



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in Scienze
dell'antichità:
letterature, storia e
archeologia

Tesi di Laurea

**I ritratti
femminili
nell'oratoria
delle *Verrine* e
delle *Filippiche*
di Cicerone**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Rohr Vio

Laureanda

Vera Loconsole
Matricola 851863

Anno Accademico
2018 / 2019

Indice

I. Premessa	> p. 5
II. Introduzione storico-letteraria alle orazioni <i>Verrine</i> e <i>Filippiche</i>	> p. 9
II. 1) L'oratoria romana tra oralità e scrittura	> p. 9
II. 2) <i>Verrine</i>	> p. 14
II. 3) <i>Filippiche</i>	> p. 24
III. I cambiamenti della condizione femminile nella tarda età repubblicana	> p. 31
III. 1) La donna ideale	> p. 33
III. 2) Matrone nella tarda età repubblicana	> p. 34
III. 3) Luoghi e modalità dell'azione matronale nell'epoca di fine Repubblica: alcuni esempi	> p. 41
III. 4) Donne di ceti sociali inferiori	> p. 44
IV. I personaggi femminili nelle <i>Verrine</i>	> p. 47
IV. 1) Le vittime di Verre	> p. 48
IV. 1. 1) Agonide ed Annia: i casi giudiziari	> p. 49
IV. 1. 2) <i>Probatae ac nobiles mulieres</i> : azioni collettive contro Verre	> p. 53
IV. 1. 3) La figlia di Filodamo e la rivolta dei Lampsaceni	> p. 56
IV. 2) Le amanti di Verre	> p. 58
IV. 2. 1) <i>Mulieres, mulierculae, meretrices</i>	> p. 59
IV. 2. 2) Callidama e la persecuzione di Stenio	> p. 61
IV. 2. 3) Chelidone: semplicemente una <i>meretrix</i> ? Un paragone con Clodia	> p. 63
IV. 2. 4) Pipa e Nice: due nobildonne ai banchetti di Verre	> p. 82

IV. 2. 5) Terzia, la favorita	> p. 92
IV. 3) Conclusioni	> p. 96
V. I personaggi femminili nelle <i>Filippiche</i>	> p. 98
V. 1) Le madri	> p. 99
V. 1. 1) Giulia, <i>femina lectissima</i>	> p. 100
V. 1. 2) Azia, <i>sanctissima femina atque optima</i>	> p. 111
V. 1. 3) Servilia, <i>prudentissima et diligentissima femina</i>	> p. 117
V. 2) Le mogli	> p. 124
V. 2. 1) Antonia, <i>pudicissima femina</i>	> p. 124
V. 2. 2) Fulvia, <i>avarissima et crudelissima uxor</i>	> p. 126
V. 2. 3) Ottavia, <i>optima femina</i>	> p. 152
V. 2. 4) Citeride: <i>altera uxor, mima uxor</i>	> p. 160
V. 3) Conclusioni	> p. 168
VI. Conclusioni	> p. 171
VII. Abbreviazioni e bibliografia	> p. 178

I. Premessa

Il I secolo a.C., com'è noto, fu un periodo che sovvertì completamente l'ordinamento politico romano e causò una serie di eventi, quali proscrizioni e guerre civili, che misero in difficoltà la classe dirigente e l'intero Stato. I mutamenti avvennero anche dal punto di vista sociale e, in particolare, la condizione femminile registrò un cambiamento considerevole in un'ottica di maggior autonomia e indipendenza per le donne. Questi sovvertimenti, tuttavia, non si accompagnarono ad un effettivo cambiamento di mentalità: ad esempio, come scrive nel corso del I secolo d.C. Columella, autore di un trattato di agricoltura:

La donna è destinata per natura ai lavori domestici, l'uomo all'attività forense e al lavoro all'aria aperta. Perciò la divinità ha donato all'uomo la capacità di sopportare il caldo e il freddo, i viaggi e le fatiche della pace e della guerra, vale a dire l'agricoltura e il servizio militare, e, dal momento che la ha resa inabile a tutte queste cose, alla donna ha affidato la cura delle faccende domestiche.¹

Sebbene su queste considerazioni si tornerà in seguito, è bene notare, in sede preliminare, come ancora nella testimonianza di Columella, un secolo dopo il periodo qui considerato, si attribuiscono le attività agricole, forensi e militari agli uomini, dotati della necessaria forza fisica e qualità intellettuali; lo spazio dell'azione femminile è invece ristretto alla *domus*. Automaticamente dunque si esclude per le donne la possibilità di frequentare gli stessi ambienti e di svolgere le stesse attività degli uomini, secondo uno stereotipo che sopravviverà nei secoli.

Questa ricerca, nello specifico, persegue l'obiettivo di analizzare le menzioni dei personaggi femminili che l'avvocato e politico Marco Tullio Cicerone inserì nelle orazioni *Verrine* e *Filippiche*.² Com'è noto, gli avversari dell'oratore nelle due opere sono rispettivamente Gaio Verre, il corrotto governatore siciliano, e Marco Antonio, il triumviro che controllava la parte orientale dello Stato romano prima della sconfitta definitiva ad Azio nel 31 a.C. Si sono scelte queste due opere perché segnano rispettivamente l'inizio e la fine della carriera oratoria di Cicerone: come si avrà modo di approfondire in seguito, grazie alle *Verrine* l'Arpinate poté godere di una notorietà che non aveva pienamente raggiunto con le cause patrocinata in precedenza; viceversa, le aspre orazioni pronunciate contro il potente Antonio nelle Quattordici *Filippiche*

¹ Colum. XII, *praef.* 4-5: (...) *Natura comparata mulieris ad domesticam diligentiam, viri autem ad exercitationem forensam et extraneam. Itaque viro calores et frigora perpetienda, tum etiam itinera et labores paci ac belli, id est rusticationis et militarium stipendiorum, deus tribuit: mulieri deinceps, quod omnibus his rebus eam fecerat inhabilem, domestica negotia curanda tradidit (...).*

² Le traduzioni delle *Verrine* seguiranno *Cicerone. Il processo di Verre*, traduzione di L. Fiocchi, ed. BUR, Milano 1992 (2017); quelle delle *Filippiche* saranno riprese da *Marco Tullio Cicerone. Le Filippiche*, traduzione di B. Mosca, ed. Mondadori, Milano, 2007.

contribuirono in maniera decisiva a decretarne l'inserimento nelle liste di proscrizione e dunque la morte. Inoltre, grazie a queste due opere si può avere un panorama piuttosto ampio di alcune vicende che coinvolsero personaggi femminili di diverse aree geografiche e classi sociali: da un lato, nelle orazioni contro Verre l'oratore ricorda donne di condizione umile, oppure figlie o mogli di importanti cittadini, che vivevano nella realtà provinciale della Sicilia; dall'altro lato, nel corso delle *Filippiche*, l'Arpinate menziona alcune matrone appartenenti alle più illustri famiglie della *nobilitas* senatoria, con un'unica eccezione, la mima Citeride. L'obiettivo del presente lavoro sarà dunque quello di confrontare le rappresentazioni femminili nelle due opere, dapprima considerate singolarmente, quindi, nelle Conclusioni, in un'ottica unitaria e in una prospettiva comparativa.

In particolare, nell'analizzare le diverse pagine che parlano dei personaggi femminili, si cercherà di tener presente tre quesiti cui, alla fine del lavoro, si tenterà di dare risposta. In primo luogo, occorrerà individuare il motivo per cui Cicerone parlò di queste donne nelle sue opere: infatti, <<Nella pratica della storiografia classica (...) solo episodicamente alle donne è riservato uno spazio che non sia cursorio>>. ³ In secondo luogo, si tenterà di capire se la rappresentazione che offre non solo l'oratore, ma anche la storiografia che ricorda tali personaggi femminili, sia basata su una stessa chiave di lettura: in altre parole, Cicerone applica *clichés* per delegittimare o appellare le matrone, costruendo un ritratto con il fine di elogiarle o delegittimarle sulla base della loro aderenza al modello? Infine, andrà stabilito fino a che punto sia possibile una conoscenza obiettiva della vita di queste donne: cosa ricorda di loro la storiografia? È possibile tracciarne un profilo biografico completo? Per rispondere a queste domande, si procederà all'analisi dei passi che parlano di donne nelle orazioni *Verrine*, quindi si studieranno le pagine delle *Filippiche*. Tuttavia, per aver chiaro da un lato il contesto giudiziario del processo contro Verre, e lo sfondo politico delle orazioni contro Antonio, dall'altro il contesto storico-sociale in cui Cicerone e i personaggi femminili da lui ricordati vissero e agirono, due capitoli introduttivi saranno dedicati a illustrare in cosa consisteva il lavoro dell'oratore e a contestualizzare brevemente *Verrine* e *Filippiche* dal punto di vista storico-letterario, quindi a rendere conto dei cambiamenti della condizione femminile nel corso del I secolo a.C.

La bibliografia moderna è un valido supporto per lo studio delle figure matronali: come si può notare dalle date di pubblicazione dei diversi contributi citati, la storia delle donne romane costituisce un argomento di studio relativamente recente. Per quanto riguarda i primi due capitoli introduttivi, si potrebbero segnalare numerosi lavori, ma di seguito vengono citati quelli

³ Così Rohr Vio 2013, p. 5; più in generale si vedano pp. 5-7.

cui maggiormente si è fatto ricorso. Il contesto storico ed evenemenziale della tarda repubblica, su cui ci si soffermerà brevemente, è ben illustrato in particolare nel saggio *Dalla repubblica al principato: politica e potere in Roma antica*, di R. Cristofoli, A. Galimberti e F. Rohr Vio, pubblicato nel 2014. La figura dell'oratore è delineata in diversi articoli e monografie di J. M. David e C. Steel, per i quali si rimanda alla bibliografia al termine del lavoro. Nello specifico, gli scritti dei due studiosi si concentrano sul ruolo dell'oratore nella Roma repubblicana, sulle implicazioni anche sociali sottese all'accusare o difendere pubblicamente, sull'importanza per i giovani oratori di patrocinare cause con successo. Per la ricostruzione del contesto storico-letterario delle *Verrine* e per la datazione del processo, fondamentali punti di partenza sono le *Quaestiones Verrinae* (1950), di N. Marinone; *Lo sfondo politico del processo a Verre* (1996), di R. Scuderi; *The Composition and Circulation of Cicero's In Verrem* (2004), di T. D. Frazel. Per quanto riguarda le *Filippiche*, invece, si considereranno soprattutto l'articolo di J. Hall, *The Philippics* (2002), e la miscellanea *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology* (2008), curata da T. Stevenson e M. Wilson.

Hanno inciso nella storia degli studi sulla donna romana, con particolare attenzione ai cambiamenti femminili nel corso della tarda età repubblicana, il saggio di R. A. Bauman, *Women and Politics in Ancient Rome* (1992), in cui l'autore ricostruisce il percorso femminile compiuto verso una sempre maggiore vicinanza alla politica; imprescindibile punto di partenza per molteplici riflessioni è la monografia di F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà* (edita nel 2002; aggiornata nella nuova edizione del 2009), che prende in rassegna diversi aspetti della vita della donne romane, con particolare attenzione al rapporto tra il modello ideale femminile e la realtà. Importanti per lo sviluppo di numerose riflessioni sono stati anche i contributi del convegno *Matronae in domo et in re publica agentes: spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, tenutosi nel 2014 e i cui atti sono stati pubblicati nel 2016, a cura di F. Cenerini e F. Rohr Vio; molti di questi sono interessanti punti di partenza da cui prende avvio la presente ricerca.

Per lo studio dei personaggi femminili nelle *Verrine* la bibliografia è molto scarsa – e proprio questo vuoto bibliografico giustifica questo lavoro –: i contributi più completi sono di L. Peppe, nel IV capitolo della monografia *Civis romana. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica* (2016) e nell'articolo *Chelidone e Tertia. Donne, cortigiane e diritto effettivo nelle Verrine* (2016). Gli studi a proposito delle matrone che compaiono nelle *Filippiche* sono decisamente più numerosi: essi non hanno un focus concentrato sulle orazioni dell'Arpinate, ma analizzano in generale la vita di queste donne. In particolare, il caso di Fulvia risulta essere quello più approfondito dalla bibliografia moderna,

sin dal 1965, con l'articolo di C. L. Babcock *The Early Career of Fulvia*. In generale, gli studi successivi sulla matrona sembrano riconsiderare la sua azione in un'ottica meno condizionata dalla lettura che ne danno le fonti, riconoscendo alla moglie di Antonio un'eccezionale importanza: su tutti, si vedano *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, di C. Gafforini (1994), e la monografia di F. Rohr Vio, *Fulvia: una matrona tra i "signori della guerra"* (2013). Per le altre matrone, alcuni testi di riferimento sono stati *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal* (2016), a cura di R. Rodríguez López e M. J. Bravo Bosch – dove tra l'altro è contenuto un contributo di C. Masi Maria e C. Cascione a proposito di Fulvia; il già citato *Matronae in domo et in re publica agentes: spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*; il saggio *Le custodi del potere: donne e politica alla fine della Repubblica romana* (2019). I tre titoli qui riportati contengono diversi articoli e pagine che prendono in esame le azioni delle matrone oggetto dell'attenzione di Cicerone nelle *Filippiche*. Da questi studi prende dunque avvio la presente ricerca, che si propone di apportare qualche elemento nuovo alla conoscenza della storia femminile nella tarda età repubblicana e alla comprensione delle tecniche di composizione dell'oratoria ciceroniana.

A partire da questa bibliografia, che verrà usata sia come supporto, sia come integrazione di questioni non riportate per esteso, si studieranno i numerosi personaggi femminili che compaiono nelle due opere ciceroniane.

II. Introduzione storico-letteraria alle orazioni *Verrine* e *Filippiche*

Al fine di comprendere il contesto storico-politico in cui Cicerone scrisse, e talvolta pronunciò, le proprie orazioni, nelle quali inserì alcuni dei personaggi femminili che saranno oggetto di questa trattazione, sarà utile soffermarsi su diversi elementi riguardanti le *Verrine* e le *Filippiche*, dalla contestualizzazione storica agli espedienti stilistici utilizzati per la rappresentazione degli individui di volta in volta menzionati. In primo luogo, tuttavia, si offriranno alcune brevi considerazioni sulla figura dell'oratore soprattutto negli ultimi decenni della Repubblica romana: dapprima si ricostruirà molto brevemente il contesto culturale e sociale in cui egli poteva produrre e pronunciare le proprie orazioni; quindi si analizzerà la fase di pubblicazione, prestando attenzione alle motivazioni non solo ideologiche ma anche politiche che potevano guidare le scelte degli oratori. Lo scopo di questa prima parte dunque sarà illustrare come il fenomeno dell'oratoria in epoca romana fosse costituito da due momenti diversi: da un lato il momento orale, in cui l'oratore elaborava e pronunciava il proprio discorso di fronte al pubblico, difficilmente ricostruibile nella propria completezza in quanto non si possono conoscere il tono di voce e la gestualità che venivano assunte; dall'altro lato il momento scritto, in cui l'orazione, dopo aver subito una "cristallizzazione" dovuta alla fissità intrinseca del testo, non solo veniva divulgata tra i contemporanei, ma giunge all'epoca odierna.

II. 1) L'oratoria romana tra oralità e scrittura

Si è poco sopra detto che l'oratoria romana è composta dall'unione di due fenomeni distinti: da un lato, i discorsi pronunciati in pubblico; dall'altro, ciò che ne è rimasto, ossia la produzione scritta – ma è bene notare che non tutte le orazioni pronunciate ebbero una versione scritta, e non tutte le orazioni scritte e pubblicate sono pervenute. Andrà tenuto presente inoltre, già in sede preliminare, che l'oratore era sempre una figura maschile eccetto in pochissimi casi, come quello di Ortensia.⁴

Un primo aspetto su cui ci si soffermerà riguarda la *performance* dell'oratore: infatti, nonostante la lettura di un'orazione, la cui forma scritta è l'unica pervenuta, possa fornire dati circa il contenuto, il contesto in cui potrebbe essere stata pronunciata, o il pubblico presente, non può considerarsi una puntuale riproduzione dell'effettiva declamazione: in altre parole, andrà notato come <<the written text can only convey a part of the experience of hearing an orator, in a

⁴ Ortensia, figlia dell'oratore Quinto Ortensio Ortalo, nel 42 a.C. parlò pubblicamente davanti ai triumviri al fine di ottenere un accordo in merito alla tassazione straordinaria cui le ricche matrone erano state sottoposte. Per questo ed altri episodi di matrone che presero parola pubblicamente, cfr. Val. Max. VIII, 3. Per una dettagliata discussione sulla vicenda di Ortensia, su cui si tornerà in seguito, cfr. Lucchelli-Rohr Vio 2016.

particular place and time and with all the non-verbal aspects of rhetoric which contributed to an oratorical performance>>>.⁵ L'oratore dunque, nell'esporre la propria argomentazione, faceva ricorso a un duplice linguaggio, uno verbale, l'altro non-verbale: oltre al contenuto esprimibile a parole, la gestualità e il tono di voce erano infatti il veicolo delle proprie emozioni; e proprio attraverso queste ultime egli sperava di conquistare il pubblico, e dunque il favore alla propria causa.⁶ Se l'*ars rhetorica*, come afferma Cicerone nel *De inventione*, è suddivisa in *inventio* (ricerca degli argomenti), *dispositio* (ordine degli argomenti), *elocutio* (linguaggio appropriato ad esprimere i concetti di cui si vuole parlare), *memoria* (memorizzazione dei diversi concetti) ed *actio* (impostazione della voce, modulazione dei toni, mimica e gestualità), erano queste ultime due ad essere decisive per convincere il pubblico della tesi sostenuta dall'oratore. In particolare, per quanto riguarda l'*actio*, il tono di voce, l'espressività, la mimica dell'oratore non potevano scindersi dal contenuto che egli intendeva trasmettere durante la declamazione del discorso.⁷ L'*actio* dunque, come riportano alcuni manuali di retorica dell'antichità, è composta da due elementi fondamentali: il tono di voce da un lato, la gestualità dall'altro, la quale viene analizzata nell'XI libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano.⁸

Alcune testimonianze ricavabili dalle fonti antiche offrono uno spaccato sulle prime fasi di lavoro dell'oratore. In particolare, Cicerone scrive:

Cotta mi disse che (...) Crasso passò tutto quel tempo meridiano nella più profonda meditazione, egli che conosceva bene l'atteggiamento del volto di Crasso e la concentrazione che assumeva il suo sguardo, quando rifletteva in vista di un discorso, cosa che aveva spesso notato nelle più importanti cause, (...) andò all'esedra, dove Crasso stava sdraiato su un lettuccio, e avendolo visto tutto immerso nei suoi pensieri, si allontanò rapidamente, e in quel silenzio il grande oratore passò circa due ore (...).⁹

Con questo passaggio dunque si ha una chiara immagine di come l'oratore si accingesse a comporre la propria opera: il suo corpo era disteso, per favorire una composizione prolungata nel tempo; gli occhi e lo sguardo erano concentrati. È da notare inoltre che gli antichi non

⁵ Così Steel 2006, p. 3.

⁶ Cfr. Aldrete 1999, p. 6.

⁷ Cfr. Steel 2006, p. 53.

⁸ Per i due componenti dell'*actio*, cfr. Cic. *orat.* LV; Quint. *inst.* XI, 3, 1. Per l'importanza assegnata alla gestualità nel declamare l'orazione, cfr. Quint. *inst.* XI, 3, 5. Per la *memoria*, cfr. oltre.

⁹ Cic. *de orat.* III, 17: *in primis hoc a se Cotta animadversum esse dicebat, omne illud tempus meridianum Crassum in acerrima atque attentissima cogitatione posuisse seseque, qui vultum eius, cum ei dicendum esset, obtutumque oculorum in cogitando probe nosset atque in maximis causis saepe vidisset, tum (...) in eam exedram venisse, in qua Crassus posito lectulo recubisset, cumque eum defixum in cogitatione esse sensisset, statim recessisse atque in eo silentio duas horas fere esse consumptas.*

avevano la possibilità di comporre un intero discorso per iscritto: le tavolette permettevano di appuntare solo passi brevi, mentre i *volumina* non erano abbastanza comodi e agevoli per l'uso; di conseguenza, <<seule la mémoire permettait de retenir un développement d'une certaine durée>>.10 I manuali di retorica scritti in epoca latina, si è detto, assegnano un ruolo fondamentale alla memoria. Quintiliano ad esempio afferma che:

(...) taluni hanno creduto che la memoria sia solo un dono di natura, e indubbiamente essa ne è in grandissima parte; ma, come ogni altra cosa, con l'esercizio si può accrescere: e tutta la fatica di cui abbiamo sinora parlato è inutile, se le altre parti non sono sorrette da questo spirito vitale (...).11

L'oratore dunque procedeva a scomporre il discorso in concetti, ed associava ognuno di essi ad una stanza della casa; tali concetti poi venivano ripresi nel corso dell'esposizione nella sequenza individuata in fase di elaborazione.12 Attraverso la propria postura, gestualità e voce l'oratore poteva riuscire a convincere il pubblico della validità della propria tesi.

L'oratore che si trovava a parlare in pubblico, tuttavia, non operava in un contesto che permetteva sempre un'agevole declamazione: c'erano diversi rumori e interruzioni causati non solo dai diversi tipi di luoghi in cui di volta in volta doveva esporre il proprio discorso, ma anche dallo stesso pubblico che molto spesso partecipava manifestando il proprio favore o disaccordo. Ad esempio, in merito al primo caso sopra citato, se l'orazione si teneva in un luogo pubblico all'aperto, come il Foro, c'erano molti altri rumori - voci dei passanti, uomini che conducevano affari, sovrapposizione con altri oratori che parlavano per altri processi - che potevano rendere difficile, per il pubblico, la corretta comprensione del discorso, impegnando maggiormente l'oratore che doveva riuscire a farsi sentire. Egli inoltre, si è detto, aveva davanti a sé un uditorio - probabilmente composto da piccoli mercanti e artigiani che vivevano e lavoravano nei pressi delle zone dove si tenevano le orazioni - che esprimeva sovente le proprie emozioni attraverso grida, silenzi, applausi, causando molte interruzioni.13 In certi casi eclatanti il pubblico poteva anche decidere di andarsene per manifestare contrarietà a quanto espresso nel discorso; oppure, un riscontro favorevole espresso con acclamazioni o applausi era sintomo per l'oratore

¹⁰ Così David 1990, p. 260.

¹¹ Quint. *inst.* XI, 2: (...) *Memoriam quidam naturae modo esse munus existimaverunt, estque in ea non dubie plurimum, sed ipsa excolendo sicut alia omnia augetur: et totus de quo diximus adhuc inanis est labor nisi ceterae partes hoc velut spiritu continentur (...)*. Altre fonti antiche che parlano dell'importanza della memoria sono ad esempio *Rhet. Her.* III, 28-40; *Cic. de orat.* II, 350-360. Cfr. David 1990, pp. 260-261.

¹² Per alcune considerazioni in merito alla stesura ed elaborazione di un'orazione, con particolare attenzione al processo mnemonico, cfr. David 1990.

¹³ Per alcune considerazioni sulla composizione del pubblico, cfr. Morstein-Marx 2004, pp. 128-129.

che il suo uditorio era d'accordo con i contenuti che stava proponendo.¹⁴ Altre difficoltà per l'oratore, inoltre, erano date dalle diverse provenienze geografiche del pubblico, spesso eterogeneo per lingua e cultura; ma anche dal clima, dal momento che né vento né pioggia interrompevano il regolare svolgimento delle diverse attività.¹⁵

Per quanto riguarda il ruolo dell'oratoria nella vita politica romana durante il periodo repubblicano, si può affermare che essa era importante in diversi contesti: ad esempio, le leggi venivano discusse durante dibattiti in cui chi prendeva la parola doveva dar prova di notevole abilità e capacità di persuasione; la carriera politica, strettamente legata all'elezione alle cariche previste nel *cursus honorum*, era subordinata all'efficace presentazione di sé che il candidato offriva; l'operato dei magistrati poteva essere messo in discussione in tribunale.¹⁶

Si possono considerare principalmente tre tipi di oratoria civile, che si tenevano in luoghi diversi: le *contiones*, sorta di assemblee popolari; le orazioni pronunciate in Senato; infine, i dibattiti tenuti in tribunale.¹⁷ La *contio* consisteva in un'assemblea convocata da un magistrato cui prendeva parte il popolo; la sua funzione era prevalentemente informativa, infatti si trattava di rendere conto del corso degli eventi e fornirne una versione ufficiale, ma più in generale gli argomenti potevano essere molto vari. Un esempio di questo tipo di orazione è la ciceroniana *Pro lege Manilia de imperio Cn. Pompei*, pronunciata nel 66 a.C. in favore del conferimento dei pieni poteri a Pompeo per la guerra contro Mitridate.¹⁸ Il secondo caso menzionato è quello delle orazioni pronunciate in Senato: qui i presenti, in un ordine stabilito all'inizio dell'anno, esponevano le proprie idee e opinioni in merito all'argomento oggetto di discussione, ma spesso i discorsi riguardavano punti di vista ostili contro altri senatori, anche attraverso attacchi diretti. Un esempio di questo tipo di oratoria può essere considerato il dibattito riguardo la sorte dei Catilinari, che viene ricordato nel *De Catilinae coniuratione* di Sallustio.¹⁹ Infine, i tribunali offrivano numerose occasioni in cui gli oratori potevano dar prova della loro abilità in qualità di avvocati. Qui le cause potevano essere di tipo civile o penale; Cicerone stesso si affermò come

¹⁴ Cfr. Aldrete 1999, p. 77; Morstein-Marx 2004, pp. 120-123; Steel 2017, pp. 21-22.

¹⁵ Cfr. Aldrete 1999, pp. 76-77. Un'esortazione a non farsi fermare dal tempo inclemente la offre Quintiliano: Quint. inst. XI, 3, 27: *illa quidem in hoc opere praecipit quis ferat vitandos soles atque ventos et nubila etiam ac siccitates? Ita, si dicendum in sole aut ventoso, humido, calido die fuerit, reos deseremus? Nam crudum quidem aut saturum aut ebrium aut eiecto modo vomitu, quae cavenda quidam monent, declamare neminem, qui sit mentis compos, puto.*

¹⁶ Cfr. Aldrete 1999, p. 3.

¹⁷ Non andranno dimenticate le altre occasioni in cui un oratore poteva prendere parola: ad esempio, sul campo di battaglia, durante le ambascerie, o nel caso di orazioni funebri. Cfr. Steel 2006, p. 3.

¹⁸ Per le *contiones*, cfr. più dettagliatamente Morstein-Marx 2004, pp. 9-11 e 34-42; Steel 2006, pp. 4-12.

¹⁹ Un approfondimento sui dibattiti tenuti in Senato si trova in Steel 2006, pp. 12-14; Steel 2017, pp. 22-24.

avvocato in cause civili, per dedicarsi successivamente alle cause penali, che godevano di maggior interesse presso il pubblico.²⁰ Andrà ricordato nuovamente che nei diversi contesti appena menzionati un'orazione poteva venire pronunciata senza che questo fatto implicasse automaticamente una stesura scritta del discorso.

Per quanto riguarda la forma messa per iscritto, si può notare come la pubblicazione di un'orazione nel corso dell'età tardo-repubblicana consistesse nel far circolare una copia del discorso pronunciato presso la propria cerchia di parenti, amici, colleghi, o presso il pubblico in generale: ad esempio, <<Cicero deliberately allowed each text out of his hands into the hands of others for them to read and (...) to have a copy or copies made for their own use or to pass on to others>>.²¹ Ancora, andrà tenuto presente che Cicerone – e in generale gli oratori – non pubblicò tutti i discorsi pronunciati nel corso della sua carriera di avvocato e senatore, per motivazioni diverse: in alcuni casi gli impedimenti avevano carattere “pratico”, come ad esempio lo scarso interesse per un processo, oppure la mancanza di tempo da dedicare alla stesura e alla revisione qualora stesse lavorando ad altri progetti.²² In altri casi invece si trattava di convenienze e pressioni politiche: ad esempio, si consideri il caso della *De rege Ptolemaeo*, pubblicando la quale Cicerone avrebbe rischiato di inimicarsi Pompeo – l'orazione, pronunciata nel gennaio del 56 a.C., aveva come argomento la questione della restaurazione di Tolemeo Aulete sul trono d'Egitto; Cicerone si era pronunciato in favore del conferimento dell'incarico a P. Cornelio Lentulo Spintere, e non a Pompeo.²³ Un caso particolare di non pubblicazione riguarda un episodio avvenuto durante il processo contro Verre: avendo l'Arpinate parlato nel Senato di Siracusa in lingua greca, e venendo per questo motivo criticato da Metello, decise di

²⁰ Già gli antichi constatavano come le cause civili non destassero grande interesse. Ad esempio, Tacito ricorda: Tac. *dial.* XX: *Quis nunc feret oratorem de infirmitate valetudinis suae praefantem? Qualia sunt fere principia Corvini. Quis quinque in Verrem libros exspectabit? Quis de exceptione et formula perpetietur illa immensa volumina, quae pro M. Tullio aut Aulo Caecina legimus? Praecurrat hoc tempore iudex dicentem et, nisi aut cursu argumentorum aut colore sententiarum aut nitore et cultu descriptionum invitatus et corruptus est, aversatur dicentem. Vulgus quoque adsistentium et adfluens et vagus auditor adsuevit iam exigere laetitiam et pulchritudinem orationis (...)*. Per ulteriori considerazioni sulle orazioni pronunciate in tribunale, cfr. Steel 2006, pp. 14-16.

²¹ Si veda Kelly 2008, pp. 23-24.

²² Scarso interesse poteva suscitare ad esempio la vicenda giudiziaria di D. Matrino, edile. Un esempio di non pubblicazione di un'orazione per mancanza di tempo riguarda le due *De potestate rei frumentariae Pompeio danda*, scritte al ritorno dall'esilio nel settembre del 57 a.C. Cfr. più in generale Crawford 1984, p. 14 e note 35, 36, 37.

²³ La *De rege Ptolemaeo* è attestata, tra le testimonianze antiche, solo in Cic. *epist.* I, 2, 1. Si veda più approfonditamente, in merito alle orazioni non pubblicate, Crawford 1984, pp. 1-21.

non rendere pubblico il discorso che aveva tenuto.²⁴ Infine, andrà notato come, nel caso di Cicerone, molte delle orazioni non pubblicate siano proprio quelle in cui non ottenne la vittoria.²⁵

II. 2) *Verrine*

Scegliendo di pubblicare le *Verrine* in un periodo in cui era ancora all'inizio del *cursus honorum* – sino ad allora aveva seguito Gneo Pompeo Strabone e Lucio Cornelio Silla durante le campagne della Guerra sociale tra il 90 e l'88 a.C., ed era stato questore nel 75 in Sicilia, nell'odierna Marsala – Cicerone riuscì a cogliere un'opportunità decisiva per la propria carriera.²⁶ Infatti, la vittoria conseguita anche grazie alla propria abilità oratoria in un processo che suscitò clamore come quello contro Verre si rivelò un trampolino di lancio per l'ascesa politica dell'*homo novus* Cicerone, che d'altronde non aspirava a ricoprire importanti comandi militari né poteva contare su altri modi per raggiungere il consolato: <<Oratory was the only avenue open to him. (...) Cicero had to win fame as an orator if he wanted to make progress in the *cursus honorum* leading the consulship>>.²⁷ Il fatto che l'oratoria si rivelasse un importante punto di partenza per il *cursus honorum* dei giovani era tipico di questi decenni: <<Alla fine della repubblica (...) i giovani che cercavano di impegnarsi nella carriera politica si lanciavano alla conquista o alla riconquista del riconoscimento pubblico accusando davanti a una *quaestio perpetua* un senatore (...)>>.²⁸

Tra il 73 e il 71 a.C. Gaio Verre fu il governatore della provincia di Sicilia; in questo arco di tempo si consumò il crimine di concussione che gli venne contestato nella causa che si tenne nel 70 a.C.²⁹ Si tratta di un periodo delicato dal punto di vista politico: la posizione della nobiltà dopo la morte di Silla era sotto attacco, infatti i principi costituzionali proposti da quest'ultimo venivano a mano a mano traditi nella pratica politica da Pompeo, il quale rivestiva comandi militari straordinari, ponendo in tal modo le basi per un potere personale; inoltre, fu proprio Pompeo l'autore della restaurazione delle piene prerogative tribunicie, inferendo un altro colpo alla

²⁴ Cfr. Cic. *Verr.* II, 4, 147.

²⁵ Cfr. Steel 2005, p. 116.

²⁶ Le *Verrine* segnarono un punto di svolta nella carriera oratoria, oltre che politica, di Cicerone: cfr. Steel 2005, p. 25. Più in generale, per il ruolo che l'oratoria ebbe per l'*homo novus* Cicerone, cfr. Steel 2005, pp. 83-85.

²⁷ Così Crawford 1984, p. 3; cfr. anche Aldrete 1999, p. 4. In generale, chi voleva evitare la carriera militare aveva la possibilità di optare per una carriera nel ruolo di avvocato: cfr. Steel 2016, pp. 210-211. Per l'opportunità che la pubblicazione delle *Verrine* offriva alla carriera di Cicerone, cfr. Frazel 2004, pp. 138-141.

²⁸ Così David 1983, p. 107. Più in generale, l'abilità oratoria era considerata una delle *virtutes* necessarie a chi aspirava a un ruolo di prestigio sociale: cfr. David 2011, p. 157.

²⁹ Per una breve contestualizzazione sui vari provvedimenti contro il reato di concussione a Roma, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 8-13.

costituzione del dittatore.³⁰ Il Senato dunque si trovava a lottare contro la pressione popolare interna, che chiedeva con maggiore insistenza l'abolizione della costituzione sillana. Anche pericoli "esterni", di diverso tipo, minacciavano la Repubblica, come la rivolta guidata da Spartaco in Italia, la vicenda di Sertorio in Spagna, le numerose incursioni dei barbari in Macedonia, la lotta contro i pirati.³¹ Dunque, fu proprio il clima di rinnovamento creato dalle iniziative di Pompeo a contribuire a far crescere l'interesse per una riforma dei tribunali, che era stata da lui promessa nel 71 assieme alla piena restaurazione del potere tribunizio: l'urgenza di tale provvedimento era data dal fatto che molti senatori che ricoprivano il ruolo di giudici spesso proteggevano i colpevoli della loro casta, dichiarando talvolta innocente chi si era macchiato di crimini manifesti, o adottando procedure illegali volte all'assoluzione dell'imputato.³² In tal modo, andava crescendo un forte malcontento causato dall'impunità di molti e dalla corruzione dilagante; una possibile soluzione era considerata proprio la riforma promessa da Pompeo. Il processo di Verre, tenutosi in questo periodo carico di rivendicazioni in nome di una maggiore equità nei processi, si rivelò dunque lo scandalo che fece precipitare la situazione.³³

Gaio Verre nacque circa nel 115 a.C. da una famiglia di rango senatorio; non aveva illustri antenati. La prima carica da lui ricoperta fu la questura nell'84 a.C., agli ordini del console Gneo Papirio Carbone in Gallia Cisalpina.³⁴ In quegli anni il Senato tentava di fronteggiare Silla di ritorno dall'Oriente; non appena fu chiaro che la vittoria l'avrebbe conseguita quest'ultimo, Verre passò dalla sua parte disobbedendo a Carbone: l'opportunismo politico era d'altronde un sistema usato molto spesso per aver salva la vita – e la carriera. Nell'80 a.C. Verre fu *legatus* di Gneo Cornelio Dolabella, governatore della Cilicia; qui divenne in seguito questore in sostituzione del defunto Gaio Malleolo. Proprio durante la *legatio Asiatica* Verre si macchiò di diverse colpe, ad esempio rubò statue dai templi greci ed opere d'arte. Quando il governatore Dolabella venne condannato nel processo che si tenne contro di lui per il malgoverno della Cilicia, uno dei testimoni che collaborarono con l'accusa fu proprio Verre. Nel 74 esercitò la carica di *praetor*

³⁰ Ad esempio, Pompeo ricevette uno speciale *imperium* – probabilmente come *pro praetore* – per reprimere la rivolta di Lepido; quindi ottenne un comando proconsolare per combattere Sertorio in Spagna. Cfr. Scuderi 1996, p. 172.

³¹ Cfr. Marinone 1992 (2017), p. 36. Più in generale, andrà ricordato che i diversi provvedimenti emanati da Silla vennero cancellati proprio in questo periodo, che culminò nell'anno 70: cfr. più nel dettaglio Marinone 1992 (2017), pp. 37-39.

³² Ad esempio, come testimonia Cicerone, nel processo contro A. Terenzio Varrone accusato di concussione, suo cugino nonché difensore Ortensio fece distribuire ai giudici corrotti tavolette spalmate di cera colorata, in modo da poterne controllare il voto: cfr. Cic. *div. in Caec.* 24; *Verr.* I, 17 e 40.

³³ Per un'accurata ricostruzione della crisi politica, che riguardava anche gli ambienti giudiziari, degli anni '80-'70 a.C., cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 36-39; Scuderi 1996, pp. 172-176.

³⁴ Per la questura di Verre, cfr. Cic. *Verr.* II, 1, 34-40.

urbanus: poteva in tal modo controllare i processi civili, e l'anno dopo avrebbe avuto il comando di una provincia.³⁵ Nel 73 divenne dunque governatore della Sicilia fino al 71: per due volte fu impedito l'arrivo del successore, prorogando in tal modo il termine annuale previsto dalla legge.³⁶ In questo periodo, forte del potere di governatore, sovvertì <<dall'amministrazione della giustizia al sistema di ammasso e requisizione del raccolto cerealicolo, dal conferimento delle cariche locali alle relazioni fra lo stato e gli appaltatori delle tasse, dalle norme sull'esportazione ai dispositivi per la difesa dell'isola, dalle leggi sul reclutamento per la marina alle consuetudini per le forniture alla sua casa (...)>>.³⁷ La lista dei crimini contestati da Cicerone è molto lunga: infatti Verre era riuscito a manovrare a suo arbitrio la composizione dei tribunali; sfruttando formule giudiziarie ambigue, era entrato in possesso di parecchie eredità: l'elezione dei magistrati era stata determinata dalla vendita della carica al miglior offerente; aveva razzato opere d'arte e aveva derubato i tesori custoditi nei templi; aveva speculato sul raccolto agricolo; aveva infine congedato in anticipo i marinai per lucrare sulle spese militari. Al termine del processo, Verre si ritirò in esilio volontario, venendo condannato ad un risarcimento pecuniario di modesta entità. Trascorse ventisei anni lontano dall'Urbe e dalle guerre civili tra ricchezze e ozio, finché Antonio lo inserì nelle liste di proscrizione: Verre trovò la morte pochi giorni dopo Cicerone nel dicembre del 43 a.C.³⁸

Andrà tenuto presente che la voce che tramanda questi fatti è quella dell'accusatore Cicerone; potrebbe dunque sorgere il dubbio che la verità sia stata almeno parzialmente deformata; tuttavia è sicuro che il comportamento di Verre era dettato da disonestà amministrativa e malcostume politico, frutto anche del periodo difficile in cui si trovavano la repubblica e il Senato romano. Cicerone in effetti pone spesso l'accento su elementi pretestuosi che facilmente diventavano oggetto di biasimo, su vizi e vicende negative della vita di Verre. Le parole dell'oratore già all'inizio dell'*Actio prima in Verrem* condannano chiaramente l'imputato:

Per non parlare delle macchie e delle infamie della sua adolescenza, la sua carica di questore, il primo gradino della carriera politica, quale altra caratteristica presenta se non aver depredato del denaro pubblico Gneo Carbone da parte del suo questore, aver privato di risorse e tradito il proprio console, disertato l'esercito, abbandonato la provincia (...)? Il suo incarico di coadiutore al governo fu la rovina dell'intera Asia e Panfilia, province in cui depredò molte case, moltissime città, tutti i santuari; e in tale occasione rinnovò quella scelleratezza commessa come questore mettendola

³⁵ Per la pretura urbana di Verre, cfr. Cic. *Verr.* II, 1, 103-158.

³⁶ Cicerone parla diffusamente del governo siciliano di Verre: cfr. Cic. *Verr.* II, 2; 3; 4; 5.

³⁷ Così Marinone 1992 (2017), p. 50.

³⁸ Per una biografia di Verre, si vedano Marinone 1992 (2017), pp. 47-54 e pp. 186-187; Scuderi 1996, pp. 179-183.

in atto ai danni di Gneo Dolabella, quando, dopo che era stato suo coadiutore e proquestore, (...) non solo lo abbandonò ma anche lo attaccò e tradì. La sua carica di pretore urbano fu un saccheggio dei templi e degli edifici pubblici, e inoltre, nell'esercizio della giurisdizione, fu un'aggiudicazione e una donazione di beni e di possessi decretate in contrasto con le consuetudini normative di tutti i predecessori. Però di tutti i suoi vizi lasciò le testimonianze e le tracce più numerose e più importanti nella provincia di Sicilia (...).³⁹

Nell'occasione di questo processo, Cicerone si presentò per la prima volta nella veste di accusatore; tuttavia, è da tener presente che la sua carriera di oratore ebbe inizio circa dieci anni prima, un periodo in cui ricoprì il ruolo di avvocato difensore.⁴⁰ I motivi che in questo caso lo portarono ad accettare di sostenere le rivendicazioni dei Siciliani sono di ordine diverso: possono ascrivere al calcolo elettorale (era infatti candidato all'edilità per l'anno successivo, e desiderava raggiungere una notorietà che gli permettesse di essere eletto alla carica), ma anche al desiderio di inserirsi più intimamente nella vita politica romana, o ancora alla possibilità di confrontarsi con il noto principe del foro Quinto Ortensio Ortalo, difensore di Verre. Un altro elemento che può aver portato l'Arpinate ad accettare il ruolo di accusatore è da ricondursi al fatto che egli, durante la questura nella siciliana Marsala, aveva lasciato un buon ricordo di sé, facendo intendere ai provinciali di essere disposto a proteggere i loro interessi in futuro: formulando tale promessa, un *homo novus* si elevava al rango dei Marcelli e degli Scipioni, i patroni tradizionali della Sicilia.⁴¹ I processi *de repetundis*, in aggiunta, offrivano agli oratori desiderosi di far carriera un'occasione importante, in quanto il ruolo di accusatore o difensore costituiva il polo attorno a cui si coagulavano rivalità e interessi di parti politiche contrapposte.⁴² Infine, andrà tenuto presente che la sua precedente carriera da avvocato difensore potrebbe aver in qualche modo rallentato la sua ascesa nell'affermazione come grande e famoso oratore,

³⁹ Cic. Verr. I, 11-12: *Cuius ut adulescentiae maculas ignominiasque praeteream, quaestura, primus gradus honoris, quid aliud habet in se nisi Cn. Carbonem spoliatum a quaestore suo pecunia publica, nudatum et proditum consulem, desertum exercitum, relictam provinciam (...)? Cuius legatio exitium fuit Asiae totius et Pamphyliae, quibus in provinciis multas domos, plurimas urbis, omnia fana depeculatus est, tum cum in Cn. Dolabellam suum scelus illud pristinum renovavit et instauravit quaestorium, cum eum, cui et legatus et pro quaestore fuisset, (...) non solum deseruit, sed etiam oppugnavit ac prodidit. Cuius praetura urbana aedium sacrarum fuit publicorumque operum depopulatio, simul in iure dicundo bonorum possessionumque contra omnium instituta addictio et condonatio. iam vero omnium vitiorum suorum plurima et maxima constituit monumenta et indicia in provincia Sicilia (...).*

⁴⁰ Per una breve ricostruzione della carriera oratoria di Cicerone, cfr. Steel 2005, pp. 25-26.

⁴¹ Lo afferma lui stesso in Cic. div. in Caec. 2: *Cum quaestor in Sicilia fuisset, iudices, itaque ex ea provincia decessissem ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam questurae nominisque mei relinquerem, factum est uti cum summum in veteribus patronis multis, tum non nullum etiam in me praesidium suis fortunis constitutum esse arbitrarentur (...).*

⁴² Per le considerazioni sin qui riportate, cfr. più dettagliatamente Marinone 1992 (2017), pp. 39-47; Scuderi 1996; Frazel 2004.

e dunque Cicerone avrebbe optato per ricoprire un ruolo diverso, quello dell'accusatore, peraltro spesso non benvisto dall'élite senatoria.⁴³ A proposito della maggiore notorietà cui poteva aspirare colui che sosteneva l'accusa in un processo giudiziario, Cicerone stesso ricorda:

Ma pur essendovi diversi generi di cause che richiedono l'arte oratoria, e pur avendo molti giovani acquisito, nel nostro Stato, la pubblica approvazione parlando davanti al tribunale, al popolo e al Senato, l'ammirazione risulta somma in occasione dei processi, i quali possono essere di due tipi: può trattarsi di accusa o di difesa, e, pur essendo la difesa la più apprezzabile delle due, l'accusa è approvata molto più spesso (...).⁴⁴

Il fatto che, in seguito, Cicerone aveva scelto di pubblicare queste orazioni è un'ulteriore conferma del fatto che egli fosse consapevole che gli avrebbero portato grande notorietà; le usò dunque al fine di un'auto-promozione in campo politico, per le ragioni sopra esposte, ma anche perseguendo un altro scopo, ossia attirare l'interesse degli studenti e ottenere in tal modo la fama di grande oratore, come dichiarerà in una lettera risalente al 60 a.C.⁴⁵

Più in generale, nei primi decenni del I secolo d.C. si stava verificando un processo di continua opposizione tra i "giovani", ambiziosi e ancora all'inizio della loro carriera, e i senatori che avevano già ricoperto diverse cariche pubbliche; i primi coglievano il maggior numero di occasioni o pretesti per muovere un'accusa contro i secondi e intentare una causa in tribunale.⁴⁶ Le motivazioni di questa situazione si possono ricercare in primo luogo nel fatto che chiunque, in questo momento storico, poteva assumere la difesa dei provinciali nelle *quaestiones perpetuae*: in altre parole, qualunque cittadino poteva citare in giudizio un altro cittadino. In secondo luogo, per evitare che gli accusatori si sentissero intimoriti dall'ostilità dei personaggi potenti che sovente citavano in giudizio, si istituirono dei *praemia*, ricompense a loro vantaggio consistenti, a seconda dei casi o delle epoche, nella concessione della cittadinanza romana, nell'esonero dal servizio militare, nel diritto a un *cursus honorum* più rapido. Ancor più significativa però si rivelava la popolarità cui gli accusatori potevano aspirare: colui che citava in

⁴³ Cfr. Steel 2006, p. 16. Spesso il ruolo di accusatore attirava, a chi lo ricopriva, le antipatie e ostilità da parte delle famiglie senatorie: Cicerone stesso, ad esempio, nel ruolo di accusatore di Verre si preoccupò di proporsi come difensore dei siciliani dalle angherie e dai soprusi commessi dal governatore. Si vedano inoltre David 1983, pp. 104-110; Steel 2006, p. 56; Steel 2016, p. 211.

⁴⁴ Cic. off. II, 49: *Sed cum sint plura causarum genera, quae eloquentiam desiderent, multique in nostra re publica adulescentes et apud iudices et apud populum et apud senatum dicendo laudem assecuti sint, maxima est admiratio in iudiciis, quorum ratio duplex est. Nam ex accusatione et ex defensione constat, quarum etsi laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persaepe est.*

⁴⁵ Cic. Att. II, 1, 3: *oratiunculas (...) mittam, quoniam quidem ea quae nos scribimus adolescentulorum studiis excitati te etiam delectant.*

⁴⁶ Per un'analisi dettagliata su questa situazione, e per le considerazioni che seguiranno, cfr. David 1983; Steel 2016, pp. 219-221.

giudizio un personaggio potente veniva visto e ascoltato da tutti; per poter vincere il dibattito, doveva dar prova di grandi doti retoriche, in tal modo facendo presagire una brillante carriera politica futura; inoltre, si impegnava in prima persona a non commettere mai i crimini che denunciava. Dunque, il fatto di citare in giudizio un magistrato significava per il giovane accusatore un importante confronto: si opponevano da un lato l'età, l'esperienza, l'autorità conferita dall'esercizio dell'*imperium*, e dall'altro la denuncia di reati che destabilizzavano l'equilibrio della comunità, la rivendicazione delle virtù tradizionali. In altre parole, <<l'accusa diventava un mezzo per farsi conoscere e riconoscere, di distinguersi in tutti i sensi della parola>>.47

Prima di offrire una ricostruzione cronologica del processo contro Verre, è bene ricordare brevemente le fasi in cui si dividevano tali procedure penali. Una volta che il *quaesitor*, ossia il presidente del tribunale, accettava l'accusa (*nominis receptio*), aveva inizio il processo: responsabile dell'azione intrapresa era l'accusatore, che poteva essere un privato cittadino il quale aveva denunciato un altro cittadino, la cui iniziativa era supportata da un certo numero di collaboratori che avevano sottoscritto l'accusa; oppure, poteva trattarsi di più cittadini che autonomamente denunciavano la stessa persona – questo fu il caso di Verre. Attraverso la *divinatio* si procedeva poi a scegliere l'avvocato che avrebbe dovuto sostenere le ragioni dell'accusa; nel frattempo, l'imputato nominava i propri avvocati difensori. Qualora fosse stato necessario svolgere indagini fuori Roma (*inquisitio*), l'avvocato accusatore otteneva tre o quattro mesi di tempo in cui avrebbe potuto svolgere le proprie indagini e accertarsi della disponibilità dei testimoni a comparire in tribunale. Dunque, si procedeva alla costituzione del consesso dei giudici tramite una procedura di estrazione a sorte (*consilium quaestionis*). Nel giorno del dibattito entrambe le parti venivano chiamate in tribunale con le persone eventualmente necessarie allo svolgersi del processo, come ad esempio i testimoni. A meno che l'imputato non si fosse dichiarato subito colpevole, l'avvocato dell'accusa apriva l'*actio* con un discorso (*oratio perpetua*) che esplicava gli argomenti fondamentali dell'accusa; in alternativa, come avvenne nel caso del processo di Verre, l'oratore poteva rinunciare all'*oratio perpetua* per procedere all'interrogazione dei testimoni. Al termine del dibattito, che poteva protrarsi in diversi momenti, i giudici emanavano il verdetto.48

Per quanto riguarda la cronologia del processo di Verre, sussistono alcune incertezze nel ricostruire precisamente lo svolgimento nel tempo dell'*iter* giudiziario a causa della scarsità di

⁴⁷ Così David 1983, p. 104. Si veda anche David 2011, pp. 160-161.

⁴⁸ Per una puntuale ricostruzione delle fasi in cui si svolgevano i processi, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 13-21; David 1999.

informazioni precise: l'unico dato sicuro infatti è la data del 5 agosto come giorno d'inizio dell'*actio prima*, desumibile dallo stesso Cicerone.⁴⁹ Considerando dunque questo elemento, gli studiosi, seguendo N. Marinone, hanno proposto la seguente cronologia del processo.⁵⁰ A gennaio dell'anno 70 si tenne la *divinatio*, ossia il dibattito preliminare con cui Cicerone riuscì ad avere la meglio sull'altro candidato per il ruolo di accusatore, Quinto Cecilio Nigro, ed accettò di sostenere l'accusa. Cecilio in realtà ricopriva la parte di accusatore "di comodo"; egli infatti era un siciliano, ed era stato questore di Verre nel 72. Era inoltre *cliens* dei Metelli, in quanto la sua famiglia doveva la cittadinanza romana proprio a questi ultimi; andrà inoltre tenuto presente che la *gens* dei Metelli parteggiava per Verre.⁵¹ Cecilio Nigro venne dunque da subito sospettato di collusione con l'imputato e fu accusato da Cicerone di *praevaricatio*.⁵² Per quanto riguarda lo schieramento a sostegno di Verre, si è già detto che ne faceva parte la famiglia dei Metelli: mentre Lucio Cecilio Metello aveva tentato di ostacolare le indagini di Cicerone in Sicilia, essi cercavano anche di prolungare il processo sino all'anno 69, quando Ortensio e Quinto Metello sarebbero stati consoli e Marco Metello pretore presidente della *quaestio de repetundis*; eventi che avrebbero assecondato un esito del processo più favorevole a Verre.⁵³ Le motivazioni per cui i Metelli sostenevano il governatore sembrano riguardare non tanto valutazioni di ordine politico, ma piuttosto legami personali; infatti <<una famiglia importante come quella dei Metelli non aveva bisogno dei soldi di Verre, né per raggiungere le più alte magistrature, né per arricchirsi; (...) tuttavia il comportamento di Verre rappresentava un servizievole atto d'omaggio, che veniva ricambiato col sostegno al processo>>.⁵⁴ Altri aristocratici legati a Verre erano L. Cornelio Sisenna, autore di *Historiae* che probabilmente giungevano alla morte di Silla, e P. Cornelio Scipione Nasica, discendente proprio della famiglia che tradizionalmente era patrona dei siciliani, il quale nel processo ebbe il ruolo di *advocatus*, sorta di sostenitore e consigliere.⁵⁵ Ad aprile dunque l'Arpinate terminò la sua inchiesta, durata 110 giorni; tuttavia, essendo egli impegnato in un altro processo, la causa contro Verre venne rimandata alla fine di luglio. Il 5 agosto, si è detto, si tenne il primo dibattito, l'*actio prima in Verrem*, e già in pochi giorni fu chiaro

⁴⁹ Cic. *Verr.* I, 31.

⁵⁰ Marinone 1950.

⁵¹ Per l'appartenenza di Cecilio Nigro alla clientela dei Metelli, si veda Badian 1958, p. 298 e 302.

⁵² In diverse occasioni Cicerone accusa Cecilio di *praevaricatio*, ossia complicità protettiva verso l'accusato: Cic. *div. in Caec.* 13; 28-30; 58-60. Per la complicità talvolta sussistente tra avvocati dell'accusa e imputati, cfr. David 2009, soprattutto pp. 516-520.

⁵³ Per i magistrati della famiglia dei Metelli che sarebbero stati eletti nell'anno 69, controllando in tal modo il processo contro Verre in maniera favorevole a quest'ultimo, cfr. la denuncia di Cicerone in Cic. *Verr.* I, 27; II, 2, 63-64; 138-139; 160-164; II, 3, 122; 152-153; II, 4, 141; 147-148; II, 5, 129.

⁵⁴ Così Scuderi 1996, p. 182, n.85. Più in generale, per le motivazioni per cui i Metelli sostenevano Verre, cfr. Scuderi 1996, pp. 180-182.

⁵⁵ Cfr. Scuderi 1996, pp. 176-182.

come l'imputato avesse poche possibilità di essere assolto: Cicerone infatti non pronunciò il discorso d'accusa ma usò direttamente la voce e le parole dei testimoni per nove udienze, al fine di rendere evidenti i soprusi del governatore attraverso le stesse vittime:

Adotterò la procedura di escutere subito i testimoni. (...) Organizzerò i testimoni nel seguente modo: prima espongo per intero un capo d'accusa, poi, quando l'avrò confermato mediante argomentazioni e discussione, produco i testimoni connessi con tale capo d'accusa (...).⁵⁶

La strategia di Cicerone si rivelò efficace: Verre si finse malato per non partecipare a molte delle udienze e, prima che il processo fosse concluso, partì in esilio volontario. Negli ultimi giorni di settembre l'imputato venne dunque condannato a dover pagare un risarcimento, anche se irrisorio rispetto alla cifra richiesta dall'Arpinate.⁵⁷ La fine anticipata del processo tuttavia impedì a Cicerone di pronunciare una grande requisitoria contro Verre; scrisse dunque un libello in cinque capitoli, probabilmente usufruendo di materiali preparatori già composti in vista dell'udienza che non si tenne mai: si tratta dell'*actio secunda in Verrem*, in cui finse che il procedimento giudiziario fosse effettivamente continuato con il secondo dibattito.⁵⁸

Si è sinora esplicitato il contesto storico-politico alla base delle *Verrine* e si è data una cronologia dello svolgimento del processo; ora ci si soffermerà su alcune considerazioni in merito al ruolo di accusatore, come quello ricoperto da Cicerone in questa occasione.

Sostenere l'accusa in un procedimento giudiziario richiedeva non solo che l'oratore durante l'arringa elencasse elementi obiettivi come l'esplicitazione delle prove con cui si contestava un reato, ma era previsto anche che egli procedesse alla condanna morale di tutte le attività e della vita privata dell'avversario.⁵⁹ Il ritratto che l'oratore offre di Verre è dunque impietoso nel metterne in luce le dissolutezze, l'avidità e l'iniquità con cui aveva amministrato la provincia, l'inetitudine in campo militare. In tal modo, Cicerone vede di riflesso risaltata la propria figura: non solo rivendica i diritti dei provinciali oppressi, ma anche cerca di ristabilire l'ordine e la

⁵⁶ Cic. Verr. I, 55: *ut testibus utar statim (...) Ita testis constituam ut crimen totum explicem, ubi id interrogando argumentis atque oratione firmavero, tum testis ad crimen adcommodem (...)*.

⁵⁷ La cifra richiesta dall'accusa ammontava a cento milioni di sesterzi: Cic. div. in Caec. 19; la *litis aestimatio* però fu di appena tre milioni di sesterzi, come ricorda Plutarco: Plut. Cic. 8, 1. Per considerazioni più generali riguardanti la conclusione del processo, cfr. Venturini 1980.

⁵⁸ Si potrebbe, in alternativa, supporre che un secondo dibattito si fosse effettivamente tenuto, e che poi fosse stato rielaborato e ampliato nella forma dell'*actio secunda* in cinque capitoli, senza per questo screditare la cronologia e l'interpretazione degli eventi proposta da Marinone (Marinone 1950, pp. 12-15); cfr. Venturini 1980, soprattutto pp. 165-166. Per una cronologia dettagliata del processo, cfr. Marinone 1950, pp. 12-15; pp. 52-54. La cronologia proposta da Marinone è generalmente accettata dagli autori moderni; tra quelli già citati, cfr. ad esempio Venturini 1980; Scuderi 1996; Frazel 2004.

⁵⁹ Sulla tecnica accusatoria che prevedeva anche la condanna morale, cfr. Scuderi 1996, p. 171, e più specificamente per le *Verrine* Citroni Marchetti 1986, pp. 116-122.

rettitudine morale nello stato romano. L'oratore stesso nel corso dell'orazione seconda si presenta come difensore della giustizia di Roma, dell'ordine senatorio e dell'intera *res publica*.⁶⁰ Nello stesso modo, come si vedrà in seguito, Cicerone presenterà Antonio nelle orazioni *Filippiche*: l'avversario viene condannato in ogni aspetto, senza alcuna possibilità di intravedere qualche pregio o virtù. Specularmente, anche nelle *Filippiche* l'Arpinate si assumerà l'importante compito di difendere lo Stato dalle mire del triumviro, ergendosi a legittimo rappresentante del Senato e dell'intera Repubblica contro Antonio e la sua ricerca del potere personale.

Contrapponendo la dissolutezza di Verre alla propria rettitudine morale, si può notare come Cicerone cerchi di determinare la propria psicologia, quella del personaggio dell'oratore, anche in base al rapporto con l'altro, con l'avversario: dunque, la rappresentazione di entrambi nel discorso farà emergere anche gli elementi di emotività, e vizi e virtù del carattere. Per quanto riguarda Verre, già nella *Divinatio in Caecilius* possiede i vizi che solitamente connotano i personaggi negativi:

(...) Gaio Verre aveva portato via le loro sacre effigie dai santuari venerati. Tutto ciò che aveva potuto produrre la sfrenatezza nelle azioni malfamanti, la crudeltà nel sottoporre a supplizio, l'avidità nel depredare, l'arroganza nell'oltraggiare, tutto essi avevano sofferto sotto il governo di questo (...).⁶¹

Ancora, Cicerone descrive Verre come

(...) un uomo di una cupidigia, impudenza e criminalità uniche, un uomo di cui abbiamo conosciuto furti e nefandezze eccezionalmente gravi e vergognosi (...).⁶²

Il governatore siciliano è raffigurato come un uomo vizioso sin dall'adolescenza; egli è mosso da una necessità naturale di vivere nella colpa, è incline alla ricerca del piacere e del peccato.⁶³ Nel corso dell'*Actio secunda*, l'oratore sfrutta alcuni schemi psicologici per descrivere l'abbandono del personaggio ai propri moti passionali; uno di essi è il "motivo dell'innamoramento". Verre viene di volta in volta impressionato da qualcosa, se ne innamora e lo vuole far proprio; talvolta questo amore è provato anche senza aver mai visto la persona in questione, come nel caso della

⁶⁰ Cfr. Cic. Verr. II, 2. Questo tema sarà poi ripreso nelle *Catilinarie*; cfr. Scuderi 1996, pp. 183-184.

⁶¹ Cic. div. in Caec. 3: (...) *quod eorum simulacra sanctissima G. Verres ex delubris religiosissimis sustulisset; quas res luxuries in flagitiis, crudelitas in suppliciis, avaritia in rapinis, superbia in contumeliis efficere potuisset, eas womnes sese hoc uno praetore per triennium pertulisse* (...).

⁶² Cic. div. in Caec. 6: (...) *homo singulari cupiditate, audacia, scelere praeditus, cuius furta atque flagitia (...) ante oculos omnium maxima turpissimaque nossemus*.

⁶³ Cfr. Cic. Verr. II, 1, 34: (...) *hora nulla vacua a furto, scelere, crudelitate, flagitio reperietur*; Cic. Verr. II, 1, 40: (...) *necesse est semper aliquid eius modi moliatur, necesse est in simili audacia perfidiaque versetur*; Cic. Verr. II, 3, 177: *O consuetudo peccandi, quantam habes iucunditatem improbis et audacibus, cum poena afruit et licentia consecuta est!* (...).

figlia di Filodamo, di cui Verre si invaghisce pur non avendola mai veduta. L'episodio è ricordato da Cicerone, che scrive:

(...) Filodamo aveva una figlia, che non avendo marito abitava col padre, una donna di straordinaria bellezza; ma aveva fama di essere assai onesta e pudica. Come apprese queste notizie, il nostro uomo per un qualcosa che non solo non aveva mai visto, ma di cui neppure aveva avuto notizia da chi l'avesse visto di persona, si esaltò a tal punto che immediatamente dichiarò di volersi trasferire in casa di Filodamo (...).⁶⁴

Un altro esempio riguarda l'argenteria di Diodoro, di cui il governatore siciliano voleva impossessarsi dopo averne udito una descrizione che contemplava la tecnica sopraffina con cui erano stati realizzati; Cicerone conclude paragonando Verre a Erifile, personaggio mitologico corrotto con una collana d'oro e di pietre preziose, affermando che:

(...) simile fu l'ingordigia di Verre, anzi ancora più intensa e insensata perché quella donna almeno bramava un oggetto che aveva visto, mentre le voglie sfrenate di questo qui vengono attizzate non solo da quel che vedono ma anche da quello di cui sentono solo parlare.⁶⁵

In maniera contrapposta all'*improbis* Verre - e ai suoi simili - si pone Cicerone, non più semplice avversario per la durata del processo, bensì nemico di tutta la vita:

Poiché l'intera classe senatoriale per la disonestà e l'audacia di pochi è oppressa e travagliata dall'infamia dell'amministrazione giudiziaria, agli individui di questo genere mi dichiaro accusatore accanito, nemico implacabile, avversario spietato (...).⁶⁶

Di fronte alla negatività dell'imputato, Cicerone mette in luce la valenza del suo ruolo di accusatore:

Tutti coloro, giudici, che (...) citano in giudizio un altro nell'interesse dello stato, devono preventivamente considerare non soltanto quale onere temporaneamente si assumano, ma quanto sia impegnativo per tutta la vita il compito che si accingono ad affrontare. Si impongono

⁶⁴ Cic. Verr. II, 1, 64: (...) *eius esse filiam, quae cum patre habitaret propterea quod virum non haberet, mulierem eximia pulchritudine; sed eam summa integritate pudicitiaque existimari. Homo, ut haec audivit, sic exarsit ad id quod non modo ipse numquam viderat, sed ne audierat quidem ab eo qui ipse vidisset, ut statim ad Philodamum migrare se diceret velle (...)*. Sull'episodio si tornerà in seguito.

⁶⁵ Cic. Verr. II, 4, 39: (...) *Similis istius cupiditas, hoc etiam acrior atque insanior, quod illa cupiebat id quod viderat, huius libidines non solum oculis sed etiam auribus excitabantur*. Per le considerazioni sin qui riportate, cfr. più approfonditamente Citroni Marchetti 1986, pp. 113-118.

⁶⁶ Cic. Verr. I, 36 : *Quoniam totus ordo paucorum improbitate et audacia premitur et urgetur infamia iudiciorum, profiteor huic generi hominum me inimicum accusatorem, odiosum, adsiduum, acerbum adversarium (...)*.

da soli infatti l'obbligo di praticare sempre l'integrità, la temperanza e tutte le virtù coloro che a un altro chiedono conto della sua vita (...).⁶⁷

Questa opposizione tra se stesso e il corrotto Verre costituisce una posizione che sarà fondamentale per tutta la vita e il pensiero di Cicerone: la sua raffigurazione psicologica è ispirata ad un ideale statale, e si contrappone alle passioni di cui il malvagio è schiavo.⁶⁸

Si può evidenziare, in merito alla trattazione che qui interessa, come gli amori di Verre in Sicilia siano oggetto dell'attenzione di Cicerone al fine di screditare l'avversario, anche per le motivazioni descritte poc'anzi. Quando un magistrato si recava in provincia per assumerne il governo, oltre ai subalterni (*legati o praefecti*), portava con sé amici che costituivano il seguito in quanto *comites* o *contubernales*; tuttavia non era permesso condurre con sé la propria moglie.⁶⁹ Per questo probabilmente Cicerone non menziona mai in modo diretto la matrona: Verre infatti aveva portato in Sicilia solamente il figlio e il genero. Il governatore inoltre ebbe numerose amanti, alcune di ceto nobile, come Pipa e Nice, altre di ceto inferiore, come Terzia, o ancora Chelidone (di cui l'Arpinate non dà nessuna notizia biografica).⁷⁰ Cicerone non si sofferma a parlare diffusamente di queste donne, descrivendone ad esempio nel dettaglio origini familiari o azioni se non quando sono riprovevoli, come nel caso di Chelidone, l'influente amante di Verre che tratta personalmente con personaggi politici, o nel caso di Terzia, per la quale viene esplicitata l'umile origine; solitamente le nomina con l'unico scopo di relazionarle a Verre e ai suoi vizi. Su questi personaggi femminili ci si soffermerà nei prossimi capitoli, in cui, pur nei limiti delle poche informazioni ricavabili dalle fonti antiche, si offriranno alcune considerazioni sulla loro vita e sul loro ruolo sociale.

II. 3) *Filippiche*

Sin qui si è proposta qualche riflessione sulle *Verrine*; ora seguirà qualche considerazione introduttiva sul ciclo di orazioni scritto contro Marco Antonio, con lo scopo di comprendere le peculiarità del contesto storico, politico e letterario in cui Cicerone si trovò a produrre le sue ultime orazioni, e in esse inserire alcuni personaggi femminili più o meno strettamente legati ad Antonio. Il nome di questo ciclo di orazioni, *Filippiche*, sembra essere un tentativo dell'Arpinate di richiamare le omonime orazioni di Demostene, pronunciate nell'Atene della fine dell'età

⁶⁷ Cic. Verr. II, 3, 1: *Omnes qui alterum, iudices, (...) in iudicium rei publicae causa vocant providere debent non solum quid oneris in praesentia tollant, sed quantum in omnem vitam negoti suscipere contentur. Legem enim sibi ipsi dicunt innocentiae continentiae virtutumque omnium qui ab altero rationem vitae reposcunt (...).*

⁶⁸ Cfr. Citroni Marchetti 1986, pp. 122-124.

⁶⁹ Per il seguito che solitamente accompagnava il magistrato in provincia, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 22-24.

⁷⁰ Su di esse si tornerà in seguito.

classica per contrastare Filippo II di Macedonia. In una lettera ad Attico, l'Arpinate stesso afferma di voler emulare il modo in cui Demostene

(...) si era allontanato da questo cavilloso genere giudiziario di retorica, per apparire nel ruolo più nobile di uomo politico.⁷¹

Le quattordici orazioni *Filippiche*, prevalentemente rivolte contro l'operato di Marco Antonio, furono pronunciate e pubblicate tra il settembre 44 e l'aprile 43 a.C.; questo periodo, ricco di eventi sanguinosi e decisivi per il futuro dello stato romano, culminò con la stipula dell'accordo triumvirale negli ultimi mesi del novembre 43. Cicerone, inserito nelle liste di proscrizione, passò gli ultimi giorni della propria vita fuggendo dai sicari di Antonio, che infine lo raggiunsero e uccisero: si può dunque ragionevolmente istituire un nesso tra la composizione e pubblicazione delle *Filippiche* da un lato, e la morte dell'oratore perché inserito nelle liste di proscrizione dall'altro. In termini più efficaci, secondo M. Wilson, <<Cicero found himself proscribed, and the hands that had held the pen were cut off by the sword and nailed up, together with the head that had given utterance to the written words, on the speakers' platform in the Roman Forum, like a gory artistic statement of the vulnerability of eloquence to physical violence>>.⁷²

I temi affrontati nelle quattordici orazioni *Filippiche* sono molteplici e strettamente correlati al burrascoso clima politico del periodo, ma il filo conduttore è l'opposizione contro il futuro triumviro Antonio e contro il suo tentativo di prendere il controllo della Repubblica dopo la morte di Cesare; più in generale, si può affermare che l'attacco diretto contro membri dell'élite senatoria fosse tipico degli ultimi anni della Repubblica.⁷³ Andrà tenuto presente che le quattordici *Filippiche* pervenute non costituiscono la completa attività oratoria di Cicerone durante questi mesi; infatti molte altre orazioni furono pronunciate ma non pubblicate, oppure possono essere andate perdute.⁷⁴ La situazione politica di questi mesi può aver reso necessario per Cicerone pubblicare alcune orazioni in quanto egli voleva ritrovare il ruolo, che aveva perduto durante il regime cesariano, di punto di riferimento per il Senato: il suo scopo principale, e più

⁷¹ Così Cic. Att. II, 1, 3: (...) *quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abiunxerat ut σεμνότερός τις et πολιτικώτερος videretur* (...); si veda anche Cic. ad Brut. II, 3, 4. Per altre considerazioni sulla scelta del nome "Filippiche", cfr. Steel 2005, p. 145; Kelly 2008, pp. 24-25. Andrà rilevato come d'altronde già nelle *Verrine*, in particolare nella *Divinatio in Q. Caecilius*, Cicerone si fosse ispirato al modello offerto dalle opere oratorie di Demostene: cfr. Pearson 1968.

⁷² Così Wilson 2008, p. 305. Le *Filippiche* dunque ricoprirono un ruolo determinante per la condanna a morte di Cicerone: cfr. Wilson 2008, soprattutto pp. 322-323.

⁷³ Cfr. Aldrete 1999, p. 102.

⁷⁴ Hall 2002, p. 281; più in generale, per alcune considerazioni in merito alla creazione del *corpus* con le quattordici orazioni, cfr. Manuwald 2008, pp. 39-49 e 58-61. Per alcuni riferimenti alle *Filippiche* "perdute", cfr. Kelly 2008, pp. 22-23.

difficoltoso, era infatti quello di riuscire a convincere i colleghi senatori che la guerra civile era il prezzo da pagare per ristabilire l'ordine nello stato romano. La pubblicazione delle orazioni contro il futuro triumviro dunque costituì una sorta di arma con cui l'Arpinate poteva convincere della propria posizione, non potendo aspirare ad altri mezzi legittimi per contrastare la dittatura militare e l'ascesa delle milizie private che portavano al potere singoli personaggi, come ad esempio Marco Antonio.⁷⁵

Per quanto riguarda il contenuto delle diverse orazioni, si può notare come le prime due *Filippiche* siano in qualche modo "atipiche": nel primo caso infatti l'orazione precede la rottura con Antonio, nel secondo caso, non è mai stata pronunciata. Nello specifico, la Prima *Filippica* è stata pronunciata in Senato il 2 settembre 44 a.C. e costituisce un attacco contro la politica di Antonio perseguita dopo le Idi di marzo. Il futuro triumviro replicò il 19 settembre in Senato alla Prima *Filippica*; a tal proposito, andrà rilevato come le orazioni composte da Antonio vengano completamente passate sotto silenzio dallo stesso Cicerone, e non ne giunge nessuna testimonianza dalle fonti antiche eccetto una breve menzione in Plutarco.⁷⁶ In altre parole dunque, <<In the publication war of 44-43 Antonius' speeches suffered the silence and oblivion that is the customary lot of the losers (...)>>.⁷⁷ Cicerone a sua volta compose la Seconda *Filippica* datandola al 19 settembre, il giorno stesso del discorso di Antonio; potrebbe trattarsi dunque di una data inserita per conferire drammaticità ad un'orazione che non ha le caratteristiche dell'invettiva politica pronunciata, ma piuttosto di quella scritta. Le *Filippiche* dalla terza alla quattordicesima sono, rispetto alle prime due, più strettamente relate al clima di emergenza politica e militare che Roma viveva da quando Antonio iniziò ad agire autonomamente, come nel caso della guerra di Modena; tramite esse l'oratore voleva anche offrire una specifica immagine di sé e la propria visione politica. Con la Terza *Filippica*, risalente alla metà del mese di dicembre, Cicerone cercò di ottenere una decisiva contrapposizione contro Antonio da parte del Senato, dando la facoltà di fronteggiarlo ad Ottaviano e Decimo Bruto; la Quarta *Filippica* costituisce un breve resoconto dei fatti nel frattempo intercorsi. Anche con la successiva Quinta *Filippica*, risalente al primo gennaio del 43 a.C., lo scopo di Cicerone era quello di dimostrare il suo supporto ad Ottaviano; la Sesta *Filippica*, come già la Quarta, costituisce una sorta di sommario degli argomenti affrontati in Senato. Le *Filippiche* Settima e Ottava ricordano la decisione del Senato di tentare una mediazione con Antonio a Modena; Cicerone si oppose fermamente ai

⁷⁵ Per l'attività oratoria di Cicerone durante il regime cesariano e in seguito nei mesi che seguirono il cesaricidio, cfr. Kelly 2008, pp. 25-36.

⁷⁶ Cfr. Plut. *Cic.* 41, 6: Ἀντώνιος δὲ τοῦ γάμου μνησθεὶς ἐν ταῖς πρὸς τοὺς Φιλιππικοὺς ἀντιγραφαῖς ἐκβαλεῖν αὐτόν φησι γυναῖκα παρ' ἧ ἐγήρασε (...).

⁷⁷ Così Kelly 2008, p. 38.

senatori che cercavano un accordo, proponendo anzi di dichiarare chiunque si alleasse col futuro triumviro nemico dello stato romano. La Nona *Filippica*, legata a questo episodio, costituisce una sorta di elogio funebre a Servio Sulpicio Rufo, uno degli ambasciatori mandati presso Antonio deceduto nel corso della missione. Con la Decima *Filippica* Cicerone affronta la questione del governatorato della Macedonia, sostenendo che la provincia spetti a Marco Bruto e non a Gaio, fratello di Antonio. Anche la *Filippica* Undicesima riguarda la discussione per l'assegnazione dell'*imperium* nelle province orientali. La Dodicesima *Filippica*, risalente all'inizio di marzo del 43, affronta la questione di un'eventuale partecipazione di Cicerone ad un'ambasceria da inviare presso Antonio; la missione però fallì prima ancora di iniziare, dal momento che l'avversario stava organizzando un proprio esercito per vendicare l'assassinio di Cesare. Nella Tredicesima *Filippica* Cicerone da un lato si oppone a Lepido che ritiene possibile una pace col futuro triumviro, dall'altro nega con forza la possibilità di supportare Antonio nella guerra contro i cesaricidi. Infine, la Quattordicesima *Filippica* affronta alcune questioni legate alla guerra di Modena, in seguito alla quale Antonio sarà proclamato dal Senato *hostis publicus*. Le orazioni pronunciate contro Antonio dunque coprono diverse occasioni di dibattito: si affronta il problema del comando delle province, degli onori funebri, ci sono crude arringhe contro Antonio e l'invettiva costituita dalla Seconda *Filippica*.⁷⁸ Non tutte dunque furono pronunciate direttamente contro il futuro triumviro, il quale d'altronde non ascoltò mai nessuno di tali discorsi, non essendo presente in Senato; purtuttavia, è chiaro come il ruolo di Cicerone sia risultato determinante a far dichiarare Antonio nemico pubblico: <<The orator can be seen struggling against the odds in speech after speech to induce Senate to declare Antony a *hostis*. (...) Cicero's tenaciousness was decisive in bringing about this result>>.⁷⁹

Lo scopo di Cicerone, si è detto, era quello di spronare il Senato ad organizzare una decisa opposizione contro le azioni di Antonio; per farlo, una tecnica che adoperò spesso nelle *Filippiche* è la cosiddetta "retorica della crisi", consistente nel dipingere Roma e la Repubblica sull'orlo del baratro, con il fine di chiamare il Senato a promuovere azioni forti e decisive per il futuro, ponendo come alternative schiavitù o libertà:

⁷⁸ Per una trattazione più completa sui temi affrontati nelle singole *Filippiche* e per una loro puntuale collocazione cronologica, cfr. Hall 2002, pp. 273-281.

⁷⁹ Così Stevenson-Wilson 2008, p. 2.

(...) riprendiamo possesso una buona volta, per gli dei immortali, senatori, dell'onore e della virtù patria, o per riconquistare la libertà propria sia della stirpe che del nome Romano, o per preferire la morte alla schiavitù!⁸⁰

Un'altra tecnica sovente usata dall'oratore è quella di evidenziare come la decisione del Senato non possa contemplare alternative né ricercare un compromesso:

Si darà a Marco Antonio la facoltà di opprimere lo Stato, di far strage degli onesti, di saccheggiare la città, di distribuire le terre ai suoi briganti, di mettere il giogo della schiavitù al popolo romano, oppure a lui non sarà permesso fare nessuna di queste cose?⁸¹

Cicerone aveva adottato la strategia della "retorica della crisi" già nel processo contro Verre, considerandolo non semplicemente una causa contro un individuo, ma indicando la decisione dei giudici come essenziale per definire il potere giudiziario del Senato negli anni a venire; ancora, nel 63 a.C. Catilina è ritratto come un essere abominevole che cercava di sconvolgere Roma; più in generale, si trattava di una tecnica sovente usata dagli oratori dell'epoca, i quali vi ricorrevano in diversi contesti, come per esempio nel caso di Publio Clodio Pulcro, il quale, in un dibattito contro Cicerone, usò una strategia retorica analoga dal momento che dipinse l'avversario come un despota che aspirava alla tirannide.⁸²

Attraverso la tecnica della retorica della crisi, Cicerone raffigura Antonio come un uomo violento e pericoloso cui bisogna resistere valorosamente. Non viene presentato però solo questo lato temibile del carattere di Antonio: la Seconda *Filippica* è in effetti l'orazione che maggiormente contribuisce a offrire un ritratto negativo del triumviro, non tanto mettendo in evidenza gli aspetti potenzialmente pericolosi della sua azione, bensì rappresentandolo come un uomo ridicolo, degno di nessun tipo di rispetto o ammirazione.⁸³ Cicerone dunque tenta di dimostrare come Antonio non posseda le caratteristiche dell'uomo politico adatto a ricoprire incarichi importanti, anzi sia ben lontano dall'incarnare le caratteristiche di Cesare, di cui voleva essere idealmente erede agli occhi di veterani e popolo. L'Arpinate vuole mettere in luce la *levitas*, la superficialità

⁸⁰ Cic. *Phil.* III, 11, 29: (...) *aliquando, per deos immortalis, patres conscripti, patrum animum virtutemque capiamus, ut aut libertatem propriam Romani generis et nominis recuperemus aut mortem servituti antepoamus!*

⁸¹ Cic. *Phil.* V, 3, 6: (...) *Agitur utrum M. Antonio facultas detur opprimendae rei publicae, caedis faciendae bonorum, urbis dividendae, agrorum suis latronibus condonandi, populi Romani servitute opprimendi, an horum ei facere nihil liceat?*

⁸² Per gli attacchi in cui la tecnica è quella della "retorica della crisi", si vedano, contro Verre, Cic. *Verr.* I, 1-3; 46-49; II, 5, 177-18; contro Catilina, Cic. *Catil.* I, 2-3. Per alcune considerazioni sulle tecniche retoriche usate da Cicerone, su cui ci si è brevemente soffermati, cfr. Hall 2002, pp. 283-287 e 298-302.

⁸³ Il ritratto offerto dall'Arpinate nelle orazioni *Filippiche* è concentrato unicamente sugli aspetti negativi del carattere di Marco Antonio e sui suoi vizi; invece, la testimonianza plutarchea contenuta nella *Vita di Antonio* può aiutare a ricostruire anche azioni positive e virtù, come le doti militari, l'aspetto piacevole, la nobile militanza accanto a Cesare. Più in generale, cfr. Stone 2008, soprattutto pp. 234-237.

e l'inaffidabilità di Antonio non solo in campo politico, ma anche nella sua vita privata (peraltro, due ambiti inscindibili nell'ottica romana): tutto ciò contrastava la *gravitas* considerata elemento fondamentale per occupare posizioni di potere.⁸⁴ L'oratore si sofferma spesso, con toni aspri, su un noto vizio di Antonio, l'ebbrezza e l'amore per il vino:

(...) in un'assemblea del popolo romano, mentre trattava di pubblici affari, questo comandante di cavalleria, per il quale ruttare già dovrebbe essere una vergogna, ha dato di stomaco imbrattando di cibo puzzolente di vino la propria toga e il palco! (...).⁸⁵

Un altro modo per colpire Antonio consisteva nel soffermarsi sulle sue relazioni amorose: di questo argomento si parlerà più diffusamente nei prossimi capitoli. Il matrimonio con Fulvia, ad esempio, viene tratteggiato da Cicerone come un matrimonio non convenzionale: la matrona infatti assume in più occasioni, di cui si darà conto nelle prossime pagine, atteggiamenti e comportamenti che si configurano come tradimento all'identità di genere. Anche la frequentazione di un personaggio politico così importante quale era Antonio con la mima Citeride era un elemento che contribuiva, nell'ottica di Cicerone, a metterlo in ridicolo: è bene sottolineare, tuttavia, che non era la semplice frequentazione con la mima ad essere messa in discussione, ma piuttosto il carattere che tale relazione assumeva: Antonio infatti la teneva in considerazione al pari di una matrona, mostrandosi pubblicamente con lei e dandole un rilievo maggiore della madre – ma anche su questo si tornerà diffusamente in seguito. Tramite tutti questi espedienti dunque Cicerone cerca di dimostrare l'inadeguatezza dell'avversario in un contesto diverso dalle orazioni pronunciate in Senato: la Seconda *Filippica* diventa dunque sede precipua per evidenziare tutti i lati negativi di Antonio, non solo in campo politico ma anche nella vita privata; il rapporto con le donne, in particolar modo, diventa oggetto di scherno e sintomo di mancanza di *gravitas* nel triumviro.⁸⁶

Si è delineata sin qui un'introduzione alle *Verrine* e alle *Filippiche*, con particolare attenzione in primo luogo al contesto storico in cui vennero scritte, pronunciate e pubblicate, in secondo luogo, alle tecniche adoperate da Cicerone per mettere in cattiva luce gli avversari, colpendo non soltanto la loro carriera politica ma anche la vita privata. A tal proposito, il rapporto con il mondo femminile è uno dei modi con cui l'oratore vuole evidenziare la natura viziosa degli avversari; le relazioni amorose sono sfruttate per screditare l'abilità politica e la serietà di Verre e Antonio,

⁸⁴ Ad esempio, per la *levitas* di Antonio si veda Cic. *Phil.* II, 63 e 77.

⁸⁵ Cic. *Phil.* II, 25, 63: (...) *In coetu vero populi Romani negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis vinum redolentibus gremium suum et totum tribunal inplevit!* (...). Si vedano anche altri luoghi, per esempio Cic. *Phil.* II, 12, 30; 17, 42; 33, 84.

⁸⁶ Per considerazioni generali sulla *levitas* di Antonio, e in particolar modo sulla ridicolizzazione operata da Cicerone, cfr. Sussman 1994, soprattutto pp. 53-60.

esse diventano un pretesto per proporre al lettore una chiave interpretativa delle loro azioni in cui domina la corruzione spirituale, in cui gli avversari di Cicerone non perseguono il bene dello stato, ma i piaceri personali. Questo punto di vista dovrà essere tenuto presente nell'analisi dei personaggi femminili che si incontreranno nel corso delle orazioni ciceroniane, analisi che sarà l'argomento della trattazione nei prossimi capitoli.

III. I cambiamenti della condizione femminile nella tarda età repubblicana

Marco Tullio Cicerone è vissuto e ha composto le proprie opere, com'è noto, nel corso del I secolo a.C.; si trattò di un'epoca di grandi trasformazioni politiche, sociali e culturali, che contemplarono anche un cambiamento della condizione femminile. Le donne, in particolare le matrone, si trovarono ad agire in contesti che in precedenza erano loro preclusi, ricoprendo ruoli di elevata importanza e a contatto diretto con i principali personaggi politici del tempo. Cicerone dunque, nelle diverse opere, e in particolare nelle *Verrine* e nelle *Filippiche*, che qui interessano, nomina alcuni personaggi femminili con svariate motivazioni, talvolta connotandoli in maniera strumentale al fine di screditare l'avversario, aprendo uno spaccato sullo spazio e sul ruolo che ricoprivano. Non si tratta solo di matrone: accanto alle parenti più strette dei protagonisti della scena politica romana, Cicerone nomina anche ballerine e prostitute che erano al fianco dei suoi avversari e, sottolineandone la presenza e il margine di autonomia di cui esse godevano, persegue il fine di screditare l'avversario. Nelle orazioni dell'Arpinate dunque si trovano donne di diversi ceti sociali e di diversa provenienza geografica: dalle matrone dell'élite senatoria romana, alle nobildonne della provincia di Sicilia, fino ai personaggi femminili di più umili origini. In queste pagine l'intento sarà quello di offrire una breve contestualizzazione storica della condizione femminile nei secoli della repubblica, e soprattutto dei cambiamenti intercorsi durante il I secolo a.C., al fine di comprendere il contesto politico, storico e sociale in cui Cicerone visse ed entrò in contatto con queste donne, in modo spesso estraneo al canone della tradizione trasmesso dalle fonti; si procederà dunque all'analisi del modello della donna ideale; quindi alla discussione di alcuni episodi della storia romana in cui le donne sono diventate protagoniste attive; in seguito, si offrirà una breve descrizione delle nuove situazioni e dei cambiamenti che nella tarda repubblica comportarono un maggiore margine d'azione e d'autonomia per le matrone; infine ci si soffermerà brevemente su donne di ceti inferiori, con particolare attenzione alle mime. Molti sono gli aspetti che si potrebbero toccare, così come numerosi sono i personaggi femminili che verranno nominati; tuttavia, non si tratterà approfonditamente delle diverse vicende, da un lato perché la bibliografia citata ne fornisce un'articolata analisi, dall'altro, perché di alcuni di essi si dirà in seguito.

Per quanto riguarda alcuni aspetti della vita sociale delle donne romane, sono state studiate le questioni dell'onomastica (le matrone hanno solamente un elemento, il gentilizio declinato al femminile, che le identifica come appartenenti per l'appunto alla *gens* del padre), della tutela (*potestas* del padre o *manus* del marito, con i casi di eccezione come poteva essere il *ius liberorum*), del matrimonio e dei rapporti sociali che con esso si instauravano (il matrimonio costituiva prima di tutto un accordo di tipo politico, con cui i membri delle famiglie degli sposi

siglavano un'alleanza).⁸⁷ L'età del matrimonio era fissata tra i 12 e i 14 anni; era permesso sposarsi solo tra liberi cittadini, tuttavia è da notare che anche gli schiavi potevano intrattenere relazioni con carattere simile a quella matrimoniale – ma non formalizzate –, e potevano avere figli, i quali a loro volta acquisivano lo *status* di schiavi di proprietà del *patronus*. Il matrimonio romano era monogamico, patrilocale, patrilineare; si trattava di *iustum matrimonium* quando venivano rispettate le condizioni che lo rendevano legale: gli aspiranti sposi dovevano possedere il *conubium*, cioè la capacità di contrarre matrimonio, in base all'età e allo *status* giuridico. Un matrimonio poteva essere sciolto per *divortium* o *repudium* – probabilmente quest'ultimo indicava lo scioglimento del matrimonio unilaterale, a differenza del primo che si riferiva alla comune volontà degli sposi.⁸⁸

Per quanto riguarda gli spazi che potevano frequentare, in casa le donne non occupavano i locali aperti alla frequentazione di persone esterne alla famiglia, come per esempio i *clientes*; erano infatti gli uomini, i patroni, di mattina a presenziare nell'*atrium* per ricevere la *salutatio* e in generale a curare il rapporto clientelare nelle diverse occasioni. Nei luoghi pubblici, invece, le donne potevano frequentare teatri e terme, inoltre prendevano parte in qualità di pubblico alle processioni trionfali, ai funerali, alle feste religiose.⁸⁹

Le fonti che parlano di episodi che vedono come protagoniste le donne spesso nascondono finalità diverse. Famosi casi di attenzione rivolta dagli storiografi a personaggi femminili si attestano, per esempio, in occasione dei processi in tribunale. Ben note sono le vicende in cui alcune matrone sono giudicate per l'accusa di avvelenamento, verificatisi in diversi momenti della storia romana.⁹⁰ Inoltre, le donne potevano essere processate per *stuprum* e *probum*: lo *stuprum* consisterebbe in una relazione sessuale esterna al matrimonio – invece l'*adulterium* è commesso all'interno di un matrimonio; il *probum* è un reato di valenza più estesa, che identificherebbe ogni reato attinente alla sfera erotica condannabile sia sul piano giuridico, sia su quello morale.⁹¹

⁸⁷ Molti aspetti sono esaurientemente trattati in Cenerini 2002 (2009).

⁸⁸ Cfr. Rawson 2006, pp. 332-338; Cenerini 2002 (2009), pp. 39-43. Per alcuni casi di *repudium* in età tardo-repubblicana, cfr. Mastrososa 2016.

⁸⁹ Cfr. Rawson 2006, pp. 338-340.

⁹⁰ Per questo argomento si vedano più approfonditamente Cavaggioni 2004, pp. 53-82; Valentini 2012, pp. 83-101.

⁹¹ Per *stuprum*, si veda Modestin. D. 48, 5, 35. Per *probum*, Ulp. D. 50, 16, 42. Per un'analisi dei processi, cfr. Valentini 2012, pp. 104-117.

III. 1) La donna ideale

È da notare come, analizzando fonti di diversa tipologia, ad esempio letterarie od epigrafiche, emerga in maniera netta un modello femminile univoco, che si estende immutato nei secoli: le donne appaiono legate alla sfera domestica, le loro virtù sono quelle tipiche dell'ambito privato. La donna 'ideale' che la tradizione riporta consiste in una figura che si attiene ai dettami del *mos maiorum*, ed è questo il modello cui dovevano guardare le donne 'reali'. Si può notare, a titolo esemplificativo, come alcune delle caratteristiche che la donna ideale possiede siano elencate nel cosiddetto "elogio di Claudia", un documento epigrafico, oggi perduto, risalente alla fine del II secolo a.C.:

Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello d'una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha depresso sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodì la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure.⁹²

Brevemente, andrà rilevato come gli eventi principali della vita della defunta siano individuati nel matrimonio e nella maternità, mentre le caratteristiche per cui è lodata sono il possesso di *sermo lepidus* (il parlare misurato) e *incessus commodus* (il portamento, che deve indicare la condizione sociale e la virtù femminile). L'azione di Claudia si colloca all'interno dell'abitazione ed assolve ai compiti tradizionali: *domum servavit, lanam fecit*.

Allo stesso modo, rispetto all'elogio di Claudia, così nella *laudatio Murdiae* si può rintracciare un modello preciso. Si tratta di un'iscrizione databile alla fine del I secolo a.C., di cui si sono conservate circa trenta righe.⁹³ A distanza di pressappoco cento anni rispetto alla precedente iscrizione, le qualità della defunta sono ancora le medesime: si può notare l'applicazione di un canone di comportamento fissato dalla tradizione cui le matrone dovevano conformarsi.⁹⁴ Gli aggettivi che sovente accompagnavano la commemorazione della defunta erano quasi sempre gli stessi, e descrivevano non tanto le specificità della donna compianta, quanto piuttosto la vita e il carattere di una donna idealizzata: tra i più frequenti, si pensi a *casta*, indicante il fatto che la donna aveva rapporti sessuali a fini procreativi all'interno del matrimonio; *pudica*, ossia modesta; *pia*, osservante della tradizione e dei culti; *frugi*, semplice; *domiseda*, attestante il fatto

⁹² CIL I² 1211 (= ILLRP 973): *Hospes quod deico paullum est, asta ac pellege. / Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae. / Nomen parentes nominarunt Claudiam. / Suom mareitum corde deilexit sovo. / Gnatos duos creavit: horunc alterum / in terra linquit, alium sub terra locat. / Sermonem lepidum, tum autem incessu commodo. / Domum servavit, lanam fecit. Dixi. Abei.*

⁹³ CIL VI 10230.

⁹⁴ Per queste considerazioni, cfr. Valentini 2012, pp. 3-8.

che le donne dovevano stare in casa; *lanifica*, indicante il lavoro tipico delle matrone, cioè il filare la lana.⁹⁵

Non risulta dunque particolarmente agevole ricostruire la vita e la quotidianità di donne reali dell'epoca alto e medio repubblicana, considerato lo scopo moralmente edificante con cui molti scrittori usavano miti e leggende del passato per indicare i modelli di comportamento cui le matrone dovevano guardare. Si può pensare alla leggenda di Lucrezia, o anche all'episodio che vede come protagonista Virginia; in entrambi i casi si può ravvisare un motivo politico in sottofondo, ma anche l'intenzione di trasmettere un preciso ideale di *castitas*.⁹⁶

III.2) Matrone nella tarda età repubblicana

A fronte di questo modello, tuttavia, sono attestati casi in cui, già in epoca precedente agli anni della tarda repubblica, le matrone uscirono dalla sfera domestica e divennero attrici politiche in prima persona, ribaltando così le concezioni del *mos maiorum*: agirono al di fuori della casa, si organizzarono in un gruppo collettivo, presero parola in luoghi pubblici, non avevano nessun tutore che ne guidasse l'azione. Un esempio che si può considerare a questo proposito si collega alla vicenda dell'abrogazione della *lex Oppia*, varata nel 215, in un momento di grave difficoltà per Roma nel periodo della seconda guerra punica: tale legge proponeva che le donne limitassero l'esibizione eccessiva del lusso in considerazione delle gravi perdite che in quel momento interessavano la repubblica. Nel 195 a.C., quando era ormai lontano il pericolo rappresentato da Annibale, i tribuni Marco Fundanio e Lucio Valerio proposero di abrogare l'anacronistico divieto; tuttavia incontrarono la ferma opposizione di alcuni senatori. Le donne dunque occuparono le strade e manifestarono affinché la legge venisse cancellata, suscitando un acceso dibattito in Campidoglio.⁹⁷ Notissimo è il discorso con cui Catone difese la propria posizione: considerava questa vicenda come indizio della dissoluzione del sistema familiare romano, dato che le donne erano riuscite a contestare l'autorità del *pater familias* anche nel foro. L'oratore poneva l'accento sul fatto che le donne si fossero organizzate "in segreto" e che si fossero rese protagoniste di un'azione collettiva in maniera autonoma, indipendentemente dall'approvazione dei loro familiari di sesso maschile:

Del resto neppure in casa sarebbe per voi conveniente interessarvi delle leggi di cui qui si propone l'approvazione o l'abrogazione, se il ritegno trattenesse le donne nei limiti dei loro diritti. I nostri antenati vollero che le donne non trattassero alcun affare, nemmeno privato, senza la garanzia

⁹⁵ Cfr. Cenerini 2002 (2009), p. 33.

⁹⁶ Cfr. Rawson 2006, p. 326.

⁹⁷ Per la vicenda, cfr. Liv. XXXIV, 1-8; Val. Max. IX, 1, 3; Plut. *Cato Mai.* 8; Oros. IV 20; Zon. IX 17.

di un tutore, che rimanessero sotto il controllo dei padri, dei fratelli, dei mariti; noi, se così piace agli dei, lasciamo ormai che si occupino anche di politica, che prendano parte alla vita del foro, alle pubbliche riunioni, alle elezioni.⁹⁸

Fu difensore delle posizioni delle matrone il tribuno Valerio, che considerava la *lex Oppia* come un provvedimento d'emergenza nel contesto della guerra annibalica – contrariamente a Catone, il quale invece ne sottolineava il carattere di legge suntuaria. Nonostante questo, Valerio e Catone erano concordi nel definire lo specifico ambito di intervento che poteva competere alle matrone, così come ciò che in nessun caso spettava loro:

(...) né magistrature, né sacerdozi, né trionfi, né insegne militari, né premi o bottino di guerra possono toccare loro; la raffinatezza, i monili, gli ornamenti: queste sono le insegne delle donne, di queste godono e si vantano, questa i nostri antenati chiamano eleganza femminile.⁹⁹

Dunque, durante questo dibattito viene messo in luce come <<qualsiasi accostamento donne – ambito politico fosse da considerarsi come un'indebita intromissione dell'elemento femminile in una sfera di competenza prettamente maschile e, quindi, venisse implicitamente valutato come *extra mores*>>.¹⁰⁰ Con questa vicenda si può notare da un lato come le donne fossero capaci di organizzarsi autonomamente dalla tutela maschile per rivendicare pubblicamente i propri diritti, dall'altro, come nessuno avesse mai messo in discussione il fatto che ad esse non potesse spettare nessuna prerogativa di carattere politico o militare.

Si è detto che il I secolo a.C., periodo in cui visse Cicerone e compose le proprie opere, è un periodo di importanti cambiamenti che sconvolsero il sistema politico e sociale romano: dopo la morte di Cesare, si aprì una fase di forte instabilità che porterà ad una diversa situazione politica e ad un nuovo assetto istituzionale, ossia l'impero. Eventi tragici e destabilizzanti come le guerre civili, le proscrizioni, la mancata osservanza delle regole per seguire un *cursus honorum* rispettoso delle leggi, lo sconvolgimento causato dall'assenza di uomini in città avevano portato le matrone a dover assumere atteggiamenti più dichiaratamente attivi, con cui guidare la propria famiglia nel corso di anni difficili, cercando di assicurare la sopravvivenza degli uomini loro legati da un lato, di garantire l'integrità del patrimonio dall'altro, trovandosi ad agire in contesti ad esse

⁹⁸ Liv. XXXIV, 2, 11: *Quamdam ne domi quidem vos, si sui iuris finibus matronas contineret pudor, quae leges hic rogarentur abrogarenturque, curare decuit. maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine tutore auctore voluerunt, in manu esse parentium, fratrum, virorum; nos, si diis placet, iam etiam rem publicam capessere eas patimur et foro quoque et contionibus et comitiis immisceri.* Cfr. Valentini 2012, pp. 8-19.

⁹⁹ Liv. XXXIV 7, 8-9: (...) *non magistratus nec sacerdotia nec triumphi nec insignia nec dona aut spolia bellica iis contingere possunt: munditiae et ornatus et cultus, haec feminarum insignia sunt, his gaudent et gloriantur, hunc mundum muliebrem appellarunt maiores nostri.*

¹⁰⁰ Così Valentini 2012, p. 21. Più in generale, sul dibattito del 195 a.C. cfr. Rawson 2006, pp. 326-327; Valentini 2012, pp. 8-19.

precedentemente preclusi, o in via di trasformazione. La *domus*, spazio privato tradizionalmente riservato alla frequentazione femminile nella parte più riservata, era diventata luogo di riunioni tra membri delle *factiones*, in cui si prendevano decisioni strategiche per il futuro delle parti; ma le donne si trovarono ad agire anche nel foro, dove prendevano parola pubblicamente e incontravano personalmente magistrati di primo piano, e in generale in contesti di carattere politico e militare. In questa situazione Cicerone conobbe donne vicine ai più importanti protagonisti della vita politica e con loro si rapportò direttamente in diverse occasioni; la rappresentazione che l'Arpinate offre, nelle proprie opere, di queste matrone talvolta indica autentica stima per esse, talvolta risulta viziata da fini denigratori con cui sminuire la credibilità dell'avversario, soprattutto nel caso delle *Verrine* e delle *Filippiche*. Cicerone dunque deve parlare di personaggi femminili che il più delle volte sconvolgono il modello della donna ideale; si tratta di donne realmente attive e protagoniste nel nuovo contesto storico e sociale della tarda repubblica, e come tali l'oratore le dipinge, soffermandosi in modo talvolta pretestuoso sul sovvertimento del *mos maiorum*.

Le vicende del I secolo a.C. sono note: dapprima le riforme di Mario istituirono un legame senza precedenti tra il generale e i suoi soldati, che si sentivano non più difensori dello stato ma piuttosto obbedienti alle ambizioni del loro generale. Questa lealtà nei confronti del comandante sarà uno degli elementi che condurranno alle guerre civili, in cui i soldati non combattevano più contro popoli stranieri ma contro altri romani. Quindi si verificò l'ascesa di Silla, che comportò una "riorganizzazione" dello Stato attuata tramite proscrizioni, confische territoriali, modifica di figure istituzionali. Il tentativo di riforma sillano non ebbe fortuna: alla fine fu Cesare a riuscire ad avere la meglio sugli avversari, attuando una linea politica meno conservatrice che cercava di conciliare le diverse *partes*; ma anche il suo progetto fu destinato al fallimento, tanto che l'opposizione si concretizzò nel suo assassinio. Infine, dopo aver eliminato ogni nostalgico tentativo di restaurazione repubblicana, saranno gli stessi eredi di Cesare, originariamente parte di un'unica *factio*, a condurre una guerra civile che porterà al potere assoluto di Ottaviano sullo stato romano.¹⁰¹ Divenuto Augusto, l'erede di Cesare procederà nominalmente alla *restitutio rei*

¹⁰¹ Un racconto dettagliato delle vicende risulterebbe prolisso in un contesto in cui l'attenzione è rivolta al cambiamento della condizione femminile nell'età tardo repubblicana. Si sono date solamente le linee fondamentali del resoconto storico, considerata anche la notorietà dei fatti, che possono essere approfondite in Cristofoli - Galimberti - Rohr Vio 2014, in particolare si vedano pp. 17-135.

publicae; in realtà sconvolse l'ordinamento repubblicano sotto molteplici aspetti, creando una nuova forma di governo destinata a durare nei secoli.¹⁰²

Accanto agli sconvolgimenti di natura politica e militare, in età tardo repubblicana si registrò per le matrone un cambiamento eccezionale della loro condizione: poterono ad esempio accedere a spazi di azione pubblica, anche politica, in virtù dell'assenza dei protagonisti maschili impegnati nelle guerre civili. Le donne impostavano le loro azioni entro il canale della mediazione familiare, ritenuto adatto per loro in quanto le collocava in una dimensione che si inseriva in un contesto di natura privata; ma in seguito si organizzarono collettivamente e sfruttarono una rete relazionale che andava al di fuori delle mura domestiche.

Prima di prendere in esame qualche caso di età tardo repubblicana, andrà tuttavia considerato come già nel II secolo a.C. si possano rintracciare i primi segnali di un mutamento della condizione femminile: in questo periodo infatti sembra giungere a compimento << (...) un lungo processo di evoluzione della condizione femminile romana, attraverso (...) la diffusione del matrimonio *sine manu*, il progressivo e altalenante riconoscimento giuridico delle capacità patrimoniali e il contestuale indebolimento della *tutela mulierum*. (...) Un perdurante sforzo bellico, quale quello romano in età repubblicana, aveva decimato la popolazione maschile cittadina e, giocoforza, alterato il rapporto tra i sessi.>>¹⁰³ Infatti, con le guerre di conquista terminate in questo periodo giunsero a Roma non solo nuove ricchezze, che peraltro non erano più esclusivamente fondiari, ma anche nuove idee soprattutto dal mondo ellenistico. L'afflusso di maggiori entrate ebbe come conseguenza la disponibilità, per le famiglie dell'élite, di spendere maggiori somme, e dunque di investire anche nell'educazione delle figlie di sesso femminile. Le donne poterono in questo periodo godere di un'istruzione e di un'alfabetizzazione di un livello mai raggiunto in precedenza; grande importanza venne assegnata inoltre alla conoscenza del greco.¹⁰⁴ Più in generale, nel corso del II secolo l'educazione dei fanciulli venne fatta avvicinare ad un modello grecizzante, favorendo in tal modo il bilinguismo diffuso. Grazie anche all'influsso del mondo ellenistico, tra il II e il I secolo a.C. si registrarono dunque, non solo per le donne ma in generale per tutti i giovani in età scolare, le maggiori innovazioni in campo educativo: venne adottato dagli aristocratici romani l'ideale greco della *enkuklios paideia*; le *artes liberales* (grammatica, retorica, dialettica, geometria, aritmetica, musica) vennero considerate

¹⁰² Dopo la *restitutio rei publicae* iniziò una fase di pace, escludendo guerre esterne ed oppositori politici, con cui Augusto procedette a riformare lo stato romano. È da notare come la linea femminile diventerà fondamentale nella questione della successione. Per un'analisi completa, cfr. Marcone 2015.

¹⁰³ Così Cenerini 2002 (2009), p. 57.

¹⁰⁴ Per il tipo di educazione cui potevano accedere le ragazze in età pre-maritale e le donne dopo il matrimonio, cfr. Hemelrijk 1999 (2004) pp. 18-32.

imprescindibili nella formazione di un futuro uomo che agirà in pubblico, soprattutto in campo politico.¹⁰⁵ Per le donne, il nuovo tipo di educazione cui esse potevano accedere determinò la possibilità per loro di prendere parte, a fianco dei mariti o degli uomini della loro famiglia, ad occasioni pubbliche quali banchetti, spettacoli teatrali e, probabilmente, recitazioni pubbliche.¹⁰⁶ La partecipazione delle donne a tali momenti di ritrovo poteva dunque costituire per loro una ulteriore possibilità formativa. In particolare, durante i banchetti si svolgevano diversi tipi di intrattenimento, ad esempio potevano essere chiamati mimi o acrobati, oppure si discuteva di precetti grammaticali o di filosofia. Anche se le donne non partecipavano attivamente prendendo la parola, avevano comunque l'opportunità di conoscere il contenuto delle discussioni, le quali potevano essere di diverso argomento. Noto è ad esempio il caso di Calpurnia, moglie di Plinio il giovane, che ascoltava la lettura di un libro.¹⁰⁷

Si è detto che alcune importanti innovazioni determinanti una maggiore emancipazione per le donne di Il secolo a.C. riguardarono la sfera giuridica. Brevemente, si può osservare come l'introduzione della *lex Voconia* nel 169 a.C., con cui si intendeva impedire che le donne potessero ereditare da parte di un defunto appartenente alla prima classe censitaria – quella più abbiente –, sia un segnale del fatto che le donne già nel II secolo a.C. potessero godere di un margine di autonomia abbastanza ampio anche nel disporre liberamente del proprio patrimonio.¹⁰⁸ Anche la diffusione, avvenuta proprio a partire dal II secolo a.C., del matrimonio *sine manu* sembra aver contribuito ad un raggiungimento di una maggiore autonomia per la donna vissuta in questo periodo: ella non era più soggetta totalmente alla volontà della famiglia del marito ma poteva fare affidamento o recare sostegno, anche dopo il matrimonio, alla propria famiglia d'origine.¹⁰⁹ La tutela, seppur formalmente necessaria (eccetto nei casi delle Vestali e delle donne che godevano del *ius liberorum*), non impediva alla donna *sui iuris* di emanciparsi: ella aveva capacità giuridica e poteva nominare il proprio tutore, riuscendo in tal modo a guidarne le scelte secondo la propria volontà.¹¹⁰ Si può dunque affermare che già nel II secolo a.C. erano iniziati i cambiamenti, dal punto di vista giuridico ed educativo, che permettevano alle

¹⁰⁵ Cfr. Hemelrijk 1999 (2004), p. 17.

¹⁰⁶ Talvolta anche donne sole, come le vedove, potevano prendere parte o organizzare in prima persona un banchetto: cfr. Hemelrijk 1999 (2004), p. 40. Per la presenza di personaggi femminili durante le recitazioni pubbliche, cfr. Hemelrijk 1999 (2004), pp. 41-42. Per le donne a teatro, cfr. Hemelrijk 1999 (2004), pp. 42-44.

¹⁰⁷ Plin. *epist.* IX, 36, 4: *Cenanti mihi, si cum uxore vel paucis, liber legitur; post cenam comoedia aut lyristes (...)*. In generale, in merito alle donne che prendevano parte a banchetti, cfr. Hemelrijk 1999 (2004) pp. 39-41.

¹⁰⁸ Cfr. Cenerini 2002 (2009), p. 49. Sulla *lex Voconia* si tornerà in seguito.

¹⁰⁹ Secondo la formula del matrimonio *sine manu*, la donna e i suoi beni restavano all'interno della famiglia d'origine: cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 41-42.

¹¹⁰ Il *ius liberorum* riguardava le donne libere che avevano avuto tre figli, e le liberte che ne avevano avuti almeno quattro. Per la *tutela mulierum*, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 45-46. Più in generale, per lo status giuridico delle donne in età repubblicana e i cambiamenti sotto questo aspetto, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 39-58.

matrone di avere una certa autonomia decisionale; sarà poi alla fine dell'età repubblicana che questi cambiamenti riguarderanno anche la sfera politica, in un periodo in cui le donne diventeranno attrici di primo piano al fianco degli uomini che devono proteggere o aiutare.

Tornando agli anni del secondo triumvirato, si può notare come l'attività femminile anche in ambito politico avesse connotazioni diverse dalle età precedenti, sia per quanto riguarda la natura delle vicende sia per quanto riguarda la varietà: anche per questo motivo Cicerone entrò in contatto non solo con matrone ma anche con donne di diversa estrazione sociale, e a loro si rapportò, tra l'altro, per questioni di interesse politico (un esempio è il caso della mima Citeride, di cui si dirà in seguito).¹¹¹

Già in età monarchica le donne potevano diventare strumento di decisioni altrui, non ricoprendo alcun ruolo attivo; in seguito, tra II e I secolo, si è detto, le matrone iniziarono a diventare protagoniste, ad esempio interferendo nelle scelte matrimoniali o agendo in tribunale. Anche in età tardo-repubblicana le matrone potevano agire in modo più o meno attivo, con modalità diverse: erano semplici esecutrici di ordini, oppure consigliere dei loro parenti o mariti, o ancora diventavano esse stesse attrici di primo piano, capaci di un margine autonomo di iniziativa. Le fonti pervenute, ad esempio i resoconti storiografici, riportano diversi episodi in cui le matrone agirono in ambito pubblico nel corso del I secolo a.C.; a testimoniare, dunque, come l'iniziativa e l'interferenza femminile fossero ormai divenute una costante, non semplicemente un evento *extra mores*. È da notare inoltre che questo attivismo femminile, non confacente alla tradizione del *mos maiorum*, poteva venire giustificato vista l'eccezionalità della situazione politica, oppure al contrario poteva essere usato per delegittimare gli uomini che a queste matrone erano legati. Ci si può chiedere se le fonti storiografiche siano attendibili in merito al racconto di tali vicende, o se piuttosto non si tratti di calchi storiografici: si può pensare, in altre parole, a una diretta dipendenza tra gli avvenimenti di età tardo repubblicana e i loro antecedenti? Il caso di Ortensia sembra smentire quest'ipotesi.

Pressappoco nel 43-42 a.C. i triumviri procedettero ad una tassazione straordinaria nei confronti di numerose matrone, al fine di prelevare ricchezze per finanziare la guerra; in segno di protesta contro questa decisione, e con lo scopo di far ritirare o modificare il provvedimento, Ortensia prese parola pubblicamente, a nome di se stessa e di altre millequattrocento matrone.¹¹² In particolare, così ricorda Valerio Massimo:

¹¹¹ Cfr. più dettagliatamente Cluett 1998, p. 67; Manzo 2016, p. 121; Rohr Vio 2016a, pp.1-2.

¹¹² Per l'episodio, su cui si tornerà approfonditamente in seguito, cfr. App. civ. IV 32-34; Val. Max. VIII, 3, 3.

Ortensia, figlia di Quinto Ortensio, essendo stati dai triumviri imposti gravi balzelli alle matrone e non osando alcuno prenderne le difese, discusse lei con coraggio e felicemente la causa presso i triumviri: riproducendo, infatti, l'eloquenza di suo padre, ottenne per le donne l'esonero dalla maggior parte delle tasse. (...) ¹¹³

È da mettere in evidenza il fatto che Valerio Massimo parli di *ordo matronarum* come destinatario della tassazione straordinaria; l'espressione, che designa un gruppo in qualche modo organizzato, non indicherebbe un *ordo* politico come quello senatorio od equestre, ma piuttosto un ceto privilegiato con compiti di carattere soprattutto religioso. La menzione di tale "ordine delle matrone" potrebbe far supporre l'esistenza di forme di associazionismo con cui esse riuscivano ad avere forza per far valere le proprie istanze; Ortensia parlò dunque a nome delle donne di ceto elevato che come lei facevano parte di questo gruppo, attraverso il quale riuscivano ad organizzarsi e ad avere voce in contesti pubblici, normalmente loro preclusi. ¹¹⁴ In un primo momento, le matrone avevano sfruttato il canale "tradizionale" di mediazione: si rivolsero cioè ad altre donne, che le riceverono nelle proprie case – si trattava di Giulia, madre di Antonio, Ottavia, sorella di Ottaviano, e Fulvia, moglie di Antonio, che però le respinse. Fallito questo tentativo, le matrone decisero allora di recarsi nel foro per far valere le loro istanze, e qui la figlia dell'oratore Quinto Ortensio Ortalo riuscì a convincere i triumviri a limitare la tassazione straordinaria a sole quattrocento matrone: anche se, come sottolinea Valerio Massimo, aveva preso parola *nec quisquam virorum patrocinium eis accomodare auderet*. ¹¹⁵ Il richiamo della matrona ad episodi arcaici dimostra che le donne di età tardo repubblicana sapevano servirsi di tali racconti come modelli: l'iniziativa di Ortensia è legittimata proprio da questi modelli, dunque <<sembra plausibile ritenere (...) che gli antecedenti illustri venissero sfruttati dalla componente femminile per giustificare le proprie azioni *extra mores*, ma che la mancanza di una perfetta sovrapposibilità tra l'episodio e il suo potenziale modello deponga a favore della storicità delle vicende di età tardo repubblicana>>. ¹¹⁶

Un documento epigrafico che aiuta a comprendere il cambiamento intercorso in questi anni è la *laudatio Turiae*, risalente all'ultimo decennio del I sec. a.C.; si tratta di un'iscrizione, giunta in stato frammentario, recante l'elogio funebre pronunciato probabilmente dal marito della

¹¹³ Val. Max. VIII, 3, 3: *Hortensia uero Q. Hortensi filia, cum ordo matronarum graui tributo a triumuiris esset oneratus nec quisquam uirorum patrocinium eis accomodare auderet, causam feminarum apud triumuiros et constanter et feliciter egit: repraesentata enim patris facundia impetrauit ut maior pars imperatae pecuniae his remitteretur*

¹¹⁴ Cfr. Cenerini 2002 (2009), p. 76.

¹¹⁵ Val. Max. VIII, 3, 3.

¹¹⁶ Così Manzo 2016, p. 132. Più in generale, si vedano Bauman 1992 (1994), pp. 82-83; Cenerini 2002 (2009), pp. 73-77; Manzo 2016, pp. 126-132.

defunta.¹¹⁷ Senza affrontare la questione dell'identificazione dei due coniugi e della contestualizzazione della vicenda, per le quali si rimanda alla bibliografia citata, si può notare come le virtù della moglie siano quelle relative all'ambito domestico, tipiche della matrona idealizzata: ad esempio *pudicitia*, *opsequium*, *comitas*, *facilitas*, *lanificii studium*.¹¹⁸ Ma si trovano anche elementi di novità: la donna deve difendere il proprio patrimonio; persegue in tribunale gli assassini dei suoi genitori; durante l'esilio del marito, colpito nell'epoca delle proscrizioni, amministra le sue proprietà, gli invia denaro e fa buoni investimenti; per di più, difende la loro casa dai partigiani di Milone e riesce a salvare il marito stesso, offrendogli un nascondiglio; infine, nonostante venga umiliata da Lepido, riesce ad ottenere il perdono per il coniuge. Si parla poi della sterilità della coppia; il marito rifiuta di divorziare per prendere una nuova moglie che gli partorisce un legittimo erede, com'era invece prassi, in nome delle tante vicissitudini vissute insieme. Si può dunque notare una serie di elementi che sembrano rivelare un'evoluzione e costituire una novità rispetto alle epigrafi considerate in precedenza: la donna ha capacità giuridiche e patrimoniali, nonostante sembri essere sotto tutela del marito; la coppia della nascente società imperiale condivide una morale basata sulla condivisione di responsabilità, che era stata impensabile finché un attributo tipicamente femminile era considerato quello della *levitas animi*. A Turia vengono attribuite, oltre ai connotati caratterizzanti la matrona ideale, anche caratteristiche tipicamente maschili: *virtus*, *firmitas animi*, *constantia*, *patientia*. L'aiuto che lei dà al marito è descritto con lessico militare: ad esempio, offre *subsidia*; *munibat*, lo difendeva; *sociosque consilioru[m t]uorum*, contatta alleati. Nella *laudatio Turiae* si ritrovano quindi gli attributi che tipicamente fanno riferimento alle virtù femminili, unitamente ai nuovi elementi che connotano l'azione femminile nell'epoca tardo repubblicana e il ruolo all'interno della coppia.¹¹⁹

III.3) Luoghi e modalità dell'azione matronale nell'epoca di fine Repubblica: alcuni esempi

Le donne in età tardo repubblicana, si è detto, agivano in diversi modi e contesti. In primo luogo, ad esempio, potevano interferire nelle strategie matrimoniali: un caso è quello di Terenzia e Tullia, rispettivamente moglie e figlia di Cicerone, che autonomamente scelsero come marito della seconda Dolabella, informando solo in seguito l'Arpinate. Così scrive in una lettera ad Attico:

¹¹⁷ ILS 8393.

¹¹⁸ Sulla questione dell'identificazione dei coniugi e per la contestualizzazione dell'episodio, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 78-79.

¹¹⁹ In generale, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 78-81; Hemelrijk 2004, pp. 185-190.

Ecco: mentre nella mia provincia faccio di tutto per tenere alto l'onore di Appio, improvvisamente mi trovo suocero del suo accusatore! (...) Credimi, mi aspettavo tutto tranne questa, tanto che avevo mandato alle mie donne fiduciarie a proposito di Tiberio Nerone, il quale aveva aperto meco trattative; ma essi giunsero a Roma soltanto dopo il fidanzamento. Speriamo che ciò sia per il meglio; constato che le donne sono molto compiaciute della deferenza e della compitezza del giovane. (...) ¹²⁰

In secondo luogo, le donne potevano svolgere il ruolo di mediatrici tra politici di cui esse erano parenti; uno dei più noti esempi è quello di Ottavia, che in più occasioni aveva cercato di mediare tra il fratello Ottaviano e il marito Antonio. ¹²¹

Ancora, le donne potevano entrare in tribunale nel ruolo di testimoni, come nel caso di Aurelia e Giulia, rispettivamente la madre e la zia di Cesare, nel processo contro Clodio in merito allo scandalo della *Bona Dea*: secondo Svetonio,

(...) (Cesare) si rifiutò di testimoniare contro Publio Clodio, accusato di avergli sedotto la moglie Pompeia e, nello stesso tempo, di sacrilegio, benché sua madre Aurelia e sua sorella Giulia avessero riferito con esattezza ogni cosa ai giudici. (...) ¹²²

In altre occasioni le donne prendevano parola nel ruolo di avvocato di se stesse, ad esempio nel caso di Afrania: come ricorda Valerio Massimo,

Caia Afrania, moglie del senatore Licinio Buccone, naturalmente incline alle liti, si difese sempre da sé davanti al pretore, non perché le mancassero gli avvocati, ma perché era l'impudenza fatta persona. (...) ¹²³

Le matrone avevano anche il compito di occuparsi del corpo dei defunti in occasione dei funerali, che talvolta organizzavano esse stesse: in tal modo, potevano sfruttare la situazione per perseguire un preciso scopo, come nel caso di Fulvia che abilmente aveva usato il corpo del

¹²⁰ Cic. Att. VI, 6, 1: *Ego dum in provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris eius socer. (...) Crede mihi, nihil minus putaram ego qui de Ti. Nerone qui mecum egerat certos homines ad mulieres miseram, qui Romam venerunt factis sponsalibus. sed hoc spero melius; mulieres quidem valde intellego delectari obsequio et comitate adolescentis (...)*. Si parla ancora delle nozze in diverse epistole: Cic. fam. II, 15, 2; III, 12, 2; VII, 32, 3; Cic. Att. VII, 3, 12.

¹²¹ Per l'importanza di Ottavia nel ruolo di mediatrice tra i due triumviri, cfr. Marcone 2015, pp. 56-74. Sulla matrona si tornerà in seguito.

¹²² Cfr. Svet. Iul. 74: (...) *in P. Clodium Pompeiae uxoris suae adulterum atque eadem de causa pollutarum caerimoniarum reum testis citatus negavit se quicquam comperisse, quamvis et mater Aurelia et soror Iulia apud eosdem iudices omnia ex fide rettulissent.*

¹²³ Val. Max. VIII, 3, 1-2: *Afrania vero L. Bucconis senatoris uxor prompta ad lites contrahendas pro se semper apud praetorem verba fecit, non quod advocatis deficiebatur, sed quod impudentia abundabat (...)*.

marito Clodio per chiamare vendetta, non avendolo pulito dalle ferite ma anzi piangendo sul cadavere.¹²⁴

Esse poi potevano ricoprire il ruolo di “informatrici” per i parenti lontani, aggiornandoli sulle vicende che si verificavano a Roma: si trattava di un compito decisivo per impostare strategie politiche, come faceva ad esempio Giunia con il marito Lepido:

(...) Perché tu mi parli di una lettera misurata e amichevole di Giunia, mentre Paolo mi dice di averne ricevuta una dal suo fratello (...).¹²⁵

Le donne potevano anche interferire nella carriera politica dei propri parenti, come nel caso di Servilia, Giunia Terza e Porcia che in una riunione decisero insieme a Bruto e Cassio se fosse preferibile far accettare loro gli incarichi in provincia assegnati dal Senato, o se piuttosto non fosse più saggio lasciare l'Italia.¹²⁶

Le matrone inoltre arrivavano ad essere complici di progetti eversivi condotti dai loro parenti: si pensi ad esempio a Giunia Seconda, probabilmente implicata nella congiura di Lepido contro Ottaviano nel 31-30 a.C. Come ricorda Appiano, infatti,

(...) Mecenate accusava di cospirazione contro Cesare il figlio di Lepido, e di complicità dello stesso delitto la madre, mentre non faceva menzione di Lepido stesso, che considerava inefficiente. Fece dunque condurre sotto scorta ad Azio, presso Cesare, il ragazzo; quanto alla madre, perché non la si conducesse con la forza, dato che era una donna, chiese che si desse al console la garanzia che sarebbe andata. (...)¹²⁷

Infine, le matrone potevano entrare direttamente in relazione col popolo, come nel caso di Mucia, madre di Sesto, e Giulia, madre di Antonio, che riuscirono a far cessare il blocco annonario organizzato da Sesto Pompeo. In particolare, per quanto riguarda Mucia, ricorda Appiano:

¹²⁴ Ascon. Mil. 28: *Perlatum est corpus Clodi ante primam noctis horam, infimaeque plebis et servorum maxima multitudo magno luctu corpus in atrio domus positum circumstetit. Augebat autem facti invidiam uxor Clodi Fulvia quae cum effusa lamentatione vulnera eius ostendebat.* Sulla vicenda si tornerà in seguito.

¹²⁵ Cic. Att. XIV 8, 1: (...) *Nam quod Iuniam scribis moderate et amice scriptas litteras attulisse, mihi Paulus dedit ad se a fratre missas* (...).

¹²⁶ Cic. Att. XV 11, 2: *Exclamat tua familiaris, "hoc vero neminem umquam audivi!"* (...) *Etenim Servilia pollicebatur se curaturam ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur.* Sull'episodio si tornerà in seguito.

¹²⁷ App. civ. IV 50, 215-219: (...) *Μαικήνας ἔδωκε τὸν Λεπίδου παῖδα βουλευσεως ἐπὶ Καίσαρι, ἔδωκε δὲ καὶ τὴν μητέρα τῷ παιδὶ συνενγκένας: Λεπίδου γὰρ αὐτοῦ ἄρα ὡς ἀσθενοῦς ὑπερέωρα. τὸν μὲν δὴ παῖδα ὁ Μαικήνας ἐς Ἄκτιον ἔπεμπε τῷ Καίσαρι, τὴν δὲ μητέρα, ἵνα μὴ ἄγοιτο οὕσα γυνή, ἐγγύην ἦται παρὰ τῷ ὑπάτῳ πρὸς Καίσαρα ἀφίξεσθαι* (...).

(...) Il popolo, minacciando di bruciare Mucia, la madre di Pompeo, la mandò anch'essa a trattare per la pace. (...) ¹²⁸

È dunque in questo contesto storico-politico e in questa molteplicità di situazioni che le matrone si trovarono ad agire in età tardo-repubblicana, e con esse Cicerone entrò in contatto, offrendo nelle sue opere alcuni spaccati di tale “innovativo” ruolo sociale che le donne ricoprivano. ¹²⁹

III. 4) Donne di ceti sociali inferiori

Si è detto come nelle orazioni dell'Arpinate, dunque anche nelle *Verrine* e nelle *Filippiche*, egli non parli soltanto di matrone, ma menzioni anche personaggi femminili di estrazione sociale inferiore.

In generale, nella società romana i ceti più umili, privi di diritti politici, erano costituiti da schiavi, donne, stranieri, attori e prostitute. ¹³⁰ Un caso particolare è quello delle mime: sia Terzia che Citeride, amanti rispettivamente di Verre e Antonio, erano delle ballerine, e vengono più volte ricordate dall'oratore nel corso delle due opere al fine di evidenziare la bassezza morale, secondo la sua ottica, dell'ambiente in cui i due avversari vivevano. ¹³¹

Il mimo, forma teatrale tipicamente romana, aveva connotazione farsesca; gli argomenti potevano spaziare da racconti mitologici, a temi politici, fino a bozzetti di vita quotidiana. La maggior parte dello spettacolo veniva improvvisata; agli attori erano richieste spiccate capacità gestuali e facciali, dato che non portavano la maschera. Sin dagli inizi, le rappresentazioni mimiche erano legate alla festa dei *Floralia* e ai relativi *Iudi Florales*; le donne vi presero da subito parte, in quanto contribuivano a declinare lo spettacolo verso un tono più leggero, nonché erotico. Le mime si dedicavano a diverse attività quali la recitazione, il canto e il ballo; secondo l'ottica tradizionalista del *mos maiorum*, questi erano strumenti di lussuria indegni delle matrone oneste, come ricorda Sallustio nel notissimo ritratto di Sempronia. ¹³² Nella Roma di età

¹²⁸ App. civ. V 69, 291-292: (...) ὁ δὲ δῆμος καὶ Μουκίαν, τὴν μητέρα τοῦ Πομπηίου, καταπρήσειν ἀπειλοῦντες, ἐξέπεμπον ἐργασομένην διαλύσεις (...). Sul ruolo di Giulia si tornerà in seguito.

¹²⁹ Per tutte le considerazioni qui riportate, cfr. più approfonditamente Rohr Vio 2016a, pp. 1-11.

¹³⁰ Un'interessante considerazione di A. Duncan vede l'ideale di *vir* e di *romanitas* formarsi e contrapporsi proprio agli strati sociali più umili: cfr. Duncan 2006, pp. 252-255.

¹³¹ Per Terzia, si veda ad esempio Cic. Verr. II, 3, 78: *hic est Docimus ad quem iste deduxerat Tertiam, Isidori mimi filiam, vi abductam ab Rhodio tibicine. Huius Tertiae plus etiam quam Pipae, plus quam ceterarum, ac prope dicam tantum apud istum in Siciliensi praetura auctoritas potuit quantum in urbana Chelidonis*; per Citeride cfr. Cic. Phil. II, 24, 58: *lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo et mimico nomine, sed Volumniam consalutabant*. Di esse si approfondirà lo studio in seguito.

¹³² Per un esempio della condanna di queste arti, cfr. Sall. Catil. 25,1: (...) *psallere et saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt*.

tardorepubblicana il mimo aveva raggiunto un successo eccezionale anche grazie all'arrivo di attori dalla Grecia, i quali avevano reso possibile il confronto tra il mimo di tradizione romana, con le sue antiche caratteristiche, e l'esperienza ellenica. Secondo le fonti, durante lo spettacolo le mime potevano denudarsi: è noto ad esempio l'episodio riportato da Valerio Massimo verificatosi ai *Iudi Florales* del 55 a.C., durante i quali Catone il Giovane fu costretto a lasciare il teatro perché scandalizzato alla vista delle mime nude.¹³³ In seguito, la *nudatio mimarum* divenne un tratto distintivo di questa celebrazione.¹³⁴ In questo contesto dunque agivano e svolgevano la loro professione Terzia e Citeride, divenute talmente famose e potenti da riuscire ad affiancare due personaggi politici come Verre e Antonio; Cicerone sfrutta l'ambiguità della loro condizione sociale e la bassa moralità che talvolta connotava la loro professione per sottolineare i vizi degli avversari.

L'Arpinate nel corso delle proprie orazioni menziona non solo mime, ma anche altre donne di condizione sociale umile: ad esempio, la liberta Agonide o la "meretrice" Chelidone.¹³⁵ È da notare come, attribuendo spesso all'amante di Verre l'appellativo denigratorio di *meretrix*, Cicerone intenda squalificare da un lato l'azione della donna, che sembra prendere il posto di Verre in ambito decisionale durante la pretura, dall'altro il carattere troppo arrendevole e dedito ai vizi dell'avversario; è difficile credere però che Chelidone fosse effettivamente una prostituta, dal momento che la propria ricchezza e le proprie abilità le permisero di agire al fianco di Verre anche in contesti di tipo politico.¹³⁶

In particolare, gli attori e le prostitute venivano spesso posizionati al gradino più basso della scala sociale, e venivano paragonati non solo dal punto di vista giuridico ma anche nell'immaginario: ciò che li caratterizzava e li rendeva diversi dalle altre categorie di umili, come stranieri, schiavi o gladiatori, era la finzione con cui si pensava che esercitassero la loro professione. Sia per le prostitute che per gli attori lo *status* giuridico era quello di *infamis*, che

¹³³ Val. Max. II, 10, 8: *Eodem ludos Florales, (...) spectante populus ut mimae nudarentur postulare erubuit. Quod cum ex Fauonio amicissimo sibi una sedente cognosset, discessit e theatro, ne praesentia sua spectaculi consuetudinem impediret. Quem abeuntem ingenti plausu populus prosecutus priscum morem iocorum in scaenam reuocauit, confessus plus se maiestatis uni illi tribuere quam sibi uniuerso uindicare (...)*. Per la reale chiave di lettura dell'episodio, che ha motivazione politica, cfr. Traina 1994, pp. 102-104.

¹³⁴ Per queste considerazioni, cfr. Traina 1994, pp. 99-104.

¹³⁵ Per Agonide, si veda Cic. *div. in Caec.* 55-57: *Agonis quaedam est Lilybitana, liberta Veneris Erycinae*; per Chelidone, dipinta come meretrice da Cicerone, cfr. ad esempio Cic. *Verr.* II, 1, 137: *Ut omittam cetera, quo tandem pudore talis viros, quo dolore meretricis domum venisse arbitramini? Qui numquam ulla condicione istam turpitudinem subsissent nisi officii necessitudinisque ratio coegisset. Veniunt, ut dico, ad Chelidonem domus; (...) domus erat non meretricio conventu sed praetoria turba referta*. È da tener presente che al cetto umile non corrisponde sempre una condizione di povertà materiale.

¹³⁶ Per l'uso dell'appellativo *meretrix* in riferimento a Chelidone, cfr. Peppe 2016b, pp. 279-281; su Chelidone si tornerà diffusamente in seguito.

prevedeva la perdita di diritti giuridici e politici.¹³⁷ La condizione di *infamis* dunque riguardava non solo le prostitute, ma anche gli attori e le attrici; per questo, <<les artistes du spectacle marqués d'infamie sont automatiquement du côté des gens sans moralité, sans pudeur, sans respect pour leur corps>>.¹³⁸ Tuttavia, almeno per quanto riguarda gli attori, la mancanza di diritti non si traduceva propriamente in uno stigma sociale: diversi membri dell'élite senatoria, ad esempio, intrattenevano relazioni con persone che svolgevano questa professione e, come ricorda Orazio in una delle sue Satire, molti erano disposti a dilapidare il loro patrimonio pur di avere con sé alcuni dei mimi più famosi.¹³⁹ I casi stessi di Terzia e Citeride sono emblematici e dimostrano come fosse possibile per delle ballerine di estrazione sociale umile riuscire a ricoprire una posizione di primo piano a fianco del governatore di una provincia, Verre, o di uno dei principali politici della scena romana, Antonio.

Si è cercato, in queste pagine introduttive, di delineare un profilo dei cambiamenti della condizione femminile in epoca tardo repubblicana, in cui determinante risulta il contesto storico-sociale e i cambiamenti intercorsi con le guerre civili e le liste di proscrizione. Successivamente, in epoca alto imperiale, le donne della famiglia del *princeps* saranno di fondamentale importanza per determinare la linea di successione, e anche in questo caso alcune di loro agiranno attivamente per far salire al trono il candidato da loro protetto. Nell'epoca di fine repubblica, quindi, le matrone godevano di un margine d'azione superiore alle età precedenti, e la figura femminile non era più solo quella idealizzata di *univira* e *domiseda*, ma si rivelava protagonista attiva delle vicende che riguardavano la sua famiglia e la politica del tempo.

¹³⁷ Per la condizione di *infamis*, cfr. Dig. III, 2, 1: *infamia notatur (...) qui artis ludicrae pronuntiandive causa in scaenam prodierit: qui lenocinium fecerit (...)*.

¹³⁸ Così Dupont 1985, p. 98.

¹³⁹ Per i versi di Orazio, si veda Hor. Sat. I, 2, vv. 55-61: *Ut quondam Marsaeus, amator Originis ille, / Qui patrium mimae donat fundumque laremque, / "Nil fuerit mi" inquit "cum uxoribus umquam alienis." / Verum est cum mimis, est cum meretricibus, unde / Fama malum grauius quam res trahit an tibi abunde / Personam satis est, non illud, quidquid ubique / Officit, euitare?* Per queste considerazioni, cfr. Dupont 1985, pp. 95-102; Duncan 2006, pp. 252-257.

IV. I personaggi femminili nelle *Verrine*

Nel corso delle seguenti pagine si procederà all'analisi delle vicende che hanno come protagoniste le donne nelle orazioni *Verrine*. Si lascerà ampio spazio alla voce diretta di Cicerone, riportandone per esteso i passi di riferimento, al fine di isolare termini linguistici che conferiscono particolari sfumature di significato. In una prima sezione si analizzeranno alcuni episodi che riguardano vicende giudiziarie o violenze commesse da Verre a danni di donne di diversa estrazione sociale, che dunque diventano vittime dei suoi soprusi; in seguito si prenderanno in considerazione e studieranno le pagine che parlano delle sue amanti – in particolare, dopo lo studio dell'episodio che riguarda Callidama, ci si concentrerà su Chelidone, per il periodo romano, quindi su Pipa, Nice e Terzia, menzionate da Cicerone a proposito del governatorato in Sicilia.

I personaggi femminili che l'Arpinate inserisce nelle *Verrine* sono figure concrete, realmente esistite, ma la loro rappresentazione è condizionata dallo scopo cui Cicerone si attiene, ossia quello di far condannare Verre anche dal punto di vista morale. Di volta in volta, dunque, l'Arpinate menziona vicende e comportamenti che hanno come protagoniste delle donne se ciò risulta utile al suo discorso in base all'argomentazione che sta portando avanti in quel momento. Il fatto che la vicenda considerata in un particolare contesto abbia come protagonista una donna può costituire in alcuni momenti un dato irrilevante, in altri invece può trattarsi di un elemento che assume valore in sé per dimostrare determinate tesi sostenute dall'oratore.¹⁴⁰

In sede preliminare, andrà considerato il fatto che non ci siano nelle *Verrine* menzioni esplicite riguardo la moglie di Verre, Vettia, la quale pertanto non rientra nelle due sezioni proposte né come vittima, né come amante, essendo legittima *uxor*.¹⁴¹

La matrona non aveva seguito il marito durante il governatorato siciliano, e anche in riferimento al periodo romano l'indiscussa protagonista è Chelidone – su quest'ultima e sulla sua influenza su Verre si concentra Cicerone.¹⁴² Sulla moglie del governatore, appartenente alla *gens Vettia*, si leggono soltanto due accenni nel corso delle *Verrine*. All'inizio dell'*Actio prima* – nel contesto in cui Verre, poco prima del processo, ricevette la notizia che sarebbe stato Marco Metello a ricoprire la presidenza nel tribunale per le concussioni – l'Arpinate ricorda:

¹⁴⁰ Ad esempio, come si vedrà, irrilevante è il sesso della vittima Annia, cui Verre contesta l'eredità; invece, l'innamoramento nei confronti di Callidama è causa diretta, secondo Cicerone, della rovina di Stenio. Cfr. in generale Pepe 2016b, pp. 254-261.

¹⁴¹ Cfr. Gundel 1958, c. 1857, n. 19.

¹⁴² D'altronde non era permesso per un governatore portare in provincia con sé la moglie: cfr. Marinone 1992 (2017), p. 24.

(...) Mi viene riferito che a costui furono fatte congratulazioni così calorose che mandò persino a casa dei servi per dare la notizia alla moglie.¹⁴³

Il fatto che Cicerone menzioni questo episodio, in cui il governatore siciliano si rivolse alla moglie, sembra avere l'intenzione di sminuire la forza morale dell'avversario nel momento in cui stava per iniziare il processo contro di lui.¹⁴⁴ Vettia è la prima interlocutrice di Verre: si capisce come il ruolo femminile all'interno del matrimonio stesse cambiando in un'ottica di maggior condivisione della reciproca sorte, secondo una tendenza che si accentuerà maggiormente nell'età del secondo triumvirato.¹⁴⁵ In seguito, si trova un accenno indiretto alla matrona:

(...) Vettio, tuo intimo amico, Vettio, tuo parente, di cui hai sposato la sorella, fratello di tua moglie (...).¹⁴⁶

Dalla relazione tra i coniugi nacquero due fratelli, una figlia maggiore e il figlio che Verre portò con sé in Sicilia, di cui Cicerone parla alla fine delle *Verrine*:

Con uomini e donne di tal genere si intratteneva abitualmente suo figlio già grande con la conseguenza che, per quanto le sue inclinazioni naturali lo distogliessero dal somigliare al padre, tuttavia l'esempio e l'educazione che ne riceveva lo costringevano a diventare del tutto simile a lui.¹⁴⁷

IV. 1) Le vittime di Verre

In alcune occasioni Cicerone parla di donne che in diverso modo possono essere ritenute vittime di Verre: nelle seguenti pagine si analizzeranno dapprima i casi di Agonide e Annia, due donne protagoniste di vicende giudiziarie in cui il governatore trasse profitto a loro discapito; quindi alcune vicende in cui le *matres* sono protagoniste, in particolare nel caso delle donne di Catania, costrette a comparire in tribunale per testimoniare a proposito del furto della statua della divinità commesso per ordine del governatore; infine, si ricorderà la vicenda della figlia di Filodamo, la quale fu oggetto della passione di Verre che aveva tentato di recarle violenza, e del padre e fratello della fanciulla, i quali furono giustiziati per ordine del governatore.

¹⁴³ Cic. Verr. I, 21: (...) *Nuntiatur mihi tantam isti gratulationem esse factam ut is domum quoque pueros mitteret qui uxori suae nuntiarent.*

¹⁴⁴ Cfr. Peppe 2016b, pp. 271-273.

¹⁴⁵ A proposito della morale della coppia nel periodo di cambiamento istituzionale di I secolo a.C. cfr. Cenerini 2002 (2009), p. 81.

¹⁴⁶ Cic. Verr. II, 3, 168: (...) *Vettius, tuus adfinis, cuius sororem habes in matrimonio, tuae frater uxoris (...).*

¹⁴⁷ Cic. Verr. II, 5, 30: *Inter eius modi viros et mulieres adulta aetate filius versabatur, ut eum, etiam si natura a parentis similitudine abriperet, consuetudo tamen ac disciplina patris similem esse cogeret.* Altri accenni al figlio di Verre in Cic. Verr. II, 2, 50; 145; 154; II, 3, 23; 159-162; II, 4, 143; II, 5, 81; 109; 137. Per la composizione della famiglia di Verre, cfr. Marinone 1992 (2017), p. 49; Peppe 2016b, pp. 271-272 e nota 694.

IV. 1. 1) Agonide ed Annia: i casi giudiziari

Tra le donne che si incontrano nelle *Verrine*, come si è detto, alcune sono protagoniste di vicende giudiziarie: esse vengono rappresentate da Cicerone in modo sostanzialmente neutro. Un caso è quello di Agonide: ella era una ex schiava sacra che, acquistata la libertà, faceva parte delle persone addette alla manutenzione del tempio di Venere, situato sul monte Erice presso Trapani, il cui culto era diffuso in tutta la Sicilia.¹⁴⁸ Come ricorda Cicerone:

(...) Agonide è una donna di Marsala, liberta di Venere Ericina, che prima della questura di costui fu senz'altro agiata e facoltosa. Un ufficiale di Antonio intendeva portarle via illegalmente degli schiavi suonatori (...). Allora essa, come usano fare in Sicilia tutti i servi di Venere e quelli che sono liberti di Venere, nell'intento di suscitare in quell'ufficiale il rispetto religioso con il nome di Venere, dichiarò che lei stessa e le sue proprietà appartenevano a Venere. Quando ciò fu riferito al questore Cecilio, questi, ottimo funzionario e uomo della massima equità, fa convocare Agonide, e subito pronuncia la formula giudiziale: se risulta che essa ha dichiarato che lei stessa e le sue proprietà appartengono a Venere. I periti sentenziano ciò che era inevitabile, poiché non v'era alcun dubbio che essa lo aveva dichiarato. Costui entra in possesso dei beni della donna, aggiudica lei a Venere in schiavitù; poi ne vende i beni, ne realizza denaro. Così Agonide, mentre voleva conservare alcuni schiavi servendosi del nome di Venere e del rispetto religioso, perdette tutti i suoi beni e la libertà personale per l'ingiustizia di costui. In seguito Verre giunse a Marsala (...) costringe il suo questore a rendere conto del denaro che aveva ricavato dai beni di Agonide e restituirlo tutto alla donna. (...) Ma improvvisamente tornò a se stesso e alle sue abitudini: di quel denaro spazzò via per sé una gran parte e alla donna restituì quel poco che gli parve bene.¹⁴⁹

Con questo episodio, Cicerone intende mettere in cattiva luce l'operato di Verre: il governatore in un primo momento aveva infatti adottato una soluzione favorevole ad Agonide, reprimendo

¹⁴⁸ Per le fonti su Agonide, in realtà limitate al solo Cicerone, cfr. Klebs 1893, c. 869 n. 2.

¹⁴⁹ Cic. *div. in Caec.* 55-57: (...) *Agonis quaedam est Lilybitana, liberta Veneris Erycinae, quae mulier ante hunc quaestorem copiosa plane et locuples fuit. Ab hac praefectus Antoni quidam symphonicos servos abducebat per iniuriam (...). Tum illa, ut mos in Sicilia est omnium Veneriorum et eorum qui a Venere se liberaverunt, ut praefecto illi religionem Veneris nomine obiceret, dixit et se et sua Veneris esse. Ubi hoc quaestori Caecilio, viro optimo et homini aequissimo, nuntiatum est, vocari ad se Agonidem iubet; iudicium dat statim, si paret eam se et sua Veneris esse dixisse. Iudicant reciperatores id quod necesse erat; neque enim erat cuiquam dubium quin illa dixisset. Iste in possessionem bonorum mulieris intrat, ipsam Veneri in servitute adiudicat; deinde bona vendit, pecuniam redigit. Ita dum pauca mancipia Veneris nomine Agonis ac religione retinere vult, fortunas omnes libertatemque suam istius iniuria perdidit. Lilybaeum Verres venit postea; (...) cogit quaestorem suum pecuniam, quam ex Agonidis bonis redegisset, eam mulieri omnem adnumerare et reddere. (...) Sed repente e vestigio ex homine tamquam aliquo Circaeio poculo factus est Verres; rediit ad se atque ad mores suos; nam ex illa pecunia magnam partem ad se vertit, mulieri reddidit quantulum visum est.* Cfr. il commento al testo in Marinone 1992 (2017), pp. 110-113.

l'arbitrio del questore; in questo contesto Cicerone è pronto a lodarne l'azione meritevole.¹⁵⁰ Tuttavia, in un secondo tempo, Verre optò per la soluzione iniqua di restituire alla donna soltanto una parte irrisoria della somma che le sarebbe spettata. Il caso della liberta Agonide occupa pochi paragrafi della *Divinatio in Caecilius* e serve a descrivere, già nel dibattito preliminare, l'*iniuria* che il governatore era solito commettere ai danni di diversi individui.

Un'altra vicenda giudiziaria in cui una donna dovette subire le ingiustizie commesse da Verre riguarda il caso di Annia, figlia del senatore Publio Annio Asello.¹⁵¹ L'episodio è raccontato in maniera particolareggiata verso la fine del I capitolo della *Il Verrina*:

(...) Durante la pretura di Gaio Sacerdote morì Publio Annio Asello. Questi aveva una sola figlia e non era iscritto nelle liste di censo; (...) istituì la figlia erede dei suoi beni. Erede era la figlia. Tutto era dalla parte dell'orfana: l'equità della legge, la volontà del padre, gli editti dei pretori, la consuetudine legale che vigeva al tempo in cui Asello morì. Costui era pretore designato (...) chiama dunque a sé Lucio Annio, che era stato istituito erede dopo la figlia (non posso infatti persuadermi che sia stato Lucio Annio a rivolgersi per primo a Verre), gli dice che con il suo editto può far aggiudicare a lui l'eredità (...). Verre, nonostante la sua audacia senza pari, di nascosto prendeva contatti con la madre dell'orfana; preferiva ricevere del denaro per non introdurre nessuna novità nel suo editto, piuttosto che per opporre l'ostacolo di questo editto così malvagio e così disumano. Ma i tutori non vedevano come introdurre nei conti la somma, se avessero dato del denaro al pretore, e tanto più una cifra cospicua, a nome della pupilla (...) alle ripetute richieste continuavano a opporre dei rifiuti. (...) Chi mai avrebbe pensato che Verre sarebbe diventato nemico delle donne? (...) Avresti dovuto prendere a modello Gaio Voconio stesso, che con la sua legge non tolse l'eredità a nessuna ragazza né donna: stabilì per il futuro che chi fosse stato inserito nelle liste del censo in epoca successiva ai censori di allora non potesse nominare erede né una ragazza né una donna. (...) In nessuna legge è prevista la punizione per il passato (...). Tu dunque hai abbellito quel capitolo dell'editto con tante parole e con un esordio prezzolato, eppure si è forse mai trovato in seguito un pretore che emanasse quella medesima disposizione? Non solo nessuno l'ha emanata, ma nemmeno nessuno ha temuto che qualcuno lo potesse fare. (...) O il più brutale degli uomini, perché hai arrecato al morto Publio Annio un'offesa così grave? Perché sulla sua cenere e sulle sue ossa hai impresso come con il fuoco questo dolore? Strappasti alla sua prole i beni paterni, a lei assegnati dalla volontà del padre, dal diritto e dalle leggi (...). Strapperai dunque all'orfana la toga pretesta, le toglierai i segni distintivi non solo della sua

¹⁵⁰ Cfr. le esatte parole dell'oratore: Cic. *div. in Caec.* 57: *Quid enim facere potuit elegantius ad hominum existimationem, aequius ad levandam mulieris calamitatem, vehementius ad quaestoris libidinem coercendam? Summe haec omnia mihi videntur esse laudanda. (...).*

¹⁵¹ Per Annia cfr. Klebs 1894, c. 2310 n. 102; per il padre Asello, cfr. Klebs 1894, c. 2264, n. 31.

condizione ma della sua qualità di persona libera? (...) Il padre dà a sua figlia, tu lo vieti; le leggi lo consentono, e tuttavia tu ti intrometti! (...).¹⁵²

La vicenda dell'orfana Annia è legata alla *lex Voconia*, promulgata nel 169 a.C. da Quinto Voconio Saxa; tale legge vietava ai cittadini appartenenti alla prima classe censitaria di fare testamento in favore di una donna.¹⁵³ In realtà Asello, padre dell'orfana, non era iscritto alle liste di censo, per cui poteva nominare erede la figlia Annia senza incorrere nel divieto della *lex Voconia*. L'obiettivo di Cicerone in questo caso è quello di dimostrare come l'arbitrarietà di Verre arrivasse a modificare le leggi a proprio piacimento, addirittura retrodatandone gli effetti: in modo particolareggiato l'Arpinate contesta le azioni del governatore che, nonostante agisse sotto una parvenza di legalità, in realtà perseguiva l'obiettivo di arricchirsi e lucrare sulla vicenda.¹⁵⁴ Annia fu dunque una delle tante vittime del malgoverno di Verre che, pur avendo la legge dalla propria parte, dovette soccombere di fronte alla corruzione e all'atteggiamento predatorio dell'avversario di Cicerone. L'oratore in seguito ricorda come nemmeno la madre dell'orfana fosse riuscita ad evitare che Verre si impossessasse dell'eredità della figlia: infatti

(...) Certo fu di valida difesa all'orfana Annia sua madre, una donna di prim'ordine: non riuscì forse costui a togliere all'orfana minorenni le sostanze di suo padre, benché la madre invocasse l'aiuto di dèi e uomini? (...).¹⁵⁵

¹⁵² Cic. Verr. II, 1, 104-114: *P. Annius Asellus mortuus est C. Sacerdote praetore. Is cum haberet unicam filiam neque census esset (...) fecit ut filiam bonis suis heredem institueret. Heres erat filia. Faciebant omnia cum pupilla, legis aequitas, voluntas patris, edicta praetorum, consuetudo iuris eius quod erat tum cum Asellus est mortuus. Iste praetor designates (...) appellat heredem L. Annium, qui erat institutus secundum filiam (non enim mihi persuadetur istum ab illo prius appellatum); dicit se posse ei condonare edicto hereditatem; docet hominem quid possit fieri. (...) Iste, tametsi singulari est audacia, tamen ad pupillae matrem submittebat; malebat pecuniam accipere, ne quid novi ediceret, quam ut hoc edictum tam improbum et tam inhumanum interponeret. Tutores pecuniam praetori si pupillae nomine dedissent, grandem praesertim, quem ad modum in rationem inducerent non videbant (...) saepe appellati pernegaverunt. (...) Quis umquam crederet mulierum adversarium Verrem futurum? (...) Imitatus esses ipsum illum C. Voconium, qui lege sua hereditatem ademit nulli neque virgini neque mulieri: sanxit in posterum, qui post eos censores census esset, ne quis heredem virginem neve mulierem faceret. (...) neque in ulla lege praeteritum tempus reprehenditur (...) Itaque cum abs te caput illud tam multis verbis mercenarioque prooemio esset ornatum, equis inventus est postea praetor quid idem illud ediceret? Non modo nemo edixit, sed ne metuit quidem quisquam ne quis ediceret. (...) Homo importunissime, cur tantam iniuriam P. Annio mortuo fecisti? Cur hunc dolorem cineri eius atque ossibus inussisti, ut liberis eius bona patria voluntate patris, iure, legibus tradita eriperes? (...) Eripies igitur pupillae togam praetextam, detrahes ornamenta non solum fortunae sed etiam ingenuitatis? (...) Pater dat filiae, prohibes; leges sinunt, tamen te interponis! (...)*. Per il commento all'episodio, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 292-303; Skinner 2011, pp. 46-47; Peppe 2016a, p. 68.

¹⁵³ Per una breve contestualizzazione sulla *lex Voconia*, cfr. Cenerini 2002 (2009), p. 49; Skinner 2011, pp. 44-45; McClintock 2013, pp. 186-188.

¹⁵⁴ Cfr. in particolare Cic. Verr. II, 1, 107-112. Per un'analisi dell'episodio, concentrata per lo più su alcune questioni giuridiche, cfr. McClintock 2017, pp. 9-22.

¹⁵⁵ Cic. Verr. II, 1, 153: (...) *Scilicet magno praesidio fuit Anniae pupillae mater, femina primaria: minus illa deos hominesque implorante iste infanti pupillae fortunas patrias ademit. (...)*

La madre doveva essersi appellata all'aiuto dei tutori, affinché mediassero in favore della figlia; Cicerone tuttavia sottolinea il suo ruolo diretto nel tentativo di difesa di Annia. Già in precedenza, nel passo sopra citato, l'oratore aveva ricordato come i contatti avvenissero tra Verre e la madre, per poi in un secondo momento citare i tutori. Se si deve in ogni caso supporre la presenza di una figura di mediazione nei vari momenti della vicenda, andrà considerato come l'Arpinate attribuisca alla madre un ruolo da protagonista nella difesa della figlia.

Brevemente, andrà considerato che nel racconto della vicenda dell'orfana sono menzionate altre due donne: la prima è Annea, *pecuniosa mulier*, ricordata perché aveva istituito la figlia erede senza temere che il pretore in quel periodo contraddicesse la propria volontà.

(...) Dopo la tua pretura infatti molti si sono trovati nella medesima situazione; per esempio poco fa Annea, una donna danarosa, seguendo il consiglio di molti parenti, poiché non era iscritta nelle liste del censo, nel suo testamento fece erede la figlia. (...) ¹⁵⁶

Cicerone, ricordando brevemente questo episodio, contesta a Verre il fatto di essere stato l'unico a modificare l'editto in tal senso, senza venire seguito dai suoi successori: *non modo nemo edixit, sed ne metuit quidem quisquam ne quis ediceret.* ¹⁵⁷

In secondo luogo, l'oratore fa riferimento alla propria figlia, Tullia, e alle figlie dei propri interlocutori:

(...) E io non ho dubbi che come a me, che provo per mia figlia un affetto vivissimo, così anche a ciascuno di voi, che siete animati verso le vostre figlie da un sentimento e da una tenerezza simili, questa disposizione appaia crudele e offensiva. C'è qualcosa forse che la natura abbia voluto fosse per noi più amabile e più caro? Che cosa c'è di più degno di ricevere la nostra attenzione e la nostra tenerezza? (...) ¹⁵⁸

Istituendo un paragone tra la sventura di Annia e il destino che avrebbe colpito tutte le figlie se si fosse seguito l'editto di Verre, l'Arpinate cerca di commuovere il pubblico e convincerlo del fatto che l'azione del governatore fosse *res acerba atque indigna.* ¹⁵⁹

¹⁵⁶ Cic. Verr. II, 1, 111: (...) *Nam post te praetorem multi in isdem causis fuerunt; in his nuper Annaea de multorum propinquorum sententia, pecuniosa mulier, quod censa non erat, testamento fecit heredem filiam.* (...)

¹⁵⁷ Cfr. Marinone 1992 (2017), p. 300 e nota 87.

¹⁵⁸ Cic. Verr. II, 1, 112: (...) *Atque ego non dubito quin, ut mihi, cui mea filia maxime cordi est, res haec acerba videtur atque indigna, sic uni cuique vestrum, qui simili sensu atque indulgentia filiarum commovemini. Quid enim natura nobis iucundius, quid carius esse voluit? Quid est dignius in quo omnis nostra diligentia indulgentiaque consumatur?* (...)

¹⁵⁹ Per la figura di Tullia si vedano Treggiari 2007, *passim*; Späth 2010.

IV. 1. 2) *Probatae ac nobiles mulieres*: azioni collettive contro Verre

In casi non direttamente collocabili tra le vicende giudiziarie sono ricordate le *matres* siciliane, o in generale donne di famiglie illustri, che diventano vittime del governatore; i soprusi che esse devono subire sono di tipo diverso. L'Arpinate dapprima menziona in modo generale le nefandezze di Verre contro tali personaggi femminili, che rimangono anonimi e vengono inseriti in una rappresentazione collettiva:

(...) A quante madri di famiglia pensate abbia fatto violenza, durante quella sua funzione di coadiutore al governo così turpe e dissoluta? Esiste una città in cui egli abbia messo piede senza lasciare tracce più delle sue violenze e dissolutezze che del suo arrivo? (...).¹⁶⁰

In un episodio del primo capitolo della *Il Verrina*, Cicerone ricorda come alcune donne furono costrette a recarsi in tribunale per difendere gli interessi della propria famiglia contro i soprusi di Verre:

Quando venne ucciso Gaio Malleolo, il questore di Gneo Dolabella, Verre ritenne che gliene fossero derivate due eredità, consistente la prima nell'incarico di questore (e in effetti gli fu subito ordinato da Dolabella di assumere le funzioni di vice-questore); la seconda nella tutela (infatti come tutore dell'orfano minorenni di Malleolo si gettò sui suoi beni). (...) Risultò che ne aveva ricavato due milioni e mezzo di sesterzi, tuttavia, quando rientrò a Roma, non presentò alcun documento all'orfano, né alla madre di lui, né ai tutori (...). La madre e la nonna del ragazzo più volte gli chiesero, se non voleva restituire il denaro né rendere conto del suo impiego, di dire almeno quanto del denaro di Malleolo avesse riportato indietro (...). Ho chiamato a testimoniare Malleolo, e sua madre e la nonna, delle infelici che piangendo hanno affermato che il ragazzo è stato da te spogliato dei beni di suo padre. (...) Perché costringi la moglie di un collega, la suocera di un collega, in una parola l'intera casa di un collega morto a prestare testimonianza contro di te? Perché costringi delle donne esemplari e assai pudiche a presentarsi, contro la loro abitudine e la loro volontà, davanti a un così vasto consesso di uomini? Leggi le testimonianze di tutti (...).¹⁶¹

¹⁶⁰ Cic. Verr. II, 1, 62: (...) *Quam multis matribus familias in illa taetra atque impura legatione vim attulisse existimatis? Ecquo in oppido pedem posuit ubi non plura stuprorum flagitiorumque suorum quam adventus sui vestigia reliquerit? (...)*.

¹⁶¹ Cic. Verr. II, 1, 90-94: *C. Malleolo, quaestore Cn. Dolabellae, occiso duas sibi hereditates venisse arbitratus est, unam quaestoriae procurationis, nam a Dolabella statim pro quaestore iussus est esse; alteram tutelae, nam cum pupilli Malleoli tutor esset, in bona eius impetum fecit. Cum ad sestertium viciens quinquiens redegisse constaret, ut Romam rediit, nullam litteram pupillo, nullam matri eius, nullam tutoribus reddidit (...). Cum saepius mater et avia pueri postularent uti, si non redderet pecuniam nec rationem daret, diceret saltem quantum pecuniae Malleoli deportasset, a multis efflagitatus aliquando dixit sestertium deciens (...). Malleolus a me productus est et mater eius atque avia, quae miserae flentes eversum a te puerum patriis bonis esse dixerunt. (...) Cur sodalis uxorem, sodalis socrum, domum denique totam sodalis mortui contra te testimonium dicere? cur pudentissimas lectissimasque feminas in tantum virorum conventum insolitas invitasque prodire cogis? Recita omnium testimonia. (...)*

Come già nel caso di Annia, in cui la madre, come si è visto, aveva tentato in ogni modo di difendere gli interessi dell'orfana, così le familiari del giovane Malleolo, ossia la madre e la nonna, presero attivamente iniziativa assieme ai tutori: alla fine tuttavia, non avendo ottenuto nulla dal futuro governatore, dovettero comparire in tribunale come testimoni. In questo caso dunque lo sdegno dell'Arpinate non si concentra solamente sulla vicenda giudiziaria, in cui Verre riuscì ad avere un tornaconto agendo disonestamente, ma anche e soprattutto sull'offesa recata alle donne che dovettero comparire in tribunale per far valere i diritti dell'orfano. Nelle ultime righe dedicate alla vicenda, infatti, Cicerone si sofferma proprio sull'oltraggio subito dalle due donne *prudentissimae lectissimaeque*, che dovettero prestare testimonianza in tribunale, luogo tradizionalmente riservato alla frequentazione maschile (*in tantum virorum conventum*).

In un episodio successivo, nel IV capitolo della *Il Verrina*, alcuni personaggi femminili legati alla sfera religiosa, nello specifico sacerdotesse e sovrintendenti del santuario di Cerere di Catania, agirono in gruppo per denunciare una violazione del tempio commessa dagli schiavi di Verre, il quale voleva impadronirsi della statua della dea. Così ricorda Cicerone:

(...) Gli abitanti di Catania hanno un sacrario di Cerere (...). A quel sacrario gli uomini non possono accedere: la consuetudine vuole che la celebrazione dei riti sacri avvenga per mezzo di donne sia maritate che nubili. Di notte e di nascosto gli schiavi di Verre portarono via questa statua da quel luogo dove la solennità del culto risale alla più veneranda antichità. Il giorno dopo le sacerdotesse di Cerere e le sovrintendenti di quel santuario, donne piuttosto anziane e di specchiata virtù e di famiglia illustre, denunciano l'accaduto alle autorità di Catania. (...) Si procede all'accusa e vengono prodotti falsi testimoni (...). Si convocano le sacerdotesse; si domanda loro nell'aula del senato ma in separata sede di fornire la loro versione dei fatti e di illustrare le modalità del furto della statua. Esse rispondono che gli schiavi visti sul posto erano quelli del governatore. La faccenda (...) cominciò a chiarirsi definitivamente in seguito alla deposizione delle sacerdotesse (...).¹⁶²

Cicerone dunque riporta ancora una volta un episodio in cui le donne erano comparse in tribunale, sia dando il via al processo con la denuncia dell'accaduto, sia contribuendone in maniera decisiva all'esito – infatti lo schiavo imputato fu assolto grazie alla loro testimonianza. L'Arpinate sottolinea come queste donne fossero *maiores natu probatae ac nobiles*, la loro

¹⁶² Cic. Verr. II, 4, 99-100: (...) *Sacrarium Cereris est apud Catinensis (...). aditus enim in id sacrarium non est viris; sacra per mulieres ac virgines confici solent. Hoc signum noctu clam istius servi ex illo religiosissimo atque antiquissimo loco sustulerunt. Postridie sacerdotes Cereris atque illius fani antistitae, maiores natu, probatae ac nobiles mulieres, rem ad magistratus suos deferunt. (...) is accusatur, ficti testes in eum dantur. (...) Sacerdotes vocantur; ex iis quaeritur secreto in curia quid esse factum arbitrarentur, quem ad modum signum esset ablatum. Respondent illae praetoris in eo loco servos esse visos. Res (...) sacerdotum testimonio perspicua esse coepit (...).* Per un commento all'episodio cfr. Baldo 2004, pp. 462-469.

presenza in tribunale dunque non era in contrasto con la loro virtù in quanto avevano denunciato un furto commesso in un tempio; come l'oratore ribadisce più avanti, si tratta di un

(...) culto il cui esercizio richiede la più rigorosa castità da parte delle donne sia nubili che maritate (...).¹⁶³

Sebbene, in altre parole, il tribunale, per la sua natura di spazio pubblico, fosse tradizionalmente un luogo che le donne avrebbero dovuto evitare, e ancor più esse non avrebbero dovuto prendere parola pubblicamente in questi contesti, le matrone che curavano il sacrario di Cerere – così come la madre e la nonna dell'orfano Malleolo – erano esempi di specchiata virtù, e dunque non venivano compromesse dalla loro presenza in tribunale.

Infine, in uno degli ultimi passi del V capitolo della *Il Verrina*, in un quadro drammatico Cicerone ricorda come fossero stati gli abitanti dell'intera Sicilia a rivolgersi a lui affinché assumesse la loro difesa nella causa contro il governatore: il diretto antecedente di questo episodio è la sconfitta della flotta siracusana e l'ingiusta condanna a morte dei capitani.¹⁶⁴ Il racconto dell'appello a Cicerone ha come protagoniste delle donne anonime che in gruppo si rivolsero all'oratore; l'atmosfera è ricca di *pathos*, l'elemento femminile contribuisce a rendere l'appello all'oratore più drammatico. Infatti:

Se Lucio Metello lo avesse consentito, o giudici, erano pronte a presentarsi qui le madri e le sorelle di quegli infelici. Una di queste, mentre io mi stavo avvicinando di notte a Eraclea, mi venne incontro con tutte le donne sposate di quella città alla luce di molte fiaccole, e rivolgendosi a me con l'appellativo di salvatore, chiamando te suo carnefice, invocando fra le lacrime il nome del figlio, l'infelice si prostrò ai miei piedi, quasi che io potessi risuscitare suo figlio dai morti. La stessa cosa facevano in tutte le altre città le vecchie madri, non diversamente dai figlioletti di quegli infelici, e l'età di questi e di quelle sollecitava da me laboriosità e impegno assiduo, da voi tutela e pietà.¹⁶⁵

Cicerone, ricordando questo episodio, sfrutta toni patetici e descrive i disperati atteggiamenti delle *matres sororesque*: la donna che per prima gli si avvicinò era *misera*, ma in tutta la Sicilia l'azione venne ripetuta da *grandes natu matres*. I personaggi femminili in questo caso

¹⁶³ Cic. Verr. II, 4, 102: (...) *sacra per summam castimoniam virginum ac mulierum* (...).

¹⁶⁴ Cic. Verr. II, 5, 130. Sull'episodio relativo alla sconfitta navale si tornerà in seguito.

¹⁶⁵ Cic. Verr. II, 5, 129: *Si per L. Metellum licitum esset, iudices, matres illorum miserorum sororesque veniebant. Quarum una, cum ego ad Heracliam noctu accederem, cum omnibus matronis eius civitatis et cum multis facibus mihi obviam venit, et ita me suam salutem appellans, te suum carnificem nominans, filii nomen implorans, mihi ad pedes misera iacuit quasi ego eius excitare ab inferis filium possem. Faciebant hoc idem ceteris in civitatibus grandes natu matres et item parvi liberi miserorum; quorum utrumque aetas laborem et industriam meam, fidem et misericordiam vestram requirebat.*

conferiscono drammaticità al loro appello a Cicerone, e l'oratore sfrutta la loro disperazione per rivolgere subito dopo ai giudici la richiesta di condannare Verre.

IV. 1. 3) La figlia di Filodamo e la rivolta dei Lampsaceni

In altri casi ancora, le donne menzionate da Cicerone sono coinvolte nelle attività di Verre soprattutto dal punto di vista sessuale: alcune sono chiamate per nome, come Pipa e Nice, che vengono considerate effettive amanti, altre donne, le quali attirano la lussuria di Verre, rimangono anonime.¹⁶⁶ In effetti, della maggior parte delle donne con cui Verre avrebbe commesso *stuprum* non viene ricordato il nome perché tale relazione illegale con donne nubili poteva nascere da seduzione o, come nel caso di Verre, da violenza; Cicerone dunque sembra voler ricordare il crimine commesso per sottolinearne l'atrocità, ma non menziona la vittima per nome quasi in segno di pudore e rispetto.

Il caso più drammatico è quello ricordato nel I libro della *Il Verrina*: nell'80 a.C., recatosi a Lampsaco, città sulla costa asiatica dei Dardanelli, in qualità di legato di Dolabella, governatore della provincia, Verre aveva tentato di recare violenza ad una donna di cui non si sa nulla se non che fosse figlia di Filodamo, definito da Cicerone *genere, honore, copiis, existimatione facile princeps Lampsacenorum*.¹⁶⁷ Nel dettaglio, così ricorda l'Arpinate:

(...) Come era sua abitudine, obbedendo alle sue voglie dissolute, subito costui (Verre) incarica quei suoi compagni, individui quanto mai furfanti e disonesti, di osservare e cercare se mai vi fosse qualche ragazza o qualche donna per cui valesse la pena che egli si trattenesse un po' più a lungo a Lampsaco. C'era tra i suoi compagni un certo Rubrio (...). Ecco quanto gli riferisce: vi era un certo Filodamo, senza dubbio il primo fra i cittadini di Lampsaco per famiglia, importanza, ricchezza, prestigio; questi aveva una figlia, che non avendo marito abitava col padre, una donna di straordinaria bellezza; ma aveva fama di essere assai onesta e pudica. Come apprese queste notizie, il nostro uomo (...) dichiarò di volersi trasferire in casa di Filodamo. (...) (Filodamo) fa preparare un banchetto con la magnificenza e il lusso che si addicevano a un uomo quale egli era, uno dei più ricchi della città; prega Rubrio di invitare chi gli aggrada (...). Rubrio invita il seguito di costui; Verre li istruisce tutti sul da farsi. Arrivano per tempo, si prende posto a tavola. Si iniziano le conversazioni, e si propone di bere secondo il costume greco (...). Quando Rubrio giudicò l'atmosfera abbastanza riscaldata: "Per favore" disse "Filodamo, perché non fai entrare qui tra noi tua figlia?". Quell'uomo di carattere assai severo, già anziano e padre, rimase esterrefatto alle parole di quel furfante. Rubrio insisteva. Allora, per rispondere qualcosa, disse che era contrario all'uso dei Greci di far partecipare delle donne a un banchetto di uomini. Allora, da tutte le parti,

¹⁶⁶ Per Pipa e Nice, cfr. oltre.

¹⁶⁷ Cic. *Verr.* II, 1, 64.

si mettono a gridare: “Ma questo non è davvero tollerabile; si faccia venire la donna!”. E nel medesimo tempo Rubrio ordina ai suoi schiavi di chiudere la porta, e di montare loro stessi la guardia all’entrata. Quando Filodamo comprende che ci si stava organizzando e preparando ad arrecare violenza a sua figlia, chiama a sé i suoi servi; ordina loro di non pensare a lui, di difendere sua figlia; che qualcuno si precipiti fuori ad avvisare suo figlio di questa terribile sciagura abbattutasi sulla casa. Frattanto la casa si riempie di grida; (...) Rubrio stesso inonda Filodamo di acqua bollente. Non appena fu informato di tutto ciò, il figlio si precipita a casa fuori di sé, in soccorso della vita del padre e della castità della sorella; (...) i Lampsaceni tutti, mossi sia dalla stima di cui Filodamo godeva sia dall’enormità dell’oltraggio, si radunarono in piena notte presso casa sua. (...) Mossero tutti alla volta della casa in cui Verre alloggiava; e si misero a colpire con sassi la porta, a cercar di forzarla con ferri, a mettere tutto attorno legna e frasche e ad appiccarvi il fuoco (...).¹⁶⁸

L’epilogo della vicenda fu favorevole a Verre, che riuscì a salvarsi grazie all’intervento dei cittadini romani abitanti in quella città. Cicerone, nelle pagine seguenti a quelle riportate, pone l’accento sul fatto che il governatore siciliano non fosse mai riuscito a giustificare questo attentato alla sua vita: Verre aveva cercato di insabbiare l’accaduto, ma l’Arpinate riuscì ad ottenerne una versione attendibile per riportarla ai giudici grazie alla testimonianza di Publio Tettio, un liberto al servizio del governatore della provincia d’Asia Gaio Claudio Nerone che avrebbe appreso la notizia dagli abitanti di Lampsaco, e di Gaio Visellio Varrone, cugino di Cicerone che negli anni 80-79 aveva prestato servizio in questa provincia come comandante di legione, il quale fu informato da Filodamo in persona.¹⁶⁹ Scampato il pericolo e l’assalto dei

¹⁶⁸ Cic. Verr. II, 1, 63-69: (...) *Ut mos erat istius, atque ut eum suae libidines flagitiosae facere admonebant, statim negotium dat illis suis comitibus, nequissimis turpissimisque hominibus, uti videant et investigent ecqua virgo sit aut mulier digna quam ob rem ipse Lampsaci diutius commoraretur. Erat comes eius Rubrius quidam (...) Is ad eum rem istam defert, Philodamum esse quendam, genere, honore, copiis, existimatione facile principem Lampsacenorum; eius esse filiam, quae cum patre habitaret propterea quod virum non haberet, mulierem eximia pulchritudine; sed eam summa integritate pudicitiaque existimari. Homo, ut haec audivit, (...) statim ad Philodamum migrare se diceret velle. (...) magnifice et ornate, ut erat in primis inter suos copiosus, convivium comparat; rogat Rubrium ut quos ei commodum sit invitet. (...) Rubrius istius comites invitat; eos omnis Verres certiores facit quid opus esset. Mature veniunt, discumbitur. Fit sermo inter eos, et invitatio ut Graeco more biberetur; (...) Postea quam satis calere res Rubrio visa est, "Quaeso", inquit, "Philodame, cur ad nos filiam tuam non intro vocari iubes?" Homo, qui et summa gravitate et iam id aetatis et parens esset, obstipuit hominis improbi dicto. Instare Rubrius. Tum ille, ut aliquid responderet, negavit moris esse Graecorum ut in convivio virorum accumberent mulieres. Hic tum alius ex alia parte, "Enim vero ferendum hoc quidem non est; vocetur mulier!" et simul servis suis Rubrius ut ianuam clauderent et ipsi ad foris adsisterent imperat. Quod ubi ille intellexit, id agi atque id parari ut filiae suae vis adferretur, servos suos ad se vocat; his imperat ut se ipsum neglegant, filiam defendant; excurrat aliquis qui hoc tantum domestici mali filio nuntiet. Clamor interea fit tota domo (...) aqua denique ferventi a Rubrio ipso Philodamus perfunditur. Haec ubi filio nuntiata sunt, statim exanimatus ad aedes contendit, ut et vitae patris et pudicitiae sororis succurreret (...) Lampsaceni quod eos cum Philodami dignitas tum iniuriae magnitudo movebat, ad aedes noctu convenerunt. (...) omnes ad eam domum in qua iste deversabatur profecti sunt; caedere ianuam saxis, instare ferro, ligna et sarmenta circumdare ignemque subicere coeperunt. (...)*

¹⁶⁹ Cfr. Cic. Verr. II, 1, 70-71.

Lampsaceni alla sua abitazione, Verre riuscì ad istituire un processo-farsa al termine del quale i difensori della giovane, ossia suo padre e suo fratello, furono giustiziati. L'Arpinate dedica molto spazio a quest'ultimo fatto proprio per sottolineare come una vicenda legata alla lussuria di Verre fosse sfociata in un ingiusto esito processuale. Tuttavia, l'episodio non era rimasto confinato alla sfera privata, con l'eliminazione del proprio avversario, bensì, ed è questo che indigna maggiormente l'oratore, la morte di Filodamo e di suo figlio aveva rischiato di far scoppiare una guerra in cui l'esercito romano avrebbe combattuto contro gli abitanti di Lampsaco, se questi avessero perseguito il fine di vendetta contro Verre.¹⁷⁰ Nello specifico, Cicerone analizza le possibili conseguenze di un gesto essenzialmente di natura privata per un'intera cittadina che fino ad allora era vissuta seguendo le leggi romane:

(...) La città di Lampsaco si metteva a far guerra contro il popolo romano? Voleva ribellarsi al nostro dominio e alla nostra autorità? (...) Quale fu dunque il motivo per cui dalla pubblica assemblea tutta quanta la popolazione di Lampsaco, come tu stesso scrivi, si precipitò a casa tua? Né nella lettera inviata a Nerone, né nella tua testimonianza tu indichi una causa di questo così grave disordine. (...) Poiché dunque il motivo di quel disordine è stato esposto dai testimoni prodotti da noi mentre egli l'ha tenuto nascosto, non se ne deve dedurre che il motivo addotto da noi è confermato sia dalle testimonianze di quelle persone sia dal suo persistente silenzio?¹⁷¹

Nelle ultime parole che dedica a questo episodio, Cicerone non menziona più in modo diretto la figlia di Filodamo ma parla in generale di un *crimen libidinis*: la giovane era una vittima di un magistrato romano di cui l'oratore vuole evidenziare l'inadeguatezza e la necessità della condanna.

IV. 2) Le amanti di Verre

In numerosi casi Cicerone contesta a Verre il vizio della lussuria: il magistrato infatti, secondo la denuncia dell'oratore, in diverse occasioni anteponeva gli interessi privati e veniva meno ai propri impegni pubblici, delegando spesso questi ultimi alle amanti; un altro elemento che l'Arpinate contesta a Verre è il fatto che nell'estate del periodo siciliano il governatore aveva

¹⁷⁰ Uno dei motivi per cui i Lampsaceni rinunciarono alla vendetta contro Verre fu proprio il timore di una punizione esemplare da parte di Roma. Cfr. per l'analisi di questa situazione, con le possibili implicazioni, Cic. Verr. II, 1, 72-85.

¹⁷¹ Cic. Verr. II, 1, 79-80: (...) *Bellumne populo Romano Lampsacena civitas facere conabatur? Deficere ab imperio ac nomine nostro volebat? (...) Quae fuit igitur causa cur cuncta civitas Lampsacenorum de contione, quem ad modum tute scribis, domum tuam concurreret? Tu enim neque in litteris quas Nerone mittis, neque in testimonio causam tanti tumultus ostendis ullam. (...) Cum igitur quae causa illius tumultus fuerit testes a nobis producti dixerint, ipse celarit, nonne causam hanc quam nos proposuimus cum illorum testimonia tum istius taciturnitas perpetua confirmat?*

lasciato il proprio ruolo di magistrato per ritirarsi nei possedimenti della costa siracusana con le proprie amanti:

Quando poi cominciava a farsi sentire il gran caldo dell'estate, cioè il periodo che tutti i governatori della Sicilia hanno sempre avuto l'abitudine di trascorrere viaggiando, perché pensano che le ispezioni della provincia debbano essere condotte soprattutto nel momento in cui il frumento è sull'aia, in quanto allora si radunano i gruppi di schiavi e se ne può valutare la consistenza e la fatica del lavoro grava straordinariamente su di essi, mentre l'abbondanza di frumento li invita alla rivolta e la stagione non li ostacola; proprio allora, ripeto, quando tutti gli altri governatori si spostano di qua e di là senza tregua, questo nostro generale, che è un tipo davvero originale, piantava stabilmente le tende nella zona più bella di Siracusa. (...) Durante quei giorni non si lasciava vedere da nessuno fuori da questa residenza, dove peraltro non era consentito l'accesso a nessuno a meno che si trattasse di un possibile compagno di dissolutezza o mezzano della sua lussuria. Qui si davano appuntamento tutte le donne con le quali Verre aveva rapporti sessuali (...).¹⁷²

In particolare, nelle seguenti pagine si prenderanno in esame i casi di diverse donne che l'Arpinate ricorda per gettare discredito non solo sulla vita privata, ma anche e soprattutto sull'azione da magistrato di Verre: dopo alcune considerazioni a proposito del lessico usato dall'oratore per designare queste donne, si studieranno i casi di Callidama, a causa della quale il governatore trovò facilmente complici per perseguire il virtuoso Stenio di Terme; di Chelidone, l'influente amante al tempo della pretura; di Pipa e Nice, amanti siciliane che partecipavano ai banchetti sulla costa; infine, di Terzia, il cui rapporto con Verre continuò anche dopo il rientro a Roma del governatore.

IV. 2. 1) *Mulieres, mulierculae, meretrices*

In diversi episodi, si è detto, Cicerone ricorda relazioni con donne consenzienti, talvolta appellate come meretrici: è in questi casi che si compie la stigmatizzazione di Verre come uomo libidinoso, come un uomo che non riesce a controllare le proprie passioni né quando agisce in qualità di privato cittadino né di magistrato del popolo romano. Verre stesso viene raffigurato da un lato come uomo particolarmente aggressivo in campo sessuale, autore sia di *stupra* che di *adulteria*; ma egli è considerato anche debole, in quanto succube di diverse donne, in particolare di

¹⁷² Cic. Verr. II, 5, 29-30: *Cum vero aestas summa esse coeperat, quod tempus omnes Siciliae semper praetores in itineribus consumere consuerunt, propterea quod tum putant obeundam esse maxime provinciam, cum in areis frumenta sunt, quod et familiae congregantur et magnitudo serviti perspicitur et labor operis maxime offendit, frumenti copia commonet, tempus anni non impedit: tum, inquam, cum concursant ceteri praetores, iste novo quodam genere imperator pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat. (...) Sic emigrabat ut eum per illos dies nemo extra illum locum videre posset. In eum autem ipsum locum aditus erat nemini, nisi qui aut socius aut minister libidinis esse posset. Huc omnes mulieres, quibuscum iste consuerat, conveniebant (...)*

Chelidone durante la pretura a Roma e di Terzia nel periodo del governatorato in Sicilia.¹⁷³ Le parole di Cicerone sono decise nel condannare questa duplice natura di Verre:

(...) Ma se non si può trovare uno più inetto, più fiacco di lui, uno che più di lui si comporti da uomo fra le donne, e da dissoluta squaldrina fra gli uomini! (...).¹⁷⁴

Da questa rappresentazione di Verre, riscontrabile soprattutto nella II *Verrina*, emerge una precisa tavola di valori negativi a cui si contrappongono i simmetrici positivi della morale sessuale romana, in un quadro più generale cui Cicerone fa corrispondere l'ideale dell'uomo romano e della sua *virtus* in antitesi con figure corrotte come Verre. In altre parole, il comportamento del governatore non si adeguava, secondo Cicerone, ai parametri tradizionali del *mos maiorum* ma, già nella vita privata, adottava atteggiamenti ambigui e sintomatici di un sovvertimento che si tradurrà nella gestione delle cariche.¹⁷⁵

A proposito della categoria di donne amanti, andrà rilevato in generale come l'oratore adoperi spesso il termine *mulier* per indicarle in maniera neutrale, mentre per dare una connotazione negativa appella il personaggio con il diminutivo *muliercula*.¹⁷⁶ L'uso di *mulier* contribuisce ad identificare da un lato donne di condizione sociale umile – ad esempio liberte –, dall'altro, può essere usato in accompagnamento ad aggettivi che squalificano donne di ceti elevati.¹⁷⁷ Talvolta, nel caso in cui venga accostato a *virgo*, *mulier* può assumere il significato specifico di “donna sposata”.¹⁷⁸ In alcuni casi, l'aggettivo *nobiles* si associa a *mulieres* per indicare donne che lo sono sia socialmente sia dal punto di vista del comportamento – dunque contribuisce non solo ad indicarne il rango ma anche il rispetto dei valori matronali, come nel caso delle *probatae ac nobiles mulieres* di Catania; a volte invece tale espressione serve anche a dare una connotazione sarcastica alla rappresentazione dei personaggi interessati, come nel caso di Pipa e Nice, amanti di Verre, *mulieres nobiles et formosae*.¹⁷⁹ Il termine *femina* invece appare

¹⁷³ Diversi studiosi si soffermano sulla “doppia natura” di Verre, che viene rappresentato da Cicerone come un uomo sia aggressivo sia effeminato. Cfr. ad esempio Tolf 1999, pp. 31-32; Ige 2003, pp. 46-47; Peppe 2016b, pp. 290-291.

¹⁷⁴ Cic. *Verr.* II, 2, 192: (...) *At homo inertior, ignavior, magis vir inter mulieres, impure inter viros muliercula proferri non potest.* (...)

¹⁷⁵ Cfr. Takács 2009, pp. 26-27; Peppe 2016b, pp. 292-293. Il comportamento di Verre in qualità di magistrato non si adegua a nessun *exemplum* virtuoso: cfr. Cic. *Verr.* II, 3, 209-222; Van Der Blom 2010, pp. 73-78. In generale, per i valori del *mos maiorum* che dovevano ispirare il comportamento dei magistrati, cfr. Clemente 1990; Bettini 2006, pp. 201-206.

¹⁷⁶ Ad esempio, cfr. in modo generale Cic. *Verr.* II, 3, 31; 5, 86; 100; 131. Per il valore di *muliercula*, cfr. Santoro L'Hoir 1992, p. 40.

¹⁷⁷ Santoro L'Hoir 1992, p. 30.

¹⁷⁸ Cfr. ad esempio Cic. *Verr.* II, 4, 99.

¹⁷⁹ Per le donne di Catania cfr. Cic. *Verr.* II, 4, 99; per Pipa e Nice, si veda Cic. *Verr.* II, 4, 136. Per le considerazioni linguistiche cui si è accennato, cfr. Peppe 2016b, pp. 266-270.

raramente nelle *Verrine*; si tratta di un termine più formale rispetto a *mulier*, segnala il riferimento ad un personaggio femminile di ceto sociale elevato e non viene mai usato in modo ambiguo.¹⁸⁰ Un caso particolare costituisce il piuttosto frequente ricorso al termine *meretrix*, con il quale Cicerone appella sia Chelidone sia Terzia: in seguito si indicheranno le occorrenze in cui appare e si cercheranno di capire le motivazioni dell'uso di tale parola.

IV. 2. 2) Callidama e la persecuzione di Stenio

Un'altra donna che attira le attenzioni di Verre è un personaggio di cui Cicerone ricorda il nome, Callidama. Le uniche informazioni biografiche che l'oratore offre riguardano le sue relazioni familiari: ella era moglie di Doroteo e figlia di Agatino, due siciliani di ceto sociale elevato nella loro città, Terme. Il motivo per cui l'Arpinate menziona l'intera vicenda può essere rintracciato nello scopo di dimostrare come la disonestà e la dissolutezza di Verre fossero state la causa della rovina di Stenio, che viene più volte ricordato nel corso dei capitoli della *Il Verrina*.¹⁸¹ Costui era un uomo di Terme che aveva ospitato nella propria casa il governatore siciliano; Cicerone ne ricorda la *summam virtutem summamque nobilitatem*.¹⁸² Inoltre, l'oratore si sofferma nel descrivere i meriti di Stenio non solo nella vita privata ma anche come benefattore della propria città:

Non si tratta forse di quello Stenio che, dopo aver conseguito con grande facilità tutte le cariche nella sua patria, le esercitò nel modo più onorevole e magnifico? Che a proprie spese adornò una città, che non è davvero tra le più importanti, dei più begli edifici pubblici e dei più bei monumenti? Che per i meriti acquisiti nei confronti della comunità di Terme e dei Siciliani tutti ebbe l'onore di una tavola bronzea affissa nel senato di Terme, con un'iscrizione incisa a pubblico ricordo delle sue benemerienze? (...).¹⁸³

L'Arpinate rende chiara la differenza abissale tra i meriti di Stenio, provinciale che si comportava come un virtuoso uomo romano avrebbe dovuto, e il magistrato Verre:

¹⁸⁰ Cfr. Cic. *Verr.* II, 1, 94; 153; II, 2, 24; II, 3, 97; II, 4, 102. Chelidone, ad esempio, non viene mai chiamata *femina*. Cfr. Santoro L'Hoir 1992, pp. 33-37.

¹⁸¹ Cfr. Cic. *Verr.* II, 2, 83-118; 147; II, 3, 18; II, 4, 41; II, 5, 109. Per tutte le occorrenze in cui appare Stenio si veda Münzer 1929, cc. 2335-2336 n. 2.

¹⁸² Cic. *Verr.* II, 2, 83.

¹⁸³ Cic. *Verr.* II, 2, 112: *Estne Sthenius is qui, omnis honores domi suae facillime cum adeptus esset, amplissime ac magnificentissime gessit, qui oppidum non maximum maximis ex pecunia sua locis communibus monumentisque decoravit, cuius de meritis in rem publicam Thermitanorum Siculosque universos fuit aenea tabula fixa Thermis in curia, in qua publice erat de huius beneficiis scriptum et incisum? (...)*. L'elogio continua anche al paragrafo 113. Per le opere pubbliche finanziate da privati cittadini in Sicilia, cfr. Soraci 2017, pp. 64-71.

(...) A questo siciliano moltissime città della Sicilia rendono pubblico elogio con la loro testimonianza, e con delegazioni mandate appositamente: a te, patrono di tutti i Siciliani, rende pubblico elogio solo la città dei Mamertini, complice dei tuoi furti e delle tue turpitudini (...).¹⁸⁴

Oltre ad aver depredato i preziosi oggetti che ornavano l'abitazione di Stenio, Verre aveva preteso invano una sua collaborazione per rubare alcune antiche statue che aveva visto esposte a Terme. Dunque,

Vivamente risentito contro Stenio e in collera con lui, Verre rompe formalmente ogni rapporto di ospitalità e trasloca da casa sua (...). Subito i più accaniti nemici di Stenio lo invitano a stabilirsi a casa loro, per alimentare la sua collera con accuse menzognere. Questi nemici erano il nobile Agatino e Doroteo, sposato con Callidama, figlia di Agatino; Verre aveva sentito parlare di lei, e scelse pertanto di trasferirsi presso il genero di Agatino. Era trascorsa una sola notte, e già costui era così affezionato a Doroteo che si sarebbe detto che i due avessero ogni cosa in comune, e per Agatino aveva il medesimo deferente rispetto che per un congiunto e un parente; sembrava addirittura che di quella statua di Imera non gli importasse più molto, poiché assai maggior diletto gli procuravano la figura e le fattezze della donna nella cui casa era ospitato. E così prese a istigarli a mettere Stenio in stato d'accusa escogitando una imputazione (...).¹⁸⁵

Alla fine del processo intentato contro di lui, Stenio venne condannato con un'accusa pretestuosa, inventata da Agatino per ordine di Verre. Il governatore siciliano dunque causò la rovina di un uomo definito da Cicerone come

(...) il più nobile della sua città, aveva un parentado vastissimo, moltissime amicizie, inoltre godeva in tutta la Sicilia di grande autorità e prestigio (...).¹⁸⁶

¹⁸⁴ Cic. Verr. II, 2, 114: (...) *Hunc civitates ex Sicilia permultae testimonio suo legationibusque ad eam rem missis publice laudant: te, omnium Siculorum patronum, una Mamertina civitas, socia furtorum ac flagitiorum tuorum, publice laudat (...).*

¹⁸⁵ Cic. Verr. II, 2, 89-90: *Iratus iste vehementer Sthenio atque incensus hospitium ei renuntiat, domo eius emigrat (...). Eum autem statim inimicissimi Stheni domum suam invitant, ut animum eius in Sthenium inflammarent ementiendo aliquid et criminando. Hi autem erant inimici Agathinus, homo nobilis, et Dorotheus, qui habebat in matrimonio Callidamam, Agathini eius filiam; de qua iste audierat, itaque ad generum Agathini migrare maluit. Una nox intercesserat cum iste Dorotheum sic diligebat ut diceret omnia inter eos esse communia, Agathinum ita observabat ut aliquem adfinem atque propinquum; contemnere etiam signum illud Himerae iam videbatur, quod eum multo magis figura et liniamenta hospitae delectabant. Eum autem statim inimicissimi Stheni domum suam invitant, ut animum eius in Sthenium inflammarent ementiendo aliquid et criminando. Hi autem erant inimici Agathinus, homo nobilis, et Dorotheus, qui habebat in matrimonio Callidamam, Agathini eius filiam; de qua iste audierat, itaque ad generum Agathini migrare maluit. Una nox intercesserat cum iste Dorotheum sic diligebat ut diceret omnia inter eos esse communia, Agathinum ita observabat ut aliquem adfinem atque propinquum; contemnere etiam signum illud Himerae iam videbatur, quod eum multo magis figura et liniamenta hospitae delectabant (...).*

¹⁸⁶ Cic. Verr. II, 2, 106: (...) *civitatis suae nobilissimus, amplissima cognatione, plurimus amicitiiis, cum praeterea tota Sicilia multum auctoritate et gratia posset (...).*

Il ruolo di Callidama sembrerebbe defilato nella causa che portò alla condanna di Stenio, se non fosse per il ruolo di tramite che la donna costituiva tra Agatino e Verre: il primo viene infatti definito da Cicerone *novus adfinis atque hospes*, e la parentela menzionata passa proprio attraverso la donna.¹⁸⁷ Probabilmente, si può supporre che il fatto che la figlia di Agatino sia chiamata per nome possa costituire un segnale delle intenzioni dell'Arpinate, il quale, così facendo, ipotizzerebbe una sorta di colpevolezza, seppur involontaria, di Callidama: attraverso lei infatti Agatino e Doroteo, i più acerrimi nemici di Stenio, diverse volte ricordato come un uomo *frugalissimus atque integerrimus*, si unirono all'iniquo e lussurioso Verre con l'obiettivo di causarne la disgrazia.¹⁸⁸ In questo caso, Cicerone ritiene che la passione di Verre provata per Callidama sia un'aggravante: infatti, il governatore avrebbe potuto in molti modi intentare un processo contro l'avversario, ma in questa occasione il tutto era stato reso più facile dai nemici Agatino e Doroteo e, fatto su cui l'oratore sembra concentrarsi per evidenziare la gravità della causa contro Stenio, l'amicizia tra Verre e i nemici del virtuoso siciliano era stata favorita e resa da subito solida da una donna, per l'appunto Callidama. Secondo la denuncia ciceroniana dunque l'influenza della figlia di Agatino, seppur indiretta e involontaria, causò la rovina di Stenio.

IV. 2. 3) Chelidone: semplicemente una *meretrix*? Un paragone con Clodia

La presenza di Chelidone nelle *Verrine* è strettamente legata alla sua relazione con Verre e all'influenza che Cicerone le attribuisce sul governatore fino alla sua morte. Le uniche notizie che si hanno su questa donna sono trasmesse dall'oratore, il quale ne scrive nel corso della Seconda orazione contro Verre senza fornirne dati biografici; anche i commenti antichi al testo, come quello dello pseudo-Asconio, offrono scarse notizie su Chelidone.¹⁸⁹ In base alla testimonianza dell'Arpinate si può dedurre che sia vissuta tra il II e il I secolo a.C., fino al 72 circa.¹⁹⁰ Il nome con il quale l'oratore la ricorda è di derivazione greca e sembra aver avuto a Roma una certa diffusione anche in secoli successivi a quello qui considerato, sia per donne di alto rango, sia per liberte.¹⁹¹ L'onomastica grecizzante tuttavia non può far escludere l'ipotesi che Chelidone fosse cittadina romana: nessun elemento riportato nelle *Verrine* è utile per proporre un'ipotesi soddisfacente in tal senso. Non si può nemmeno con certezza ascrivere la

¹⁸⁷ Cic. *Verr.* II, 2, 94. Già in questo episodio l'oratore fa ricorso al *sexual humour*, su cui si tornerà in seguito: cfr. Peppe 2016a, p. 87 e nota 86.

¹⁸⁸ Cic. *Verr.* II, 2, 110. Per le meritevoli azioni commesse da Stenio in favore di Terme, cfr. Cic. *Verr.* II, 2, 112-113.

¹⁸⁹ Per l'elenco delle fonti su Chelidone, cfr. Münzer 1899, c. 2227.

¹⁹⁰ In base a quanto si legge in Cic. *Verr.* II, 2, 116: (...) *illo ipso anno a Chelidone venisset hereditas*.

¹⁹¹ Ad esempio, un'iscrizione risalente al I sec. d.C. ricorda la liberta *Chelidon*: cfr. *CIL* VI, 7883 e Agusta-Boularot 1994, p. 667; in generale, Peppe 2016b, p. 293 e note 739 e 740.

donna ad un preciso rango sociale: si può però ritenere che non appartenesse al ceto dei liberti, in quanto sarebbe ragionevole supporre che, se così fosse stato, Cicerone non avrebbe mancato di ricordare e considerare questo dato come un'aggravante del comportamento di Verre.¹⁹² Per meglio comprendere la modalità con cui Cicerone rappresenta Chelidone, sarà utile soffermarsi anche sul ritratto letterario che l'oratore offre di Clodia nella *Pro Caelio*: ciò che accomuna le pagine che le riguardano, come si vedrà, sono da un lato l'uso dell'appellativo *meretrix* da parte dell'Arpinate, assegnato ad una matrona dell'élite romana ed a una donna di cui non si conosce il rango sociale; dall'altro, il fatto che le *domus* di entrambe fossero frequentate da uomini che con loro trattavano di politica e affari. Paragonando il ritratto letterario di Chelidone e Clodia e prestando attenzione ai *topoi* sfruttati dall'Arpinate a fini retorici, si potrà tentare di valutare l'effettiva azione di due donne indipendenti.

Chelidone viene ricordata nel corso dell'*Actio secunda*; infatti, prima di procedere all'esame dei fatti accorsi in Sicilia, Cicerone si sofferma sul periodo della pretura urbana di Verre, risalente al 74 a.C. Gli accenni all'inglorioso passato del governatore si trovano già nel corso del I libro della *Verrina*:

Tutto il periodo precedente al tempo in cui costui accedette alle magistrature ed entrò nella vita pubblica faccia pur conto che sia, per quanto sta in me, esente e libero da ogni colpa. Si passino pure sotto silenzio i bagordi notturni delle sue veglie; non una parola su lenoni, giocatori d'azzardo, mezzani (...) sia il resto della sua vita a consentirmi di rinunciare, e non è poco, a tutte queste imputazioni.¹⁹³

Ancora, Cicerone ricorda come già prima della questura Verre visse in compagnia di *meretricibus lenonibusque*:

Costui è, si capisce, un uomo che si è fatto apprezzare per il suo zelo o la sua operosità, o che gode di ottima reputazione per la semplicità del suo tenore di vita, o infine, la cosa meno importante, che è continuamente presente nel foro: ebbene, egli che prima della sua questura ha vissuto in compagnia di meretrici e di lenoni, ha esercitato la questura nel modo che sapete (...).¹⁹⁴

¹⁹² Cfr. Pepe 2016b, p. 294.

¹⁹³ Cic. Verr. II, 1, 33: *Omne illud tempus quod fuit ante quam iste ad magistratus remque publicam accessit, habeat per me solutum ac liberum. Sileatur de nocturnis eius bacchationibus ac vigiliis; lenonum, aleatorum, perductorum nulla mentio fiat (...) patiatur eius vita reliqua me hanc tantam iacturam criminum facere.*

¹⁹⁴ Cic. Verr. II, 1, 101: *Homo scilicet aut industria aut opera probata aut frugalitas existimatione praeclara aut denique, id quod levissimum est, adsiduitate, qui ante quaesturam cum meretricibus lenonibusque vixisset, quaesturam ita gessisset quem ad modum cognovistis (...).*

Chelidone entra in scena nelle *Verrine* nello stesso momento in cui l'oratore si accinge ad iniziare il racconto della pretura di Verre. Con un gioco di parole, l'Arpinate associa il significato greco del suo nome, "rondine", all'elezione dell'amante:

Infatti, appena fu eletto pretore, egli che aveva preso gli auspici da Chelidone alzandosi dal suo letto, ebbe in sorte la pretura urbana, con gradimento suo e di Chelidone più che del popolo romano (...).¹⁹⁵

L'introduzione improvvisa di tale personaggio femminile nell'atto d'accusa di Cicerone, così come l'insistenza su di lei e sui fatti che la vedono come protagonista, può far supporre che Chelidone fosse conosciuta, almeno nominalmente, da giurati e pubblico del processo contro Verre.¹⁹⁶ In modo simmetrico, la fine della pretura viene raffigurata da Cicerone come l'allontanamento di Verre dal nido della rondine-Chelidone:

(...) Non vi sembra davvero grande la somma che pretese in nome di Venere quest'uomo servo di Venere, che partì per la provincia strappandosi dalle braccia di Chelidone?¹⁹⁷

Nonostante l'Arpinate insista sul personaggio di Chelidone e sulla sua influenza sulle azioni del pretore, non si trova nel corso delle pagine a lei dedicate una effettiva corrispondenza tra l'indignazione per il comportamento di Verre, schiavo della volontà della donna, e l'influenza reale che ella ebbe sulle decisioni del pretore. Soltanto due volte, in base alle menzioni dell'oratore, Chelidone risultò determinante nel guidare le scelte di Verre; si può rilevare dunque una discrepanza tra ciò che Cicerone ricorda di lei e il suo ruolo effettivo. Questo tuttavia non esclude il fatto che la donna fosse esperta nei meccanismi del diritto, anzi, il suo ruolo a fianco di Verre può essere giustificato proprio grazie a questa sua conoscenza giuridica.¹⁹⁸ Il primo caso in cui l'avversario di Cicerone si sarebbe fatto influenzare da Chelidone riguarda la vicenda giudiziaria di Annia, di cui si è detto sopra, e l'editto con cui il governatore riuscì a contestarne il diritto ereditario. L'Arpinate scrive infatti:

(...) O forse introdusse una disposizione contro le donne per non dar l'impressione che proprio tutto il suo editto fosse stato scritto come piaceva a Chelidone? (...)¹⁹⁹

¹⁹⁵ Cic. *Verr.* II, 1, 104: *Nam ut praetor factus est, qui auspiciato a Chelidone surrexisset, sortem nactus est urbanae provinciae magis ex sua Chelidonisque quam ex populi Romani voluntate (...)*. Per il gioco di parole, cfr. Marinone 1992 (2017), p. 292 e nota 78.

¹⁹⁶ Su questo punto si veda Peppe 2016b, p. 276.

¹⁹⁷ Cic. *Verr.* II, 2, 24: (...) *Satisne vobis magnam pecuniam Veneris homo, qui e Chelidonis sinu in provinciam profectus esset, Veneris nomine quaesisse videtur?*

¹⁹⁸ Cfr. Bauman 1992 (1994), p. 66.

¹⁹⁹ Cic. *Verr.* II, 1, 106: (...) *An ideo aliquid contra mulieres fecit ne totum edictum ad Chelidonis arbitrium scriptum videretur? (...)*. Per l'antefatto della vicenda si rimanda a Cic. *Verr.* II, 1, 104-106. Cfr. Bauman 1992 (1994), p. 66.

In realtà non si può stabilire con certezza se la donna avesse effettivamente spinto Verre a scrivere l'editto in questione, ma Cicerone sfrutta questa vicenda per introdurre il resto del periodo della pretura, un periodo in cui Chelidone aveva una totale influenza sull'amante.²⁰⁰

Inizia quindi il racconto ciceroniano in merito al crescente potere via via assunto dalla donna, e parallelamente alle sempre più frequenti mancanze di Verre come pretore, il quale delegava a Chelidone le incombenze cui doveva assolvere. In modo generale Cicerone traccia un quadro di questa situazione:

Richiamate alla memoria, giudici, (...) la ressa che sempre affollava la casa di Chelidone; quando dopo essere passati da questa donna ci si recava da lui e si bisbigliava al suo orecchio (...).²⁰¹

Un altro episodio con cui Cicerone vuole mettere in luce l'influenza di Chelidone riguarda i lavori di manutenzione di edifici pubblici: di fronte alle pretestuose richieste di Verre, il cui unico fine era quello di arricchirsi a spese dell'orfano che aveva in gestione il tempio di Castore, i suoi tutori tentarono di rivolgersi a Chelidone per venire ascoltati:

Essi si rendono conto che è difficile inviare intermediari, che è impresa ardua o, per meglio dire, impossibile avere accesso a lui, giacché non il diritto, non la giustizia, non la compassione, non il discorso di un parente, non il desiderio di un amico, non l'autorità o il prestigio di chi si sia hanno valore presso di lui a paragone del denaro. Decidono quindi che la miglior cosa da fare era (cosa che sarebbe venuta in mente ad ognuno) chiedere aiuto a Chelidone, la quale durante la pretura di costui non solo amministrò il popolo romano per quanto riguarda il diritto civile e le controversie giuridiche di tutti, ma la fece da padrona anche in questo campo della manutenzione degli edifici pubblici.²⁰²

Con queste parole Cicerone intende sottolineare come Chelidone, considerate le colpe di Verre, avesse scavalcato i canali tradizionali di mediazione al maschile e si fosse posta al di sopra dei valori che un virtuoso romano avrebbe dovuto avere: a nulla erano valsi *propinqui oratio, amici voluntas, cuiusquam auctoritas* o *gratia*; del tutto assenti dal comportamento di Verre erano *aequitas* e *miserericordia*. Cicerone continua poi il racconto dell'incontro con la donna:

²⁰⁰ Cfr. Pepe 2016b, p. 277 e 295.

²⁰¹ Cic. Verr. II, 1, 120: *Nam, quaeso, redite in memoriam, iudices (...) quam plena plena ac referta (domus) Chelidonis; a qua muliere cum erat ad eum ventum et in aurem eius insusurratum (...).*

²⁰² Cic. Verr. II, 1, 136: *Cum sibi omnes ad istum adlegationes difficiles, omnes aditus arduos ac potius interclusos viderent, apud quem non ius, non aequitas, non misericordia, non propinqui oratio, non amici voluntas, non cuiusquam auctoritas pro pretio, non gratia valeret, statuunt id sibi esse optimum factu, quod cuivis venisset in mentem, petere auxilium a Chelidone, quae isto praetore non modo in iure civili privatorumque omnium controversiis populo Romano praefuit, verum etiam in his sartis tectisque dominata est.*

Si recò dunque da Chelidone Gaio Mustio, cavaliere romano, appaltatore di imposte, uomo tra i più ragguardevoli; vi si recò Marco Giunio, zio del ragazzo, uomo assai sobrio e assolutamente irreprensibile; vi si recò un uomo dotato del più grande ritegno e senso del dovere, uno dei più stimati della sua classe, il tutore Publio Tizio. Quanto dolore, infelicità, umiliazione inflisse a molti la tua pretura! Per tralasciare tutto il resto, con quale senso di vergogna, con quale dispiacere pensate mai che personaggi come questi si siano recati a casa di una meretrice? Mai, a nessuna condizione, essi si sarebbero sottoposti a una tale umiliazione, se non ve li avesse costretti la considerazione del loro dovere e dei legami di parentela. Si recano dunque da Chelidone. La casa era affollata; si chiedevano nuove norme di diritto, nuovi decreti, nuove sentenze. (...) C'era chi contava denaro, chi firmava documenti; la casa era piena non della gente che di solito si raduna da una meretrice ma della folla che di solito attornia il pretore. (...) Parla Gaio Mustio, illustra la questione, chiede aiuto, promette denaro. E quella risponde non senza cortesia, da meretrice qual era; dice che lo avrebbe fatto volentieri, e avrebbe con zelo discusso la cosa con costui; li invita a tornare (...).²⁰³

L'episodio si concluse con un nulla di fatto: l'azione di Chelidone non era stata sufficiente a smuovere Verre dalle proprie intenzioni, a riprova del fatto che la sua effettiva influenza sul governatore sembra eccessivamente ingigantita dall'Arpinate, il quale sfrutta un *topos*, ampiamente usato nella contestazione politica, secondo cui le donne erano in grado di influenzare i loro amanti.²⁰⁴

In questo passo per la prima volta Cicerone appella Chelidone *meretrix*, dopo che in diverse occasioni l'aveva ricordata con il suo nome; tale termine tornerà solo nel V libro della *Il Verrina*, peraltro in forma diminutiva, quindi ulteriormente spregiativa:

(...) Era infatti di pubblico dominio che tutte le decisioni del pretore urbano erano pilotate dal capriccioso beneplacito della sguadrina Chelidone (...).²⁰⁵

Il termine *meretrix* assume una connotazione particolare nel contesto appena considerato: Cicerone sta perseguendo uno schema in cui ritmo e linguaggio sono quelli tipici della

²⁰³ Cic. Verr. II, 1, 137-138: *Venit ad Chelidonem C. Mustius, eques Romanus, publicanus, homo cum primis honestus; venit M. Iunius, patruus pueri, frugalissimus homo et castissimus; venit homo summo pudore, summo officio, spectatissimus ordinis sui, P. Titius tutor. O multis acerbam, o miseram atque indignam praeturam tuam! Ut omittam cetera, quo tandem pudore talis viros, quo dolore meretricis domum venisse arbitramini? Qui numquam ulla condicione istam turpitudinem subissent nisi officii necessitudinisque ratio coegisset. Veniunt, ut dico, ad Chelidonem. Domus erat plena; nova iura, nova decreta, nova iudicia petebantur. (...) Alii nummos numerabant, ab aliis tabellae obsignabantur; domus erat non meretricio conventu sed praetoria turba referta. (...) Loquitur C. Mustius, rem demonstrat, petit auxilium, pecuniam pollicetur. Respondit illa ut meretrix non inhumaniter; libenter ait se facturam, et se cum isto diligenter sermocinaturam; reverti iubet. (...)*

²⁰⁴ Cfr. Bauman 1992 (1994), pp. 66-67; Pepe 2016b, p. 295.

²⁰⁵ Cic. Verr. II, 5, 34: (...) *iura omnia praetoris urbani nutu atque arbitrio Chelidonis meretriculae gubernari (...)*. Si veda Pepe 2016b, p. 279.

commedia. Infatti, la cortigiana è uno dei personaggi che solitamente erano presenti in questi spettacoli teatrali; la scena è affollata di postulanti; il lessico è ripetitivo (*domus erat... domus erat*), con un gioco di suoni simili ed allitteranti (*nova iura, nova decreta, nova iudicia*).²⁰⁶ Chelidone accolse i tre rispettabili personaggi, tutori dell'orfano, in *meretricis domus/meretricio conventu*; alle loro richieste *respondit ut meretrix*. Nel II e III capitolo della II *Verrina* Chelidone torna ad essere *mulier*, o viene chiamata per nome; ma, nel IV capitolo, Cicerone scrive:

(...) Nell'abitazione di questo vergognosissimo lenone, accanto a tutti gli ornamenti ereditati da Chelidone, saranno collocati gli ornamenti destinati al Campidoglio? (...)²⁰⁷

In tal modo, appellando Verre *leno*, i beni ricevuti in eredità dalla donna diventano, secondo l'oratore, beni appartenuti a una *meretrix*.

Un aspetto da considerare riguarda il fatto che Cicerone sia l'autore latino, se si escludono i compositori di commedie e satire, che più di ogni altro adopera il termine *meretrix*; il culmine raggiunto dalle occorrenze della parola si ha per l'appunto nelle *Verrine*, in riferimento a Chelidone, e nella *Pro Caelio*, dove il bersaglio è Clodia. Anche in altre opere appare tale termine, ma soltanto in queste due orazioni il suo uso costituisce per l'Arpinate un modo per veicolare un più ampio significato e non semplicemente denigrare l'avversario.²⁰⁸ Risulta dunque interessante, per la miglior comprensione del termine *meretrix* nel suo contesto e in riferimento a una specifica donna, analizzare il modo in cui Chelidone e Clodia vengono rappresentate per comprendere l'obiettivo perseguito da Cicerone.

Andrà innanzitutto ricordato come, per Cicerone, i tribunali e i processi giudiziari fossero un luogo dove l'onestà dei presenti veniva giudicata dal popolo, dove doveva essere garantita la *virtus* necessaria a chi aspirava a ricoprire cariche politiche:

Ora la gente sta all'erta: sorvegliano in qual modo si comporta ciascuno di noi nel rispettare gli obblighi, nell'osservare le leggi (...). Da parte mia, affrontando fatiche, rischi e inimicizie personali, io m'impegno a perseguire severamente lo scandalo quando si verificherà (...).²⁰⁹

²⁰⁶ Cfr. più nel dettaglio Benferhat 2007, pp. 67-68; Peppe 2016b, pp. 280-281.

²⁰⁷ Cic. Verr. II, 4, 71: (...) *In istius lenonis turpissimi domo simul cum ceteris Chelidonis hereditariis ornamentis Capitoli ornamenta ponentur?* (...). Per Chelidone *mulier* o chiamata per nome, cfr. Cic. Verr. II, 1, 139-140; II, 2, 24; 39; 116; II, 3, 78.

²⁰⁸ Per occorrenze e altre opere in cui appare il termine, cfr. McCoy 2006, p. 178 e nota 3.

²⁰⁹ Cic. Verr. I, 46-51: *Nunc autem homines in speculis sunt: observant quem ad modum sese unus quisque nostrum great in retinenda religione conservandisque legibus* (...). *Verum quod ego laboris periculis inimicitiisque meis tum cum admissum erit dedecus severe me persecuturum esse polliceor* (...).

Si è detto, per quanto riguarda il processo contro Verre, che Cicerone aveva impostato la propria strategia d'accusa contestando sia misfatti compiuti nella veste di magistrato, sia i vizi della vita privata: il comportamento del governatore si era tradotto in una corrotta e dannosa gestione delle cariche:

(...) Egli che prima della sua questura ha vissuto in compagnia di meretrici e di lenoni, ha esercitato la questura nel modo che sapete, dopo quella infame questura si è fermato a Roma sì e no tre giorni (...) ecco che a un tratto, appena arrivato a Roma, è stato eletto pretore gratis (...).²¹⁰

Tra le *meretrices* che Verre frequentava sin dalla gioventù Cicerone si sofferma su una donna considerata appartenente a questa categoria, per l'appunto Chelidone: in casa sua sono costretti a recarsi uomini che dovrebbero avere udienza con il pretore. La loro relazione è considerata assai più degradante da Cicerone dal momento che Verre viene designato erede dalla donna: egli diventa dunque *meretricis heres*.²¹¹ Gli attacchi di Cicerone sono insomma rivolti al comportamento di Verre, ma a Chelidone non contesta nessuna azione in modo specifico: ella è semplicemente *meretrix*, una donna a fianco del pretore. La sua colpa – di entità minore rispetto a quella del futuro governatore, che ha permesso il verificarsi di questa situazione – è l'aver intrattenuto una relazione con Verre e di essersi sostituita a lui nelle funzioni che gli spettavano in quanto uomo politico:

Tu invece, quando fosti proclamato pretore (...) la voce del banditore non risvegliò la tua coscienza così da spingerti a pensare che ti era stato affidato un settore non trascurabile dello Stato e che almeno per l'intera durata di quell'anno dovevi astenermi dal frequentare la casa di una prostituta? (...) Non solo non volesti escludere dalla tua casa Chelidone durante la pretura, ma trasferisti in casa di Chelidone tutta la gestione della pretura.²¹²

Andrà infine sottolineato, tornando a quanto detto poco sopra, come l'uso del *sexual humour* fosse molto frequente nella pratica politica e oratoria nella tarda età Repubblicana; in particolare, nel caso di Cicerone, l'ironia serviva quasi come strumento di offesa e difesa, sia per

²¹⁰ Cic. Verr. II, 1, 101: (...) *Qui ante quaesturam cum meretricibus lenonibusque vixisset, quaesturam ita gessisset quem ad modum cognovistis, Romae post quaesturam illam nefariam vix triduum constitisset (...), is repente, ut Romam venit, gratis praetor factus est. (...)*

²¹¹ Cic. Verr. II, 4, 7. Cfr. anche Cic. Verr. II, 2, 116: *illo ipso anno a Chelidone venisset hereditas.*

²¹² Cic. Verr. II, 5, 38: *Tu cum esses praetor (...) non ipsa praeconis voce excitatus est, (...) ut hoc putares aliquam rei publicae partem tibi creditam, annum tibi illum unum domo carendum esse meretricis? (...) Itaque non modo a domo tua Chelidonem in praetura excludere noluisti, sed in Chelidonis domum praetoram totam detulisti.*

mettere in ridicolo l'avversario, sia per condannarlo senza appello.²¹³ Chelidone, afferma Cicerone, durante la pretura *dominat* – il lessico richiama una situazione sessuale in cui l'uomo non può ricoprire, nell'ottica romana, ruolo passivo; la folla che visita la casa della *meretrix* si mescola in modo promiscuo a quella che chiede udienza al pretore.²¹⁴ In generale, il tono che richiama la commedia e il *sexual humour* riscontrabile nelle *Verrine* si ritrovano anche nell'orazione *Pro Caelio*: si può dunque istituire un confronto tra i racconti ciceroniani che hanno come protagoniste Clodia e Chelidone, al fine di osservare in che modo Cicerone ne contesta i comportamenti e perseguendo quale obiettivo.

Brevemente, ci si soffermerà ora sulla rappresentazione che Cicerone offre di Clodia nell'orazione *Pro Caelio* nella misura in cui risulti utile un parallelo con il ritratto di Chelidone – tenendo in ogni caso presente il fatto che la matrona sia espressione di una delle più illustri famiglie dell'élite senatoria, mentre non ci sono certezze in merito allo *status* sociale dell'amante di Verre.²¹⁵

La *Pro Caelio* è un'orazione risalente al 56 a.C. in cui l'Arpinate difende Marco Celio Rufo dall'accusa di aver usato la forza in un episodio riguardante l'uccisione del filosofo Dione in primo luogo, da quella di aver tentato di avvelenare Clodia in secondo luogo; proprio la matrona, sorella del celebre avversario dell'Arpinate Publio Clodio Pulcro e vedova del console Quinto Cecilio Metello Celere, è chiamata a testimoniare contro il giovane Celio.²¹⁶ La strategia della difesa perseguita da Cicerone consiste nel mettere in dubbio la reputazione e l'attendibilità di Clodia; l'oratore sfrutta ampiamente racconti e aneddoti che riguardano la vita privata della matrona, in particolare la presunta relazione intrattenuta con Celio e il suo stile di vita lontano dai canoni tradizionali.²¹⁷ Nel corso dell'orazione Clodia viene rappresentata come un'amante ferita, in cerca di vendetta contro l'uomo che l'ha lasciata: sembra ragionevole dubitare sin da ora della piena attendibilità del ritratto che Cicerone offre della donna, tenendo presente le

²¹³ Cfr. Canter 1936, pp. 457-458. Per una definizione generica di ironia, di cui un risvolto particolare è per l'appunto il *sexual humour*, cfr. Canter 1936, p. 459: <<(…) The use of language that conveys the direct opposite of what is literally said, with the further aim of indicating disapprobation, censure, contempt or scorn>>.

²¹⁴ Per l'episodio cfr. Cic. *Verr.* II, 1, 136-137. Si veda anche McCoy 2006, pp. 178-181. Per l'uso del *ridiculum* e di toni faceti nei discorsi oratori, cfr. Cic. *orat.* 87; Cic. *de orat.* II, 216-289; in particolare, per l'uso che ne fa Cicerone, cfr. Geffcken 1973, pp. 7-8.

²¹⁵ Per passi e fonti su Clodia, cfr. Münzer 1900, cc. 105-107 n. 66.

²¹⁶ Per l'antefatto storico che portò al processo, cfr. McCoy 2006, pp. 181-182; Nótári 2010, pp. 198-200. Per una breve biografia su Celio, cfr. Skinner 2011, pp. 99-104. Per l'inimicizia tra Cicerone e Clodio, cfr. Nótári 2010, pp. 200-204.

²¹⁷ Si veda Leen 2000-2001, p. 146.

strategie retoriche adottate e considerando che lo scopo dell'Arpinate era quello di riuscire a far assolvere Celio.²¹⁸

Può sembrare paradossale il fatto che Cicerone chiami una matrona appartenente a una delle più nobili famiglie romane *meretrix*: ci si soffermerà diffusamente su questo appellativo e sulle motivazioni che portarono Cicerone a farne uso, ma in sede preliminare andrà tenuto presente che il fatto che l'Arpinate rappresenti la matrona in modo così denigratorio risponde primariamente all'obiettivo che egli persegue nel processo. Le accuse contro il giovane, secondo quanto cerca di dimostrare con la strategia difensiva Cicerone, non possono essere ritenute attendibili in quanto vengono portate da una *meretrix*, una donna appartenente ad una categoria sociale che per legge è colpita da *infamia*, le cui esponenti quindi non dovrebbero aver la facoltà di prendere parte ad un processo in tribunale.²¹⁹

Una seconda osservazione riguarda il fatto che anche in questo caso, così come avviene per Chelidone, l'attributo *meretrix* risulti utile a Cicerone per creare una situazione in cui toni e contenuti sono simili a quelli della commedia.²²⁰ Nello stesso modo in cui avveniva nelle opere teatrali, Clodia sovverte le regole che le matrone devono osservare; nella parodia ciceroniana, ella non è una vera *mater familias*, in quanto la *familia* sono i suoi schiavi:

(...) Chi non lo vede, o giudici, chi ignora che in una casa come quella, dove la padrona conduce una vita di meretrice, dove nulla si faccia che possa essere raccontato fuori, dove impazzano orge, libidine, lussuria, insomma tutti i vizi e le corruzioni più inaudite, gli schiavi non sono più schiavi, essi a cui ogni incarico è affidato, per mezzo dei quali ogni cosa si fa, che partecipano agli stessi piaceri, ai quali si confida ogni segreto, a vantaggio dei quali rifluisce non poco degli sperperi e degli sciali d'ogni giorno?²²¹

Ciò che l'oratore contesta a Clodia riguarda dunque l'insieme di comportamenti che una matrona avrebbe dovuto mantenere in pubblico e in privato; così come Verre veniva denigrato sia in merito alla vita privata sia in merito al comportamento pubblico in veste di magistrato, anche in questo caso la tattica di Cicerone è quella di dimostrare che l'avversario, ossia Clodia, conduceva

²¹⁸ Cfr. Leen 2000-2001, p. 141. Per le strategie linguistiche adottate da Cicerone, tra cui il paragone con Medea, cfr. Skinner 2011, pp. 105-109.

²¹⁹ Cfr. più dettagliatamente Hillard 1992, p. 46 e 51.

²²⁰ Si veda più specificamente Nótári 2010, pp. 212-213. Più in generale, per lo stile comico nella *Pro Caelio*, cfr. Geffcken 1973, pp. 16-27.

²²¹ Cic. *Cael.* 57: (...) *Quis enim hoc non videt, iudices, aut quis ignorat, in eius modi domo, in qua mater familias meretricio more vivat, in qua nihil geratur, quod foras proferendum sit, in qua inusitatae, libidines, luxuries, omnia denique inaudita vitia ac flagitia versentur, hic servos non esse servos, quibus omnia committantur, per quos gerantur, qui versentur isdem in voluptatibus, quibus occulta credantur, ad quos aliquantum etiam ex cotidianis sumptibus ac luxurie redundet?* Cfr. Leen 2000-2001, p. 148.

una vita dissoluta; lei non poteva ricoprire cariche pubbliche, ma gli accenni alla vita privata servono a Cicerone per dimostrare il fatto che la donna non fosse una testimone attendibile. Nell'ottica dell'Arpinate, dunque, la colpa più grave di Verre e Clodia è quella di aver determinato uno scollamento tra lo *status* sociale – erano entrambi membri di famiglie nobili – e il comportamento da loro adottato, lontano dai precetti del *mos maiorum*: come si vedrà anche in merito alla contestazione di Antonio, ciò che teme l'oratore è il sovvertimento sociale che si veniva a creare quando i magistrati mettevano al primo posto le passioni e i vizi anziché i comportamenti virtuosi e l'interesse dello Stato, e quando le matrone tradivano la loro identità di genere ed agivano in modo *extra mores*, dal punto di vista sessuale – come nel caso di Clodia – o politico – tali sono le intromissioni che, come si vedrà, connoteranno negativamente la rappresentazione di Fulvia, moglie di Antonio. L'ideale della donna *casta* e *domiseda*, modello di comportamento cui la matrona doveva attenersi, viene nel caso di Clodia completamente sovvertito:

(...) Non dicono proprio nulla le dicerie pubbliche, nulla i bagni di Baia? Sì, e non solo dicono, ma affermano con decisione che la libidinosa sfrenatezza di questa donna è tanto dilagata che, anziché cercare la solitudine e l'oscurità e gli usuali schermi per i suoi vizi, si dimostra compiaciuta dell'affollarsi di persone e della piena luce intorno alle sue sconce manovre.²²²

Ancor più grave, secondo la tecnica di Cicerone, l'accusa secondo cui una donna di alto rango, come Clodia, fosse in realtà diventata una *meretrix*. Senza rivolgersi direttamente alla matrona afferma:

(...) Io ora non parlo più di quella donna: ma se un'altra ce ne fosse, diversa da questa, che si conceda a tutti, che faccia bella mostra dell'amante scelto di volta in volta, nel giardino e nella casa a Baia dove hanno libero ingresso le concupiscenze di tutti, che mantenga qualche giovanotto e compensi le taccagnerie paterne con la prodigalità; se costei, vedova, vivesse in piena libertà; sfrontata, senza freni, ricca, con ogni sperpero, libidinosa, a modo di meretrice: dovrei io giudicare adultero colui che trattasse questa donna con troppa confidenza?²²³

²²² Cic. Cael. 47: (...) *nihil Baciae denique ipsae loquuntur? Illae vero non loquuntur solum, verum etiam personant, huc unius mulieris libidinem esse prolapsam, ut ea non modo solitudinem ac tenebras atque haec flagitiorum integumenta non quaerat, sed in turpissimis rebus frequentissima celebritate et clarissima luce laetetur*. Per il rovesciamento da parte di Clodia degli atteggiamenti che una matrona era chiamata ad osservare, cfr. Ige 2003, p. 52.

²²³ Cic. Cael. 38: (...) *Nihil iam in istam mulierem dico; sed, si esset aliqua dissimilis istius, quae se omnibus pervolgaret, quae haberet palam decretum semper aliquem, cuius in hortos, domum, Bacias iure suo libidines omnium commearent, quae etiam aleret adulescentes et parsimoniam patrum suis sumptibus sustentaret; si vidua libere, proterva petulanter, dives effuse, libidinosa meretricio more viveret, adulterum ego putarem, si quis hanc paulo liberius salutasset?*

Nell'ottica romana, ed è su questo che pone l'accento Cicerone, non viene contestato il fenomeno della prostituzione in quanto tale, ma viene ritenuto gravissimo il fatto che una matrona, madre dei cittadini e dei membri dell'élite al potere, si comporti trasgredendo le regole del *mos maiorum* e assumendo atteggiamenti che la avvicinano alle *meretrices*.²²⁴ Cicerone si rivolge direttamente a Clodia per tentare di farle ritrarre la testimonianza:

(...) Se esistesse una donna diversissima da te, quale io ho prima descritto, una meretrice per vita e costumi, e con essa un giovane avesse avuto una relazione, ti parrebbe un caso straordinariamente vergognoso o scellerato? Ebbene: se tu non sei quella donna, come io voglio pensare, di cosa accusano Celio? Se invece vogliono che tu lo sia, perché dovremmo noi temere un'accusa che tu stessa condanni? Dacci dunque la via e il modo per la difesa: poiché, o nel tuo pudore escluderai che Marco Celio si sia comportato con te in modo sconveniente, oppure la tua spudoratezza darà a lui e a tutti gli altri l'arma migliore per difendersi.²²⁵

Cicerone dunque contesta a Clodia e Chelidone/Verre il fatto che essi creino una sovversione dell'ordine sociale: Verre affidando, da magistrato, i propri affari, anche pubblici, alla *meretrix* Chelidone; Clodia, matrona dell'élite, comportandosi essa stessa da *meretrix*.²²⁶ Lo scopo dell'Arpinate in questi due casi risulta, in conclusione, essere quello di evidenziare situazioni in cui i tradizionali ruoli non vengono rispettati: in tal modo, risulterebbe impossibile riportare la società civile all'ordine naturale, alla *concordia ordinum* in cui i virtuosi sono al potere e le matrone osservano le caratteristiche di castità, pudicizia e sobrietà loro assegnate dalla tradizione.²²⁷

Tornando alla trattazione su Chelidone, il fatto più grave che Cicerone può contestare nell'episodio del capitolo I, 136-137 della *Il Verrina* è che tre uomini come Gaio Mustio, *homo cum primis honestus*, Marco Giunio, *frugalissimus homo et castissimus*, e Publio Tizio, *homo summo pudore, summo officio, spectatissimus ordinis sui*, debbano chiedere udienza e

²²⁴ Non solo la prostituzione era simbolo di immoralità dal punto di vista letterario, ma anche e soprattutto si trattava di una pratica sociale riconosciuta: cfr. Dupont 2003, p. 23.

²²⁵ Cic. *Cael.* 50: (...) *Si quae mulier sit eius modi, qualem ego paulo ante descripsi, tui dissimilis, vita institutoque meretricio, cum hac aliquid adulescentem hominem habuisse rationis num tibi perturpe aut perflagitiosum esse videatur? Ea si tu non es, sicut ego malo, quid est, quod obiciant Caelio? Sin eam te volunt esse, quid est, cur nos crimen hoc, si tu contemnis, pertimescamus? Quare nobis da viam rationemque defensionis. Aut enim pudor tuus defendet nihil a M. Caelio petulantius esse factum, aut impudentia et huic et ceteris magnam ad se defendendum facultatem dabit.* A proposito della relazione tra Celio e Clodia, si veda Nótári 2010, pp. 207-208.

²²⁶ Non va però dimenticato che l'ostilità tra Cicerone e Clodia non è assoluta come quella tra Cicerone e Verre, a riprova del fatto che le accuse contro la vita privata della matrona risultano strettamente legate all'ottenimento dell'assoluzione per Celio. Ad esempio, nel febbraio del 45 a.C. alcune lettere ad Attico attestano il fatto che l'oratore volesse acquistare una delle proprietà suburbane di Clodia (cfr. ad esempio Cic. *Att.* XII, 47). Più avanti si tornerà a discutere questo punto.

²²⁷ Cfr. McCoy 2006, pp. 183-184.

discutere con una donna, e per di più ad una figura lasciva e lussuriosa come Chelidone.²²⁸ Quando i tre uomini, per difendere il loro pupillo Giunio, si recano a casa della donna, *domus erat plena*, scrive l'Arpinate. È proprio su questo punto che si pone la critica più feroce contro Verre: egli non aveva messo a disposizione la casa del pretore ma quella di una donna. In questo momento Cicerone non contesta la relazione con la *meretrix*, ma il fatto che la sua abitazione privata fosse diventata un luogo di pubblico accesso.²²⁹ Secondo uno schema che tornerà anche nelle *Filippiche*, in cui l'oratore contesterà la gestione degli affari pubblici in casa di Antonio e Fulvia, Cicerone sottolinea la gravità del fatto che un luogo essenzialmente di natura privata come la *domus*, per di più appartenente non al magistrato ma all'amante Chelidone, fosse diventato uno spazio in cui si trattavano affari e questioni di carattere pubblico.

Le donne, secondo la tradizione, dovevano occupare gli ambienti privati della *domus*, mentre prerogativa degli uomini era sia frequentare spazi pubblici come il *forum*, sia essere presenti e mettere a disposizione dei *clientes* parti della *domus* destinati alla loro accoglienza, ad esempio l'*atrium*. Gli spazi aperti alla frequentazione pubblica della *domus* costituivano dunque un simbolo di *auctoritas* che legittimava la famiglia che vi abitava, in virtù dei meriti degli antenati i cui busti erano esposti nell'*atrium*, a detenere una posizione di potere politico e sociale.²³⁰ Parte della casa di una famiglia dell'élite diventava dunque uno spazio essenzialmente pubblico: i proprietari la rendevano un luogo in cui condurre affari e trattare di politica, e la tipologia e il numero delle persone che la frequentavano contribuivano ad offrire una specifica immagine di quella *gens* al pubblico; ma anche le persone che occupavano gli spazi destinati a una frequentazione privata, in particolare le donne della famiglia, potevano trasmettere un messaggio con cui si giudicava il loro rispetto della tradizione.²³¹ Invece, come denuncia Cicerone, era stata la casa di Chelidone a diventare un punto di riferimento per questioni che dovevano essere trattate nelle case e nei luoghi deputati alla frequentazione maschile:

²²⁸ Per Gaio Mustio si veda Münzer 1933, c. 911, n. 2; per Marco Giunio, Münzer 1918, c. 962 n. 2; per Publio Tizio, Münzer 1937, c. 1562, n. 19.

²²⁹ Solitamente gli spazi aperti alla frequentazione dei *clientes* (*atrium*, *tablinium* ecc.) erano destinati prettamente a una frequentazione maschile; qui invece Chelidone è la proprietaria della casa in cui si discutono affari pubblici. Cfr. Hillard 1992, pp. 40-41.

²³⁰ In generale cfr. Foubert 2016, pp. 129-130. Più nel dettaglio, per l'importanza che le *imagines maiorum*, esposte nell'*atrium* della *domus*, ricoprivano al fine della legittimazione dell'oligarchia al potere, cfr. Manca-Rohr Vio 2010 (2017), pp. 21-22.

²³¹ Cfr. Leen 2000-2001, p. 143.

Richiamate alla memoria, giudici (...) il vuoto nelle case di tutti coloro che solitamente vengono consultati sul diritto civile, e la ressa che sempre affollava la casa di Chelidone (...).²³²

Agli occhi dell'oratore, la folla che frequentava la casa di Chelidone non indicava prestigio, bensì corruzione morale e sovvertimento sociale. La scena in cui Chelidone accoglie Mustio, Giunio e Tizio assomiglia ad una tradizionale scena di *salutatio* in cui tuttavia, anziché il *patronus*, è una donna ad accogliere i *clientes* e ad ascoltarne le richieste.

Anche in questo caso si può fare un paragone con ciò che Cicerone scrive di Clodia nella *Pro Caelio*. Secondo quanto ricorda l'Arpinate, Celio si era trasferito dalla casa paterna al Palatino per essere più vicino al centro del potere politico; il colle infatti costituiva il cuore della vita politica, dove risiedevano i cittadini che avevano intenzione di percorrere il *cursus honorum*.²³³ Qui viveva anche Clodia, la cui *domus frequentata* viene ricordata da Cicerone per mettere in luce il suo stile di vita lussuoso. Il fatto che la matrona fosse solita accogliere uomini in casa propria rendeva sfumato il confine tra spazio pubblico e privato, e ambiguo il rapporto che intercorreva tra l'ospite e le persone che frequentavano la sua casa: proprio a tal proposito Cicerone enfatizza la gravità del fatto che una matrona del rango di Clodia avesse sovvertito i tradizionali comportamenti sostituendosi negli atteggiamenti al *patronus* che accoglieva i *clientes*, rendendosi in tal modo degna di una vita *meretricio more*.²³⁴ L'Arpinate dunque mette in luce chiaramente il contrasto tra Celio, esempio di *virtus* e nobili aspirazioni, desideroso di compiere il *cursus honorum*, e la corrotta e libidinosa matrona Clodia, la quale apertamente ribaltava le regole che una donna del suo rango doveva osservare:

Ma se una donna che non ha marito apre la propria casa alle brame di tutti, si mette a condurre apertamente una vita da meretrice, si mette a banchettare con uomini a lei estranei, se fa questo in città, in villa, in mezzo alla folla di Baia; se si comporta, non solo nel modo di camminare ma anche nel modo di acconciarsi e nella compagnia, non solo nello scintillio degli occhi e nella libertà di linguaggio ma anche con baci e abbracci sulle spiagge e a bordo delle navi e durante i banchetti, in modo tale da manifestarsi non come semplice prostituta, ma come prostituta sfrontata e procace (...).²³⁵

²³² Cic. Verr. II, 1, 120: *Nam, quaeso, redite in memoriam, iudices (...) quam inanes domus eorum omnium qui de iure civili consuli solent, quam plena ac referta Chelidonis (...).*

²³³ Cic. Cael. 37.

²³⁴ Cfr. Leen 2000-2001, pp. 153-154.

²³⁵ Cic. Cael. 49: *Si quae non nupta mulier domum suam patefecerit omnium cupiditati palamque sese in meretricia vita collocarit, virorum alienissimorum conviviis uti instituerit, si hoc in urbe, si in hortis, si in Baiarum illa celebritate faciat, si denique ita sese gerat non incessu solum, sed ornatu atque comitatu, non flagrantia oculorum, non libertate sermonum, sed etiam complexu, osculatione, actis, navigatione, conviviis, ut non solum meretrix, sed etiam proterva meretrix procaxque videatur (...);* cfr. più in generale Leen 2000-2001, p. 147; Ige 2003, p. 136.

È evidente il ribaltamento del modello della donna ideale: secondo Cicerone, l'*incessus commodus* non veniva praticato da Clodia, essa non aveva *sermo lepidus*, il suo *ornatus* era ben diverso dalle tradizionali *palla*, *tunica* e *stola*.²³⁶ La sua casa dunque diventava un luogo in cui i comportamenti che dovevano osservare le matrone secondo i dettami del *mos maiorum* venivano violati: ancora una volta, andrà tenuto presente come in realtà l'accento di Cicerone su questo aspetto possa essere ricondotto alla sua strategia retorica, con cui poteva riuscire a difendere Celio e attaccare la reputazione, e di conseguenza l'attendibilità come testimone, di Clodia.²³⁷

Nel descrivere il comportamento di Clodia a proposito della gestione della *domus*, l'Arpinate fa un riferimento indiretto anche ad un elemento che tradizionalmente era visibile nell'*atrium* delle case delle famiglie nobili, ossia i busti e le *imagines* degli antenati.²³⁸ Facendo parlare un uomo della *gens* di Clodia, il suo antenato Appio Claudio Cieco, l'oratore ricorda anche le donne della sua famiglia, esempio di *castitas* e comportamento esemplare, che però la matrona non considerava come modelli.²³⁹ Così scrive Cicerone:

(...) Se non ti trattenevano le immagini degli uomini della nostra famiglia, come non riuscì quella di una mia discendente, Quinta Claudia, a farti desiderare lode domestica, adatta all'onore femminile; o quella della vergine Claudia, la Vestale (...)? Perché poterono su di te più i vizi fraterni che le paterne e avite virtù, rinnovatesi, a partire da me, di generazione in generazione, fra uomini e donne? (...) ²⁴⁰

Nel caso di Clodia gli antenati illustri, non solo uomini ma anche donne famose per le loro virtù, venivano disonorati dal comportamento della matrona.²⁴¹ La *domus* di Clodia dunque diventava un luogo in cui il ruolo degli antenati, validi patroni e uomini politici, veniva cancellato per far

²³⁶ Per le caratteristiche che deve rispettare una matrona nella mentalità romana, al fine di avvicinarsi il più possibile al canone della donna ideale, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 17-23. Clodia invece si comporta in maniera opposta al modello: cfr. Geffcken 1973, pp. 28-32.

²³⁷ Cfr. Leen 2000-2001, p. 142.

²³⁸ A proposito delle *imagines*, cfr. più dettagliatamente Flower 1996, pp. 201-211 e 220-221; Pollini 2007, pp. 237-262.

²³⁹ Anche le matrone di una *gens* potevano diventare *exempla* da seguire: cfr. Flower 2002, pp. 162-165 e p. 179: <<An élite Roman woman of the second century BC could come to be regarded as an "ancestor" not altogether unlike the men in her family>>; Valentini 2012, pp. 186-192.

²⁴⁰ Cic. *Cael.* 34: *Nonne te, si nostrae imagines viriles non commovebant, ne progenies quidem mea, illa Quinta Claudia, aemulam domesticae laudis in gloria muliebri esse admonebat, non virgo illa Vestalis Claudia (...)? Cur te fraterna vitia potius quam bona paterna et avita et usque a nobis cum in viris tum etiam in feminis repetita moverunt? (...)*. Per il ricorso all'elemento comico in questo episodio, cfr. Geffcken 1973, pp. 18-19.

²⁴¹ Non è chiaro se anche le matrone fossero rappresentate con *imagines*: generalmente si ritiene che il loro ritratto fosse dipinto nell'albero genealogico, cui probabilmente fa riferimento Cicerone in questo contesto. Cfr. Flower 2002, pp. 159-184; Valentini 2012, pp. 192-196; Webb 2017 (in particolare, per il caso di Clodia, si vedano pp. 168-169 e p. 175).

spazio alla frequentazione di persone di bassa moralità: Cicerone ancora una volta evidenzia il sovvertimento sociale causato dal comportamento di Clodia. Ciò a cui fa riferimento l'oratore non è tanto il fatto che una donna ospitasse uomini a casa propria, ma la natura moralmente corrotta di tale evento e il comportamento delle persone implicate: <<The nature of woman's crowded house – i.e. the reputation of her visitors and the activities that took place within the house – contributed to a positive or negative evaluation of her *domus frequentata*>>.242

In conclusione, si può rilevare come nel caso di Chelidone e di Clodia, ma soprattutto per quest'ultima, Cicerone instauri una corrispondenza tra *domus* ed *ethos*, tra lo spazio che una matrona rispettabile doveva occupare e il relativo comportamento al riparo da critiche e maldicenze, per rendere evidente come ella invece sovvertisse questo valore. Nonostante, come si è detto nei capitoli precedenti, alla fine dell'età repubblicana fossero avvenuti rilevanti cambiamenti politico-sociali, rendendo dunque più probabile il fatto che una donna si trovasse da sola a gestire la *domus* a causa della lontananza o della morte degli uomini della famiglia, si può notare come gli orizzonti culturali non avevano cambiato prospettiva: la donna doveva continuare ad osservare atteggiamenti di *fides*, *castitas*, essere *domiseda*; in altre parole, <<If their role was to become celebrated, their reputations might suffer reproachful and vindictive redefinition>>.243 Proprio attraverso il giudizio morale negativo della vedova di Metello, l'Arpinate intende da un lato dimostrare la mancanza di serietà da parte di Clodia, una matrona che non rispettava lo spazio a lei destinato dalla tradizione, amava apparire in pubblico e far parlare di sé; dall'altro, rendere chiaro come il giovane Celio fosse innocente e pertanto andasse assolto.244 In realtà, si può notare come il ritratto della ricca matrona Clodia offerto da Cicerone risulti anacronistico: alla fine dell'età repubblicana infatti le donne appartenenti alle più nobili famiglie dell'élite avevano un ampio margine di autonomia e potevano ricoprire ruoli importanti anche nella gestione degli affari politici dei propri familiari.245 Ma, per ottenere la vittoria nel processo, Cicerone sembra aver portato dalla sua parte, oltre ai giudici, l'opinione pubblica: quest'ultima infatti era <<(...) crystallized around that peculiarly Roman symbol of personal and

²⁴² Così Foubert 2016, p. 146.

²⁴³ Così Hillard 1992, p. 55. Si veda anche Leen 2000-2001, p. 145.

²⁴⁴ Cfr. Leen 2000-2001, p. 144.

²⁴⁵ Basti pensare, ad esempio, al ruolo di Giulia, madre di Marco Antonio, o di Fulvia, sua moglie; su di esse si tornerà in seguito. Cfr. Leen 2000-2001, p. 146.

social order, the *domus*>>, e i valori tradizionali, come testimonia la severa politica augustea attuata qualche decennio più tardi, non erano messi in discussione.²⁴⁶

Al di là della denigrante rappresentazione offerta da Cicerone nella *Pro Caelio*, il ritratto storico di Clodia si rivela un quadro di una vita vissuta indubbiamente al di là delle convenzioni: in altre parole, <<(…) resta uno dei maggiori esempi di emancipazione femminile di ogni tempo>>.²⁴⁷ Lo stesso Cicerone d'altronde non condanna la matrona in tutta la sua opera letteraria; se nel processo in difesa di Celio Clodia viene rappresentata come una donna lussuriosa, una *meretrix* addirittura colpevole di incesto con il fratello, nella corrispondenza privata viene vista sotto un'altra luce e non c'è mai riferimento ai suoi presunti vizi – in queste occasioni infatti non è previsto il ricorso ad espedienti retorici, ampiamente sfruttati invece in tribunale. Come già si è notato nel caso di Chelidone/Verre, in cui l'oratore contesta non tanto la relazione tra i due, ma le implicazioni di carattere pubblico, anche nel caso di Clodia e della sua rappresentazione nella *Pro Caelio*, l'oratore non condanna tanto il fatto che ella gestisse autonomamente denaro, accogliesse ospiti a casa sua, si ritirasse nei possedimenti di Baia; ma piuttosto sfrutta queste notizie e le esagera per costruire un ritratto dissoluto della matrona utile allo scopo di assolvere Celio.²⁴⁸

Diversamente da Chelidone, è possibile per Clodia tracciare un quadro biografico, anche se non completo sotto tutti i punti di vista. Ad esempio, non si conosce con precisione la data di nascita della matrona, ma sembra da collocarsi prima del 95 a.C.; incerto è anche l'anno della morte, ma era ancora viva dopo il cesaricidio. Clodia faceva parte di una numerosa famiglia, infatti aveva sei fratelli; il padre, Appio Claudio Pulcro, ricoprì il consolato nel 79; non si hanno invece notizie dell'identità della madre.²⁴⁹ Sposò il console Metello Celere ed ebbero una figlia, Metella; le ostilità tra il marito e il fratello Clodio sono uno dei motivi per cui Cicerone la accuserà, nel corso della *Pro Caelio*, di aver provocato l'improvvisa morte di Metello con un veleno – sfruttando il *topos* della donna avvelenatrice, come avvenne ad esempio nel caso di Sempronia, accusata di aver provocato la morte del marito Scipione Emiliano.²⁵⁰ Oltre al ritratto offerto da Cicerone,

²⁴⁶ Così Leen 2000-2001, p. 162. Per la legislazione augustea, successiva dunque a questi fatti, che era volta al contenimento degli adulteri e alla tutela del matrimonio ed era ispirata alla più conservativa tradizione del *mos maiorum*, cfr. Marcone 2015, pp. 182-183.

²⁴⁷ Così Fezzi 2008, p. 17.

²⁴⁸ Cfr. Skinner 2011, pp. 9-10 e p. 110.

²⁴⁹ Per i dati biografici cfr. Skinner 2011, pp. 2-5; per un approfondimento sui membri della sua famiglia, cfr. Skinner 2011, pp. 52-73.

²⁵⁰ Il legame tra Clodia e il fratello è indubbio; lei rimase al suo fianco per tutta la vita, fino all'omicidio. Interessante si rivela l'interpretazione di Skinner, secondo la quale la matrona cercava di stare a fianco del fratello, oltre a motivi affettivi, per limitarne gli eccessi: cfr. Skinner 2011, pp. 149-150.

un altro contemporaneo parla della matrona nella propria opera: si tratta di Catullo, nella cui poetica Lesbia, che per l'appunto si può identificare in Clodia, è grande protagonista sia come donna amata, sia in seguito come traditrice del patto d'amore.²⁵¹ La sua cattiva reputazione è da relazionarsi proprio ai ritratti che ne offrono da un lato Cicerone, dall'altro Catullo: in altre parole, <<Clodia had the misfortune to incur the dislike of two men who were fluent and inventive detractors>>.²⁵²

Si è accennato in precedenza al fatto che i rapporti tra Clodia e Cicerone non fossero stati sempre astiosi, come potrebbe sembrare invece dalla semplice lettura della *Pro Caelio*. Se si considerano le epistole infatti, in diverse occasioni i riferimenti a Clodia sono espressi in modo neutrale e nessun elemento farebbe pensare ad un persistente rancore nei rapporti tra la matrona e l'Arpinate, né prima né dopo il processo in difesa di Celio. In una lettera scritta al marito Metello, ad esempio, Clodia viene chiamata in causa in qualità di mediatrice: prima di scrivere al console Cicerone si era rivolto a lei.²⁵³ Ancora, in seguito alla morte di Tullia, avvenuta nel 45 a.C., l'Arpinate voleva acquistare una delle proprietà della matrona per costruire un sepolcro in onore della figlia – alla fine la transazione non ebbe luogo.²⁵⁴ È interessante il fatto che Cicerone non parli di una mediazione da attuarsi tramite tutori o personaggi di sesso maschile: era Clodia in prima persona ad avere il pieno controllo delle sue proprietà, altro segnale delle possibilità che una matrona aveva per gestire autonomamente i propri beni.²⁵⁵

Concludendo il confronto tra le rappresentazioni che l'Arpinate offre di Clodia e Chelidone, si può notare come il ritratto letterario delle due donne sia percorso da schemi ricorrenti, come l'uso di *meretrix* per connotarle e in generale un linguaggio affine a quello comico. La loro azione viene contestata per il fatto che esse accoglievano uomini in casa propria e qui conducevano affari in maniera autonoma; che si comportavano in modo poco adatto ad una donna rispettabile; in generale tuttavia, e su questo si concentra la polemica dell'oratore, Cicerone accentua il fatto che esse si sostituissero agli uomini, l'una al magistrato Verre, l'altra divenendo una sorta di

²⁵¹ Per la Lesbia-Clodia di Catullo, cfr. Dyson Hejduk 2008, pp. 4-8; Skinner 2011, pp. 121-144.

²⁵² Così Skinner 2011, p. 3.

²⁵³ Cfr. Cic. *epist.* V, 2: (...) *egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompeii necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent (...)*. La matrona è chiamata Claudia: potrebbe trattarsi o di un segno di deferenza e rispetto, oppure potrebbe indicare il fatto che ella non avesse ancora adottato la forma alternativa Clodia.

²⁵⁴ Cic. *Att.* XII, 38: (...) *Clodiae sane placent sed non puto esse venalis (...)*; 42: *scripsisti tamen nescio quid de Clodia. Vbi ergo ea est aut quando ventura? placet mihi res sic ut secundum Othonem nihil magis. sed neque hanc vendituram puto (delectatur enim et copiosa est), et illud alterum quam sit difficile te non fugit (...)*; 47: (...) *eo magis delabor ad Clodiam. (...) Sed quando Clodia Romae futura est et quanti rem aestimas? (...)*.

²⁵⁵ Cfr. Dyson Hejduk 2008, p. 5; Skinner 2011, p. 117.

patronus all'interno della propria *domus*. Il sovvertimento sociale è ciò che risulta più grave nell'ottica ciceroniana e dunque l'oratore crea un ritratto in cui l'azione di Chelidone e Clodia, che con il loro comportamento sembravano tradire la loro identità di genere, è delegittimata da ogni punto di vista. Gli obiettivi polemici dell'Arpinate, Verre e Clodia, vengono a connotarsi in maniera antitetica: il primo era colpevole perché aveva affidato la gestione dei propri affari ad una *meretrix*, venendo meno ai propri doveri di pubblico magistrato; Celio era innocente perché la testimonianza di Clodia, matrona che si comportava da *meretrix*, era inaffidabile. In realtà, si può notare come la rappresentazione delle due donne lasci poco spazio ad elementi obiettivi: in altre parole, il ritratto letterario di Cicerone poco contribuisce ad una conoscenza delle "reali" Clodia e Chelidone, in quanto esse sono soggette ad una delegittimazione attuata da strategie retoriche. La memoria che rimane delle due donne assimila due personaggi femminili profondamente diversi tra loro, infatti l'una era una matrona della illustre *gens* Claudia, era sposata con un console, era diventata madre; l'altra era una amante di un ceto sociale non sicuramente identificabile, ma sicuramente non apparteneva ad una famiglia di rango senatorio, e di lei non rimane nessuna testimonianza biografica se non quella ciceroniana. Entrambe però vengono chiamate *meretrix*: questo nelle orazioni dell'Arpinate è l'elemento che le connota in maniera più incisiva.

Giungendo alla conclusione del presente paragrafo, si può ricordare come, una volta terminato il racconto della pretura urbana di Verre, si trovano brevi accenni a Chelidone anche nel II e III libro della *Verrina*; essi tornano ancora una volta utili a Cicerone allo scopo di ribadire le caratteristiche negative di Verre.²⁵⁶ L'ultima menzione è quella che appare nel V libro: è inserita in una sorta di *excursus* a proposito delle attività militari di Verre in Sicilia, in cui Cicerone vuole ricordare tutti i tratti del carattere del governatore, compresa la sfrenatezza sessuale.²⁵⁷

Per concludere la trattazione su Chelidone, andrà tenuto infine presente come la donna non appaia mai nella *Divinatio in Caecilium* e nel corso dell'*Actio prima*; si può dunque supporre che, plausibilmente, la sua azione non si rivelò determinante per sostenere l'accusa dell'Arpinate in tribunale. La sua presenza ricorre invece in diversi punti dell'*Actio secunda*: anche se Chelidone doveva essere morta da qualche anno rispetto al momento in cui si era svolto il processo, il suo ricordo doveva evidentemente essere presente nel pubblico, e l'Arpinate approfittava dello spazio

²⁵⁶ Cic. Verr. II, 2, 24: *Satisne vobis magnam pecuniam Veneris homo, qui e Chelidonis sinu in provinciam profectus esset, Veneris nomine quaesisse videtur?*; 39: *Quis umquam isto praetore Chelidone invita lege agere potuit?*; 116: (...) *tibi illo ipso anno a Chelidone venisset hereditas*; II, 3, 78: (...) *prope dicam tantum apud istum in Siciliensi praetura auctoritas potuit quantum in urbana Chelidonis*.

²⁵⁷ Cic. Verr. II, 5, 38: *Itaque non modo a domo tua Chelidonem in praetura excludere noluit, sed in Chelidonis domum praeturam totam detulisti*. Per l'ultima menzione di Chelidone, cfr. Peppe 2016b, pp. 281-282.

disponibile nell'orazione, probabilmente mai pronunciata e concepita solo per una circolazione nella redazione scritta, per procedere alla *vituperatio* di Verre.²⁵⁸ Cicerone dunque ricorda Chelidone per sferrare due registri di accuse contro il governatore: da un lato, contesta all'avversario il fatto che, nella sua funzione pubblica di pretore, si fosse fatto dominare e influenzare da una donna; dall'altro, elemento che aggrava le azioni di Verre, tale donna era una *meretrix*.²⁵⁹

Quale può essere dunque il reale ruolo di Chelidone, considerando la discordante testimonianza che ne offre Cicerone? Da un lato infatti l'oratore attribuisce alla donna molta influenza su Verre nel corso della pretura, dall'altro però ne sminuisce la figura appellandola in diversi modi. I vari sostantivi che di volta in volta l'Arpinate associa a Chelidone sono *mulier*, *meretrix* e *meretricula*, quest'ultimo usato peraltro solo quando parla di lei, senza ulteriori attestazioni nel corso delle *Verrine*; ma non la chiama mai *muliercula*, fatto che cautamente può essere interpretato come una sorta di forma di rispetto per una donna che evidentemente sapeva trattare anche affari e incombenze prettamente svolte da uomini.²⁶⁰ Ciò che risulta inconfutabile è da un lato la posizione che Chelidone ricopriva a fianco del pretore, un fatto talmente ovvio che Cicerone afferma *quod cuivis venisset in mentem, petere auxilium a Chelidone*; dall'altro, sembra emergere chiaramente come la donna godesse di una scarsa reputazione.²⁶¹ Alcuni studiosi dunque considerano Chelidone come un'effettiva *meretrix* che si relazionava con i membri dell'élite, al pari della mima Citeride: in realtà si tratta di un'interpretazione basata su una lettura del testo che non sembra tener conto delle indubbie competenze giuridiche della donna.²⁶² Altri invece la ricordano semplicemente come l'amante di Verre, anche in questo caso ridimensionandone l'effettiva azione di mediatrice politica.²⁶³ Altri ancora ne evidenziano il ruolo di intermediaria, valorizzando la sua azione a fianco del pretore.²⁶⁴ Non si può risolvere con sicurezza la questione della sua appartenenza sociale, in quanto l'Arpinate non offre elementi per dare una risposta univoca. Della testimonianza ciceroniana in ogni caso non si possono

²⁵⁸ Cfr. Peppe 2016b, pp. 292-293.

²⁵⁹ Cfr. Witzke 2007, pp. 50-51; Peppe 2016b, p. 282.

²⁶⁰ Per questa interpretazione cfr. Peppe 2016b, pp. 296-297. Clodia invece viene ricordata soltanto due volte come *femina* perché viene appellata più spesso *mulier*, inoltre, si è detto, ella è *meretrix*: per occorrenze e un breve approfondimento, cfr. Leen 2000-2001, p. 148 e nota 23.

²⁶¹ Per la prima citazione si veda Cic. *Verr.* II, 1, 136. Per la scarsa reputazione di cui godeva Chelidone, si veda ad esempio l'episodio in cui Lucio Domizio Enobarbo, interrogato da Cicerone, rifiutava di parlare di Chelidone finché non era stato messo alle strette: Cic. *Verr.* II, 1, 139: (...) *omnia potius responderet quam Chelidonem nominaret (...) aliquando coactus Chelidonem nominavit*. Cfr. Hillard 1992, p. 46.

²⁶² Cfr. McGinn 2004, p. 71 e nota 413. La tesi che fosse semplicemente una *meretrix* viene ad esempio rigettata in Hillard 1992, pp. 42-46.

²⁶³ Così la presenta Münzer 1899, c. 2227; si veda anche Cancelli 2010, p. 149.

²⁶⁴ Bauman 1992 (1994), p. 67.

ignorare due elementi che con certezza riguardano Chelidone: da un lato, il suo legame con Verre non comprendeva solo una relazione di tipo affettivo ma anche una complicità negli affari politici; dall'altro, questa complicità era dovuta all'effettiva conoscenza da parte di Chelidone dei meccanismi concreti alla base delle vicende giudiziarie. D'altronde, Cicerone stesso ricorda che le competenze di Chelidone durante la pretura di Verre riguardavano *non modo iure civili privatorumque, omnium controversiis, verum etiam sartis tectisque*.²⁶⁵

Si può dunque concludere affermando che, e questo è valido anche per quanto si è detto su Clodia, <<the women who were negatively portrayed in Cicero's speeches were victims of an already standardised form of communication within the hegemonic male order that dominated the Roman public domain in first century BC>>. ²⁶⁶

IV. 2. 4) Pipa e Nice: due nobildonne ai banchetti di Verre

Si è visto che, nel corso della *Divinatio in Caecilium* e dell'*Actio prima*, sono menzionate pochissime donne (nel primo caso Agonide, quindi, nel secondo, in un brevissimo passaggio appare la moglie di Verre, della quale non viene nemmeno ricordato il nome). Invece, nell'*Actio secunda* entra in scena Chelidone, l'amante di Verre al tempo della pretura: procedendo poi con il racconto del periodo siciliano, Cicerone introduce altre donne che rimangono a fianco del governatore in qualità di sue amanti, in una sorta di *climax* ascendente verso una sempre più totale depravazione. In altre parole, si parte da una velocissima e fugace menzione della moglie, che viene soppiantata da Chelidone, la quale domina l'anno della pretura, arrivando infine alle amanti siciliane protagoniste nei tre anni di governatorato. Di tre di esse Cicerone ricorda il nome: si tratta di Pipa, Nice e Terzia.²⁶⁷ In queste pagine, dapprima si considereranno Pipa e Nice, accomunate dal fatto di essere mogli di due membri dell'*entourage* siciliano di Verre, quindi Terzia, che Cicerone paragona a Chelidone per l'influenza esercitata sul governatore.²⁶⁸

Naturalmente la depravazione di Verre non si limitava alla frequentazione delle tre donne: oltre al già considerato caso di Callidama, Cicerone ricorda che, non appena aveva lasciato Roma per raggiungere la Sicilia, dopo la cerimonia solenne che solitamente comprendeva riti sacrificali e auspici,

²⁶⁵ Cfr. Cic. *Verr.* II, 1, 136.

²⁶⁶ Così Ige 2003, p. 45.

²⁶⁷ Senza entrare nel merito di questioni filologiche, si adatterà qui la variante Pipa (non Pipera): cfr. più approfonditamente Serbat 1984; Nicolosi 1986.

²⁶⁸ Cfr. Cic. *Verr.* II, 3, 78.

(...) prese l'abitudine di farsi trasportare in lettiga all'interno delle mura della città per coltivare una tresca con una donna, moglie di uno e amante di tutti (...).²⁶⁹

In molte occasioni l'oratore vuole ricordare al pubblico che Verre, più che come un magistrato, si comportava come una persona dedita alla soddisfazione dei propri vizi. Ciò che Cicerone contesta maggiormente tuttavia non sono le continue relazioni adulterine dell'avversario, ma piuttosto il fatto che Verre non scindesse nettamente la propria vita privata dal suo ruolo pubblico: infatti il governatore si reca a trovare la *mulier, stupri causa*, usufruendo del trasporto in *lectica*, che invece era destinato ai magistrati che stessero svolgendo compiti di natura pubblica. Ancora una volta l'Arpinate contesta all'avversario la sua incapacità di scindere la vita privata dal ruolo politico che ricopriva.

Cicerone introduce i personaggi di Pipa e Nice senza chiamarli per nome:

(...) Gli danno delle informazioni certi siracusani; si trattava in realtà di parenti d'acquisto di Verre, le cui mogli egli non considerò mai delle estranee, Cleomene ed Escrione: quanta influenza abbiano avuto su costui e per che abietto motivo lo comprenderete dagli altri capi d'accusa.²⁷⁰

Pipa era dunque moglie di Escrione, che deteneva l'appalto della riscossione della decima nella città di Erbita, mentre Nice era sposata con Cleomene, il quale sarà nominato capo della flotta.²⁷¹ Come si è visto nel caso di Callidama, in cui il padre Agatino era diventato un parente (*adfinis*) per Verre, anche qui Cicerone usa la stessa parola per indicare la sconveniente relazione tra il governatore e le mogli dei suoi collaboratori. È da notare che *adfinis* è il termine con cui, in riferimento alla legittima moglie, Cicerone indica la parentela tra Vettio e Verre: nel corso dei due libri delle orazioni dunque c'è un'evoluzione di significato in cui il parente acquisito designa di volta in volta il legittimo marito dell'amante in questione.²⁷²

Prima di analizzare il testo ciceroniano, è bene considerare brevemente il contesto politico e amministrativo in cui si trovava ad agire Verre in Sicilia. Circa una trentina di personaggi sono

²⁶⁹ Cic. Verr. II, 5, 34: (...) *noctu stupri causa lectica in urbem introferri solitus est ad mulierem nuptam uni, propositam omnibus* (...). Per la cerimonia che conferiva *imperium* al governatore, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 21-24.

²⁷⁰ Cic. Verr. II, 2, 36: (...) *Deinde a quibusdam Syracusanis admonetur - hi autem quidam erant adfines istius, quorum iste uxores numquam alienas existimavit, Cleomenes et Aeschrio, qui quantum apud istum et quam turpi de causa potuerint ex reliquis criminibus intellegitis*.

²⁷¹ Per l'elenco completo delle fonti (tutte esclusivamente ciceroniane) su Pipa, cfr. Münzer 1950, c. 1718 n. 1; su Escrione, cfr. Klebs 1893, c. 1063 n. 6; su Nice, cfr. Münzer 1936, c. 307 n. 5; su Cleomene, cfr. Münzer 1921, c. 712 n. 10.

²⁷² Cic. Verr. II, 3, 168.

noti, dal testo delle *Verrine*, in qualità di membri della corte del governatore durante i tre anni trascorsi in Sicilia. Il suo *entourage* è descritto in termini poco lusinghieri dall'Arpinate:

Quei tuoi aiutanti scelti erano le tue mani; prefetti, scrivani, subalterni, medici, aruspici, banditori erano le tue mani; quanto più uno ti era vicino per vincoli di sangue, di parentela, di amicizia, tanto più lo si considerava mano tua; tutta quella banda che era al tuo seguito, e che procurò alla Sicilia più danno di cento bande di schiavi ribelli, era senza alcun dubbio la tua mano (...).²⁷³

I collaboratori del governatore siciliano vengono da Cicerone paragonati a persone dei più bassi strati sociali, addirittura a schiavi ribelli: come Chelidone diventa *meretrix*, dunque si colloca al gradino più basso della scala sociale, anch'essi sono di rango pari a lei, infatti sono simili ad una *cohors fugitivorum*. È da notare che nell'anno del processo di Verre la rivolta di Spartaco era appena stata sedata, quindi tale accusa doveva avere un'eco molto forte nel pubblico che la udiva.²⁷⁴ Andrà tenuto presente anche che i membri della *cohors amicorum* non sono sempre legati a Verre grazie ad un ruolo ufficiale.

Il magistrato che giungeva in provincia aveva a disposizione una somma concessa dal Senato per far fronte a spese militari; a carico dei provinciali invece risultava il mantenimento del governatore e del suo seguito. Ogni città poi doveva fornire vitto e alloggio a tutti i funzionari. Il governatore poteva contare su collaboratori di rango senatoriale o inferiore; per quanto riguarda gli appartenenti ai ceti superiori, essi venivano designati dal Senato. Per la Sicilia si trattava di due questori, uno residente a Siracusa, l'altro a Marsala, che avevano il compito di gestire l'amministrazione finanziaria e talvolta fare le veci del governatore. Il magistrato poteva anche proporre alcuni amici e parenti appartenenti all'ordine senatorio che svolgessero funzione di *legati*, ossia coadiutori cui il governatore poteva cedere alcune delle proprie mansioni: anche in questo caso si tratta di personaggi che ricoprivano un incarico ufficiale. Oltre ai *praefecti*, persone di fiducia con poteri civili e militari, del seguito del governatore facevano parte amici in qualità di *comites* o *contubernaes*. Ancora, c'era il personale subalterno che comprendeva molti tipi di lavoratori: ad esempio, scrivani, littori, servitori, indovini. Infine, il governatore disponeva di personale addetto alla riscossione dei tributi che controllava gli appaltatori del servizio di esazione, i *publicani* o *decumani*. Queste ultime categorie ricoprivano un ruolo marginale nella

²⁷³ Cic. Verr. II, 2, 27: *Comites illi tui delecti manus erant tuae; praefecti, scribae, accensi, medici, haruspices, praecones manus erant tuae; ut quisque te maxime cognatione, adfinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maxime manus tua putabatur; cohors tuta illa, quae plus mali Siciliae dedit quam si centum cohortes fugitivorum fuissent, tua manus sine controversia fuit (...).*

²⁷⁴ Il processo di Verre si tenne nel 70 a.C., mentre la terza guerra servile, iniziata nel 73, si concluse nel 71. Cfr. più in generale Pittia 2007, p. 57.

corte e non rivestivano sempre ruoli ufficiali.²⁷⁵ Il già ricordato Escrione, marito di Pipa, faceva parte del gruppo degli esattori delle imposte; Cleomene, sposato a Nice, come si è detto era stato nominato comandante della flotta per combattere contro i pirati.

Per quanto riguarda l'amministrazione della provincia di Sicilia, si può ricordare brevemente che l'isola era divisa in sei circoscrizioni giudiziarie, con sedi principali a Siracusa, Marsala, Palermo, Agrigento, Messina ed Etna; qui si svolgevano i processi e le riunioni della popolazione. La posizione giuridica di ogni *civitas* era fissata in base al suo comportamento verso Roma: ci potevano essere città alleate e indipendenti – ad esempio, Messina –; altre città libere ma non vincolate da un trattato, come nel caso di Segesta; infine, le restanti città erano asservite al dominio romano senza privilegi e pagavano tributi secondo norme locali. Attraverso l'*edictum provinciale* il governatore appena entrato in carica promulgava norme particolari relative al rapporto con le comunità – relativamente, ad esempio, al regolamento tributario o ai contratti di appalto –, e con i privati cittadini – per i casi di aggiudicazione delle eredità o espropriazioni per insolvenza.²⁷⁶

Brevemente, sarà utile prendere in considerazione il sistema tributario siciliano: infatti l'azione di due delle amanti di Verre, Pipa e Terzia, viene messa in relazione alla riscossione della decima. L'entità dei tributi e il loro incameramento nelle casse statali era un argomento di particolare importanza e delicato: il principio basilare nel sistema di governo della Sicilia consisteva infatti nel considerare il territorio della provincia come una proprietà dello Stato. Le imposte venivano dunque riscosse tramite la concessione di appalti a privati cittadini, che spesso, a causa dei considerevoli capitali necessari, si univano in società finanziarie. Cicerone mette in luce chiaramente come questo sistema portasse molto spesso al limite della sopportazione i provinciali:

(...) Le province sono vittime di saccheggi, vessazioni e totale distruzione, gli alleati e i tributari del popolo romano sono rovinati (...).²⁷⁷

Più nel dettaglio, andrà tenuto presente che i siciliani non pagavano un tributo fisso: ogni città versava le tasse determinate dai propri censori e un contributo straordinario allo stato romano

²⁷⁵ Per la composizione del personale che lavorava in provincia col governatore, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 22-24; Pittia 2007, pp. 59-65.

²⁷⁶ Si rimanda per un esame più approfondito a Marinone 1992 (2017), pp. 24-26.

²⁷⁷ Cic. *div. in Caec. 7: (...) Populatae, vexatae, funditus eversae provinciae, socii stipendiarii que populi Romani adflicti, miseri (...)*. Cfr. anche Cic. *Verr. II, 3, 207: Lugent omnes provinciae, querentur omnes liberi populi, regna denique etiam omnia de nostris cupiditatibus et iniuriis expostulant; locus intra Oceanum iam nullus est neque tam longinquus neque tam reconditus, quo non per haec tempora nostrorum hominum libido iniquitasque pervaserit (...)*.

per le spese militari. L'imposta più importante e più onerosa per gli abitanti era la decima sui raccolti: in particolare, erano sottoposti a decima le coltivazioni di grano, orzo, vino, olio e legumi; tale imposta veniva regolata in base alla *lex Hieronica*, risalente a Gelone (V sec. a.C.) e Ierone II, che la modificò nel corso del III secolo. La legislazione di Ierone, mantenuta dalla repubblica romana con l'intento di dimostrare l'amicizia delle due controparti, si rivelò in realtà uno strumento di oppressione nel caso di governatori particolarmente disonesti, come per l'appunto Verre.²⁷⁸

Pipa viene chiamata per nome nel III libro della *Verrina*; Cicerone introduce il personaggio mettendolo in relazione con le corrotte azioni del marito Escrione:

(...) Moglie di Escrione di Siracusa è Pipa; il suo nome fu sulla bocca dell'intera Sicilia grazie alla dissolutezza di costui. Su questa donna si trovavano scritti parecchi versetti al di sopra del seggio, al di sopra testa del governatore. Questo Escrione, nominalmente marito di Pipa, vien fatto partecipare all'aggiudicazione delle decime di Erbita, come appaltatore di nuovo genere. Gli abitanti di Erbita capivano che se l'asta si fosse conclusa con l'aggiudicazione a Escrione essi sarebbero stati spogliati come più fosse piaciuto a quella donna dissolutissima; continuarono quindi a fare offerte più alte fino a che ritennero di potervi far fronte. Ma Escrione offrì di più; non aveva infatti alcun timore che, con un governatore come Verre, potesse subire qualche danno una donna che si fosse messa a riscuotere le decime. L'appalto viene aggiudicato a 8.100 medimni, quasi il doppio rispetto all'anno precedente (...).²⁷⁹

Già in questa prima rappresentazione il personaggio di Pipa viene messo in cattiva luce: ella era moglie di un uomo pieno di *nequitia*, la sua reputazione era così nota che i siciliani sapevano che, nel caso in cui Escrione fosse riuscito ad aggiudicarsi l'appalto, sarebbero stati rovinati a causa della *libidinosissima mulier*. Infine, nel quadro offerto da Cicerone, non Escrione, bensì Pipa era diventata *decumana*: era lei che attraverso la propria influenza sul marito riscuoteva, quasi in prima persona, le tasse. Interessante è anche il riferimento dell'oratore a *versus plurimi supra tribunal et supra praetoris caput*: nonostante non sia pervenuta alcuna evidenza epigrafica, la testimonianza dell'Arpinate ricorda graffiti che ridicolizzavano la relazione tra Pipa

²⁷⁸ Per un approfondimento sulla questione delle decime si rimanda a Calderone 1964-5; Marinone 1992 (2017), pp. 28-35.

²⁷⁹ Cic. Verr. II, 3, 77: (...) *Aeschrionis Syracusani uxor est Pipa, cuius nomen istius nequitia tota Sicilia pervulgatum est; de qua muliere versus plurimi supra tribunal et supra praetoris caput scribebantur. Hic Aeschrio, Pipae vir adumbratus, in Herbitensibus decumis novus instituitur publicanus. Herbitenses cum viderent, si ad Aeschrionem pretium resedisset, se ad arbitrium libidinosissimae mulieris spoliatum iri, liciti sunt usque adeo quoad se efficere posse arbitrabantur. Supra adiecit Aeschrio; neque enim metuebat, ne praetore Verre decumana mulier damno adfici posset. Addicitur medimnum octo milia centum, dimidio fere pluris quam superiore anno (...)*. Per una discussione sull'ammontare della somma dell'appalto (8.100 medimni) cfr. Marinone 1992 (2017), p. 637.

e Verre.²⁸⁰ Ancora, in occasione di una controversia per il pagamento della decima, Cicerone ricorda:

(...) Sono costretti a dare a Escrione, vale a dire a Pipa, tanto quanto era stato tolto dall'ammontare della decima, 3.600 moggi di grano. Verre non volle dare a questa sguadrina divenuta appaltatrice un compenso extra dalle decime troppo grande, nel timore che potesse venirle in mente di abbandonare la sua fonte notturna di guadagno per mettersi a fare l'appaltatrice delle imposte.²⁸¹

È evidente che l'accusa di giacere con Verre a pagamento sia quanto meno pretestuosa – Cicerone infatti non adduce alcuna prova a supporto di questa accusa; andrà inoltre notato come Pipa, a differenza di Chelidone, non sia chiamata *meretrix*, ma *muliercula*.²⁸² Il dato interessante che emerge consiste nel fatto che Pipa risulti talmente intraprendente da sostituire, nella pratica, il marito nella riscossione delle imposte fino a diventare *publicana*.

L'unica volta in cui la moglie di Cleomene, Nice, viene ricordata per nome, è in occasione del racconto dei banchetti organizzati da Verre lungo il litorale di Siracusa:

Qui, durante le giornate estive, il nostro governatore, custode e difensore della provincia a lui affidata dal popolo romano, visse in modo tale che ogni giorno si imbandivano banchetti per sole donne; (...) le donne poi erano sposate e d'alto rango (...). C'era una certa Pipa, moglie del siracusano Escrione, una donna sul conto della quale circolano di bocca in bocca per tutta la Sicilia un gran numero di versi composti contro la passione di Verre per lei; c'era Nice, decantata come una splendida bellezza, moglie del siracusano Cleomene. Suo marito l'amava, ma tuttavia non poteva né osava opporsi apertamente alla lussuria di Verre, a cui si sentiva nello stesso tempo obbligato per il gran numero di doni e di favori che da lui riceveva. In quel periodo però il nostro imputato, sebbene la sua sfrontatezza sia quella che voi conoscete, non poteva tuttavia esporsi in prima persona: trovandosi il marito a Siracusa, non se la sentiva gran che di tenere con sé la moglie di lui per tanti giorni in riva al mare in piena libertà, senza darsi pensiero delle conseguenze. Perciò escogita una trovata più unica che rara: le navi, comandate da un suo coadiutore, le affida a Cleomene, proprio così: dispone che una flotta del popolo romano sia retta e obbedisca agli ordini del siracusano Cleomene (...) Verre intanto, da parte sua, una volta allontanato e mandato in missione il marito, poteva tenersi accanto la donna non dico più liberamente di prima (chi mai si oppose, infatti, alla sua dissolutezza?), ma tuttavia con animo un

²⁸⁰ Cfr. Prag 2007, p. 250.

²⁸¹ Cic. Verr. II, 3, 78: (...) *Coguntur Aeschroni, hoc est Pipae, tantum dare quantum erat de capite demptum, tritici modium tria milia sescenti. Mulierculae publicanae noluit ex decumis nimium lucri dare, ne forte ab nocturno suo quaestu animum ad vectigalia redimenda transferret.*

²⁸² Anche in questo caso, come è valido per Chelidone, il riferimento al lavoro da prostituta di Pipa potrebbe essere un espediente per far divertire il pubblico con temi salaci: cfr. Tolf 1999, p. 35.

po' più sollevato, se è vero che lo aveva allontanato non tanto come marito quanto invece come rivale.²⁸³

La rappresentazione di Pipa e Nice è ben diversa: la prima, già entrata in scena come donna esosa nella riscossione delle imposte, viene qui rappresentata ancora una volta come l'oggetto di versi licenziosi in merito alla sua relazione con Verre; la seconda invece sembra quasi una vittima della libidine di Verre.²⁸⁴ Di Nice Cicerone ricorda il fatto che il marito l'amava, ma non osava opporsi al governatore; egli era un *aemulus*, e persino Verre, seppur non si facesse fermare da questo, aveva qualche scrupolo nell'intrattenere apertamente una relazione con la donna. Invece, nel caso di Pipa il marito viene descritto come *Pipae vir adumbratus*: non costituiva affatto un ostacolo alla loro frequentazione. Escrione aveva partecipato all'appalto per le imposte e la moglie influenzava direttamente la sua azione; Cleomene invece era stato nominato capo della flotta – e Cicerone sottolinea la gravità del fatto che la flotta romana non fosse agli ordini di un cittadino romano – per venire allontanato dalla moglie. Mentre Pipa sembra dunque avere una margine d'iniziativa non indifferente, addirittura imponendo al marito l'entità delle imposte e per questo godendo di cattiva reputazione in tutta la Sicilia, il personaggio di Nice viene inserito nel libello d'accusa dall'Arpinate non solo per contestare la lussuria di Verre, che intratteneva relazioni con donne sposate e il cui marito ne era innamorato, ma anche e ancor più per ricordare la scandalosa assegnazione della flotta romana ad un siracusano.²⁸⁵ Il fatto che solo in questa occasione Nice venga ricordata per nome può ricollegarsi al fatto che Cicerone usi l'elemento onomastico con più frequenza quando intende denigrare una donna e metterne in cattiva luce l'azione da ogni punto di vista: ad esempio, si è visto che le madri siciliane restano anonime, così come la figlia di Filodamo, quasi come se l'oratore volesse sottolinearne le virtù; invece Callidama e le amanti più influenti, soprattutto Chelidone e Tertia, vengono ricordate per nome.

²⁸³ Cic. Verr. II, 5, 81-82: *Hic dies aestivos praetor populi Romani, custos defensorque provinciae, sic vixit ut muliebria cotidie convivia essent (...), mulieres autem nuptae nobiles (...). Erat Pipa quaedam, uxor Aeschrius Syracusani, de qua muliere plurimi versus qui in istius cupiditatem facti sunt, tota Sicilia percelebrantur; erat Nice, facie eximia, ut praedicatur, uxor Cleomeni Syracusani. Hanc vir amabat, verum tamen huius libidini adversari nec poterat nec audebat, et simul ab isto donis beneficiisque multis devinciebatur. Illo autem tempore iste, tametsi eam hominis impudentia quam nostis, ipse tamen cum vir esset Syracusis, uxorem eius parum poterat animo soluto ac libero tot in acta dies secum habere. Itaque excogitat rem singularem; naves, quibus legatus praefuerat, Cleomeni tradit; classi populi Romani Cleomenem Syracusanum praeesse iubet atque imperare. (...) ipse autem remoto atque ablegato viro non liberius quam antea (quis enim umquam istius libidini obstitit?) sed paulo solutius animo tamen secum illam haberet, si non tamquam virum sed tamquam aemulum removisset.*

²⁸⁴ Cfr. Serbat 1984, pp. 344-346. In realtà, Cicerone si scaglierà contro la donna che, seppur indirettamente, causerà la messa a morte dei capitani della flotta: cfr. oltre.

²⁸⁵ Peraltro, agli ordini di Cleomene la flotta romana subì una pesante sconfitta; cfr. oltre.

In un altro episodio Pipa e Nice appaiono assieme in qualità di rivali di Terzia, di cui si parlerà poco oltre. Nello specifico, Cicerone introduce le ingloriose attività estive di Verre e in particolare si sofferma sugli invitati ai suoi banchetti:

Quando poi cominciava a farsi sentire il gran caldo dell'estate (...) quando tutti gli altri governatori si spostano di qua e di là senza tregua, questo nostro generale, che è un tipo davvero originale, piantava stabilmente le tende nella zona più bella di Siracusa. (...) Qui si davano appuntamento tutte le donne con le quali Verre aveva rapporti sessuali, e si stenta a credere quanto fossero numerose a Siracusa; qui arrivavano le persone degne della sua amicizia, degne di quel suo sistema di vita e di quei suoi banchetti. (...) La moglie del siracusano Cleomene, donna d'alto rango, e così pure la moglie di Escrione, appartenente a una distinta famiglia, erano indignate e non sopportavano che fosse stata ammessa nel circolo la figlia del mimo Isidoro - Terzia - (...).²⁸⁶

Entrambe le donne non vengono chiamate per nome ma viene ricordato solo il loro ruolo di mogli di due membri della nobiltà siracusana: Nice infatti è *nobilis mulier*, Pipa *honesto loco nata*. Ma, a discapito della loro provenienza sociale, secondo l'oratore le due donne si indignavano per il fatto che ai banchetti, frequentati solitamente dai membri dell'élite, fosse stata introdotta Terzia, appartenente a ceti sociali inferiori.

Infine, l'ultima menzione di Nice, ancora in forma anonima, si trova proprio alla fine del V libro della *Verrina*. Cicerone sta riportando in un racconto ricco di *pathos* l'ingloriosa sconfitta della flotta romana, agli ordini di Cleomene: i corsari guidati da Eracleone in un attacco notturno erano riusciti a vincere e bruciare le navi avversarie non tanto per il loro valore, ma piuttosto per l'inettitudine del comandante della flotta e la scarsa previdenza di Verre, che aveva drasticamente ridotto gli organici.²⁸⁷ Così ricorda dunque l'Arpinate:

Che momenti di sventura e di lutto per la provincia di Sicilia! Che avvenimento disastroso e funesto per molti innocenti! Che abiezione, che vergogna veramente unica quella di Verre! Una sola e identica notte era quella in cui da una parte il governatore ardeva per la fiamma alimentata dal suo vergognosissimo amore, dall'altra la flotta del popolo romano divampava nell'incendio appiccato dai corsari. A notte fonda arriva a Siracusa la ferale notizia di questa sciagura; si corre al palazzo del governatore, dove il nostro imputato, al termine di uno dei suoi sfarzosi banchetti, era stato poco prima ricondotto dalle sue donne in mezzo a musiche e canti. Cleomene, benché

²⁸⁶ Cic. Verr. II, 5, 29-31: *Cum vero aestas summa esse coeperat, (...) tum, inquam, cum concursant ceteri praetores, iste novo quodam genere imperator pulcherrimo Suiyracusarum loco stativa sibi castra faciebat. (...) Hunc omnes mulieres, quibscum iste consuerat, conveniebant, quarum incredibile est quanta multitudo fuerit Syracusis; hunc homines digni istius amicitia, digni vita illa conviviisque veniebant. (...) Cum indigne patetur uxor Cleomenis Syracusani nobilis mulier itemque uxor Aeschronis, honesto loco nata, in conventum suum mimi Isidori filia venisse (...).*

²⁸⁷ Per il racconto della sconfitta, cfr. Cic. Verr. II, 5, 86-91.

fosse notte, non osa tuttavia mostrarsi in pubblico e si tappa in casa; e pensare che non c'era neppure la moglie che potesse consolarlo nelle sue disgrazie.²⁸⁸

Negli elenchi, riportati sopra, delle donne presenti al banchetto, Cicerone menziona sempre, oltre alla moglie di Cleomene, anche Pipa e Terzia; ma in questo caso l'attenzione è rivolta a Nice, dato che proprio per l'amore provato da Verre e per la rivalità con il marito di lei, Cleomene era stato nominato comandante della flotta. Cicerone istituisce un nesso tra la sconfitta della flotta, con il conseguente ingresso in città dei corsari, e le responsabilità di Verre: il governatore aveva delegato una mansione così delicata non ad un uomo di comprovata virtù ed abilità, ma al rivale in amore.²⁸⁹ Nice, che rimane ancora anonima, secondo l'oratore è l'indiretta causa della gravissima sconfitta della flotta.

Ancor più tragico, agli occhi di Cicerone, risulta però l'epilogo della vicenda. Ricevuta la notizia dell'incendio delle navi, a Verre risultò chiaro come un processo a suo carico fosse inevitabile, in quanto

(...) La gente domandava ai capitani in che modo si fosse perduta la flotta ed essi rispondeva spiegando a ognuno che le cause risalivano al congedo concesso ai rematori, alla fame di quelli rimasti, alla paura e alla fuga di Cleomene (...).²⁹⁰

Il governatore dunque aveva capito che, se i capitani superstiti avessero testimoniato contro di lui, non avrebbe potuto evitare la condanna. Seguono lunghe pagine in cui Cicerone nomina ad uno ad uno i capitani condannati a morte da Verre: soltanto con la loro uccisione infatti il governatore riteneva di poter evitare un processo a suo carico. Il fatto scandaloso però si rivela il fatto che Cleomene fosse stato risparmiato: la disperazione dei parenti dei condannati non valse a far cambiare linea di condotta al governatore. Tra i capitani incarcerati in attesa dell'esecuzione Cicerone ricorda Furio di Eraclea:

(...) Con la madre che giorno e notte piangendo gli sedeva accanto nel carcere, scrisse un memoriale a difesa del proprio operato (...). Protestava a gran voce, come poi lasciò scritto, che era una vergogna mostruosa che presso di te avessero maggior efficacia le lacrime di una donna

²⁸⁸ Cic. Verr. II, 5, 92: *O tempus miserum atque acerbum provinciae Siciliae! O casum illum multis innocentibus calamitosum atque funestum! o istius nequitiam ac turpitudinem singularem! Una atque eadem nox erat qua praetor amoris turpissimi flamma, classis populi Romani praedonum incendio conflagrabit. Adfertur nocte intempesta gravis huiusce mali nuntius Syracusas; curritur ad praetorium, quo istum ex illo praeclaro convivio reduxerant paulo ante mulieres cum cantu atque symphonia. Cleomenes, quamquam nox erat, tamen in publico esse non audet; includit se domi; neque aderat uxor, quae consolari hominem in malis posset.*

²⁸⁹ Per l'ingresso dei corsari in città, con le gravi conseguenze anche psicologiche per la popolazione, cfr. Cic. Verr. II, 5, 95-100.

²⁹⁰ Cic. Verr. II, 5, 101: (...) *Quaeri ex navarchis quem ad modum classis sita missa; illos respondere et docere unum quemque, missione remigum, fame reliquorum, Cleomenis timore et fuga (...).*

sfacciatamente lussuriosa, versate per la salvezza di Cleomene, che il pianto di una madre per la vita del figlio.²⁹¹

La mancanza di *pietas* dimostrata da Verre, che non teneva conto delle lacrime della madre di Furio, viene messa in luce per dimostrare in antitesi come invece la donna amata, Nice, avesse potuto mediare efficacemente per il marito. Ancora una volta, sebbene non fosse protagonista diretta degli eventi, si vede come una donna riuscisse a svolgere un ruolo di mediatrice che era risultato determinante per la sorte del marito.

La rappresentazione di Nice non offre ad un'attenta lettura un ritratto univoco della donna: se nel primo episodio in cui compare sembra quasi forzata ad intrattenere una relazione con Verre, negli altri casi essa risulta una *muliercula*, una donna di facili costumi al pari delle altre che frequentano i banchetti organizzati dal governatore. In occasione dell'ultima menzione però sembra tornare ad essere una moglie affezionata al marito, dato che versa lacrime per ottenerne la salvezza. In altre parole, se considerata in un'ottica di gruppo, in cui è tra le invitate ai banchetti dei Verre, Nice sembra essere una lussuriosa donna d'alto rango; ma, nei casi di episodi che riguardano la sua relazione con il marito, quel ritratto denigrante viene ridimensionato, in quanto vengono offerti elementi che farebbero pensare ad una situazione diversa. Tenendo conto del fatto che la rappresentazione dell'Arpinate in molti contesti risulti esagerata e volta al fine di dimostrare la colpevolezza di Verre, l'assegnazione del comando della flotta giustificata unicamente dall'amore per Nice e dalla rivalità nei confronti del marito risulta una motivazione non soddisfacente a spiegare la scelta di Verre; così come il perdono concesso a Cleomene non sembra rispondere ad una valutazione obiettiva – oltre che in contrasto con il motivo che avrebbe addotto il governatore a nominarlo capo della flotta: infatti, se egli avesse voluto allontanare il rivale per poter più liberamente intrattenere una relazione con Nice, allora avrebbe potuto cogliere l'opportunità del processo e della condanna a morte per eliminare definitivamente lo scomodo marito della donna amata. Cicerone, in conclusione, sembra parlare di questa donna per metterla in relazione alle gravi vicende relative alla flotta siracusana; d'altro canto però sfrutta in modo pretestuoso la sua relazione con Verre, offrendo in modo talora incoerente elementi che la ritraggono. Nice, in altre parole, non è sempre *muliercula*, così come lo è invece Pipa, o così come Chelidone si comporta sempre da *meretrix*; la sua figura risulta ricca di sfumature dovute alla natura tendenziosa del racconto ciceroniano.

²⁹¹ Cic. Verr. II, 5, 112: (...) *Cum lacrimans in carcere mater noctes diesque adsiderat, defensionem causae suae scripsit. (...) Clamabat, id quod scriptum reliquit, facinus esse indignum plus impudicissimae mulieris apud te de Cleomenis salute quam de sua vita lacrimans matris valere.* Per l'intera vicenda dei capitani della flotta condannati a morte, cfr. Cic. Verr. II, 5, 103-122.

In merito alle rappresentazioni offerte dall'Arpinate di Pipa e Nice, si può concludere affermando che le due donne sono presenti nel racconto per evidenziare, ancora una volta, le conseguenze del malgoverno di Verre. Entrambe risultano, seppur in modo viziato dal contenuto che Cicerone vuole trasmettere, due personaggi negativi e cause di gravi danni per i siciliani: per questo l'oratore le inserisce nel racconto e, tra le donne anonime che partecipano ai banchetti siracusani, ricorda proprio la loro presenza. Da un lato, Pipa approfitta del sistema di riscossione delle imposte per modificare a proprio piacimento la somma da incassare; Escrione è *vir adombratus*, marito solo nominalmente, e dietro le sue azioni da appaltatore in realtà c'è la *decumana*, la moglie che si sostituisce a lui nel lavoro. Dall'altro lato, Nice ha un marito che la ama e risulta essere *aemulus*, rivale in amore di Verre; tuttavia, la relazione intrattenuta col governatore non è indice soltanto della loro lussuria, rimanendo quindi confinata alla sfera privata, bensì sfocia dapprima nel vergognoso affidamento della flotta ad un non-romano, quindi in una sconfitta navale e, infine, in una sorta di *climax* verso la più grave conseguenza, nell'uccisione dei comandanti che avevano fatto del loro meglio con le esigue risorse a disposizione e nonostante la fuga di chi avrebbe dovuto dare loro ordini in battaglia.

Questa è la rappresentazione offerta dall'Arpinate di Pipa e Nice: se si ricercano gli elementi attendibili del racconto, prestando dunque attenzione a ciò che non sembra condizionato dal parziale punto di vista dell'Arpinate, risulta chiaro come queste donne godessero di un margine d'azione non trascurabile. Cicerone tuttavia non si sofferma su tale autonomia perché l'obiettivo che persegue è condannare Verre, mettendo in luce il continuo mancato rispetto del *mos maiorum* da parte del governatore. Ma il fatto interessante risulta essere che gli scarni racconti su queste due donne siano un indice di come l'emancipazione sociale per i personaggi femminili stesse registrando notevoli cambiamenti nella prima metà del I secolo a.C. anche in una realtà provinciale come la Sicilia. Le donne siciliane ricordate nelle *Verrine* dunque sfruttavano gli spazi loro concessi dal cambiamento politico e sociale per esercitare una maggiore influenza sugli uomini di cui erano mogli o amanti. Questa considerazione si può estendere anche e ancor più al caso di Terzia.

IV. 2. 5) Terzia, la favorita

Terzia è un'altra delle amanti siciliane di Verre; anche per questa donna l'unica fonte antica è Cicerone, il quale ne dà notizie biografiche pressoché nulle: ricorda infatti solamente il fatto che fosse figlia del mimo Isidoro, dunque si può dedurre che appartenesse a un cetto sociale inferiore rispetto, ad esempio, a Pipa e Nice.²⁹² In base al racconto ciceroniano si può in ogni caso dedurre

²⁹² Per l'elenco completo dei passi che parlano di Terzia, cfr. Münzer 1934, c. 822 n. 1.

che Terzia fosse vissuta tra il II e il I secolo a.C., e sicuramente oltre il 71 – l’oratore infatti ricorda che Verre, al termine del mandato, la condusse con sé a Roma.

La prima menzione di Terzia si trova nel III capitolo della II *Verrina*.²⁹³ L’Arpinate, come già nel caso di altre donne legate a Verre, ne offre un ritratto squalificante:

Le decime dell’orzo per quel medesimo territorio erano state aggiudicate a Docimo. Questo Docimo è colui al quale Verre aveva condotto in casa Terzia, figlia del mimo Isidoro, rapita a un suonatore di flauto di Rodi. Questa Terzia aveva ancora più influenza di Pipa, più di tutte le altre, direi quasi che nel governo della Sicilia ebbe su costui tanta influenza quanta ne ebbe Chelidone nella pretura urbana (...).²⁹⁴

Si tratta dell’unico caso, tra le amanti più importanti di Verre, in cui Cicerone ricorda le dirette origini familiari della donna in questione: Terzia era figlia del mimo Isidoro – tra l’altro, il fatto che l’oratore chiami quest’uomo per nome potrebbe far supporre che si trattasse di un riferimento ad un attore noto al pubblico.²⁹⁵ Terzia dunque viveva nella stessa casa di Docimo, uomo di cui Cicerone non ricorda nulla se non che riscuotesse la decima dell’orzo nella città di Erbita – la stessa in cui aveva vinto l’appalto Escrione.²⁹⁶ L’Arpinate la paragona subito a Chelidone quanto a influenza esercitata sul governatore. Come l’intromissione di Pipa aveva contribuito in modo decisivo a decretare l’ammontare della somma da riscuotere, anche Terzia era intervenuta in modo diretto nello stabilire la decima dell’orzo. Così ricorda Cicerone:

Gli abitanti di Erbita pensavano che la transazione fosse conclusa, quando costui (Verre): “E per l’orzo?”, dice, “per il mio carissimo Docimo, che cosa pensate di fare?”. E trattava di ciò, giudici, nella sua camera da letto, e standosene a letto. Quelli dichiaravano che per questo non avevano ricevuto mandato alcuno. “Non sento; versatemi qui 12.000 sesterzi in contanti”. Che cosa potevano fare quegli sventurati? Come rifiutarsi? Tanto più che nel letto vedevano le tracce fresche della donna esattrice delle decime, e capivano che esse stimolavano Verre a insistere nella sua richiesta. Fu così che una città di alleati e amici divenne tributaria, sotto il governo di Verre, di due fra le peggiori squaldrine (...).²⁹⁷

²⁹³ Su questo libro, noto anche come *De Frumento*, i cui temi principali sono l’approvvigionamento granario e gli abusi commessi dall’amministrazione di Verre, cfr. Steel 2007, pp. 38-41.

²⁹⁴ Cic. *Verr.* II, 3, 78: *Hordei decumas eiusdem agri Docimus emerat. Hic est Docimus ad quem iste deduxerat Tertiam, Isidori mimi filiam, vi abductam ab Rhodio tibicine. Huius Tertiae plus etiam quam Pipae, plus quam ceterarum, ac prope dicam tantum apud istum in Siciliensi praetura auctoritas potuit quantum in urbana Chelidonis (...).*

²⁹⁵ Cfr. Migaryou 2018, p. 236.

²⁹⁶ Per il ruolo di Docimo, cfr. Marinone 1992 (2017), pp. 638-639.

²⁹⁷ Cic. *Verr.* II, 3, 79: *Transactum putabant Herbitenses, cum iste: “Quid? De hordeo” inquit “et de Docimo, amiculo meo, quid cogitates?”. Atque hoc agebat in cubiculo, iudices, atque lecto suo. Negabant illi quicquam sibi esse*

Al pari di Pipa, dunque, Terzia era *decumana mulier*, si sostituiva all'uomo nell'esercizio della riscossione delle imposte; entrambe nella rappresentazione ciceroniana sono accomunate dal fatto di essere *deterrimae mulierculae*.

Un'altra volta ancora Terzia viene ricordata nella sua veste di sostituita di Docimo nella riscossione delle imposte:

E a questo tipo di sfacciato abuso con ben più grande impudenza ancora egli si comportò a proposito delle decime di Acesta. Le aveva aggiudicate a quel medesimo Docimo, cioè a Terzia, per 5.700 moggi di grano e un supplemento di 1.500 sesterzi (...). Sotto questa rubrica voi vedete che sono stati detratti dal totale della decima 3.000 moggi di grano, che egli ha tolto di bocca al popolo romano, riducendo le entrate e le imposte e dissanguando l'erario, per farne omaggio alla mima Terzia. È stata più sfacciata la sua estorsione ai danni degli alleati, o più vergognoso il suo dono a una meretrice? (...) ²⁹⁸

Al pari di Chelidone, in questa occasione Terzia è *meretrix*: la rappresentazione di questa donna sembra accomunarsi da un lato a quella di Pipa, dall'altro a quello dell'amante di Verre al tempo della pretura urbana. In realtà, *meretrix* ancora una volta appare unicamente utile allo scopo di squalificare moralmente la donna; se infatti è ragionevole supporre che fosse effettivamente *mima*, in quanto figlia di un mimo, nessun elemento concreto farebbe pensare al fatto che fosse una prostituta. ²⁹⁹

Terzia fu introdotta in un ambiente solitamente frequentato da donne d'alto rango; come si è visto, la sua presenza a questi banchetti causò la gelosia di Pipa e Nice:

(...) Sappiate dunque che in Sicilia non c'è nessuna città, fra quelle dove i governatori abitualmente si fermano e tengono le sessioni giudiziarie, nella quale non si scegliesse una donna appartenente a famiglia non certo d'infimo rango per darla in pasto alla sua lussuria. (...) Si dice che la famosa Terzia, condotta qui dopo essere stata portata via con uno stratagemma fraudolento a un flautista di Rodi, abbia suscitato uno scompiglio enorme nell'accampamento di

mandatum. "Non audio; numerate sesterium duodecim milia." Quid facerent miseri aut quid recusarent? Praesertim cum in lecto decumanae mulieris vestigia viderent recentia, quibus illum inflammari ad perseverandum intellegebant. Ita civitas una sociorum atque amicorum duabus deterrimis mulierculis Verre praetore vectigalis fuit (...). Per alcune note tecniche in merito all'ammontare della somma che Terzia, e più in generale gli appaltatori potevano riscuotere, cfr. Pittia 2007, pp. 57-61.

²⁹⁸ Cic. Verr. II, 5, 83: *Atque in hoc genere audaciae multo etiam impudentius in decumis Acestensium versatus est; quas cum addixisset eidem illi Docimo, hoc est Tertiae, tritici modium quinque milia, et accessionem adscripsisset sestertium mille quingenti (...). Hoc nomine videtis tritici modium tria milia de capite esse dempta, quae, cum de populi Romani victu, de vectigalium nervis, de sanguine detraxisset aerari, Tertiae mimae condonavit. Utrum impudentius ab sociis abstulit an turpius meretrici dedit (...)?*

²⁹⁹ Cfr. Peppe 2016b, p. 284. Terzia è inclusa nell'elenco delle mimi di età repubblicana ad esempio in Garton 1972, p. 264 n. 148; Migaryou 2018, p. 233 n. 54.

Verre, dato che la moglie del siracusano Cleomene, donna d'alto rango, e così pure la moglie d'Escrione, appartenente a una distinta famiglia, erano indignate e non sopportavano che fosse stata ammessa nel loro circolo la figlia del mimo Isidoro. Ma questo nostro Annibale, convinto com'era che nel proprio accampamento si dovesse gareggiare sulla base merito personale e non della nobiltà di stirpe, si affezionò a questa Terzia fino al punto di portarsela dietro al termine del suo mandato (...).³⁰⁰

Secondo Cicerone dunque, Pipa e Nice mal sopportavano la presenza della figlia di un mimo al loro fianco: risulta ai suoi occhi paradossale il fatto che due nobildonne temessero la presenza di una ballerina di ceto sociale inferiore. Interessante è poi la notizia ricordata dall'Arpinate secondo cui Terzia sarebbe stata condotta a Roma al termine del governatorato siciliano: evidentemente la relazione con Verre non consisteva solo in una frequentazione sessuale.

Le menzioni di Terzia sono dunque scarse e offrono poche notizie della sua vita: Cicerone ricorda il fatto che era figlia del mimo Isidoro, che era stata rapita a un flautista di Rodi e che viveva con Docimo, senza però entrare nel dettaglio delle varie vicende e senza spiegare chi fossero i personaggi qui citati. È interessante però che l'oratore affermi che la mima fosse una delle amanti più influenti di Verre: come già si è visto per Chelidone, l'Arpinate attribuisce loro molta importanza, senza però citare episodi in cui effettivamente la loro azione sia risultata determinante. Ma, se nel caso di Chelidone in almeno due occasioni la donna è protagonista e ricopre ruolo attivo nelle vicende, come mediatrice con Verre e come promotrice di un editto, a Terzia viene attribuita una influenza che si traduce nello stabilire l'entità delle imposte, e non ci sono altri racconti di vicende che l'hanno vista come protagonista.

Sembra del resto abbastanza chiaro che il motivo principale per cui Verre portò con sé Terzia a Roma al rientro dal governatorato fosse la loro unione personale più che le abilità della donna nel campo del diritto, diversamente invece da Chelidone, il cui ruolo ricopriva una certa importanza e richiedeva una certa esperienza.³⁰¹ Probabilmente, anche in questo caso Cicerone può aver sfruttato la presenza di questa donna al fianco di Verre non tanto per contestare la relazione con una ballerina, ma per screditare ancora una volta l'avversario, un magistrato del

³⁰⁰ Cic. Verr. II, 5, 28-31: (...) *Nam scitote oppidum esse in Sicilia nullum ex iis oppidis in quibus consistere praetores et conventum agere soleant, quo in oppido non isti ex aliqua familia non ignobili delecta ad libidinem mulier esset. (...) Huc Tertia illa perducta per dolum atque insidias ab Rhodio tibicine maximas in istius castris effecisse dicitur turbas, cum indigne pateretur uxor Cleomenis Syracusani, nobilis mulier, itemque uxor Aeschrionis, honesto loco nata, in conventum suum mimi Isidori filiam venisse. Iste autem Hannibal, qui in suis castris virtute putaret oportere non genere certari, sic hanc Tertiam dilexit ut eam secum ex provincia deportaret (...).*

³⁰¹ Cfr. Peppe 2016b, p. 291.

popolo romano che permetteva addirittura ad una mima di alzare eccessivamente le imposte e in tal modo impoverire i provinciali siciliani.

IV. 3) Conclusioni

Al termine di queste pagine, dove si sono analizzati i passi in cui l'Arpinate introduce le varie donne, emerge un quadro eterogeneo. Questi personaggi femminili appartengono a diversi ceti sociali, sono legate in modo diverso a Verre, e si rivelano più o meno attive nel determinare il corso degli eventi, in qualità di vittime o di donne che influenzano l'amante. Grazie alla testimonianza di Cicerone, il quale parla di queste donne con lo scopo di squalificare moralmente l'avversario e di dimostrarne la colpevolezza, è rimasta traccia della vita di questi personaggi femminili non altrimenti noti. Pipa, Nice, Terzia, la stessa Chelidone sono conosciute poco più oltre ai loro nomi, tuttavia dal breve racconto ciceroniano si possono ricostruire, talvolta, le loro relazioni familiari o il loro ceto sociale; si può tentare, in altre parole, di capire in quale contesto hanno agito e in che modo lo hanno fatto. Un caso interessante è anche quello di Lamia, una donna *perdives et nobilis*, menzionata fuggacemente da Cicerone:

(...) Non c'era in Sicilia nessuna famiglia facoltosa presso la quale costui non avesse impiantato un laboratorio di tessuti. A Segesta vive una donna ricchissima e nobile, di nome Lamia: per tre anni di seguito essa fece confezionare per Verre coperte e tappeti nella sua casa piena di stoffe; e neppure un capo che non fosse di porpora. La stessa cosa fecero Attalo, persona benestante, a Neto, Lisone a Marsala, Critolao a Etna, Escrione e Cleomene e Teomnasto a Siracusa, Arconida a Eloro. (...) ³⁰²

Il riferimento dell'oratore in questo caso ricorda il nome della donna, la città in cui ella viveva e il suo lavoro. Questo personaggio femminile rientra nell'elenco che l'Arpinate offre in merito alle case siciliane in cui Verre aveva stabilito laboratori di tessuti: il fatto che il suo nome sia il primo della lista, e che sia l'unica donna, fa capire come Lamia dovesse essere nota nell'ambiente dei tessitori. Al di là di queste poche righe, tuttavia, nulla è possibile conoscere di questa donna; nei casi delle amanti di Verre, poco si può ricostruire, ma un tentativo può essere fatto.

Come si è notato più volte, lo scopo principale della menzione di questi personaggi femminili è strettamente legato allo scopo di delegittimare l'avversario e farlo condannare: secondo Cicerone, Verre era un uomo vizioso che permetteva alle proprie amanti di esercitare un'eccessiva influenza e di intromettersi in questioni di carattere pubblico. Nello specifico, il

³⁰² Cic. Verr. II, 4, 58-59: (...) *Nulla domus in Sicilia locuples fuit ubi iste non textrinum instituerit. Mulier est Segestana perdives et nobilis, Lamia nomine. Per triennium isti, plena domo telarum, stragulam vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctum. Attalus homo pecuniosus Neti, Lyso Lilybaei, Critolaus Aetnae, Syracusis Aeschrio, Cleomenes, Theomnastus, Helori Archonidas (...).*

ritratto letterario volto alla squalificazione di questi personaggi femminili che offre Cicerone reca traccia di elementi talvolta tendenziosi, che d'altra parte si ritrovano anche nella rappresentazione di Verre come uomo corrotto e libidinoso. In realtà, le donne connotate negativamente come *meretrices* o *deterrimae mulieres* sembrano aver agito in un contesto in cui esse avevano un'autonomia effettiva e, almeno nel caso di Chelidone, si può ritenere che ella conoscesse i meccanismi del diritto e che la sua relazione con Verre si basasse non solo sulla passione ma anche sulle capacità della donna di gestire determinati affari.

Tramite le *Verrine* i personaggi femminili, tradizionalmente legati ad una sfera privata, diventano parte integrante di un processo pubblico contro un magistrato romano: esse si rivelano testimoni, vittime, complici della sua lussuria; la loro menzione nelle orazioni non serve in modo decisivo a far condannare Verre, ma piuttosto a far capire l'entità dei suoi crimini.

La presenza delle donne nelle *Verrine* dunque costituisce una interessante testimonianza dei vari tipi di rapporti che intercorrevano tra personaggi femminili di diversi ceti sociali appartenenti ad una realtà provinciale, eccetto nel caso di Chelidone, Annia e delle familiari di Malleolo, e il magistrato corrotto della provincia. Grazie alle incidentali testimonianze di Cicerone, attente piuttosto ai protagonisti maschili dei vari episodi e strettamente legate allo scopo cui l'oratore si attiene, sopravvivono nomi di donne - o personaggi addirittura anonimi - che vanno inseriti nel contesto storico in cui esse sono vissute. Le vicende che hanno visto come protagoniste queste donne devono essere depurate da elementi retorici per ottenere un quadro realistico, se non altro relativo agli anni in cui Verre esercitava la pretura e governava la Sicilia, delle loro effettive condizioni di vita e possibilità sociali, economiche, giuridiche.

V. I personaggi femminili nelle *Filippiche*

A differenza della realtà provinciale che fa da sfondo agli episodi dove protagonisti sono i personaggi femminili nelle *Verrine*, le matrone menzionate nelle orazioni scritte, pronunciate e pubblicate contro Marco Antonio fanno parte delle famiglie dell'élite senatoria che negli anni di passaggio dalla repubblica al principato hanno determinato il corso degli eventi. Le donne che Cicerone ricorda nelle orazioni *Filippiche* sono legate in particolare ai due triumviri protagonisti dei fatti che portarono alla nascita dell'ordinamento imperiale: da un lato, l'Arpinate parla di madre, amante, mogli di Antonio; dall'altro lato, menziona la madre e sorella di Ottaviano – quest'ultima, Ottavia, sarà futura moglie del collega triumviro in un periodo successivo alla stesura delle *Filippiche*. Un caso diverso, come si vedrà, costituisce la brevissima menzione di Servilia, madre del cesaricida Marco Giunio Bruto. Il presente capitolo dunque sarà diviso in una prima parte in cui si tratteranno i passi che hanno come protagoniste le madri – Giulia, Azia, Servilia; quindi, si analizzeranno le pagine in cui si parla delle mogli – Antonia, Fulvia, Ottavia, all'epoca moglie di Marcello, e Citeride, polemicamente definita *altera uxor* e *mima uxor* benché non fosse sposata col triumviro. L'attenzione sarà rivolta in particolare ai passi delle orazioni *Filippiche* in cui appaiono queste donne, ma si indagheranno anche altre fonti letterarie che ricordano le azioni, spesso *extra mores*, di tali personaggi femminili. Andrà rilevato in sede preliminare come questi comportamenti matronali lontani dal modello imposto dal *mos maiorum* non siano finalizzati ad una messa in discussione dei tradizionali ambiti d'azione, ma piuttosto siano sempre stati avvertiti, anche dalle stesse matrone, come una soluzione estrema che rispondeva ad una situazione di grave emergenza.³⁰³

Molti dei passi che si prenderanno in esame sono estratti dalla Seconda *Filippica*: si è già visto come quest'orazione non sia mai stata pronunciata in Senato, ma sia stata composta in risposta al discorso di Antonio del 19 settembre 44 a.C. e in seguito fatta circolare tra la cerchia di amici di Cicerone.³⁰⁴ Come si è già notato per il caso di Verre, in cui la mai pronunciata *Actio secunda* costituisce uno spazio letterario adatto alle tecniche retoriche che comprendono la delegittimazione dell'avversario anche attraverso la menzione delle controverse relazioni con personaggi femminili, così la Seconda *Filippica* è uno spazio in cui può avvenire la condanna di Antonio sotto ogni punto di vista, soprattutto quello morale. Gli ambiti temporali cui le accuse fanno riferimento sono essenzialmente due: da un lato, al triumviro si contestano la deplorazione e gli eccessi della vita privata nel corso dell'intera sua esistenza; dall'altro, gli stessi elementi

³⁰³ Cfr. Rohr Vio 2019, p. 184.

³⁰⁴ In particolare, Attico fu il primo lettore della II *Filippica*: cfr. Cic. Att. XV, 13, 1; XVI, 11, 1. Più in generale, per la pubblicazione dell'orazione, cfr. Cristofoli 2014, p. 64 e nota 23.

vengono messi in relazione all'anno del consolato di Antonio, il 44 a.C. Cicerone dunque persegue lo scopo di dimostrare l'inaffidabilità dell'avversario come guida politica: le tesi che propone consistono nell'accusare il console a proposito del suo abuso di potere e della sua condotta politicamente contraddittoria; infine, si esprimono molti attacchi in merito allo stile di vita e all'immagine pubblica che Antonio forniva di sé.³⁰⁵ Quest'ultimo tipo di accuse in particolare squalifica il comportamento del console, proprio in quanto uomo politico, a partire dalla vita privata.

Come già si è notato in merito alle orazioni contro Verre, inoltre, anche nelle *Filippiche* la figura dell'oratore viene a connotarsi come quella non di un avversario occasionale, bensì di un portavoce di un disegno politico totalmente antitetico a quello del suo bersaglio polemico. Se la maggiore differenza che divideva Cicerone dal governatore siciliano era rappresentata dall'etica e dalla morale corrotta dell'accusato, per cui il difensore si proponeva come garante della *virtus* e patrono dei provinciali, ora lo scopo è quello di contrastare l'affermazione di Antonio alla guida esclusiva dello Stato. L'oratore diventa dunque portavoce di chi auspicava la restaurazione delle istituzioni repubblicane, e rivolge uno specifico appello ai *boni cives*: combattere contro colui che, tra il 44 e il 43 a.C., è uno dei due possibili eredi di Cesare ed aspira ad un potere personale – andrà tenuto presente che in questo periodo Ottaviano manteneva un atteggiamento ambiguo nei confronti delle diverse parti, e quindi non era considerato un pericolo da Cicerone.³⁰⁶

V. 1) Le madri

Nel periodo di fine Repubblica, le madri si trovarono ad essere le protagoniste di primo piano non solo in merito all'educazione dei figli, ma anche nel ruolo di loro consigliere e protettrici, anche quando questi ultimi erano adulti. I mariti e padri, lontani da Roma a causa delle guerre civili e delle proscrizioni, lasciavano alle donne della propria famiglia, in particolare alle mogli e madri dei loro figli, un ampio margine di autonomia che permetteva alle matrone di curare gli interessi della loro casa secondo modalità innovative. Spesso inoltre la condizione di vedovanza garantiva alle donne dell'élite ancor più ampi spazi d'azione, in quanto, in un'epoca in cui, come si è visto in precedenza, la tutela aveva perso di significato, nessun uomo poteva rappresentarle e spesso i figli maschi erano ancora troppo piccoli per agire in autonomia. In effetti, le tre madri che qui si prenderanno in considerazione (Giulia, madre di Marco Antonio, Azia, madre di Ottaviano, e Servilia, madre di Bruto) saranno così importanti e influenti, non solo nei confronti

³⁰⁵ Cfr. più approfonditamente Cristofoli 2014, pp. 66-70.

³⁰⁶ Cfr. Novielli 2001, p. 19. Per il contesto storico, in particolare in riferimento all'atteggiamento di Ottaviano nel periodo immediatamente successivo al cesaricidio, cfr. Marcone 2015, pp. 21-41.

dei figli ma anche degli interlocutori con cui di volta in volta si confrontavano, anche grazie al fatto che esse erano vedove: tale condizione per l'appunto permetteva loro una maggiore libertà decisionale e ampi margini d'azione.³⁰⁷

V. 1. 1) Giulia, *femina lectissima*

Una delle protagoniste della vita politica negli ultimi anni della Repubblica fu senza dubbio Giulia.³⁰⁸ Ignota è la sua data di nascita; i genitori erano Fulvia, della stessa famiglia della futura moglie di Antonio, e Lucio Giulio Cesare, il cui padre era cugino del nonno del dittatore Gaio Giulio Cesare: Giulia dunque faceva parte dell'illustre *gens* patrizia dei Giuli e i suoi natali la collocavano tra le famiglie protagoniste degli eventi degli ultimi anni della Repubblica.³⁰⁹ In un anno probabilmente individuabile nell'84 a.C. la giovane Giulia sposò Marco Antonio, il quale in seguito sarà noto con il *cognomen* Cretico a causa della sconfitta da lui subita contro i pirati a Creta. Le motivazioni di questo matrimonio andrebbero ricercate nella volontà di due famiglie colpite dalla guerra civile di risollevarne la loro condizione economica e ricandidarsi alla vita politica.³¹⁰ Da questa unione Giulia partorì Marco, Gaio e Lucio Antonio, e probabilmente una figlia, Antonia.³¹¹ In seguito alla morte del Cretico, Giulia nel 71 a.C. contrasse un matrimonio con Publio Cornelio Lentulo Sura, console nello stesso anno; costui aderì alla congiura di Catilina e nel 63 ricadde tra coloro che furono condannati a morte dal console Cicerone. Rimasta vedova per la seconda volta, Giulia non si risposò più ma condusse la propria vita a fianco dei figli; le fonti conservano memoria di lei soprattutto negli anni seguenti il cesaricidio e in riferimento a Marco Antonio. Le ultime notizie sulla matrona risalgono al 39 a.C., anno in cui sembra aver favorito con la propria mediazione l'accordo di Miseno, pertanto la sua morte va collocata in seguito a questa data.

Sposandosi e generando tre (o quattro) figli, Giulia si adeguò al canone delle virtù femminili; ella inoltre era responsabile dell'amministrazione finanziaria della propria casa, pratica che soprattutto dalla tarda repubblica costituiva un tratto caratteristico della vita delle donne sposate. In realtà, in molte occasioni le azioni di Giulia si rivelarono innovative, o anche vere e proprie violazioni del *mos maiorum*. Infatti la matrona, grazie da un lato alle relazioni che le

³⁰⁷ Cfr. in generale Di Bella 2012, pp. 170-171.

³⁰⁸ Per le fonti antiche sulla matrona, cfr. Münzer 1918, cc. 892-893, n. 543.

³⁰⁹ Per i legami parentali di Giulia e il *cursus honorum* del padre cfr. Rohr Vio 2018b, p. 44.

³¹⁰ Sia il padre di Giulia che il padre di Marco Antonio Cretico – Marco Antonio, noto oratore – vennero uccisi dai seguaci di Mario. Cfr. più approfonditamente Rohr Vio 2018b, p. 44; Cresci Marrone c.d.s.

³¹¹ Antonia potrebbe però essere la figlia del precedente matrimonio di Marco Antonio con Numitoria: cfr. Cic. *Phil.* III, 6, 17: (...) *cuius pater Numitoriam Fregellanam, proditoris filiam, habuerit uxorem, ipse ex libertine filia susceperit liberos?* (...).

assicuravano la famiglia d'origine e quella dei mariti, dall'altro alla condizione di vedova che garantiva alle donne notevoli margini d'autonomia, si rese protagonista attiva di vicende decisive nella vita politica della fine dell'età repubblicana: non sempre queste interferenze si svolsero secondo modalità ritenute consone per una matrona; ma al contrario, talvolta Giulia si impossessò di spazi e codici di comportamento tipicamente maschili.³¹² Andrà tenuto presente come il prestigio riconosciuto alle donne delle classi più elevate si fondasse tradizionalmente sui legami familiari acquisiti per nascita e in seguito al matrimonio; inoltre, rilevante era il fatto che nella propria famiglia si trovasse un personaggio politico di primo piano quale fu Antonio. Le relazioni parentali di una matrona dunque erano fattori imprescindibili per permetterle di agire anche in situazioni di carattere pubblico; tuttavia, un ulteriore elemento che contribuiva a riconoscerle prestigio era il fatto che una donna dimostrasse di saper assumere un determinato ruolo e di aver già in precedenza favorito mediazioni e accordi tra uomini politici. Questo fu il caso di Giulia: ella, oltre al fatto di essere parte dell'illustre *gens Iulia* e di essere madre di Marco Antonio, aveva anche saputo conquistare la fama di efficace rappresentante degli interessi di chi le si rivolgeva in aiuto e di ottima mediatrice tra due controparti.³¹³

Un primo potenziale sconfinamento rispetto ai vincoli cui tradizionalmente una matrona doveva sottostare si produsse in occasione della richiesta formulata da Giulia per poter avere il corpo del marito Lentulo Sura. Nello specifico, in seguito all'uccisione dei catilinari Giulia si rivolse a Terenzia, moglie del console Cicerone, per ottenere la restituzione delle spoglie del marito – in quanto congiurato, era stato giustiziato – e poter in tal modo provvedere ai riti funebri, com'era richiesto dai doveri imposti dalla tradizione.³¹⁴ In particolare, le donne di una famiglia avevano il compito di detergere il corpo del defunto e prepararlo per esporlo nell'atrio della *domus*, esprimere il lutto attraverso lamenti e pianti, organizzare il banchetto al termine della cerimonia.³¹⁵ Il fatto che la richiesta venisse formulata da una matrona ad un'altra rientrava nella pratica comunemente accettata: la tradizione giustifica questa mediazione individuando l'episodio archetipico nella vicenda di Valeria, sorella del console Publio Valerio Publicola, la quale nel 489 a.C. pregò Marcio Coriolano di togliere l'assedio a Roma tramite la madre Veturia e la moglie Volumnia.³¹⁶ La richiesta di Giulia, formulata per mezzo di Terenzia a Cicerone,

³¹² Cfr. più in generale Rohr Vio 2018b, p. 45 e 47.

³¹³ Per alcune riflessioni sul prestigio femminile verso la metà del I secolo a.C., cfr. Rohr Vio 2016b, pp. 106-108.

³¹⁴ L'episodio è ricordato in Plut. *Ant.* 2, 1: (...) αὕτη δοκεῖ τῆς σφοδρᾶς ἔχθρας Ἀντωνίου πρὸς Κικέρωνα πρόφασις καὶ ἀρχὴ γενέσθαι.

³¹⁵ Per il ruolo matronale nei funerali, cfr. Valentini 2012, pp. 125-133.

³¹⁶ Per la vicenda di Valeria cfr. Liv., II, 40. Più in generale, per l'individuazione dell'episodio come modello legittimante per le matrone che ricorrevano a tale tipo di mediazione nel corso del I secolo a.C., cfr. Rohr Vio 2018b, pp. 46-47.

sembrerebbe rientrare dunque tra i tradizionali doveri di una vedova: in realtà, Lentulo Sura era stato giustiziato, in quanto catilinario, senza processo – fatto che poi costerà l'esilio a Cicerone. In seguito alla soppressione della congiura e alla sconfitta dei catilinari, a Roma il clima era ancora teso, in quanto i simpatizzanti e seguaci di Catilina erano potenziali pericoli per l'ordine pubblico: essi avrebbero potuto sfruttare l'occasione del funerale di Lentulo Sura per chiamare il popolo alla vendetta nei confronti di Cicerone.³¹⁷ In realtà, durante il funerale del marito, il cui corpo era stato restituito a Giulia, non si verificarono disordini: la matrona dunque avrebbe potuto predisporre un *funus seditiosum*, ma non tradusse in atto tale potenzialità.³¹⁸

È negli anni seguenti al cesaricidio che Giulia entrò nella scena politica assumendo un ruolo di primo piano e poco rispettoso dei vincoli imposti dalla tradizione. In particolare, una prima azione *extra mores* si verificò nel 43 a.C.: il figlio Marco Antonio aveva combattuto a Modena contro Decimo Giunio Bruto, governatore della Gallia Cisalpina, al fine di sottrargli il controllo della provincia, ma venne sconfitto dagli eserciti consolari. Il futuro triumviro allora valicò le Alpi e cercò un'alleanza con il governatore della Gallia Narbonense e Spagna Citeriore, Marco Emilio Lepido: il Senato nella seduta del 26 aprile dichiarò Antonio nemico pubblico.³¹⁹ La notte e la mattina che precedettero il dibattito, Giulia e Fulvia, sua nuora, si attivarono per cercare di portare i senatori dalla loro parte affinché votassero contro il provvedimento. Così ricorda Appiano:

Ma la madre, la moglie, il figlio ancora bambino di Antonio e gli altri familiari e amici per tutta la notte corsero alle case dei potenti formulando preghiere al loro indirizzo, e la mattina seguente si avvicinavano mentre si recavano in Senato, gettandosi ai loro piedi con lamenti e gemiti e gridando dinanzi alle porte con le vesti del lutto (...).³²⁰

Per alcuni elementi l'azione delle due donne rispetta la prassi tradizionale: esse infatti comunicarono ricorrendo alle modalità tipiche della matrone, ossia attraverso pianti e lamenti, senza formulare discorsi; il registro da loro adottato è quindi gestuale, fonico e visivo, dato che rispettivamente si gettarono ai piedi dei senatori, emisero preghiere e grida, si vestirono a lutto. Giulia e Fulvia dunque non ricorsero ad una precisa argomentazione politica ma, attraverso il loro comportamento e abbigliamento, prefigurarono il destino che le avrebbe attese se Antonio fosse stato dichiarato nemico pubblico. Quest'ultimo infatti, come tutti gli *hostes publici*, sarebbe

³¹⁷ Una sequenza simile si riscontra nel caso del funerale di Publio Clodio Pulcro, del 52 a.C.; cfr. oltre.

³¹⁸ Sulla vicenda della richiesta da parte di Giulia del corpo del marito, cfr. Rohr Vio 2018b, pp. 46-49.

³¹⁹ Per una ricostruzione del contesto storico che portò alla guerra di Modena cfr. Marcone 2015, pp. 31-33.

³²⁰ App. *civ.* III, 51, 211-212: Ἀντωνίου δὲ ἡ μήτηρ καὶ ἡ γυνὴ καὶ παῖς ἔτι μαιράκιον οἷ τε ἄλλοι οἰκεῖοι καὶ φίλοι δι' ὅλης τῆς νυκτὸς ἐς τὰς τῶν δυνατῶν οἰκίας διέθεον ἰκετεύοντες καὶ μεθ' ἡμέραν ἐς τὸ βουλευτήριον ἰόντας ἠνώχλουν, ῥιπτούμενοί τε πρὸ ποδῶν σὺν οἰμωγῇ καὶ ὀλολυγαῖς καὶ μελαίνῃ στολῇ παρὰ θύραις ἐκβοῶντες (...).

stato condannato all'esilio e avrebbe perso non solo la cittadinanza e i diritti connessi, ma anche il patrimonio, precludendo quindi ogni possibilità di carriera ai figli; questa situazione sarebbe equivalsa alla sua morte come cittadino, e per questo le matrone si vestirono a lutto.³²¹ Ma l'azione della madre e della moglie di Antonio si caratterizzò anche per aspetti innovativi rispetto ai tradizionali comportamenti matronali: esse infatti uscirono dalla propria *domus* e si rivolsero per strada ai senatori, non solo la mattina ma anche la notte precedente il dibattito; inoltre, la loro interferenza riguardava una questione di grande importanza, quale la condanna di un console come *hostis publicus*.³²² Un altro aspetto *extra mores* consistette nel fatto che le due matrone agirono intromettendosi in una questione pubblica per un movente essenzialmente di natura privata, ossia proteggere il loro congiunto, e per di più in forma individuale: non si appellarono infatti all'*ordo matronarum* – probabilmente erano conscie che la loro richiesta non avrebbe avuto successo – ma presero iniziativa autonomamente. Decisiva risulta in tal senso la presenza accanto a loro del giovane figlio di Antonio e Fulvia, Antillo, che aveva circa tre anni: egli ricopriva il ruolo, anche se solo simbolico, di rappresentante del padre, dunque garantiva la legittimità dell'azione delle matrone essendo riconosciuto come emanazione della volontà di Antonio.³²³ Il futuro triumviro dunque considerava Giulia e Fulvia efficaci rappresentanti dei propri interessi; il loro coinvolgimento in momenti così delicati nella storia di fine Repubblica attesta la misura del prestigio che veniva loro riconosciuto. L'azione delle matrone però non ebbe l'effetto desiderato: anche grazie alla feroce requisitoria ciceroniana pronunciata il 21 aprile nella Quattordicesima *Filippica*, e più in generale avendo l'Arpinate proposto di individuare l'azione di Antonio come illegale già dalla Terza orazione, la maggioranza del Senato decise che il futuro triumviro dovesse venire dichiarato *hostis publicus*.³²⁴ In realtà, com'è noto, nello stesso 43 a.C. il provvedimento venne ritirato e venne siglato il nuovo accordo triumvirale: Cicerone, vittima delle proscrizioni, pagò con la morte l'opposizione a Marco Antonio.

Fu nel 42 a.C. che Giulia agì in completa autonomia in un'occasione piuttosto delicata. Il figlio infatti aveva incluso nella lista dei proscritti anche Lucio Giulio Cesare, fratello della matrona; le ragioni del risentimento del triumviro nei confronti dello zio sono da ricondursi al fatto che

³²¹ Per il significato delle vesti del lutto, cfr. Rohr Vio 2013, pp. 94-95.

³²² L'azione di Giulia e Fulvia ha dei precedenti in ordine cronologico: si vedano ad esempio i casi della matrone che nel 272 a.C. avevano manifestato per indurre il Senato a votare in favore della poligamia femminile; le diverse occasioni in cui, durante la II guerra punica, le donne avevano formulato richieste agendo collettivamente nelle strade per rivolgersi ai senatori; l'episodio del 195 a.C., quando le matrone avevano manifestato fuori dalle loro case per contrastare l'opposizione all'abrogazione della *lex Oppia*. Cfr. più dettagliatamente Rohr Vio 2018b, pp. 51-52.

³²³ Sul ruolo dei figli, cfr. in generale Rohr Vio c.d.s.

³²⁴ Per alcune considerazioni più approfondite sulla vicenda, cfr. Manzo 2016, pp. 121-124; Rohr Vio 2018b, pp. 49-52; Rohr Vio 2019, pp. 179-182.

quest'ultimo aveva votato a favore della condanna a morte di Lentulo Sura, il secondo marito di Giulia e patrigno di Antonio, e a favore della dichiarazione dello stesso nipote come *hostis publicus*.³²⁵ L'azione della madre di Antonio si collocò dapprima in un contesto privato, in seguito in sede pubblica. Come ricorda Plutarco, per quanto riguarda la prima fase della vicenda, la matrona aveva nascosto il fratello in casa propria, vietando ai sicari l'ingresso per salvargli la vita:

Suo zio Cesare, ricercato e inseguito, si rifugiò presso la sorella; e costei, quando i sicari si presentarono e tentarono di forzare l'ingresso della sua camera, si rizzò sulla porta e, aprendo le braccia, gridò: "Non ucciderete Lucio Cesare, se prima non avrete ucciso me, la genitrice del vostro comandante". Con questo suo comportamento sottrasse e salvò dalle loro mani il fratello.³²⁶

In questa fase il comportamento di Giulia rispetta parzialmente le regole cui le matrone dovevano attenersi secondo la tradizione: agì in casa, gridò, evidenziò il fatto di essere madre dell'uomo che aveva autorevolezza sui sicari. Ma altri elementi connotano l'episodio in senso innovativo: Giulia infatti parlò direttamente con dei centurioni e si intromise in una questione politica, quale appunto era l'esecuzione dell'editto proscrittorio; inoltre, la casa, uno spazio privato, diventò il luogo in cui la matrona contestava un provvedimento ufficiale.

In seguito, l'azione di Giulia si spostò nel foro, dove ella si era autoaccusata davanti al figlio: in questa fase molteplici sono gli elementi di rottura rispetto al *mos maiorum*, ossia l'azione in uno spazio pubblico, il discorso articolato di tema politico, l'appellarsi ad Antonio non come "figlio" bensì come "comandante" (αὐτοκράτορ). Così ricorda Appiano:

(...) A lungo i centurioni rispettarono anche lei, perché madre del triumviro. Ma quando si disposero ad usare le maniere forti, ella venne furente nel foro e disse ad Antonio, seduto con i colleghi sulla tribuna: "Mi autoaccuso, o comandante, di aver accolto Lucio e di tenerlo ancora in casa, e lo terrò fin quando ci avrai uccisi tutti e due, visto che nel bando sono fissate uguali pene per chi accoglie i proscritti". Egli allora, rimproverandola per essere sì una buona sorella, ma non una saggia madre ("Non ora dovevi salvare Lucio, ma tenerlo a freno prima, quando con il voto

³²⁵ Per la votazione a favore della condanna a morte di Lentulo Sura, cfr. Cic. *Phil.* II, 14; VIII, 1; per la votazione a favore della dichiarazione di Antonio *hostis publicus*, cfr. Cic. *Phil.* VIII, 1. Lucio Cesare, dopo una carriera condotta al seguito di Giulio Cesare, suo cugino, si schierò con Cicerone nel periodo seguente alla morte del dittatore e poté godere della profonda stima dell'oratore. Cfr. Rohr Vio 2018b, p. 53.

³²⁶ Plut. *Ant.* 20, 3: ὁ δὲ θεῖος αὐτοῦ Καῖσαρ ζητούμενος καὶ διωκόμενος κατέφυγε πρὸς τὴν ἀδελφὴν. ἡ δὲ, τῶν σφαγέων ἐπιστάντων καὶ βιαζομένων εἰς τὸ δωμάτιον αὐτῆς, ἐν ταῖς θύραις στᾶσα καὶ διασχοῦσα τὰς χεῖρας ἐβόα πολλάκις: 'οὐκ ἀποκτενεῖτε Καίσαρα Λεύκιον, ἐὰν μὴ πρότερον ἐμὲ ἀποκτείνητε τὴν τὸν αὐτοκράτορα τεκοῦσαν.' ἐκείνη μὲν οὖν τοιαύτη γενομένη διέκλεψε καὶ διέσωσε τὸν ἀδελφόν. Cfr. anche App. *civ.* IV, 37, 156-158.

dichiarava tuo figlio nemico dello Stato”), dispose che il console Planco ordinasse per legge il reintegro di Lucio.³²⁷

Il fatto che Giulia avesse parlato pubblicamente con il figlio nelle vesti di magistrato si rivelò un espediente con cui la matrona costrinse Antonio a non mancare ai doveri di *pietas* che lo legava a lei in quanto figlio. In altre parole, tramite l’azione di Giulia un provvedimento di natura pubblica poteva essere annullato in virtù di un legame di carattere privato. Ella non aveva esitato ad agire in un contesto pubblico per proteggere il proprio fratello, ma la sua azione rispondeva ad una situazione di emergenza che aveva carattere occasionale. La violazione del *mos maiorum*, dunque, viene giustificata dalle fonti – come si vedrà – proprio in virtù della *pietas* da lei dimostrata nei confronti del fratello.³²⁸

Ancora nel 42 a.C., in occasione della vicenda, di cui si è già accennato in precedenza, della tassazione straordinaria proposta dai triumviri nei confronti di millequattrocento matrone, Giulia fu individuata dal gruppo delle donne coinvolte come una delle possibili mediatrici per la loro causa.³²⁹ Così ricorda Appiano:

(...) Le matrone decisero di rivolgersi alle congiunte dei triumviri ed ebbero successo con la sorella di Cesare e con la madre di Antonio; da Fulvia, invece, la moglie di Antonio, furono messe alla porta (...).³³⁰

Dunque, a causa del rifiuto di Fulvia, le donne non poterono avvalersi della mediazione della madre di Antonio e di Ottavia, disponibili invece ad aiutarle e portare le loro istanze ai triumviri. Ciò che emerge è il ruolo di mediatrice riconosciuto a Giulia: non solo, come Ottavia e Fulvia, era strettamente imparentata con gli uomini che più di tutti, in quegli anni, decidevano le sorti della

³²⁷ App. civ. IV, 37, 156-158: (...) αἰδομένων ἐς πολὺ καὶ τήνδε τῶν λοχαγῶν ὡς μητέρα αὐτοκράτορος, βιαζομένων δ’ ὕστερον ἐξέθορον ἐς τὴν ἀγορὰν καὶ προκαθημένῳ τῷ Ἀντωνίῳ μετὰ τῶν συνάρχων ἔφη: ‘ἐμαυτὴν, ὦ αὐτοκράτορ, μηνύω σοι Λεύκιον ὑποδεδέχθαι τε καὶ ἔχειν ἔτι καὶ ἔξειν, ἕως ἂν ἡμᾶς ὁμοῦ κατακάνης; τὰ γὰρ ὅμοια καὶ τοῖς ὑποδεδεγμένοις ἐπικεκήρυκται.’ ὁ δὲ αὐτὴν ἐπιμεψάμενος ὡς ἀδελφὴν μὲν ἀγαθὴν, μητέρα δὲ οὐκ εὐγνώμονα ‘οὐ γὰρ νῦν χρῆναι περισώζειν Λεύκιον, ἀλλὰ κωλύειν. ὅτε σου τὸν υἱὸν εἶναι πολέμιον ἐψηφίζετό, παρεσκεύασεν ὁμως Πλάγκον ὑπατεύοντα κάθοδον τῷ Λευκίῳ ψηφίσασθαι.

³²⁸ Per alcune considerazioni sull’intera vicenda cfr. Rohr Vio 2014, pp. 106-109; Manzo 2016, pp. 124-126; Rohr Vio 2018b, pp. 53-54

³²⁹ Si è già fatto cenno in precedenza a questa vicenda e si tornerà più avanti in merito al ruolo di Fulvia e Ottavia: cfr. Val. Max. VIII, 3, 3; App. civ. IV, 32, 135-144; non si approfondirà in questa sede il contesto della vicenda, per il quale si rimanda in particolare a Lucchelli-Rohr Vio 2016.

³³⁰ App. civ. IV, 32, 136: (...) αἰ δὲ γυναῖκες ἔκριναν τῶν προσηκουσῶν τοῖς ἄρχουσι γυναικῶν δεηθῆναι. τῆς μὲν δὴ Καίσαρος ἀδελφῆς οὐκ ἀπετύγχανον, οὐδὲ τῆς μητρὸς Ἀντωνίου: Φουλβίας δὲ, τῆς γυναικὸς Ἀντωνίου, τῶν θυρῶν ἀπωθοῦμεναι (...).

politica, ma anche era capace di mediare efficacemente e di godere di un prestigio riconosciuto.³³¹

È da notare come il comportamento di Giulia nelle due vicende appena menzionate sia profondamente diverso da quello della nuora Fulvia: se la madre di Antonio nell'epoca delle proscrizioni si rivelò fondamentale per la salvezza del fratello Lucio Cesare, la moglie del triumviro, come si vedrà, è descritta dalla tradizione come un'avida e crudele complice della redazione delle liste proscrittorie; allo stesso modo, se Giulia era disposta ad accogliere le matrone che protestavano contro la tassazione straordinaria e mediare per loro, Fulvia venne meno ai codici di comportamento e doveri matronali, si rifiutò di offrire loro aiuto e le costrinse a recarsi nel foro e prendere parola pubblicamente.³³² Questi elementi contribuiranno a determinare la rappresentazione storiografica delle due matrone: le azioni di Giulia vengono ricordate senza mai essere contestate, nonostante talvolta travalicassero i confini del *mos maiorum*; di Fulvia invece le fonti offrono una rappresentazione negativa e incentrata sull'obiettivo di dimostrare come ella incarnasse l'antimodello matronale.³³³

Anche in occasione dei difficili contatti con Sesto Pompeo Giulia si rivelò una mediatrice capace di portare le controparti ad un accordo. Nel 40 a.C., alla fine della guerra di Perugia, in cui il figlio Lucio e la nuora Fulvia erano stati sconfitti da Ottaviano, la madre di Antonio trovò ospitalità presso Sesto Pompeo, il quale era in guerra contro i triumviri che avevano dichiarato illegittimo il suo potere militare; questi allora inviò Giulia dal figlio con proposte di alleanza. Come ricorda Cassio Dione, l'esito dell'accordo si tradusse nella guerra mossa da Antonio contro Ottaviano; in seguito l'erede di Cesare tentò una mediazione con Sesto, ma si rivolse anche a Giulia affinché intercedesse presso il figlio; infine si arrivò all'accordo di Brindisi e ad una ridefinizione dei rapporti con Sesto Pompeo a Capo Miseno.³³⁴ Considerando tutti questi episodi si può capire come quello di Giulia fosse un potere reale e non comune per una matrona; il suo ruolo e la sua autorevolezza erano riconosciuti tra gli esponenti di primo piano della vita politica.³³⁵

Nonostante gli sconfinamenti rispetto ai vincoli imposti dal *mos maiorum*, fatti che collocherebbero Giulia al di fuori del modello della donna ideale, andrà rilevato come invece l'azione della madre di Antonio non risulti delegittimata dalle fonti. Nel caso delle azioni *extra*

³³¹ Cfr. Manzo 2016, pp. 126-127.

³³² Per il ruolo di Fulvia cfr. oltre.

³³³ Cfr. in generale Di Bella 2012, pp. 206-207; Rohr Vio 2019, p. 184.

³³⁴ Per l'episodio cfr. soprattutto Dio. XLVIII, 15-16,2; 27,4; App. civ. V, 63, 267-271; 303. Si veda anche Rohr Vio 2019, pp. 154-157.

³³⁵ Così Rohr Vio 2018b, p. 57.

mores, l'opera di Giulia viene generalmente giustificata dalle fonti adducendo la motivazione che la matrona agisse osservando il vincolo della *pietas* che la univa ad Antonio e a Lucio Cesare: tale legame spiega ad esempio la sua azione nel foro in favore del figlio dichiarato *hostis publicus*, ma anche quella a tutela della vita del fratello.³³⁶

Nella testimonianza di Cicerone il ritratto di Giulia risulta conforme ai dettami della tradizione: ella si comporta in maniera aderente al modello della donna ideale e il suo ricordo assume anche tratti elogiativi. Nelle orazioni *Catilinarie* ad esempio l'Arpinate definisce Giulia, sorella di Lucio Cesare, suo grande amico, come *femina lectissima*: si è già detto, in merito ai passi considerati delle *Verrine*, come *femina* sia espressione più nobilitante e priva di ambiguità rispetto a *mulier*; inoltre l'aggettivo al grado superlativo contribuisce ad elevare la rappresentazione di Giulia.³³⁷ La stima dell'Arpinate riposta nella matrona si ritrova anche nelle orazioni *Filippiche*, nonostante il contesto sia pesantemente ostile a suo figlio: attraverso il ricordo della madre, rispettosa del modello della matrona ideale, Cicerone vuole delegittimare Antonio, uomo dedito alla soddisfazione dei propri vizi ed inetto uomo politico.³³⁸ In altre parole, dunque, si può osservare come il giudizio storiografico su una matrona risentisse <<(…) del condizionamento rappresentato dai vincoli familiari che costoro intrattenevano con i protagonisti della scena politica. Il favore o, al contrario, la cattiva disposizione nei confronti di questi ultimi pare costituissero, infatti, un fattore determinante>>.³³⁹

La prima occasione in cui Giulia appare esplicitamente nelle orazioni contro Marco Antonio è nel corso della Seconda *Filippica*. Cicerone sottolinea come, tramite la madre, il futuro triumviro avesse a disposizione modelli di comportamento virtuosi, che però scelse di non osservare. Un riferimento è presente già nella Prima delle quattordici orazioni; così scrive l'Arpinate:

(…) Del tuo collega – Antonio – invece si dice che nella sua presente posizione, che egli giudica buona – né voglio usare parole troppo pesanti, e dirò solo che la giudicherei più felice, se egli

³³⁶ Cfr. Rohr Vio 2018b, p. 61.

³³⁷ Cic. *Catil.* IV, 13: *Nisi vero cuiquam L. Caesar, vir fortissimus et amantissimus rei publicae, crudelior nudius tertius visus est, cum sororis suae, feminae lectissimae, virum praesentem et audientem vita privandum esse dixit, cum avum suum iussu consulis interfectum filiumque eius inpuberem legatum a patre missum in carcere necatum esse dixit.* Cfr. Santoro L'Hoir 1992, pp. 35-36.

³³⁸ La tecnica si è già incontrata in diversi luoghi delle *Verrine*: il ricordo di donne pudiche e virtuose si rivela un forte contrappeso per delegittimare l'azione di Verre. In particolare, si veda Cic. *Verr.* II, 1, 94, dove ricorre l'espressione *lectissimae feminae*.

³³⁹ Così Rohr Vio 2019, p. 197.

prendesse a modello il consolato dei suoi avi e dello zio -, di lui, ripeto, sento dire che è diventato facile alla collera (...).³⁴⁰

Ancora, Cicerone ribadisce il ruolo di modello che Lucio avrebbe potuto costituire per Antonio:

(...) C'è poi Lucio Cesare, tuo zio: che discorso, il suo, che dignitosa fermezza, nel dare il proprio parere contro il marito di sua sorella, che era poi tuo patrigno! Ecco un uomo che avresti dovuto scegliere come modello e come maestro nelle tue decisioni e in tutta la condotta; tu, invece, hai preferito somigliare al tuo patrigno, piuttosto che a tuo zio (...).³⁴¹

La presenza di esempi virtuosi tra i membri della *gens Iulia*, nel caso di Antonio, non sortì effetti benefici per lo Stato: il futuro triumviro, secondo la visione di Cicerone, prese come modello il catilinario Lentulo Sura e non lo zio Lucio Cesare; la madre e l'illustre *gens* di cui faceva parte non riuscirono ad ispirare ad un figlio simile alcuno stimolo ad un comportamento virtuoso.³⁴²

In un passo di poco successivo, Cicerone sta raccontando il passato dell'avversario, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista della sua condotta privata. In particolare, in riferimento all'anno 53 a.C., quando al futuro triumviro serviva l'appoggio dell'Arpinate per venire eletto alla carica di questore, scrive:

(...) Tornasti dalla Gallia per presentarti candidato alla questura. Dì, se hai coraggio, che andasti da tua madre, prima che a casa mia! (...).³⁴³

In questo caso Cicerone evidenzia il fatto che Antonio, il quale, come ogni uomo che avesse desiderato compiere una carriera politica, doveva candidarsi ad una delle cariche del *cursus honorum* e pertanto cercava il sostegno dell'Arpinate, non si fosse recato da subito presso un membro del Senato per discutere di tale candidatura, ma piuttosto avesse preferito anteporre un impegno di natura privata: ricordando questo episodio l'oratore vuole mettere l'accento sul fatto che Antonio non sia un buon politico perché avrebbe dato la precedenza ad interessi privati e non pubblici, in un'ottica di ribaltamento della scala dei valori che il candidato al *cursus honorum* doveva rispettare.

³⁴⁰ Cic. *Phil.* I, 11, 27: (...) *Conlegam tuum aiunt in hac sua fortuna quae bona ipsi videtur – mihi, ne gravius quippam dicam, avorum et avunculi sui consulatum si imitaretur, fortunatior videretur – sed eum iracundum audio esse factum (...).*

³⁴¹ Cic. *Phil.* II, 6, 14: (...) *L. Caesar, avunculus tuus, qua oratione, qua constantia, qua gravitate sententiam dixit in sororis suae virum, vitricum tuum! Hunc tu cum auctorem et praeceptorem omnium consiliorum totiusque vitae debuisses habere, vitrici te similem quam avunculi maluisti (...).*

³⁴² Cfr. Baroin 2010, pp. 28-29; Van Der Blom 2010, p. 96; Rohr Vio 2018b, p. 60.

³⁴³ Cic. *Phil.* II, 20, 49: (...) *Venis e Gallia ad quaesturam petendam. Aude dicere te prius ad parentem tuam venisse quam ad me (...).*

Ancora nella Seconda *Filippica* Giulia appare nella processione che accompagnava il figlio in visita a diversi municipi in l'Italia nella veste di magistrato. Nel 49 a.C. infatti Antonio era stato nominato da Cesare responsabile della gestione della penisola; egli si recava di città in città con un corteo di accompagnamento, cui prendevano parte anche alcuni personaggi femminili. Cicerone in questo caso sottolinea lo scandaloso ordine in cui venivano portate su lettighe le donne: dapprima Volumnia, la famosa mima e liberta amante di Antonio; quindi la carrozza con i compagni e amici di Antonio; infine

(...) La madre, relegata in coda, teneva dietro all'amante dello spudorato figlio, come se si trattasse della propria nuora. Povera madre, che malanno la sua fecondità! Ecco le tracce degli scandali che costui ha impresso a tutti i municipi, alle prefetture, alle colonie, insomma a tutta l'Italia!³⁴⁴

In questo caso Cicerone rappresenta la matrona in maniera parzialmente critica e contesta la sua fertilità: suo figlio infatti è un danno per lo stato. Tuttavia, la posizione di Giulia è utile ancora una volta per evidenziare il comportamento scandaloso di Antonio: egli aveva anteposto Citeride, una donna di origine servile, per di più trasportata al suo fianco, a Giulia, non solo sua madre ma anche appartenente a una delle più illustri famiglie della nobiltà senatoria. Ricordando questo episodio l'oratore vuole far capire come il futuro triumviro, già nella vita privata, stesse impostando i sintomi del disordine e del sovvertimento in cui avrebbe gettato, da uomo politico, lo Stato romano.³⁴⁵

Nella Terza *Filippica* l'Arpinate, in un discorso elogiativo nei confronti di Ottaviano, riporta le offese di Antonio contro Azia, madre del futuro Augusto. Nello specifico, il triumviro contestava al rivale l'oscurità dei natali, ricorrendo ad uno stereotipo tipico della pratica politica volta a denigrare l'avversario: non solo Antonio ricordava il fatto che il padre di Ottaviano non avesse ricoperto la carica del consolato, ma inoltre denigrava la madre in quanto originaria di Aricia, un municipio italico.³⁴⁶ In realtà, Cicerone argutamente osserva che Azia e Giulia, le madri dei due rivali, facevano entrambe parte della *gens Iulia*:

³⁴⁴ Cic. *Phil.* II, 24, 58: (...) *Reiecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur. O miserae mulieris fecunditatem calamitosam! Horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, praefecturas, colonias, totam denique Italiam impressit.* Sulla presenza di Citeride-Volumnia nella processione si tornerà in seguito.

³⁴⁵ Cfr. Cristofoli 2004, pp. 185-186; Rohr Vio 2018b, p. 60.

³⁴⁶ Su Azia e sulle origini familiari di Ottaviano si tornerà più avanti.

(...) Ma come mai tu giudichi di bassa origine il figlio di una Giulia, se tu sei solito vantare la tua provenienza dallo stesso ceppo? (...).³⁴⁷

Scopo dell'Arpinate dunque è evidenziare il comportamento contraddittorio di Antonio e la pretestuosità delle accuse da lui rivolte contro il rivale: egli denigrava la madre di Ottaviano per la provenienza geografica ma sembrava non considerare il fatto che ella facesse parte, come anche la sua stessa madre, della *gens* Giulia, una delle famiglie più illustri della nobiltà senatoria.

In un altro caso la madre di Antonio viene menzionata nelle orazioni pronunciate contro suo figlio. Tra il 2 e il 3 febbraio del 43 a.C., alla ricerca di una mediazione con il futuro triumviro – contro la quale si espresse Cicerone –, si tenne un dibattito in Senato per valutare se fosse possibile l'effettiva attuazione.³⁴⁸ Così ricorda l'oratore, all'inizio dell'Ottava *Filippica*, in merito all'atteggiamento assunto da Lucio Cesare, zio del triumviro:

(...) La mia mozione (...) è rimasta soccombente, per la durezza di una parola; ha vinto invece la mozione dell'illustre senatore Lucio Cesare, il quale peraltro, togliendo quel duro termine, ha mostrato una mitezza più di parola che di sostanza. Tuttavia, prima di esprimere il voto, ha invocato a sua scusa la parentela con Antonio. Egli si è regolato, oggi, nei riguardi del figlio della sorella, come si era comportato sotto il mio consolato verso il marito della sorella, quando, pur dimostrandosi sensibile al dolore di questa, s'era anche preoccupato della salvezza dello Stato. D'altra parte fu proprio lui, Cesare, che in un certo senso vi ha consigliato, senatori, a non seguirlo nel suo voto, allorché vi ha dichiarato che anche lui, se non ci fosse stato quel vincolo di parentela, avrebbe dato un parere diverso, più confacente alla dignità e agli interessi dello Stato. Cesare dunque era lo zio. Siete forse altrettanti zii, voi che vi siete schierati dalla sua parte? (...).³⁴⁹

La rappresentazione di Giulia proposta da Cicerone pone l'accento sul suo dolore a causa del fratello; questo atteggiamento di *pietas* nei confronti del marito rientra tra quelli tradizionali delle matrone, pertanto Giulia viene considerata rispettosa del comportamento prescritto dal *mos maiorum*. Ancora più nobile, secondo l'Arpinate, il comportamento dello zio materno di Antonio:

³⁴⁷ Cic. *Phil.* III, 6, 17: (...) *Qui autem evenit ut tibi Iulia natus ignobilis videatur, cum tu eodem materno genere soleas gloriari? (...)*.

³⁴⁸ Cfr. le argomentazioni di Cicerone riportate nella Settima *Filippica*.

³⁴⁹ Cic. *Phil.* VIII, 1, 1-2: (...) *Victa est igitur propter verbi asperitatem te auctore nostra sententia, vicit L. Caesaris, amplissimi viri, qui, verbi atrocitate dempta, oratione fuit quam sententia lenior. Quamquam is quidem, antequam sententia diceret, propinquitatem excusavit. Idem fecerat me consule in sororis viro, quod hoc tempore in sororis filio fecit, ut et luctu sororis moveretur et saluti populi Romani provideret. Atque ipse tamen Caesar praecipit vobis quodam modo, patres conscripti, ne sibi adsentiremini, cum ita dixit, aliam sententiam se dicturum fuisse, eamque se ac re publica dignam, nisi propinquitate impediretur. Ergo ille avunculus; num etiam vos avunculi, qui illi estis adsensi? Il riferimento di Cicerone è ai fatti del 63 a.C., quando Lucio Cesare, come si è visto, aveva votato a favore della condanna a morte del marito di Giulia, Lentulo Sura.*

egli aveva sacrificato le ragioni private, rappresentate dai legami matrimoniali della sorella e dal suo *luctus*, al bene dello Stato.

Si può concludere brevemente questa trattazione su Giulia osservando come la matrona, nonostante i ripetuti sconfinamenti rispetto ai vincoli imposti dalla tradizione, venga ricordata in maniera sostanzialmente positiva dalle fonti, in particolare da Cicerone. La sua azione non viene delegittimata, né viene contestato il fatto che fosse madre dell'*hostis publicus* Antonio: la storiografia infatti attribuisce alla matrona un forte senso di *pietas* che condiziona le sue iniziative, e considera i suoi comportamenti come dettati dall'emergenzialità in cui ella si trovò a condurre la propria vita. Le proprie azioni erano tese quasi sempre a favorire il figlio, ma anche a salvare la vita del fratello; inoltre ella era riconosciuta da diversi interlocutori, quali le millequattrocento matrone rappresentate da Ortensia, Sesto Pompeo ed Ottaviano, come efficace mediatrice. Giulia dunque si rivelò essere una figura al centro di importanti vicende politiche, ma non sfruttò mai tali occasioni, come nel caso del funerale di Lentulo Sura, per perseguire un fine di promozione personale, per sé o per il figlio; proprio su questo invece, come si vedrà, si appunteranno le critiche a Fulvia, che in diverse vicende era legata alla suocera ma si comportava in maniera antitetica rispetto a lei. Giulia dunque corrisponde al ritratto della donna ideale nella misura in cui esso è ancora valido nel periodo della tarda Repubblica, in particolare per la *pietas* dimostrata; per questo le fonti, in particolare Cicerone, non contestano la sua azione ma ne ricordano il ruolo svolto con tratti elogiativi. In altre parole, la tradizione su Giulia è univoca nell'attribuirle specifiche *virtutes*, tra le quali si evidenzia la *pietas*; l'Arpinate si avvale della sua memoria non per screditare l'operato della matrona, ma per delegittimare, attraverso la valorizzazione della madre, le azioni del figlio.

V. 1. 2) Azia, *sanctissima femina atque optima*

Azia Maggiore, madre di Ottaviano, il futuro Augusto, fu una presenza significativa al fianco del figlio: la matrona infatti non solo condizionò in forma decisiva l'educazione del giovane Gaio Ottavio (così era chiamato prima di essere adottato dal dittatore Gaio Giulio Cesare), ma tentò di condizionarne le scelte in ambito politico e militare, in particolare subito dopo il cesaricidio.³⁵⁰

Azia Maggiore nacque nell'85 a.C. circa da Marco Azio Balbo, originario di Aricia, e da Giulia, sorella di Cesare. Sposò in prime nozze nel 69 Gaio Ottavio, dal quale ebbe un figlio, Ottavio, che in seguito all'adozione fu noto come Gaio Giulio Cesare Ottaviano e dal 27 in poi Augusto, e una figlia, Ottavia Minore, la quale diventerà moglie di Gaio Claudio Marcello e quindi di Marco

³⁵⁰ Per un elenco delle fonti cfr. Klebs 1896, cc. 2257-2258, n. 34.

Antonio. Il marito di Azia era un *homo novus* e non riuscì a ricoprire l'intero *cursus honorum* perché morì nel 59 a.C., quando stava per candidarsi al consolato. L'anno successivo dunque la matrona sposò Lucio Marcio Filippo, che sarà console nel 56 a.C. Azia morì nel 43 a.C., l'anno del primo consolato del figlio, ed Ottaviano pronunciò per lei la *laudatio funebris*, il discorso commemorativo, eccezionale onore riservato alla matrona.³⁵¹

Le notizie riportate dagli storiografi su Azia sembrano risentire di un punto di vista non imparziale. Fonte principale da cui si può apprendere il ruolo della matrona a proposito dell'educazione del figlio è Nicolao di Damasco, autore coevo ad Augusto, che tra l'altro sembra aver attinto informazioni proprio dalla *Autobiografia* di quest'ultimo, fornendo in tal modo notizie piuttosto dettagliate e talvolta basate sulla versione della propaganda del vincitore.³⁵² In generale, l'immagine di Azia che Nicolao e le altre fonti restituiscono è univoca nell'evidenziare le sue virtù, il suo ruolo educativo e la sua presenza al fianco del figlio: si può supporre dunque che l'archetipo della tradizione sulla matrona sia lo stesso principe. Nella sua *Autobiografia*, infatti, Augusto aveva provveduto a fornire il proprio punto di vista in merito ai fatti che lo avevano coinvolto sin dagli esordi nella vita politica, spesso in ottica sia autogiustificativa sia autocelebrativa. Ciò che emerge dalla lettura dei passi su Azia, probabilmente attinti dalla versione tramandata dall'*Autobiografia*, è il fatto che la responsabilità di certe azioni compiute da Ottaviano ricada interamente sulla madre, quasi come se il futuro Augusto volesse giustificare i suoi comportamenti a volte discutibili.

Nella prima parte della vita di Ottaviano determinante risulta il ruolo educativo della madre, che si occupò personalmente del figlio.³⁵³ Proprio questo fatto, unitamente al carattere e all'origine familiare determinò, secondo Nicolao di Damasco, la grandezza del futuro Augusto. Azia ad esempio aveva insegnato al figlio ad osservare uno stile di vita morigerato, lontano dai piaceri amorosi, attivandosi affinché evitasse di intrattenere relazioni con diverse amanti.³⁵⁴ In particolare, così scrive Nicolao:

³⁵¹ Per la biografia di Azia cfr. Polo Toribio 2016, pp. 193-196 e Rohr Vio 2018a, pp. 170-171.

³⁵² Per il problema delle fonti cui Nicolao di Damasco può aver attinto, cfr. Scardigli 1983, pp. 15-19. Per alcune considerazioni sulla memoria di Azia trasmessa da Augusto, e quindi da Nicolao, cfr. Rohr Vio 2018a, p. 182.

³⁵³ Azia diventa modello esemplare che le madri devo seguire per educare i figli: cfr. Tac. *dial.* 28, 6: *Sic Corneliā Gracchorum, sic Aureliā Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus*. Per il ruolo educativo che Azia ricoprì cfr. soprattutto Dixon 1988, pp. 172-173 e 176-179; in generale, per l'educazione a Roma, cfr. Van Den Bergh 2000.

³⁵⁴ Nicol. Dam. CXXVI, 5, 12; CXXVIII, 15, 36. La morigeratezza era un terreno su cui la contesta tra Ottaviano e Antonio era molto accesa: entrambi tentavano di screditare il comportamento dell'avversario. Cfr. Rohr Vio 2018a, pp. 178-179.

Nei giorni stabiliti si recava nei templi, di notte, poiché per il bell'aspetto e l'alto rango della sua famiglia, faceva colpo su molte donne. Pur essendo assai ricercato da esse, non fu mai conquistato da nessuna, sia perché da ciò lo distoglieva la madre, sorvegliandolo e non lasciandolo andare in nessun posto, sia perché se ne guardava egli stesso, dato che progrediva nell'età.³⁵⁵

L'influenza di Azia si produsse, come si è detto, non solo in merito alle scelte educative ma anche tramite un intervento diretto nelle strategie politiche ed azioni militari del giovane Ottaviano. Già quando Cesare era in vita la matrona tentava di proteggere il figlio dai pericoli delle battaglie: nel 46 a.C. ella infatti impedì ad Ottaviano di seguire lo zio in Africa per combattere i pompeiani, perché preoccupata per le sue condizioni di salute.³⁵⁶ Ancora nel 45 a.C. Azia tentò di trattenere il figlio dal recarsi a combattere in Spagna, stavolta senza successo.³⁵⁷ Nicolao stesso giustifica l'atteggiamento di Azia affermando che essa cercava di proteggere il figlio in virtù della *pietas*, ma anche del fatto che le donne d'abitudine, nell'ottica tradizionale romana, erano fragili e si preoccupavano per i propri figli: come infatti afferma in seguito,

(...) Ottaviano non ritenne opportuno rivelare il suo piano alla madre perché la sua tenerezza e la sua debolezza, di donna e di madre, non ostacolassero i suoi grandi progetti. (...)³⁵⁸

Il fatto che la responsabilità delle scelte militari di Ottaviano, non sempre coraggiose, ricadesse in alcuni casi su Azia può essere un segnale riconducibile alla difesa che il futuro principe proponeva – nella propria *Autobiografia* – rispetto alle accuse di viltà rivolte contro di lui dalla parte antoniana.³⁵⁹ Anche dopo il cesaricidio, il comportamento della matrona fu dettato dalla prudenza: informò il figlio, che si trovava ad Apollonia, degli eventi accorsi a Roma e lo sollecitò a rientrare immediatamente in Italia.³⁶⁰ In seguito, assieme al marito Lucio Marcio Filippo, tentò invano di dissuaderlo dall'accettare l'eredità cesariana, con tutte le implicazioni politiche che comportava.³⁶¹ In questo caso, i consigli della madre e di Filippo possono contribuire, nella lettura storiografica, a giustificare il ritardo con cui Ottaviano si mosse in merito alla vendetta del cesaricidio. Quando poi Antonio accusò il giovane Cesare di aver attentato alla sua vita, la

³⁵⁵ Nicol. Dam. CXXXVI, 5, 12: Ἐφοίτα δὲ καὶ εἰς τὰ ἱερὰ ἐν ταῖς νομίμοις ἡμέραις νύκτωρ διὰ τὴν προσοῦσαν αὐτῷ ὥραν, ἄτε δὴ καὶ πολλὰς γυναῖκας ἐκμήνας εὐπρεπεῖα καὶ λαμπρότητι γένους. Ἐπιβουλευόμενος δὲ παρ' αὐτῶν, οὐδαμῆ ἐφαίνετο ἀλωτὸς ὢν· ἀλλὰ τὰ μὲν ἢ μήτηρ ἀπήρκεν αὐτοῦ φυλάττουσα καὶ οὐδαμῶσε μεθειῖσα, τὰ δὲ καὶ αὐτὸς ἤδη ἔννοους ὢν, ἄτε εἰς τοῦμπροσθεν τῆς ἡλικίας προῖών.

³⁵⁶ Cfr. Nicol. Dam. CXXVII, 6, 14-15.

³⁵⁷ Cfr. Nicol. Dam. CXXVII, 10, 22.

³⁵⁸ Nicol. Dam. CXXX, 31, 134: (...) Τῆς μητρὸς δ' οὐκ ἐδόκει τὴν γνώμην δηλοῦν, μὴ ὑπὸ φιλοστοργίας ἄμα καὶ ἀσθενείας, οἷα γυνὴ τε καὶ μήτηρ, μεγάλας ἐπινοίας ἐμποδῶν γένοιτο. (...)

³⁵⁹ Cfr. Rohr Vio 2018a, pp. 180-181.

³⁶⁰ Cfr. Nicol. Dam. CXXX, 16, 38.

³⁶¹ App. civ. III, 10, 34-35.

madre e il patrigno suggerirono al figlio di allontanarsi da Roma per qualche giorno: ancora una volta i consigli materni sono dettati da un atteggiamento di prudenza volto a tutelare l'incolumità del figlio, ma anche da un tentativo di aiutarlo nella propria affermazione politica.³⁶²

Nella produzione ciceroniana rivolta contro il futuro triumviro Azia compare nel corso della Terza *Filippica*: si tratta di un'orazione con cui Cicerone contribuì in modo determinate, nel contesto della guerra di Modena, alla decisione del Senato di dichiarare legittima la resistenza di Decimo Bruto, governatore della Gallia Cisalpina, contro Marco Antonio, così come l'azione armata di Ottaviano in favore del primo.³⁶³ Come si è già detto, Cicerone in questo passo costruisce un elogio di Ottaviano e riporta le offese che Marco Antonio lanciava all'indirizzo delle origini familiari del rivale: in particolare, il futuro triumviro denigrava il fatto che il padre Gaio Ottavio fosse *homo novus*; che il bisnonno e il nonno paterno si fossero arricchiti con attività poco onorevoli – rispettivamente erano funaio e cambiavalute –, come anche gli avi della madre – uno di loro era profumiere o fornaio –; infine, evidenziava il fatto che entrambi i genitori di Ottaviano erano municipali: nello specifico, il padre veniva da Velletri e la madre da Aricia. Questa svalutazione delle origini dell'avversario, che era un motivo tipico nella polemica politica, serviva a dimostrare come Ottaviano fosse sprovvisto delle *virtutes* che, secondo l'ottica romana, si trasmettevano tra i membri di una stessa *gens* di generazione in generazione: egli era figlio di un *homo novus*, dunque non aveva antenati che avessero ricoperto le cariche del *cursus honorum* e non poteva trarre esempio da nobili azioni del passato.³⁶⁴ Così scrive Cicerone:

(...) Dove si trova un giovinetto più virtuoso, più modesto di Cesare? Fra la gioventù, quale più luminoso esempio di una purezza che sa di altri tempi? E invece chi più impudico del calunniatore? L'oscurità dei natali: ecco il rimprovero che egli muove ad un giovane che ha come padre di adozione Gaio Cesare, ed ebbe come padre naturale un uomo destinato ad esser console, se avesse avuto vita a sufficienza. "Ma sua madre fu di Aricia!" Lo dici come se parlassi di una di quelle... di Tralle o di Efeso! Eccovi un esempio del disprezzo con cui si giudica di noi che veniamo dai municipi, che è quanto dire di tutti: quanti di noi infatti sono quelli che non vengono da un municipio? Non c'è municipio che costui non offenda col suo sprezzante giudizio su Aricia, il municipio più antico d'origine, confederato nostro, situato quasi ai confini col nostro territorio, il più accreditato per la rinomanza dei suoi cittadini. Le leggi Voconie, le leggi Atinie furono opera di cittadini venuti di là; molti magistrati curuli vennero di là al tempo nostro e dei nostri padri; di là vennero cavalieri in gran numero e assai ricchi. Ma perché poi una moglie di Aricia non la stimi degna, e ti garba invece codesta che tu hai di Tuscolo? Con una differenza tra le due, che la prima

³⁶² Cfr. Polo Toribio 2016, pp. 197-200; Rohr Vio 2019, pp. 130-132.

³⁶³ Per un breve inquadramento storico della guerra di Modena cfr. Marcone 2015, pp. 32-33.

³⁶⁴ Per queste considerazioni cfr. Rohr Vio 2018a, p. 177.

sotto ogni riguardo virtuosa e degna, ebbe come padre Marco Azio Balbo, una persona cioè fra le migliori, che rivestì la carica di pretore; tua moglie invece, brava donna ed anche – questo con certezza – molto ricca, ha come padre un certo Tartaglione, un uomo da nulla, un essere spregevole quant’altro mai, a cui balbuzie e stupidaggine hanno procurato lo scherno di quel soprannome. (...) Ma come mai tu giudichi di bassa origine il figlio di una Giulia, se tu sei solito vantare la tua provenienza dallo stesso ceppo? Che pazzia è poi quella di costui di motteggiare sulla oscurità dei natali delle mogli, se suo padre ha sposato quella Numitoria di Fregelle che era figlia di un traditore, e lui stesso Antonio ha avuto i suoi figli dalla figlia di un libertino? Comunque, di questa faccenda lascio che giudichino due illustri personaggi, Lucio Filippo che ha sposato la donna di Aricia, e Gaio Marcello che ha sposato la figlia di questa donna di Aricia; quanto a me, so con certezza che questi due personaggi non sono affatto scontenti della virtù di queste due ottime donne (...).³⁶⁵

Nell’ottica di Antonio, il mancato conseguimento del consolato da parte del padre di Ottaviano e l’origine municipale della madre erano elementi che si prestavano a contestare l’oscurità dei natali del rivale. Cicerone dunque imposta, si è detto, un elogio di Ottaviano anche attraverso la difesa di Azia: è da notare infatti come l’attenzione in questo passo sia rivolta soprattutto alla matrona, non al padre Gaio Ottavio. Come ricorda l’Arpinate, Azia veniva da Aricia, un municipio tra i più importanti per antichità (*vetustate antiquissimus*) e lealtà verso Roma (*iure foederatus*), situato lungo la via Appia e quindi molto vicino all’Urbe (*propinquitate paene finitimus*); per di più, i cittadini erano virtuosi (*splendore municipum honestissimus*) e proprio da Aricia venivano Quinto Voconio Saxa, autore della già menzionata legge sull’eredità femminile, e i promotori di due leggi Atinie, di datazione incerta – l’una proponeva di conferire ai tribuni alcuni diritti senatorii, come quello di sedere in Senato, l’altra intendeva proibire l’usucapione delle merci rubate.³⁶⁶ Non solo, nell’ottica di Cicerone, la provenienza da Aricia avrebbe dovuto essere

³⁶⁵ Cic. *Phil.* III, 6, 15-17: (...) *Quis enim hoc adolescente castior, quis modestior? Quod in iuventute habemus inlustrius exemplum veteris sanctitatis? Quis autem illo, qui male dicit, impurior? Ignobilitatem obicit C. Caesaris filio, cuius etiam natura pater, si vita suppeditasset, consul factus esset. "Aricina mater". Trallianam aut Ephesiam putes dicere. Videte, quam despiciamur omnes, qui sumus e municipiis, id est omnes plane; quotus enim quisque nostrum non est? Quod autem municipium non contemnit is, qui Aricinum tanto opere despicit vetustate antiquissimum, iure foederatum, propinquitate paene finitimum, splendore municipum honestissimum? Hinc Voconiae, hinc Atinae leges, hinc multae sellae curules et patrum memoria et nostra, hinc equites Romani lautissimi et plurimi. Sed, si Aricinam uxorem non probas, cur probas Tusculanam? Quamquam huius sanctissimae feminae atque optima pater, M. Atius Balbus, in primis honestus, praetorius fuit; tuae coniugis, bonae feminae, locupletis quidem certe, Bambalio quidam pater, homo nullo numero. Nihil illo contemptius, qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit. (...) Qui autem evenit ut tibi Iulia natus ignobilis videatur, cum tu eodem materno genere soleas gloriari? Sed hoc clarissimi viri viderint, L. Philippus qui habet Aricinam uxorem, C. Marcellus, qui Aricinae filiam; quos certe scio dignitatis optimarum feminarum non paenitere (...). La *Tuscolana uxor* è Fulvia, su cui si tornerà approfonditamente in seguito; *Aricinae filia* è Ottavia, per la quale cfr. oltre.*

³⁶⁶ Per le *lex Atinae* cfr. Stella Maranca 1967, pp. 100-101.

motivo di elogio e non di scherno, ma inoltre Antonio risultava offensivo nei confronti dei molti senatori che non erano nati dell'Urbe (*Videte quam despiciamur omnes qui sumus e municipiis, id est omnes plane: quotus enim quisque nostrum non est?*). Azia dunque risulta un personaggio esemplare: attraverso lo scherno rivolto alla matrona, Cicerone denuncia l'offesa rivolta a tutti i membri del Senato, dal momento che essi erano *omnes e municipiis*.

L'elogio della famiglia di Ottaviano prosegue poi istituendo un confronto con Fulvia, moglie di Antonio. Anche quest'ultima, come ricorda l'Arpinate, era municipale: veniva infatti da Tuscolo. Ciò che tuttavia differenzia le due matrone, e qui Cicerone si ricollega polemicamente all'inizio della difesa di Ottaviano, è l'*ignobilitas*, non ovviamente di Azia bensì di Fulvia, figlia del Tartaglione, *homo nullo numero*.³⁶⁷ Il nonno del futuro Augusto invece è Marco Azio Balbo, *in primis honestus*, che raggiunse la pretura.

La difesa di Azia – ed Ottaviano – prosegue e Cicerone mette in evidenza come le madri dei due rivali e futuri triumviri fossero entrambe appartenenti alla *gens Iulia*: si è visto infatti che Azia era figlia di Giulia, sorella del dittatore, mentre la madre di Antonio aveva per padre Lucio Giulio Cesare.³⁶⁸ Il fatto che Antonio contestasse l'*ignobilitas* ad Ottaviano perdeva di significato dal momento che entrambi potevano considerarsi legati per sangue alla stessa *gens Iulia*, antica ed illustre.

Ancora, in merito all'assurdità dell'accusa lanciata ad Ottaviano a proposito dell'oscurità dei natali, Cicerone ricorda che il padre di Antonio, Marco Antonio Cretico, aveva sposato Numitoria di Fregelle, figlia di Quinto Numitorio Pullo, un uomo che aveva tradito i propri concittadini; inoltre, lo stesso Antonio si era unito in matrimonio e aveva generato figli con Fadia, donna di origine libertina, il cui padre era il liberto Quinto Fadio.³⁶⁹ Infine, Cicerone rimette il giudizio al secondo marito di Azia, Lucio Filippo, e al genero della matrona, il marito di Ottavia, Gaio Marcello: in entrambi i casi, l'Arpinate definisce polemicamente la madre del futuro Augusto come *Aricina uxor* e, in riferimento ad Ottavia, *Aricinae filia*.³⁷⁰

³⁶⁷ Sulle origini familiari di Fulvia si tornerà in seguito.

³⁶⁸ Il legame di sangue tra Azia e Cesare risulta fondamentale per Ottaviano per giustificare la propria designazione come erede del dittatore: gli avversari infatti contestavano spesso la legittimità, derivante dall'adozione, del suo ruolo politico all'interno della *factio* cesariana. Cfr. più approfonditamente Rohr Vio 2018a, pp. 173-175.

³⁶⁹ Cfr. Cic. *Phil.* II, 2, 3: (...) *Cum omnes te recordarentur libertini generum et liberos tuos nepotes Q. Fadi, libertini hominis, fuisse* (...). Probabilmente questo matrimonio, socialmente squalificante, rispondeva all'esigenza di Antonio di disporre di denaro: cfr. Rohr Vio 2013, p. 67.

³⁷⁰ È da notare come anche Virgilio, in seguito, nobiliterà le origini familiari di Azia facendole risalire al compagno di Iulo Atys: cfr. Rohr Vio 2018b, pp. 177-178.

Azia compare solo in questo passo delle *Filippiche*, ma il contenuto e il messaggio che vuole trasmettere Cicerone è chiaro: lo scherno di Antonio nei confronti delle origini familiari del rivale, e in particolare della madre, delegittimata per le sue origini municipali quasi costituisse un elemento denigratorio, si può estendere anche nei confronti dei molti membri del Senato che non erano nati a Roma. Attraverso le offese lanciate alla madre di Ottaviano, dunque, Cicerone accusa Antonio di aver schernito non soltanto una matrona, o la madre di un rivale politico, ma l'intero gruppo senatorio. Inoltre, se il futuro triumviro denigrava le origini di Ottaviano e dei suoi genitori, l'Arpinate afferma che le relazioni familiari dello stesso Antonio potevano essere tacciate di *ignobilitas*: la moglie Fulvia era municipale, di Tuscolo, e figlia di un uomo di nessun valore; il padre Cretico aveva contratto un umiliante matrimonio con Numitoria, figlia di un traditore; e lo stesso Antonio aveva preso come prima moglie Fadia, una donna di origine libertina. Invece, di Azia Cicerone loda il padre e il marito, oltre che il figlio, Ottaviano, a difesa del quale è impostato l'intero passo. La matrona dunque diventa uno strumento utile allo scopo, soprattutto politico, che sta perseguendo Cicerone nella Terza *Filippica*: non solo egli contesta l'accusa antoniana di *ignobilitas* contro Ottaviano, inserendosi dunque nella polemica di delegittimazione che i due avversari lanciavano l'uno contro l'altro, ma anche e soprattutto, l'Arpinate deve convincere il Senato a sostenere Decimo Bruto a Modena, che era assediato da Marco Antonio, e individua in Ottaviano il difensore della causa repubblicana.

V. 1. 3) Servilia, *prudentissima et diligentissima femina*

Cicerone è una delle fonti principali in merito alla figura di Servilia, la madre del cesaricida Marco Giunio Bruto, non solo amico personale dell'oratore ma anche politicamente appartenente alla stessa *factio*, quella repubblicana.³⁷¹ Se nelle *Filippiche* le menzioni della matrona sono molto brevi, una conoscenza delle sue azioni si deve in particolare alle epistole che l'oratore scriveva ai propri corrispondenti, in particolare Attico.

Servilia nacque intorno al 100 a.C. da Quinto Servilio Cepione, che ricoprì la pretura nel 91, e da Livia; quest'ultima nel 98 sposò Marco Porcio Catone, e dal loro matrimonio nacquero il futuro Uticense e Porcia. Ancora giovanissima, Servilia divenne moglie di Marco Giunio Bruto, da cui ebbe l'omonimo figlio. Partigiano di Silla e seguace di Lepido, il marito morì nel 78 per mano di Pompeo: anche Servilia dunque, come Giulia ed Azia, rimase vedova. In seguito la matrona sposò Decimo Giunio Silano, console nel 62; la coppia ebbe tre figlie, Giunia Prima, Giunia Seconda – che diventerà moglie del triumviro Marco Emilio Lepido – e Giunia Terza – la quale sposerà il cesaricida Gaio Cassio Longino. Secondo Svetonio, all'epoca del matrimonio con Silano Servilia

³⁷¹ Per l'elenco delle fonti antiche su Servilia, cfr. Münzer 1923, cc. 1817-1821, n. 101.

fu amante di Cesare.³⁷² La matrona visse oltre la morte del figlio Marco Giunio Bruto, avvenuta nel 42 a.C.; si sa che in questo periodo ella poté giovare dell'aiuto di Attico.³⁷³ Già osservando le relazioni familiari che legavano Servilia ad esponenti di *factiones* politiche opposte, si può capire come la matrona potesse facilmente intervenire nelle vicende che, soprattutto dopo il cesaricidio, determinarono il corso della storia romana, e specialmente in quelle che coinvolgevano gli esponenti della *factio* repubblicana con cui era imparentata.³⁷⁴

Brevemente, di seguito si prenderanno in considerazione gli episodi più salienti della vita di Servilia, con particolare attenzione alle azioni *extra mores* e alla memoria di lei rimasta nella storiografia. Come si è detto, grazie in particolare all'epistolario di Cicerone si possono conoscere le molteplici vicende che, anche dal punto di vista politico, coinvolsero la matrona soprattutto a partire dal 44 a.C.³⁷⁵ L'azione di Servilia si può essenzialmente riassumere come quella di una madre che cerca di proteggere il figlio protagonista di tumultuosi eventi dal punto di vista politico.³⁷⁶

Nel contesto del difficile clima che seguì il cesaricidio, la matrona era la persona meglio informata sulle intenzioni del figlio Bruto e del genero Cassio: tra fine maggio ed inizio giugno del 44 a.C. infatti Servilia stessa confermava con una certa sicurezza ed autorevolezza la loro decisione di non lasciare l'Italia.³⁷⁷

Ancora, ad inizio giugno il Senato dibatteva a proposito dell'assegnazione della *curatio frumenti* a Bruto e Cassio: si trattava di un incarico da svolgere lontano da Roma, e quindi negava loro ogni intervento nella vita politica. Nella villa di Bruto ad Anzio si tenne una riunione per discutere sull'accettazione dell'incarico; vi presero parte anche Servilia, Giunia Terza – sorellastra di Bruto e moglie di Cassio – e Porcia – moglie di Bruto.³⁷⁸ Quando si decise che era più conveniente non accettare l'incarico, Cicerone propose ai cesaricidi di prendere il potere con un colpo di Stato; qui intervenne attivamente Servilia:

(...) E dopo aver cominciato ad esporre che cosa sarebbe occorso fare, (...) ossia convocare il Senato, incitare più animosamente il popolo ardente per attaccamento, assumere la guida

³⁷² Svet. Caes. 50, 2. Cfr. Treggiari 2019, pp. 183-184.

³⁷³ Cfr. Nep. Att. XI, 4.

³⁷⁴ Cfr. Borrello 2016, p. 165.

³⁷⁵ Per il periodo precedente cfr. Rohr Vio 2019, p. 105.

³⁷⁶ Cfr. Bauman 1992 (1994), p. 76.

³⁷⁷ Cic. Att. XV, 6, 4; XV, 10. Cfr. Borrello 2016, pp. 165-168; Treggiari 2019, p. 187.

³⁷⁸ Per la prima parte della riunione, cfr. Cic. Att. XV, 11, 1.

dell'intero Stato repubblicano, la tua amica ha esclamato: "Questa cosa veramente non l'ho mai sentita dire da nessuno!". Io non ho aggiunto altro.³⁷⁹

Servilia dunque, dopo una prima parte in cui aveva ascoltato in silenzio la riunione, secondo il tradizionale atteggiamento che le matrone dovevano assumere, prese parte attivamente nella discussione, pronunciando una frase in tono risoluto e con contenuto politico. Di fronte alle parole di Servilia, Cicerone tacque; la matrona aveva evidentemente l'*auctoritas* necessaria per intervenire nel discorso ed essere ascoltata.³⁸⁰ Poco oltre, l'Arpinate aggiunge:

Però sia Cassio mi è sembrato intenzionato a partire (e infatti Servilia si impegnava a fare in modo che quell'incarico di approvvigionamento granario fosse tolto dal decreto senatorio), sia il nostro caro Bruto ha prontamente lasciato cadere quel vano discorso in cui aveva affermato di voler restare a Roma. (...) Poi mi è parso orientato a partire da Anzio per l'Asia.³⁸¹

Ciò che Servilia aveva promesso, secondo l'inciso di Cicerone, era il fatto di modificare un decreto senatorio: ella garantiva di poter far rimuovere l'assegnazione della *curatio frumenti* a Bruto e Cassio. Non si conoscono con esattezza le modalità d'azione con cui Servilia avrebbe potuto agire; certamente ella non aveva accesso diretto alla documentazione del Senato, ma probabilmente si servì dei contatti che la legavano ad importanti membri della parte cesariana, e dunque poteva appellarsi con successo a qualche personalità, di cui però non si possono con certezza stabilire i nomi. È probabile inoltre che l'esito della modifica del decreto senatorio riguardasse la sola rimozione della *curatio frumenti*: si può ipotizzare che Bruto e Cassio avessero potuto recarsi in Asia in virtù di un incarico come ambasciatori, mentre in seguito ottennero la carica di governatori di Creta e Cirenaica. È anche possibile, infine, che il decreto senatorio non fosse stato già approvato, ma la seduta avrebbe potuto essere rimandata; in questo caso, il compito di Servilia diventava più facile da assolvere. È da notare come Cicerone non mostri di mettere in discussione l'attuabilità della promessa di Servilia: egli inserisce l'intenzione della matrona in un inciso, dando quindi per scontato che ella riuscisse efficacemente a far modificare il decreto.³⁸² In conclusione, andranno evidenziati due elementi

³⁷⁹ Cic. Att. XV, 11, 2: (...) *Cumque ingressus essem dicere quid oportuisset, (...) senatum vocare, populum ardentem studio vehementius incitare, totam suscipere rem publicam, exclamat tua familiaris: "Hoc vero neminem umquam audivi!". Ego <me> repressi.*

³⁸⁰ Nella lettera successiva Cicerone conferma che prevalse la proposta di Servilia: l'incarico della *curatio frumenti* non venne accettato e i cesaricidi manifestarono l'intenzione di partire per l'Asia: cfr. Cic. Att. XV, 12, 1. L'ipotesi del colpo di Stato proposta dall'Arpinate non venne dunque presa in considerazione.

³⁸¹ Cic. Att. XV, 11, 2: *Sed et Cassius mihi videbatur iturus (etenim Servilia pollicebatur se curaturam ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur), et noster Brutus cito deiectus est de illo inani sermone <quo se Romae> velle esse dixerat. (...) Proficisci autem mihi in Asiam videbatur ab Antio velle.*

³⁸² Per un'analisi dell'episodio, cfr. Borrello 2016, pp. 168-174; Rohr Vio 2019, pp. 106-107; Treggiari 2019, pp. 190-195.

in merito all'operato di Servilia: da un lato, il fatto che la matrona avesse preso parola in una riunione di contenuto politico non costituì per lei alcun elemento di biasimo, anzi, la sua proposta risultò quella risolutiva; dall'altro, la madre di Bruto godeva dell'influenza necessaria per modificare un decreto senatorio attraverso i propri contatti con esponenti di parte politica opposta rispetto ai più stretti membri della propria famiglia.

Nel periodo della permanenza in Asia dei cesaricidi, le loro tracce si persero e anche Cicerone non sapeva con certezza dove si trovassero; ancora una volta, Servilia doveva essere il punto di riferimento. Ella infatti era a conoscenza delle mosse del figlio e portava notizie all'Arpinate:

(...) Riguardo a Bruto, dici di non sapere niente, ma Servilia mi informa che è arrivato M. Scapzio, in forma non solenne, quindi che lui si recherà a lei di nascosto e mi farà sapere ogni cosa; ti metterò a parte delle stesse informazioni subito dopo. Nel frattempo sempre Servilia rende nota la notizia che è giunto un servo di Basso, il quale annuncia che le legioni di Alessandria sono in armi, che esse mandano a chiamare Basso e che attendono Cassio. (...).³⁸³

Solo attraverso la matrona, dunque, giungevano notizie dei congiurati: Scapzio, amico di Bruto, era il messaggero che portava notizie a Servilia, e lei in seguito le trasmetteva agli esponenti della *factio* repubblicana, di cui dunque diventava imprescindibile referente.³⁸⁴ In seguito, in un'epistola scritta da Bruto nell'aprile del 43 a.C., Servilia viene ancora ricordata, insieme alla figlia Terza, come una delle persone meglio informate a proposito delle intenzioni del cesaricida:

Io ho scritto a mia sorella Terza e a mia madre affinché non divulgino le imprese che Cassio ha condotto nel modo migliore e con grandissimo successo prima di aver appreso la tua intenzione e prima che ti fosse parso giusto.³⁸⁵

Il ruolo della madre di Bruto era dunque strettamente legato alla politica: le azioni della *factio* repubblicana non potevano essere agevolmente coordinate a causa della lontananza geografica di due dei principali esponenti, ma grazie alla matrona le informazioni arrivavano a Roma e agli amici e compagni di fazione.³⁸⁶

La proposta di Cicerone affinché i cesaricidi tornassero in Italia per prendere il potere si presenta più volte nell'epistolario dell'Arpinate; per giungere dunque ad una definitiva decisione in tal

³⁸³ Cic. Att. XV, 13, 4: (...) *De Bruto te nihil scire dicis, sed Servilia venisse M. Scaptium eumque non qua pompa ad se tamen clam venturum sciturumque me omnia; quae ego statim. Interea narrat eadem Bassi servum venisse qui nuntiaret legiones Alexandrinas in armis esse, Bassum arcessi, Cassium exspectari.* (...)

³⁸⁴ Cfr. Treggiari 2019, pp. 202-203. Per Scapzio si veda Münzer 1921, c. 353, n. 1.

³⁸⁵ Cic. *ad Brut.* II, 3, 3: *Ego scripsi ad Tertiam sororem et matrem ne prius ederent hoc quod optime ac felicissime gessit Cassius quam tuum consilium cognovissent tibi que visum esset.* Cfr. anche Cic. *ad Brut.* II, 4, 5.

³⁸⁶ Per il ruolo di Servilia come informatrice e referente, cfr. più approfonditamente Borrello 2016, pp. 174-179.

senso, Servilia organizzò una riunione in casa propria.³⁸⁷ La matrona era l'unica donna presente (gli altri partecipanti erano, oltre a Cicerone, Scapzio e i cesaricidi Servilio Casca Longo e Pacuvio Antistio Labeone, entrambi legati di Bruto nel 42), e fu lei stessa ad illustrare l'ordine del giorno.³⁸⁸ Così scrive Cicerone:

(...) Quella prudentissima e vigilantissima donna che è tua madre, che ha te solo in cima ai suoi pensieri ed alle sue azioni, mi fece pregare di recarmi da lei il venticinque luglio. (...) Lei ha riportato la questione e ha domandato che cosa a me sembrasse meglio per te: se dovessimo richiamarti e dunque pensassimo che ciò ti giovasse, oppure se farti indugiare e trattenerci dov'eri.³⁸⁹

La matrona, chiamata *prudentissima et diligentissima femina*, fu l'assoluta protagonista della riunione: sua fu l'iniziativa di convocare i diversi personaggi, lei stessa presiedette la seduta, iniziò il dibattito comunicando e articolando un discorso. Il suo ruolo fu attivo, non rispettò il silenzio matronale, non si esprime attraverso la gestualità o il lamento ma al contrario intervenne e interpellò gli invitati. In altre parole, <<It was almost as if she was a consul presiding at a meeting of the senate>>.³⁹⁰ L'azione *extra mores* viene ridimensionata in virtù del vincolo di *pietas* che legava Servilia al figlio: come già nel caso di Giulia, le cui azioni spesso non si adeguavano al modello, così anche nel caso della madre di Bruto il vincolo che le univa ai figli contribuisce a giustificare, nella memoria storiografica, le loro trasgressioni rispetto al *mos maiorum*. La loro immagine non viene dunque delegittimata, ma piuttosto viene esaltata la *pietas* dimostrata nei confronti dei figli.

Bruto - e prima di lui Cassio - si diede la morte nel 42 a.C. in conseguenza della battaglia di Filippi. Incerta è la sorte che subì il corpo di Bruto: secondo Appiano e Plutarco, Antonio lo fece cremare e mandò i resti alla madre; Svetonio invece ricorda che Ottaviano inviò la testa a Roma per gettarla davanti alla statua di Cesare; Cassio Dione infine afferma che Antonio seppellì il corpo e inviò la testa nell'Urbe, ma questa venne perduta in mare.³⁹¹ Si può evidenziare come nel caso delle testimonianze di Appiano e Plutarco, i quali probabilmente attinsero a fonti filo-

³⁸⁷ Cfr. Cic. *ad Brut.* I, 18, 1.

³⁸⁸ Per Servilio Casca Longo cfr. Münzer 1923, cc. 1788-1789, n. 53; per Pacuvio Antistio Labeone cfr. Klebs 1894, c. 2557, n.35.

³⁸⁹ Cic. *ad Brut.* I, 18, 1: (...) *Rogatus sum a prudentissima et diligentissima femina, matre tua, cuius omnes curae ad te referuntur et in te consumuntur ut venirem ad se a. d. VIII Kal. Sextilis. (...) At illa rettulit quae sivitque quidnam mihi videretur, arcesseremusne te atque id tibi conducere putarem an tardare et commorari te melius esset.*

³⁹⁰ Così Bauman 1992 (1994), p. 74. Più in generale, per un'analisi dell'episodio cfr. Borrello 2016, pp. 179-184; Rohr Vio 2019, pp. 107-108.

³⁹¹ Cfr. App. *civ.* IV, 135, 568; Plut. *Brut.* 53, 4; Svet. *Aug.* 13, 1; Dio. XLVII, 49, 2.

antoniane, Servilia sia trattata dal triumviro con profondo rispetto: il figlio ricevette gli adeguati onori funebri e le sue spoglie vennero inviate alla madre.³⁹²

Quando, il 30 giugno del 43 a.C., Marco Emilio Lepido venne dichiarato *hostis publicus* per aver stretto alleanza con Marco Antonio, Servilia e la figlia Giunia, moglie di Lepido, si adoperarono affinché Cicerone tutelasse i diritti dei figli del futuro triumviro: come si è già visto nel caso di Antonio, in cui Giulia e Fulvia si recarono a supplicare i senatori affinché votassero contro il provvedimento, prefigurando il destino luttuoso che avrebbe atteso loro e i figli di Antonio, così la suocera e la moglie di Lepido si mossero a tutela dei giovani e del loro futuro. In un primo tempo Cicerone respinse la richiesta di Servilia e Giunia, ma in seguito, probabilmente grazie anche ad una supplica di Bruto, promise che si sarebbe occupato dei nipoti del cesaricida.³⁹³

Nelle orazioni *Filippiche* è riservata a Servilia soltanto una menzione, oltre ad un riferimento implicito alla matrona a proposito della genealogia di Bruto. Nel corso della Seconda orazione contro Marco Antonio, mentre Cicerone si sta difendendo dall'accusa di essere l'ispiratore morale del cesaricidio, vengono esaltati gli antenati di Marco e Decimo Giunio Bruto:

(...) Se fosse vero che i promotori avevano bisogno a loro volta di chi li consigliasse alla liberazione della patria, avrei dovuto io spingere i Bruti, se tutt'e due avevano dinanzi propri occhi, in ogni momento, l'immagine di Lucio Bruto, e uno di essi anche quella di Ahala? Con tali antenati, avrebbero preferito ricorrere per consiglio ad estranei piuttosto che a congiunti, a gente di fuori piuttosto che di casa propria? (...).³⁹⁴

Cicerone fa riferimento ai busti degli antenati che erano esposti nell'*atrium* delle *domus*; questi costituivano un esempio che i membri della *gens* erano chiamati ad emulare.³⁹⁵ Se entrambi i Bruti potevano gloriarsi dell'antenato Lucio Giunio Bruto, che nel 510 a.C. aveva contribuito alla cacciata del re Tarquinio il Superbo e dunque all'instaurazione della Repubblica, solo Marco aveva come antenato Gaio Servilio Ahala, il quale nel 439 a.C. aveva ucciso Spurio Melio, accusato di aspirare alla signoria di Roma.³⁹⁶ La parentela tra Marco e Ahala, se veritiera, era siglata per via matrilineare: quest'ultimo infatti era membro della *gens Servilia*, come la madre

³⁹² Si veda Borrello 2016, pp. 184-185.

³⁹³ Cfr. Cic. *ad Brut.* I, 13, 1.

³⁹⁴ Cic. *Phil.* II, 11, 26: (...) *Etenim si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis actoribus, Brutos ego impellerem, quorum uterque L. Bruti imaginem cotidie videret, alter etiam Ahalae? Hi igitur his maioribus ab alienis potius consilium peterent quam a suis et foris potius quam domo? (...).*

³⁹⁵ A proposito della questione della presenza nell'*atrium* delle *imagines maiorum* anche dei membri della *gens* materna, cfr. Webb 2017.

³⁹⁶ Il valore simbolico della parentela tra Ahala e Bruto viene più volte ripreso nelle opere ciceroniane: cfr. Cic. *Att.* XIII, 40; *Catil.* I, 3; *dom.* 86. In realtà, si può pensare che la discendenza di Servilia da Ahala sia da considerarsi come opera di legittimazione della *gens* e non abbia fondamento storico: cfr. Bauman 1992 (1994), p. 76.

del cesaricida. L'Arpinate dunque valorizza, anche se implicitamente, il ruolo di Servilia: attraverso la matrona Marco Bruto poteva avvalersi, in maniera più incisiva rispetto a Decimo, di precedenti ed esempi fortemente connotati in senso della difesa della causa repubblicana.³⁹⁷

Nella Decima *Filippica*, nel tentativo di legittimare l'operato di Bruto in Grecia, Macedonia ed Illiria contro i fedeli di Antonio, esercitato senza ricoprire incarichi ufficiali, Cicerone scrive:

(...) La repubblica dunque ha in suo potere la Macedonia, ha l'Illiria, protegge la Grecia; le legioni sono dalla nostra parte, nostre sono le truppe armate alla leggera, nostra la cavalleria, e nostro soprattutto è Bruto; e nostro sarà sempre, lui che è nato per il bene della patria, come stanno a dimostrare la sua eccelsa virtù e quella specie di predestinazione che è nella stirpe e nel nome di suo padre e di sua madre (...) ³⁹⁸.

Anche in questa occasione, l'Arpinate non ricorda solo la stirpe paterna: accanto alla menzione della *gens* Giunia infatti appare la *gens* Servilia, dunque l'esempio che perveniva a Bruto per via paterna era equiparabile a quello che si riscontrava nelle gesta degli antenati della madre. La matrona nelle orazioni *Filippiche* viene dunque presentata, in appena due brevissime menzioni, come determinante nella vita e nella formazione politica del figlio. Cicerone in questo caso non fa riferimento al ruolo attivo che Servilia ricoprì nelle vicende che coinvolsero Bruto, ma riconosce alla matrona e alla sua stirpe un'importanza particolare. Se, dunque, l'elogio del cesaricida e delle sue virtù viene impostato dall'Arpinate attraverso il ricordo degli esempi degli antenati delle *gens* paterna e materna, che Bruto seppe prendere a modello, si può anche osservare come, specularmente, la denigrazione di Antonio proceda, nella tecnica adottata da Cicerone, proprio enfatizzando il fatto che l'avversario non volle orientare le proprie azioni seguendo gli esempi virtuosi che la famiglia della madre poteva offrire. Inoltre, la *gens* del padre del futuro triumviro non godeva nemmeno, nella visione dell'Arpinate, della gloria di annoverare importanti precedenti che avrebbero potuto costituire un modello per Antonio. In altre parole, mentre Bruto poteva vantare precedenti illustri sia nella *gens* paterna che in quella materna, nel caso di Antonio solo la famiglia di Giulia poteva garantire virtuosi modelli; ma, mentre il cesaricida aveva scelto di seguire l'esempio degli antenati, la cui azione era dedicata alla difesa della libertà repubblicana, non aveva fatto altrettanto il futuro triumviro, il quale invece aveva preferito replicare il comportamento del patrigno e congiurato Lentulo Sura, che aveva agito proprio nel contesto di un colpo di Stato.

³⁹⁷ Cfr. Flower 1996, pp. 88-89; Van Der Blom 2010, pp. 97-98.

³⁹⁸ Cic. *Phil.* X, 6, 14: (...) *Tenet igitur res publica Macedoniam, tenet Illyricum, tuetur Graeciam; nostrae sunt legiones, nostra levis armatura, noster equitatus, maximeque noster est Brutus semperque noster, cum sua excellentissima virtute rei publicae natus tum fato quodam paterni maternique generis et nominis (...).*

L'azione di Servilia si configura dunque come quella di una madre che cercava in tutti i modi di proteggere il figlio in un contesto di guerre civili e rivolgimenti politici; per farlo, cercava di porsi a metà tra la *factio* cesariana e quella repubblicana, mantenendo contatti e amicizie con i membri di entrambe le parti. La sua azione si svolse principalmente nelle *domus*, ma si configurò come innovativa rispetto ai parametri della tradizione in quanto Servilia prendeva parola e discuteva di argomenti a sfondo politico; la sua influenza inoltre si poteva estendere fino a riuscire a modificare un decreto del Senato, quindi poteva intervenire in un ambito di carattere pubblico. Ma la figura della madre di Bruto non viene delegittimata dalla tradizione: anche lei, come Giulia, agiva in nome della *pietas* che la legava al figlio.

V. 2) Le mogli

In età tardo repubblicana anche le mogli ricoprono il ruolo di protagoniste nella vita pubblica e politica: in assenza dei mariti esse non solo dovevano tutelare gli interessi familiari, ma spesso erano chiamate ad agire attivamente per proteggere la vita dei propri congiunti. Nelle pagine seguenti si prenderanno in considerazione quattro personaggi femminili che compaiono nelle *Filippiche*: si tratta di Antonia, moglie e cugina del triumviro; dell'energica Fulvia, terza moglie di Antonio, la cui azione si connota come profondamente innovativa rispetto al modello; di Ottavia, sorella di Ottaviano e futura moglie di Antonio; e infine della mima Citeride, che assunse il nome di Volumnia dopo l'emancipazione da parte di Volumnio Eutrapelo, la quale non era sposata con Antonio ma ne era l'amante e viene polemicamente definita da Cicerone *altera uxor* e *mima uxor*. In particolare, come già nei casi di Giulia, Azia e Servilia, l'attenzione sarà rivolta all'analisi del testo ciceroniano e alla rappresentazione che l'oratore offre delle diverse donne, al fine di valutare il giudizio che egli cerca di trasmettere.

V. 2. 1) Antonia, *pudicissima femina*

Molto scarse sono le notizie trasmesse dalle fonti antiche (Cicerone e Plutarco) su Antonia Minore, figlia di Gaio Antonio Ibrida, console con Cicerone nel 63 a.C.³⁹⁹ Ella era la seconda moglie di Marco Antonio, nonché sua cugina di primo grado; si può collocare la data del matrimonio verso il 53 a.C., mentre il ripudio della matrona, accusata di aver commesso adulterio, avvenne nel 47 a.C.⁴⁰⁰ Una delle motivazioni che potrebbe aver portato Antonio a ripudiare la propria moglie è il suo bisogno di denaro: divorziando da un'adultera infatti la legge

³⁹⁹ Si veda Klebs 1894, cc. 2639-2640, n. 100.

⁴⁰⁰ Per una contestualizzazione del matrimonio all'interno della carriera di Antonio, cfr. Huzar 1985-1986, pp. 98-99.

prevedeva che egli avrebbe ottenuto una somma pari a un terzo della dote.⁴⁰¹ I due coniugi ebbero una sola figlia, Antonia.

Nel corso delle *Filippiche*, la matrona appare in un unico passo verso la fine della Seconda orazione: Cicerone sta contestando il comportamento del rivale nei confronti dello zio Gaio Antonio. Quest'ultimo, come si è detto, aveva ricoperto il consolato con l'Arpinate nel 63; esiliato, era stato richiamato a Roma da Cesare, e non dal nipote, nel 44 a.C. Tra i vari oltraggi arrecati dal futuro triumviro allo zio, Cicerone annovera anche il trattamento della cugina:

(...) L'hai gravato, quell'uomo, d'ogni sorta di oltraggi; e invece avresti dovuto venerarlo come padre, se fossi capace di riverenza filiale. Sua figlia, che era a te cugina e moglie, l'hai ripudiata per un altro partito che t'eri cercato e che avevi in precedenza esaminato bene a fondo! Non basta. Hai accusato d'adulterio la più onesta delle donne. Che altro ci potrebbe essere? Ma non eri soddisfatto: il primo gennaio, qui in senato, durante una seduta affollatissima, alla presenza di tuo zio, hai osato affermare che l'odio tuo per Dolabella derivava dalla tua certezza di proposte d'adulterio da lui fatte alla tua cugina e moglie. Chi è capace di decidere, di fronte ad un discorso così sozzo e spietato, se sia stata maggiore la tua sfacciataggine a tenerlo qui in pieno Senato, o la tua malvagità nel pronunziarlo contro Dolabella; se sia stata maggiore l'infamia di parlare così davanti ad un padre, o la crudeltà nello scagliarti contro quella infelice? (...).⁴⁰²

Antonio, secondo la testimonianza di Cicerone, avrebbe ripudiato la moglie a causa di un presunto adulterio con Publio Cornelio Dolabella, già marito di Tullia, la figlia dell'Arpinate, che aveva combattuto per Cesare e in seguito contro i cesaricidi. In questo passo, Dolabella, console nel 44 a.C., sembra quasi una vittima della malvagità di Antonio (*cum Dolabella causam odi dicere ausus es quod ab eo sorori et uxori tuae stuprum oblatum esse comperisses; improbior qui in Dolabellam*); in effetti, per un breve periodo le posizioni politiche di Dolabella si erano avvicinate a quelle dei cesaricidi, e dunque a Cicerone, in ottica anti-antoniana.⁴⁰³ L'oratore quindi allude malignamente ad una presunta relazione di Antonio e Fulvia (*alia condicione queasita et ante perspecta*) all'epoca del matrimonio con la cugina; secondo l'Arpinate,

⁴⁰¹ Cfr. Huzar 1985-1986, p. 99.

⁴⁰² Cic. *Phil.* II, 38, 99: (...) *Omnibus eum contumeliis onerasti, quem patris loco, si ulla in te pietas esset, colere debebas. Filiam eius sororem tuam eiecisti alia condicione quaesita et ante perspecta. Non est satis; probri insimulasti pudicissimam feminam. Quid est, quod addi possit? Contentus eo non fuisti; frequentissimo senatu Kalendis Ianuariis sedente patruo hanc tibi esse cum Dolabella causam odi dicere ausus es, quod ab eo sorori et uxori tuae stuprum esse oblatum comperisses. Quis interpretari potest, inpudentiorne, qui in senatu, an improbior, qui in Dolabellam, an inpurior, qui patruo audiente, an crudelior, qui in illam miseram tam spurce, tam impie dixeris? (...).*

⁴⁰³ Una sorta di difesa di Dolabella si trova in Cic. *Phil.* II, 32, 79-33, 84.

nonostante l'unione con la matrona si fosse formalizzata successivamente al divorzio da Antonia, i due erano amanti già da tempo.⁴⁰⁴

Cicerone però considera la motivazione dell'adulterio con Dolabella adottata da Antonio quantomeno pretestuosa: Antonia infatti, come viene scritto in questo passo, è *pudicissima femina*.⁴⁰⁵ Come già si è considerato nel caso di Giulia, che era stata definita da Cicerone *femina lectissima*, di Azia, ricordata come *sanctissima femina atque optima*, e di Servilia, *prudenterissima et diligentissima femina*, anche Antonia viene designata dal sostantivo *femina* e da un aggettivo al grado superlativo.⁴⁰⁶ In questo caso, il campo semantico cui appartiene l'attributo serve a valorizzare la *virtus* della *pudicitia*, tipica del modello di comportamento che le matrone dovevano osservare; proprio questa non poteva essere contestata, secondo Cicerone, ad Antonia.

Ancora una volta l'Arpinate smonta le accuse di Antonio: se le offese all'indirizzo di Ottaviano, e dunque di Azia, venivano ampiamente smentite dimostrando l'antichità ed autorevolezza di Aricia, nonché l'onorevole e nobilitante discendenza da Azio Balbo e dalla *gens Iulia*, nel caso di Antonia l'accusa di adulterio lanciata dal marito si dimostrava pretestuosa dal momento che ella era *pudicissima*. Cicerone sottolinea come il fatto di aver pronunciato l'accusa pubblicamente, davanti anche al padre e a Dolabella, denoti l'azione di Antonio e il triumviro stesso come *impudentior, improbior, impurior e crudelior*.

V. 2. 2) Fulvia, *avarissima et crudelissima uxor*

La rappresentazione di Fulvia è, per quanto riguarda i personaggi femminili, una delle più connotate in senso negativo tra quelle offerte dall'Arpinate, sebbene si possa rintracciare un'evoluzione in tale ritratto storiografico – come si vedrà, nell'orazione in difesa di Milone Cicerone la menziona in modo piuttosto neutrale; per poi costruire un quadro di totale condanna nel corso delle orazioni contro Marco Antonio, sottolineando la sua crudeltà, la brama di denaro e la costante, inopportuna presenza a fianco del marito.⁴⁰⁷ L'inimicizia tra l'oratore e i mariti di

⁴⁰⁴ Alcuni studiosi sembrano ritenere valida la versione fornita da Cicerone: cfr. Babcock 1965, pp. 13-14 e nota 26. Durante il matrimonio con Antonia, il futuro triumviro intratteneva una relazione con Citeride; come si vedrà in seguito, probabilmente dietro pressione di Giulio Cesare Antonio interruppe la frequentazione con la mima, ripudiò la cugina e in seguito sposò Fulvia. Cfr. Viriout 1994, p. 79.

⁴⁰⁵ Probabilmente il divorzio è connesso, in forma pretestuosa, alla cancellazione dei debiti proposta da Dolabella, cui Antonio era contrario: cfr. Mazzarino 1980-1981, p. 11; Cresci Marrone 2013, p. 26. Sull'episodio cfr. più diffusamente in seguito.

⁴⁰⁶ Cfr. Santoro L'Hoir 1992, pp. 37-38.

⁴⁰⁷ In generale, per le fonti antiche su Fulvia, cfr. Münzer 1910, cc. 281-284 n. 113; Stegmann 1998, cc. 701-702, n. 2. Per il ritratto ciceroniano della matrona cfr. Gafforini 1994, p. 110; Welch 1995, p. 188.

Fulvia, in particolare il primo, Publio Clodio Pulcro, e il terzo, Marco Antonio, si ripercuote sul ritratto che egli offre della matrona; ella, soprattutto nelle *Filippiche* e secondo uno schema di cui si è reso conto in merito alla discussione sui personaggi femminili nelle *Verrine*, diventa uno strumento utile alla delegittimazione dell'avversario. Inoltre, il ritratto che offrono della matrona le altre fonti storiografiche – tutti uomini e portatori di un unico punto di vista, quello ossequioso alla tradizione del *mos maiorum* – non permette di scindere nettamente tra cronaca documentaria e strumentalizzazioni della propaganda. Nel caso delle fonti coeve, spesso rintracciabili nei racconti degli storiografi di età successiva, andrà notato come alcune di esse siano rivolte a squalificare l'operato di Antonio anche attraverso il ricordo delle azioni della moglie, altre invece tendano a delegittimare la sola Fulvia, designandola come responsabile di alcune vicende fallimentari per tutelare l'immagine di Antonio.⁴⁰⁸

Fulvia nacque, probabilmente tra il 78 e il 72 a.C., da genitori appartenenti a due *gentes* nobili ma in decadenza. Il padre era Marco Fulvio Bambalione, originario di Tuscolo; la sua famiglia nei secoli precedenti aveva fornito consoli a Roma, ma egli, anche a causa della propria balbuzie, non ricoprì magistrature. La madre di Fulvia era Sempronia, figlia di Sempronio Tuditano, il quale apparteneva a una nobile casata plebea ma non aveva ricoperto le cariche del *cursus honorum*, a differenza del bisnonno materno di Fulvia che invece aveva ricoperto il consolato nel 129 a.C. Gli antenati della matrona, a discapito della decadenza in cui versava la sua famiglia nell'epoca in cui ella nacque, facevano parte di alcune delle *gentes* più illustri della nobiltà senatoria: si trattava dei Semproni Gracchi, dei Licini Crassi e dei Corneli Scipioni.⁴⁰⁹ Fulvia dunque, come si può riassumere efficacemente <<ereditava una nobiltà decaduta che lei, in quanto donna, non avrebbe potuto risollevarla. (...) Ereditava anche una tradizione politica in parte vicina ai *populares* (...). In quanto unica rappresentante di due rami in via di estinzione, ereditava anche una fortuna che doveva essere piuttosto consistente>>⁴¹⁰. Lo stesso Cicerone polemicamente, nel passo della Terza *Filippica* già citato in cui prende le difese di Azia, riassume così le origini familiari di Fulvia:

(...) tua moglie invece, brava donna ed anche – questo con certezza – molto ricca, ha come padre un certo Tartaglione, un uomo da nulla, un essere spregevole quant'altro mai, a cui balbuzie e stupidaggine hanno procurato lo scherno di quel soprannome. “Già, ma l'avo di mia moglie fu un nobile!” Ma certo, si tratta del famoso Tuditano, quello che in abito e coturni di attore tragico, si

⁴⁰⁸ Cfr. Rohr Vio 2013, p. 75.

⁴⁰⁹ Per i genitori e gli antenati di Fulvia cfr. Rohr Vio 2013, pp. 15-20.

⁴¹⁰ Così Viriouvét 1994, p. 72.

divertiva a gettare dai rostri monete alla folla! Fosse almeno rimasto nei discendenti un tale disprezzo per il denaro! Avete proprio una nobiltà di sangue di cui potete gloriarvi. (...) ⁴¹¹

Il matrimonio con Publio Clodio Pulcro precede il tribunato nel 58 a.C. e si può collocare circa nel 61: probabilmente, la ricchezza di Fulvia, oltre alla sua sensibilità politica vicina ai *populares*, erano stati fattori determinanti per stringere l'accordo matrimoniale.⁴¹² Da questa unione nacquero due figli, Publio Claudio Pulcro e Claudia – quest'ultima diverrà moglie di Ottaviano. In seguito all'assassinio di Clodio nel 52 a.C., Fulvia sposò Gaio Scribonio Curione, amico del tribuno e anch'egli vicino ai *populares*. Da questo matrimonio la matrona ebbe un altro figlio, Gaio Scribonio Curione, che verrà ucciso da Ottaviano dopo la battaglia di Azio; l'unione fu di breve durata perché il marito morì combattendo per Cesare in Africa nel 49 a.C. Vedova per la seconda volta, Fulvia sposò un altro uomo legato alla *factio* cesariana ed amico dei due precedenti mariti, Marco Antonio, tra la fine del 47 e l'inizio del 46 a.C.⁴¹³ Dal matrimonio tra il futuro triumviro e Fulvia nacquero due figli, Marco Antonio Antillo e Lullo Antonio – mentre il primo morirà con il fratellastro Curione dopo la battaglia di Azio, Lullo verrà educato nella *domus principis* e sarà un esponente di punta dell'entourage di Giulia, figlia di Augusto; sarà ucciso in seguito allo scandalo del 2 a.C., in cui sarà accusato di intrattenere una relazione amorosa con Giulia.⁴¹⁴ Fulvia morì nel 40 a.C., dopo essersi resa in più occasioni attiva protagonista degli eventi che seguirono il cesaricidio, come si vedrà di seguito.

Brevemente, in sede preliminare andrà tenuto presente il fatto che alcuni studiosi abbiano ipotizzato che, tra il 43 e il 42 a.C., Antonio abbia inserito nelle proprie monete il ritratto di Fulvia, come poi farà con l'altra moglie Ottavia: si tratterebbe del primo caso attestato per una donna romana.⁴¹⁵ Il ritratto che emerge, in particolare, da cinque monete – un quinario di Antonio, coniato a Lione, noto in due esemplari; un aureo del monetale Gaio Numonio Vaala; un denario del monetale Lucio Mussidio Longo e un asse emesso a Eumenia di Frigia – offre il volto di una donna con tratti decisi, occhi grandi, naso aquilino, labbra sottili e una folta chioma.⁴¹⁶ Sebbene

⁴¹¹ Cic. *Phil.* III, 6, 16: (...) *Tuae coniugis, bonae feminae, locupletis quidem certe, Bambalio quidam pater, homo nullo numero. Nihil illo contemptius qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit. "At avus nobilis". Tuditanus nempe ille qui cum palla et cothurnis nummos populo de rostris spargere solebat. Vellem hanc contemptioem pecuniae suis reliquisset! Habetis nobilitatem generis gloriosam. (...)*. Anche Valerio Massimo testimonia il fatto che Sempronio Tuditano adottasse comportamenti bizzarri: cfr. Val. Max. VII, 8, 1.

⁴¹²Per le motivazioni sul matrimonio cfr. Virlovet 1994, p. 73; Masi Doria-Cascione 2016, p. 215.

⁴¹³ Per i rapporti che legavano i tre mariti di Fulvia, cfr. Babcock 1965, pp. 14-20.

⁴¹⁴ Per il destino dei figli di Fulvia cfr. Rohr Vio 2013, pp. 68-69.

⁴¹⁵ Cfr. Ercolani Cocchi 2005, pp. 150-151; Brennan 2012, p. 358.

⁴¹⁶ Rispettivamente cfr. *RRC* 489,5 e 6, tav. LVIII; *RRC* 514,1 tav. LXII; *RRC* 494,40 tav. LX; *RPC* 4509, 1.

non sembri *pulchra*, caratteristica considerata fondamentale nella descrizione della matrona ideale, tale ritratto restituisce il volto di una donna dall'aspetto interessante.⁴¹⁷

Prima di prendere in esame le fonti ciceroniane a proposito di Fulvia, ci si soffermerà sugli episodi seguenti l'uccisione dell'Arpinate: le fonti che parlano della matrona infatti ricordano una donna connotata come antimodello, le sue azioni sono *extra mores* ed ella tradisce in più occasioni la propria identità di genere. Come si vedrà, già Cicerone aveva individuato la *crudelitas* e l'*avaritia* come due tratti che connotavano profondamente il carattere di Fulvia: in altre parole, la tradizione sembra dipendere in particolare dall'oratore nell'offrire un ritratto della moglie di Antonio connotato in senso decisamente negativo. Anche la propaganda augustea, che riportava il punto di vista del vincitore, dovette contribuire a rappresentare la matrona in modo condizionato e a far sopravvivere nella storiografia di età successiva un suo ritratto ben preciso, come si vedrà di seguito.

Com'è noto, nonostante Antonio e Lepido, in momenti diversi, fossero stati dichiarati *hostes publici*, l'alleanza con Ottaviano, console nello stesso anno – il 43 a.C. –, costituì per loro l'opportunità di incidere significativamente sul futuro della vita politica romana in ottica anti-repubblicana. Con la *lex Titia* del 27 novembre del 43 a.C. ebbe inizio il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido; l'alleanza tra i primi due fu siglata dal matrimonio tra Claudia, figlia di Fulvia e del primo marito Clodio, e il giovane erede di Cesare.⁴¹⁸ Si può pensare, considerato il protagonismo e l'attivismo più volte da lei dimostrato, che Fulvia sia stata una mediatrice decisiva per giungere all'accordo, anche se le fonti attribuiscono ai soldati, desiderosi di un clima di pace, un ruolo determinante.⁴¹⁹

Nell'immediatamente seguente stagione delle proscrizioni Fulvia fu protagonista di alcune azioni imputatele dalla tradizione: le fonti sembrano tutte orientate a dimostrare la sua naturale crudeltà e brama di denaro.⁴²⁰ Si può rilevare come la strategia della propaganda augustea, e dunque della storiografia successiva basata su essa, sia quella di attribuire, nel contesto efferato delle proscrizioni, il ruolo più spietato ad Antonio e Fulvia – e a Lepido –, mentre Ottaviano e i membri della sua famiglia sono ricordati come protettori di molti proscritti.⁴²¹ Probabilmente, per quanto riguarda la rappresentazione della moglie di Antonio, la linea seguita dalla

⁴¹⁷ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 10-11. Per alcune considerazioni più approfondite in merito alla monetazione in cui sembra essere ritratta Fulvia, cfr. Weir 2007, pp. 77-85.

⁴¹⁸ Si vedano Plut. *Ant.* 20, 1; Svet. *Aug.* 62, 1.

⁴¹⁹ Cfr. Gafforini 1994, p. 116; Virlovvet 1994, p. 84.

⁴²⁰ Nonostante la forte opera di delegittimazione attuata dalla propaganda, si può ritenere che almeno in parte Fulvia avesse effettivamente tratto qualche vantaggio dalle proscrizioni: cfr. Bauman 1992 (1994), p. 85.

⁴²¹ In particolare, si tornerà in seguito sul ruolo di Ottavia.

propaganda era ispirata dallo stesso Ottaviano, il quale denigrava l'avversario attraverso la svalutazione del comportamento della matrona: i due coniugi dunque vennero rappresentati come avidi e rapaci, secondo un *topos* che, come si vedrà, risale alle *Filippiche* ciceroniane.⁴²²

Una delle vittime più illustri delle proscrizioni fu Cicerone: i sicari di Antonio lo raggiunsero nella sua villa di Formia, assassinandolo il 7 dicembre 43 a.C. Emblematico quanto a crudeltà fu il trattamento che il triumviro e la matrona avrebbero riservato alla testa di Cicerone:

Quando poi fu portata ai due sposi la testa di Cicerone, che era stato arrestato e sgozzato mentre fuggiva, Antonio gli rivolse molte ingiurie; quindi ordinò che la testa fosse esposta sui Rostri, in modo più visibile delle altre, perché i cittadini la potessero vedere, insieme alla mano destra così come era stata tagliata, su quella stessa tribuna da dove lo avevano sentito parlare contro di lui. E prima che fosse portata via, Fulvia la prese nelle sue mani, le sputò sopra piena di sdegno e se la pose sulle ginocchia; poi aprì la bocca, strappò la lingua e la punse con gli spilli di cui si serviva per i capelli, rivolgendole molte parole offensive, di scherno.⁴²³

In realtà, la testimonianza di Cassio Dione, la cui fonte è chiaramente ostile al triumviro e alla moglie, non sembra credibile: non solo infatti si tratta di una versione attestata unicamente in questo passo, ma si può anche pensare che il racconto dello storiografo, con riferimenti a particolari piuttosto macabri e truci, sia stato influenzato dai gusti letterari che nell'epoca in cui scriveva (II-III sec. d.C.) si erano diffusi nelle scuole di retorica.⁴²⁴

Un caso in cui Fulvia si rese in prima persona protagonista durante le proscrizioni è ricordato da Appiano in merito alla morte del senatore Publio Cesezio Rufo, questore di Verre nel 72 a.C. La motivazione della morte di Rufo sarebbe da ricondursi al fatto che egli si rifiutò di vendere la propria casa a Fulvia; Antonio non riconobbe l'uomo cui apparteneva la testa mozzata e la fece mandare alla moglie, la quale ordinò che venisse esposta di fronte alla casa in questione.⁴²⁵ Sebbene dunque le fonti si rivelino tendenziose nell'offrire un ritratto di Fulvia come donna sanguinaria – e avida, considerate le testimonianze secondo le quali lei e il marito risparmiavano

⁴²² Cfr. Delia 1991, p. 201.

⁴²³ Dio. XLVII, 8, 3-4: ὡς δ' οὖν καὶ ἡ τοῦ Κικέρωνός ποτε ἐκομίσθη αὐτοῖς, ὁ μὲν Ἀντώνιος πολλὰ καὶ δυσχερῆ ἐξονειδίσας αὐτῷ ἔπειτ' ἐκέλευσεν αὐτὴν ἐκφανσκατάτερον τῶν ἄλλων ἐν τῷ βήματι προτεθῆναι, ἵν' ὄθην κατ' αὐτοῦ δημηγορῶν ἠκούετο, ἐνταῦθα μετὰ τῆς χειρὸς τῆς δεξιᾶς, ὡσπερ ἀπετέμνητο, ὀρῶτο· ἡ δὲ δὴ Φολουία ἕς τε τὰς χεῖρας αὐτὴν πρὶν ἀποκομισθῆναι ἐδέξατο, καὶ ἐμπικραναμένη οἱ καὶ ἐμπύσσασα ἐπὶ τε τὰ γόνατα ἐπέθηκε καὶ τὸ στόμα αὐτῆς διανοίξασα τὴν τε γλῶσσαν ἐξείλκυσεν καὶ ταῖς βελόνας αἷς ἕς τὴν κεφαλὴν ἐχρῆτο κατεκέντησε, πολλὰ ἄμα καὶ μιὰρὰ ἐπισκώπτουσα.

⁴²⁴ Cfr. Gafforini 1994, p. 116.

⁴²⁵ App. civ. IV, 29, 124; cfr. Dio. XLVII, 8, 3-4. La tendenziosità di Appiano emerge se si confronta il suo passo con Val. Max. IX, 5, 4, in cui Fulvia non è menzionata esplicitamente e si sottolinea invece la crudeltà di Antonio. Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 100-101.

alcuni proscritti dopo un pagamento di denaro – non si può ritenere del tutto inventato il suo ruolo nelle proscrizioni.⁴²⁶ Come si è già osservato all’inizio e si avrà modo di dire in seguito, il ritratto letterario pervenuto di Fulvia non contribuisce a ricostruirne in maniera attendibile la reale vita.

La moglie di Antonio era riconosciuta dalle altre matrone dell’élite senatoria come una donna dotata di un prestigio sufficiente a mediare con i protagonisti di primo piano della vita politica e come possibile interlocutrice per patrocinare la loro causa. Si è già detto che nel 42 a.C. Fulvia era stata, assieme a Giulia, madre di Antonio, e Ottavia, sorella di Ottaviano, individuata come mediatrice a sostegno della causa delle millequattrocento matrone colpite dalla tassazione straordinaria voluta dai triumviri per incamerare introiti in vista della guerra contro i cesaricidi.⁴²⁷ Tuttavia Fulvia non fu disposta ad accogliere le richieste delle matrone: queste furono costrette a rivolgersi direttamente ai triumviri e a recarsi nel foro per prendere parola pubblicamente tramite la loro portavoce, Ortensia, figlia dell’oratore Quinto Ortensio Ortalo. Così ricorda Appiano:

(...) Non sopportando l’affronto si portarono nel foro, presso la tribuna dei magistrati, mentre popolo e littori si aprivano al loro passaggio, e Ortensia, prescelta per questa incombenza, disse: “Come si addiceva a donne del nostro rango che avevano bisogno di voi, ci siamo rivolte alle vostre donne; ma avendo ricevuto da Fulvia un affronto che non avremmo pensato, da lei costrette ci presentiamo al foro (...).⁴²⁸

Fulvia, rifiutando di accogliere ed aiutare le matrone, non rispettò i doveri tradizionali e pertanto il suo comportamento non rispecchiò i canoni del modello: ella, non avendo offerto la propria disponibilità a mediare in loro favore, aveva costretto le matrone non solo a recarsi nel foro, luogo tradizionalmente non dedicato alla frequentazione femminile, ma anche a prendere parola pubblicamente, articolando un discorso per portare i triumviri dalla loro parte, connotando in questo modo la loro comunicazione come *extra mores* – la parola femminile non doveva essere articolata in discorso, soprattutto se il tema era politico. Le stesse parole di Ortensia contribuiscono da un lato a giustificare la presenza delle matrone nel foro, dall’altro a condannare Fulvia.⁴²⁹

⁴²⁶ In particolare, per i proscritti salvati dietro pagamento di denaro, cfr. Dio. XLVII, 8, 5.

⁴²⁷ App. civ. IV, 32, 136; Val. Max. VIII, 3, 3.

⁴²⁸ App. civ. IV, 32, 136: (...) καὶ ἐς τὴν ἀγορὰν ἐπὶ τὸ βῆμα τῶν ἀρχόντων ὠσάμεναι, δισταμένων τοῦ τε δήμου καὶ τῶν δορυφόρων, ἔλεγον, Ὁρτησίας ἐς τοῦτο προκεχειρισμένης: ὃ μὲν ἤρμοζε δεομέναις ὑμῶν γυναιξὶ τοιαῖσδε, ἐπὶ τὰς γυναικὰς ὑμῶν κατεφύγομεν: ὃ δὲ οὐχ ἤρμοζεν, ὑπὸ Φουλβίας παθοῦσαι, ἐς τὴν ἀγορὰν συνέωσμεθα ὑπ’ αὐτῆς (...).

⁴²⁹ Per il ruolo di Fulvia cfr. più dettagliatamente Rohr Vio 2013, pp. 101-102.

Il protagonismo della moglie di Antonio, che si inseriva in modo sempre più incisivo nella vita politica ma anche in contesti militari, spicca durante la permanenza del triumviro in Oriente. Nell'anno 41 a.C., in un periodo difficile e sanguinoso, Fulvia fu senza dubbio all'apice dell'attenzione nella vita cittadina dell'Urbe: la sua influenza non aveva paragoni con altri personaggi femminili e il suo potere poteva essere considerato simile a quello di un console. Cassio Dione ricorda così il ruolo che la matrona seppe assumere durante la lontananza del marito, impegnato a combattere in Oriente:

L'anno seguente furono consoli di nome Publio Servilio e Lucio Antonio, di fatto quest'ultimo e Fulvia. Costei, che era suocera di Ottaviano e moglie di Marco Antonio, non teneva in nessuna considerazione Lepido per la sua inettitudine e partecipava molto attivamente alla vita politica, tanto che né il senato né il popolo prendevano una decisione contro la sua volontà.⁴³⁰

Nel passo immediatamente successivo, Dione racconta come in quel momento la posizione della matrona fosse così forte da risultare determinante per la concessione del trionfo al cognato Lucio Antonio: ricorda inoltre che in realtà era Fulvia la vera protagonista della processione trionfale:

Lucio per esempio desiderava celebrare il trionfo, in quanto vincitore di certe popolazioni alpine: finché Fulvia si oppose, nessuno lo appoggiò; quando poi la donna, dopo molte preghiere, diede il suo assenso, tutti approvarono il relativo decreto. (...) Per questo successo Fulvia era molto più orgogliosa di lui, e aveva ragione, perché dare a uno la possibilità di celebrare il trionfo è cosa più importante che celebrare un trionfo ottenuto con l'aiuto di un altro. Se escludiamo il fatto che Lucio indossò l'abito trionfale, che salì sul cocchio ed eseguì tutte le operazioni connesse con tale cerimonia, possiamo dire che era Fulvia che dava lo spettacolo, servendosi di Lucio come assistente (...).⁴³¹

La testimonianza di Cassio Dione anche in questo caso sembra dipendere da una fonte ostile al triumviro e alla moglie; ma è vero, d'altra parte, che l'attivismo di Fulvia non è solo frutto di un'opera di delegittimazione compiuta dagli storiografi, dato che ella fu effettivamente

⁴³⁰ Dio. XLVIII, 4, 1: τότε μὲν δὴ ταῦτ' ἐγένετο, τῷ δὲ ἐχομένῳ ἔτει ὀνόματι μὲν ὃ τε Σερούϊλιος ὁ Πούπλιος καὶ ὁ Ἀντωνίος ὁ Λούκιος, ἔργῳ δὲ οὗτός τε καὶ ἡ Φουλουία ὑπάτευσαν: τοῦ τε γὰρ Καίσαρος πενθερὰ καὶ τοῦ Ἀντωνίου γυνὴ οὕσα τὸν τε Λέπιδον ὑπὸ νωθείας παρ' οὐδὲν ἦγε καὶ αὐτὴ τὰ πράγματα διεχειρίζεν, ὥστε μήτε τὴν βουλήν μήτε τὸν δῆμον ἄλλο τι παρὰ τὸ ἐκείνη δοκοῦν χρηματίζειν.

⁴³¹ Dio. XLVIII, 4, 2-5: τοῦ γοῦν Λουκίου αὐτοῦ σπουδάζοντος ἐπινικία τινων ἐν ταῖς Ἰλλυραῖσι οἰκούντων, ὡς καὶ νικῆσαντός σφας, πέμψαι, τέως μὲν ἡ Φουλουία ἀντέλεγεν, οὐδεὶς οἱ συνεχώρησεν, ἐπεὶ δὲ ἐκείνη θεραπευθεῖσα ἐπέτρεψε, πάντες ἐψηφίσαντο (...). πολὺ γοῦν πλεῖον ἐκείνου, ἅτε καὶ ἀληθέστερον, ἐσεμνύνετο: τὸ γὰρ δοῦναί τι ἐξουσίαν τῆς τῶν νικητηρίων πέμψεως μείζον τοῦ διεορτάσαι αὐτὰ παρ' ἑτέρου λαβόντα ἦν. πλήν γε ὅτι τὴν τε σκευὴν τὴν ἐπινικίον ὁ Λούκιος ἐνεδύσατο καὶ τοῦ ἄρματος ἐπέβη, τὰ τε ἄλλα τὰ καθήκοντα ἐπὶ τοῖς τοιοῦτοις ἔπραξεν, αὐτὴ ἡ Φουλουία τὴν πανήγυριν, ὑπηρέτη ἐκείνῳ χρωμένη, ποιεῖν ἔδοξεν. (...)

protagonista degli eventi che portarono alla guerra di Perugia.⁴³² Andrà sin da ora considerato come, nonostante i cambiamenti nella tarda età repubblicana anche per quanto riguarda la condizione femminile, dei quali si è già detto in precedenza, la sfera militare sia rimasta un campo di esclusiva competenza maschile. Nonostante per Fulvia sia stato possibile, nella pratica, farsi promotrice di un'azione di tipo militare, questa interferenza per lei comportò una feroce opera di delegittimazione: eventi di questo tipo erano considerati evidenti violazioni del *mos maiorum* e dunque venivano a configurarsi come fatti estranei alla tradizione, contribuendo in tal modo a qualificare Fulvia come antimodello.⁴³³

Nel difficilmente ricostruibile contesto della guerra di Perugia, dunque, Fulvia si rese attivamente protagonista di un'azione militare. Le due principali testimonianze a disposizione sulla vicenda, i racconti di Appiano e di Cassio Dione, sono spesso tendenziose e rendono in tal modo confuso e contraddittorio il succedersi degli avvenimenti.⁴³⁴ Brevemente, dopo la vittoria sui cesaricidi, il marito di Fulvia era rimasto in Oriente per riorganizzare i territori; Ottaviano invece, che doveva redistribuire le terre ai veterani propri e di Antonio, si trovava in una situazione delicata e di grande importanza strategica. Fulvia e il cognato Lucio Antonio, console nel 41 a.C., i quali curavano con il procuratore Manio gli interessi del triumviro loro congiunto, se in un primo tempo sembravano favorire le richieste dei veterani di Marco Antonio, in un secondo momento si avvicinarono ai proprietari terrieri espropriati. Ottaviano, nel contesto del difficile clima che si stava creando, ripudiò Claudia, figlia di Fulvia; malignamente Cassio Dione allude al fatto che egli non tollerasse più il carattere bisbetico della suocera.⁴³⁵ I tentativi di trovare un accordo tra le controparti fallirono e si scatenò la guerra. Il conflitto si concentrò a Perugia, dove Lucio, Fulvia e i loro uomini erano assediati dalle truppe di Ottaviano; nessun aiuto arrivò dai generali antoniani Asinio Pollione e Ventidio Basso, probabilmente a causa del fatto che Antonio non aveva dato nessun segnale chiaro ed univoco in merito alla linea da adottare. Ottaviano risultò vincitore e concesse il perdono ad entrambi gli avversari, punendo invece gli abitanti di Perugia; solo alla fine della guerra Antonio tornò in Italia per cercare un chiarimento con il giovane Cesare.⁴³⁶

⁴³² Cfr. Gafforini 1994, p. 118.

⁴³³ Cfr. Virlouvet 1994, p. 93; Rohr Vio 2015, pp. 61-62.

⁴³⁴ Per le fonti sulla guerra di Perugia, si vedano App. *civ.* V, 12, 45-54, 230; Dio. XLVIII, 1-15; per la tradizione liviana, cfr. Liv. *perioch.* CXXV e CXXVII; Vell. II, 74-76; Svet. *Aug.* 9, 9-10; 14; 15; Flor. II, 16, 2; Oros. *hist.* VI, 18, 2 e 17; si veda anche Plut. *Ant.* 28, 1 e 30. Cfr. Sordi 1985, p. 301; Gafforini 1994, p. 118.

⁴³⁵ Dio. XLVIII, 5, 3.

⁴³⁶ Per la ricostruzione del contesto storico cfr. Gabba 1971, pp. 139-152; Marcone 2015, pp. 44-48.

Le principali divergenze nei racconti di Appiano e Cassio Dione riguardano sia le motivazioni che spinsero Fulvia verso il conflitto con Ottaviano, e dunque i suoi rapporti con il cognato Lucio, sia il momento in cui partecipò alla guerra. Nel racconto di Appiano il protagonista indiscusso è il fratello di Antonio: la sua azione era dettata da sentimenti repubblicani e da odio verso Ottaviano.⁴³⁷ Tuttavia è Fulvia ad essere considerata vera responsabile della guerra: ella venne convinta a combattere da Manio, il procuratore di Antonio. Questi infatti era riuscito a scatenare la gelosia della matrona, affermando che il marito avrebbe lasciato Cleopatra e sarebbe tornato in Italia, e quindi dalla moglie, se fosse scoppiata la guerra contro Ottaviano.⁴³⁸ In realtà, il ruolo di Fulvia non è presentato come quello di autonoma protagonista della guerra: ella aveva arruolato le truppe, ma le aveva affidate a Munazio Planco; assieme ai figli, era stata condotta presso l'esercito perché non fossero dimenticati i meriti di Antonio, il vero vincitore a Filippi: sembra che il ruolo di Fulvia sia qui considerato in senso di rappresentante del marito e dei suoi eredi. Dopo la resa ad Ottaviano, Lucio pronunciò un discorso in cui affermava di aver combattuto in favore della restaurazione della repubblica aristocratica.⁴³⁹ Il racconto di Appiano, in generale, manca di coerenza interna e rende difficilmente comprensibili le reali motivazioni che spinsero i due cognati alla guerra: ma si può supporre che la fonte cui attinse lo storiografo fosse vicina agli ambienti antoniani, e che la delegittimazione di Fulvia, la quale avrebbe agito per gelosia, fosse un elemento che si trovava proprio in tali fonti.⁴⁴⁰

Secondo quanto scrive Cassio Dione, invece, Fulvia e Lucio agirono sempre di comune accordo. Ottaviano individuò nei due cognati, e non in Marco Antonio, i reali avversari: Lucio sobillava gli espropriati, Fulvia cingeva la spada, consegnava la parola d'ordine alla truppe, comunicando con loro anche attraverso l'*adlocutio militum*, e riuscì ad occupare Preneste.⁴⁴¹ Emblematico il ritratto di Fulvia come *dux femina* che offre Dione:

⁴³⁷ App. civ. V, 19, 78.

⁴³⁸ Cfr. App. civ. V, 19, 75. In seguito alla riconciliazione con Ottaviano, Antonio fece giustiziare Manio: App. civ. V, 66, 278.

⁴³⁹ App. civ. V, 43, 179.

⁴⁴⁰ Cfr. più dettagliatamente Gafforini 1994, pp. 118-120. In particolare, per l'individuazione delle fonti cui può aver attinto Appiano, su cui non si entrerà nel dettaglio, cfr. Gabba 1956, pp. 229-244 (il quale, conscio dell'ipotesicità della propria tesi, propone un'identificazione della fonte con Asinio Pollione); Sordi 1985, pp. 301-305 (in cui invece si confuta la proposta di Gabba) e 312-316 (dove si individua come possibile fonte un antoniano di matrice repubblicana, proponendo il nome – seppur ipotetico – di Valerio Messalla Corvino).

⁴⁴¹ Per questo racconto cfr. Dio. XLVIII, 10, 3-4. Invece, in App. civ. V, 21, 82 è Lucio ad occupare Preneste, non Fulvia.

(...) E perché meravigliarsi di ciò, se pensiamo che ella cingeva anche la spada e dava la parola d'ordine ai soldati e spesso arringava anche le truppe, tanto da procurare seri fastidi a Ottaviano?(...) ⁴⁴²

Il racconto di Dione, che sembra dipendere da una fonte filo-augustea, assegna dunque un ruolo da co-protagonista a Fulvia, responsabile tanto quanto il cognato della guerra, e nemica al pari di lui di Ottaviano. ⁴⁴³ Se nel racconto di Appiano, dipendente da una fonte filo-antoniana, alla matrona si contesta il fatto di essere la reale responsabile della guerra, ma il suo ruolo effettivo è sempre secondario rispetto a quello maschile, nei passi degli altri storiografi, in particolare di Cassio Dione, che sembrano attingere a una versione filo-augustea si evidenzia il fatto che Fulvia avesse tradito la propria identità di genere. ⁴⁴⁴

Il ritratto della matrona nel contesto della guerra di Perugia è dunque offerto secondo due opposte caratterizzazioni: le fonti favorevoli ad Antonio, che si possono rintracciare nel racconto di Appiano, rimarcano in qualche modo la femminilità di Fulvia, che agiva in preda alla gelosia, tipica caratteristica femminile; tali fonti dunque sembrano riconoscere qualche attenuante alla sua azione, descrivendola come conseguente ai tempi di profondo sconvolgimento politico-istituzionale in cui visse. Invece, i racconti che attingono agli ambienti ottavianei la dipingono come una donna energica e virile, capace di prendere il comando di una guerra: ella si denota qui pienamente come antimodello. ⁴⁴⁵ Andrà tenuto comunque presente che lo scopo di entrambe le fonti è quello di gettare discredito sull'operato della matrona: subito dopo la guerra di Perugia infatti Fulvia morì ed Antonio poté sposare Ottavia, sancendo nuovamente l'alleanza con Ottaviano, messa in pericolo dalla guerra di Perugia. Attribuire la responsabilità a Fulvia, che non poteva difendersi, per entrambe le parti si rivelò dunque un modo per non mettere in discussione l'alleanza triumvirale e per dare una spiegazione – ovviamente pretestuosa – dell'incidente della guerra, che causava imbarazzo sia al vincitore Ottaviano – il quale, per dimostrare il proprio desiderio di accordarsi pacificamente con l'avversario, aveva permesso che Fulvia raggiungesse incolume il marito – sia al lontano Antonio, il quale non aveva mai dato

⁴⁴² Dio. XLVIII, 10, 4: (...) καὶ τί ταῦτα θαυμάσειεν ἄν τις, ὅποτε καὶ ξίφος παρεζώννυτο καὶ συνθήματα τοῖς στρατιώταις ἐδίδου, ἐδημηγόρει τε ἐν αὐτοῖς πολλάκις; ὥστε καὶ ἐκεῖνα τῷ Καίσαρι προσίστασθαι. (...)

⁴⁴³ In generale, le fonti filo-augustee attribuiscono un ruolo da protagonista a Fulvia: cfr. Liv. *perioch.* CXXV; Vell. II, 74, 2-3; Flor. II, 16, 5. Si veda Gafforini 1994, 120-122; Rohr Vio 2015, pp. 74-75.

⁴⁴⁴ Per le specificità che viene ad assumere il ritratto letterario di Fulvia nel contesto della guerra di Perugia, cfr. Rohr Vio 2013, pp. 109-118.

⁴⁴⁵ In realtà, anche la sorella di Ottaviano, Ottavia, aveva interferito in questioni di ambito militare, ma la sua azione non fu delegittimata. Cfr. oltre.

indicazioni specifiche riguardo il comportamento da adottare, nonostante gli fossero stati rivolti numerosi appelli.⁴⁴⁶

È interessante considerare il fatto che il *bellum Perusinum* non si sia combattuto solamente con armi convenzionali; importante fu il ruolo della propaganda, volta a denigrare il reciproco avversario, che si esprimeva con il lancio di proiettili plumbei da uno schieramento all'altro.⁴⁴⁷ Del resto, il fatto che la presenza di Fulvia a Perugia non sia solo frutto di invenzione delle fonti può essere confermato proprio dalle iscrizioni contenute nel corpo delle ghiande missili: si tratta di armi da lancio materialmente pervenute, iscritte su uno od entrambi i lati, raccolte in un *corpus* che comprende circa ottanta proiettili.⁴⁴⁸ I brevissimi testi che vi venivano incisi si possono dividere in tre categorie di iscrizioni: quelle che celebravano il comandante; quelle che identificavano l'unità assediante, recanti il nome della legione; infine, quelle che riportavano il nome del nemico, spesso accompagnate da invettive a contenuto osceno. Per quanto riguarda in particolare quest'ultimo tipo di iscrizioni, è interessante notare come la parte antoniana scrivesse ingiurie all'indirizzo di Ottaviano, mentre le truppe del giovane Cesare si rivolgessero a Lucio Antonio e Fulvia, ma non attaccavano mai Marco Antonio – il quale peraltro è l'unico ad essere celebrato come *imperator*.⁴⁴⁹

Andrà considerato inoltre che lo stesso Ottaviano compose un epigramma, riportato da Marziale, a contenuto osceno rivolto contro la matrona: in questi versi il triumviro attribuisce lo scoppio della guerra di Perugia ad un suo rifiuto a una proposta di Fulvia, che avrebbe voluto giacere con lui per vendicarsi di Antonio e della sua relazione con Glafira.⁴⁵⁰ Questi attacchi rivolti direttamente alla matrona dimostrano che il bersaglio, Fulvia, non era considerata semplicemente la moglie di Marco Antonio – come nel caso di Cicerone, che come si vedrà attaccava il marito anche valutando il ruolo e la cattiva influenza della matrona – o la cognata di Lucio, ma era essa stessa un avversario. In altre parole, nonostante fosse una donna appartenente per nascita e matrimoni a importanti famiglie dell'élite, Fulvia venne colpita con le

⁴⁴⁶ Cfr. Gafforini 1994, pp. 122-123; Rohr Vio 2015, pp. 75-78.

⁴⁴⁷ Il loro uso nella guerra di Perugia è testimoniato in App. civ. V, 36, 148.

⁴⁴⁸ Sulle ghiande missili di Perugia cfr. Mangiameli 2012, pp. 197-198 e nota 194.

⁴⁴⁹ Per le ghiande missili recanti i nomi di Fulvia, cfr. CIL XI 6721, 5 (= ILLRP 1106): *Peto // [la]ndicam / Fulviae*; CIL XI 6721, 14 (= ILLRP 1112): *L. A(ntoni) calve, / Fulvia, / culum pan(d)ite*. Cfr. anche CIL XI 6721, 3. In generale, sul contenuto delle iscrizioni e sulla celebrazione di Antonio, cfr. Mangiameli 2012, pp. 198-200 e nota 196.

⁴⁵⁰ Mart. epigr. XI, 20. Si è detto che alcune fonti (Plut. Ant. 14; App. civ. V, 19, 78) abbiano tentato di attribuire lo scoppio della guerra di Perugia alla gelosia di Fulvia per la relazione con Cleopatra; ma in questo periodo la notizia non poteva essere giunta a Roma. Si può perciò supporre che le fonti abbiano sostituito alla meno nota Glafira la più conosciuta Cleopatra; tale motivazione si rivela ovviamente riduttiva nei confronti delle reali motivazioni che portarono alla guerra. Cfr. Delia 1991, p. 205.

stesse armi della propaganda normalmente indirizzate alla delegittimazione di avversari politici.⁴⁵¹

In seguito alla sconfitta subita a Perugia Fulvia, grazie al permesso concesso da Ottaviano, lasciò l'Italia e si diresse dal marito ad Atene.⁴⁵² Antonio la rimproverò duramente per aver scatenato la guerra contro il giovane Cesare; la lasciò malata a Sicione, mentre egli partì per incontrare l'alleato in Italia ed avere un chiarimento.⁴⁵³ Secondo Appiano, la morte di Fulvia fu accelerata dal dolore che l'ira di Antonio le aveva procurato; il triumviro in seguito si rammaricò molto per la sua scomparsa.⁴⁵⁴ La morte della matrona fu, come si è già detto, in realtà utile al marito, il quale non solo poté rinsaldare l'alleanza con Ottaviano tramite il matrimonio con la sorella Ottavia, ma anche trovò facilmente imputabile la responsabilità della guerra di Perugia a Fulvia, che non poteva ovviamente difendersi.⁴⁵⁵

Dopo aver analizzato le vicende che coinvolsero Fulvia in seguito alla morte di Cicerone, e il modo in cui ella è rappresentata dalle fonti, si può osservare come alcuni *topoi* negativi che la tradizione attribuirà al suo carattere, contribuendo a connotare Fulvia come antimodello matronale, si ritrovino già in diversi passi delle *Filippiche*. L'Arpinate evidenzia in molteplici occasioni la crudeltà e la malvagità della moglie Antonio, oltre al fatto che l'avversario si lasciasse dominare da lei nella gestione di affari non solo privati ma anche pubblici.

Già nella Prima *Filippica*, in un contesto ancora non del tutto ostile ad Antonio, Cicerone allude implicitamente alla matrona:

(...) Non ho mai notato in te niente di basso, niente di vile. Qualche volta può accadere che siano quelli di casa a corrompere; ma conosco la tua fermezza.⁴⁵⁶

La responsabilità del *depravare*, corrompere, viene attribuita da Cicerone a *domestici*, tra cui dunque include Fulvia: il carattere di Antonio, qui considerato ancora come portatore dei valori del *mos maiorum*, inizia ad essere corrotto dalla cattiva influenza esercitata dalla moglie.⁴⁵⁷ Nella Seconda *Filippica* la matrona viene ricordata come fatale per i propri mariti; questo attributo verrà ripreso anche in seguito:

⁴⁵¹ Cfr. Di Bella 2012, p. 284.

⁴⁵² App. civ. V, 50, 210-211.

⁴⁵³ App. civ. V, 55, 230.

⁴⁵⁴ App. civ. V, 62, 266.

⁴⁵⁵ Cfr. Cresci Marrone 2013, pp. 76-77.

⁴⁵⁶ Cic. Phil. I, 13, 33: (...) *Nihil enim umquam in te sordidum, nihil humile cognovi. Quamquam solent domestici depravare non numquam; sed novi firmitatem tuam.*

⁴⁵⁷ Cfr. Ige 2003, pp. 54-55.

(...) C'è stato forse qualcun altro che ha mosso attacchi al mio consolato all'infuori di te e di Publio Clodio? Di quel Clodio la cui sorte è riservata a te come già lo fu a Gaio Curione, perché nella tua casa si annida un essere che fu fatale all'uno e all'altro!⁴⁵⁸

L'avarizia è un'altra delle caratteristiche negative attribuite dall'Arpinate alla moglie di Antonio: in questo passo l'oratore unisce questa accusa a quella di essere *fatalis* per i mariti:

(...) C'è infatti tua moglie – una donna tutt'altro che avara, e dico questo senza la minima intenzione di recarle offesa – c'è lei che deve, da troppo tempo, un terzo tributo al popolo romano. (...)⁴⁵⁹

Ancora, nella Sesta *Filippica* torna il *topos* dell'avarizia di Fulvia unitamente alla debolezza di Antonio, dedito alla soddisfazione dei propri vizi:

(...) Che cosa infatti ha mai fatto secondo la propria volontà? Egli si è sempre lasciato andare là dove passione, capriccio, frenesia, ubriachezza lo trascinavano; è stato sempre in balia di due razze d'individui, fra loro dissimili: mezzani e briganti! Tutta la sua gioia è nelle porcherie che compie in casa sua e nei delitti che commette nel foro, al punto che è più lesto a obbedire a quell'avaraccia della moglie che al senato e al popolo romano. (...)⁴⁶⁰

Brevemente si può considerare come in seguito i *topoi* su cui si era soffermato Cicerone vengano ripresi dalla tradizione per costruire un'immagine storiografica di Fulvia come antimodello: emblematica è la celebre affermazione di Velleio Patercolo, secondo cui:

(...) Fulvia, che di donna non aveva altro che il corpo (...).⁴⁶¹

Anche la tradizione liviana insiste sull'appropriazione, da parte di Fulvia, di poteri e competenze proprie degli uomini; Plutarco ne sottolinea la sete di potere.⁴⁶² Le accuse rivolte alla matrona riguardano prevalentemente la sua propensione ad interessarsi di faccende di carattere politico e militare: ella, non osservando le caratteristiche tradizionali – quali ad esempio l'essere

⁴⁵⁸ Cic. *Phil.* II, 5, 11: (...) *Quis autem meum consolatum praeter te et P. Clodium qui vituperaret inventus est? Cuius quidem tibi fatum, sicuti G. Curioni, manet, quoniam id domi tuae est quod fuit illorum utrique fatale.*

⁴⁵⁹ Cic. *Phil.* II, 44, 113: (...) *Etenim ista tua minime avara coniunx, quam ego sine contumelia describo, nimium diu debet populo Romano tertiam pensionem.* (...)

⁴⁶⁰ Cic. *Phil.* VI, 2, 4: (...) *Quid enim ille umquam arbitrio suo fecit? Semper eo tractus est, quo libido rapuit, quo levitas, quo furor, quo vinulentia; semper eum duo dissimilia genera tenuerunt, lenonum et latronum; ita domesticis stupris, forensibus parricidiis delectatur, ut mulieri citius avarissimae paruerit quam senatui populoque Romano.* (...)

⁴⁶¹ Cfr. Vell. II, 74, 2: (...) *Fulvia, nihil muliebre praeter corpus gerens* (...).

⁴⁶² Cfr. Flor. *epit.* II, 16, 5: (...) *semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat* (...); Oros. *hist.* VI, 18, 17: (...) *At Romae Fulvia, uxor Antonii, socrus Caesaris, dominatum ut mulier agitabat* (...); Plut. *Ant.* 10, 5: (...) Φουλβίαν ἀγαγόμενος (...), οὐ ταλασίαν οὐδὲ οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον, οὐδὲ ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγοῦντος στρατηγεῖν βουλόμενον, ὥστε Κλεοπάτραν διδασκάλια Φουλίβια τῆς Ἀντωνίου γυναικοκρατίας ὀφείλειν (...).

domiseda, lanifica – non solo non rispecchiava i tipici valori matronali ma anche, a causa delle azioni da lei svolte e promosse, considerate molto gravi in quanto compiute da una donna, veniva a connotarsi come antimodello.⁴⁶³ Il ritratto che ne offre Plutarco contribuisce ad evidenziare, già nella presentazione di Fulvia nella *Vita di Antonio*, i suoi tratti più caratteristici e connotati come *extra mores*:

Antonio abbandonò infatti quella vita e pensò al matrimonio, prendendo in moglie Fulvia, già sposata al demagogo Clodio, donna che non badava a filare la lana e alle faccende domestiche né si accontentava di dominare un privato cittadino ma voleva governare un governante, comandare un comandante. (...) ⁴⁶⁴

Fulvia interpretò il ruolo di moglie in modo innovativo rispetto al canone imposto dal *mos maiorum*: se la propria fertilità e il fatto di aver avuto figli da tutti i mariti possono costituire un aspetto aderente ai valori della tradizione, molte delle sue azioni si connotano per i caratteri innovativi – soprattutto per quanto riguarda il periodo del matrimonio con Antonio.⁴⁶⁵ Fulvia, in altre parole, non solo si inserì, come altre matrone, nel contesto della tarda Repubblica per godere di ampi margini d'autonomia e rappresentare efficacemente gli interessi della propria famiglia, ma anche si rese protagonista indiscussa di alcuni eventi, anche di carattere politico e militare, senza agire in vece del marito: <<The extent to which Fulvia influenced or assisted her husband's careers is vitally significant because she has recently been viewed as an emancipated woman who abandoned the traditional domestic role enjoined on Roman matrons to exercise real political power instead>>.⁴⁶⁶ Nelle pagine seguenti ci si soffermerà sulla testimonianza di Cicerone, concentrata soprattutto sul periodo risalente al matrimonio con Antonio: la contestazione dell'avversario e dell'influenza che la moglie aveva su di lui si ritrovano infatti in numerosi passi delle *Filippiche*. Tuttavia, prima si considererà l'episodio del funerale del primo marito di Fulvia: Cicerone stesso ricorda il ruolo ricoperto dalla matrona nel corso della *Pro Milone* e si può analizzare come, sin da questa prima apparizione nella memoria storiografica, l'azione di Fulvia sia connotata in maniera decisiva come *extra mores*.⁴⁶⁷

⁴⁶³ Per la delegittimazione di Fulvia nelle fonti cfr. Gafforini 1994, pp. 110-111.

⁴⁶⁴ Plut. *Ant.* 10, 5: ἀπαλλαγείς γὰρ ἐκείνου τοῦ βίου γάμῳ προσέσχε, Φουλβίαν ἀγαγόμενος τὴν Κλωδίῳ τῶ δημαγωγῷ συνοικήσασαν, οὐ ταλασίαν οὐδὲ οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον, οὐδὲ ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγούντος στρατηγεῖν βουλόμενον, (...).

⁴⁶⁵ Cfr. Delia 1991, p. 199.

⁴⁶⁶ Così Delia 1991, p. 197.

⁴⁶⁷ Considerata la scarsità di notizie a disposizione, non ci si soffermerà sul matrimonio con Curione; per un inquadramento storico della sua carriera e una contestualizzazione – politica – del matrimonio, cfr. Rohr Vio 2013, pp. 45-62.

Non si hanno notizie di Fulvia risalenti all'epoca del matrimonio con Clodio, ma solo successive alla morte di quest'ultimo. Si può pensare che l'unione tra i due fosse basata su un sincero sentimento, contrariamente a quanto avveniva di solito nei matrimoni, che servivano a suggellare legami di tipo politico tra due *gentes*. Cicerone stesso, in occasione del processo contro Milone e in veste di avvocato difensore, ricorda l'affiatamento dei due coniugi che non si separavano mai. L'oratore nota il fatto che Fulvia, la quale accompagnava il marito nelle diverse trasferte, non era invece con Clodio a Bovillae il giorno in cui fu ucciso da Milone: secondo l'Arpinate questo elemento dimostrava le cattive intenzioni di Clodio, che pertanto non sarebbe stato semplicemente vittima di un assalto.⁴⁶⁸

Fu proprio in seguito alla morte del marito che la matrona diventò per la prima volta protagonista di eventi politici: in occasione del funerale di Clodio infatti Fulvia sembrò assumere una consapevole posizione di primo piano da un lato per ricompattare la *factio popularis*, che nel defunto vedeva il proprio rappresentante e ora rischiava di disgregarsi, dall'altro per organizzare una rappresaglia ai danni degli uccisori. In altre parole, Fulvia colse l'occasione per rendere il funerale del marito un *funus seditiosum*: si rese protagonista dunque di una vicenda dalla forte valenza politica. Il *funus* venne infatti gestito da Fulvia in maniera non del tutto consona ai parametri caratteristici del modello: la matrona, che si trovava in casa – aspetto, questo, confacente ai dettami del *mos maiorum* – era straziata dal dolore e gemeva sul corpo del marito, assumendo un atteggiamento in contrasto con la compostezza richiesta dai valori tradizionali; il corpo di Clodio inoltre, contrariamente a quanto rientrava tra le competenze matronali in occasione di un rito funebre, non venne ripulito dalle ferite, anzi fu esposto nell'atrio della *domus* ancora coperto di sangue per chiamare i suoi seguaci alla vendetta contro Milone.⁴⁶⁹ Così ricorda il commentatore Asconio:

Il corpo del marito venne portato prima della prima ora della notte; una grande folla di popolani tra i più spregevoli e di schiavi con grandi manifestazioni di dolore circondò il corpo depresso nell'atrio della *domus*. Accresceva l'odio per quanto era accaduto la moglie di Clodio, Fulvia, che esibiva le sue ferite emettendo lamenti.⁴⁷⁰

La prima apparizione pubblica di Fulvia è attestata in occasione del conseguente processo contro Milone. La presenza della vedova di Clodio e della madre Sempronia, suocera dell'ucciso,

⁴⁶⁸ Cfr. Cic. *Mil.* 28 e 55.

⁴⁶⁹ Per una descrizione del funerale di Clodio, cfr. Ascon. *Mil.* 28-29; Dio. XL, 48-49; App. *civ.* II, 21, 75-78. Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 28-38.

⁴⁷⁰ Ascon. *Mil.* 28: *Perlatum est corpus Clodi ante primam noctis horam, infimaeque plebis et servorum maxima multitudo magno luctu corpus in atrio domus positum circumstetit. Augebat autem facti invidiam uxor Clodi Fulvia quae cum effusa lamentatione vulnera eius ostendebat.*

in qualità di testimoni si rivelò fondamentale per la condanna dell'imputato: Cicerone fallì la strategia difensiva, sconfitto dalle lacrime di Fulvia – ancora una volta la matrona si avvale di un codice comunicativo tipicamente femminile.⁴⁷¹ Nonostante l'apparizione della matrona in tribunale, luogo riservato alla frequentazione maschile – anche se nel corso della storia romana, come si è visto, si trovano diversi precedenti di donne che vengono convocate come testimoni, ad esempio la madre di Cesare, Aurelia, che testimoniò nel processo contro Clodio nel 61 a.C. in occasione dello scandalo della *Bona Dea* – non si ravvisa nelle fonti un intento delegittimante del suo operato. L'azione di Fulvia infatti, nell'atto di chiedere vendetta per il marito assassinato, era pienamente aderente ai dettami del *mos maiorum*, in particolare dal punto di vista della *pietas* dimostrata, e dunque la vicenda non poteva essere utilizzata dagli storiografi per gettare cattiva luce sull'operato della matrona. Inoltre il fatto che la madre Sempronina, membro anziano della famiglia, fosse accanto a Fulvia contribuiva a rendere la presenza della moglie di Clodio in tribunale ancor maggiormente legittimata – in generale, l'azione matronale in contesti pubblici veniva accettata se svolta in gruppo, come si può notare ad esempio nel caso di Ortensia.⁴⁷²

Fu in occasione e durante il matrimonio con Antonio che Fulvia entrò come protagonista nella scena politica romana: le motivazioni per le quali la matrona poté agire con un amplissimo margine di autonomia si possono rintracciare nelle particolari e travagliate circostanze storiche del periodo, ma anche nella progressiva autorevolezza acquisita dalla matrona e nella sua lunga permanenza a Roma senza Antonio, impegnato in Oriente.⁴⁷³ Il matrimonio tra Antonio e Fulvia si colloca in un momento in cui il futuro triumviro non godeva di grande ammirazione presso Cesare. In particolare, nel 47 a.C., in seguito alla proposta del tribuno Publio Cornelio Dolabella di far cancellare i debiti, e a causa dell'opposizione dei tribuni Gaio Asinio Pollione e Lucio Trebellio, scoppiarono violente proteste popolari: Antonio, in qualità di *magister equitum* – una carica molto importante e prestigiosa, che conferiva l'incarico di sostituto di Cesare quando questi era lontano dall'Italia –, dovette sedare la rivolta, riuscendovi al prezzo di un pesante spargimento di sangue.⁴⁷⁴ Il dittatore non apprezzò il comportamento di Antonio; Marco Emilio Lepido venne nominato *magister equitum* al posto del futuro triumviro e Dolabella fu riabilitato.⁴⁷⁵ Non è da escludere che, vista la posizione di marginalità cui era stato costretto,

⁴⁷¹ Ascon. *Mil.* 40.

⁴⁷² Per il ruolo di Fulvia in occasione del processo contro Milone, cfr. Rohr Vio 2013, pp. 38-40.

⁴⁷³ Cfr. Rohr Vio 2015, p. 63.

⁴⁷⁴ Cfr. Plut. *Ant.* 9, 1-3. Antonio in un primo momento approvò la proposta di Dolabella; in seguito, in particolare consigliato da Asinio Pollione, si oppose al tribuno, adducendo come pretesto l'adulterio con la propria moglie Antonia. Cfr. Cresci Marrone 2013, p. 26.

⁴⁷⁵ Sul rapporto tra Cesare e Antonio nel 47 a.C., nel periodo immediatamente precedente il matrimonio con Fulvia, cfr. Traina 2003, pp. 34-35.

Antonio abbia considerato il matrimonio con Fulvia un modo per poter riprendere un posto di primo piano all'interno dell'*entourage* cesariano: la matrona infatti poteva offrire al nuovo marito le clientele, vicine alla *factio* dei *populares*, acquisite dai precedenti matrimoni e che attorno a lei si erano saldamente raggruppate. Fulvia inoltre, come si è detto, era l'unica erede della sua famiglia, pertanto con la gran quantità di denaro di cui doveva disporre poteva essere un valido sostegno per finanziare la politica e la carriera antoniana. Infine, si può supporre che lo stesso Cesare avesse favorito l'unione con la matrona, non solo per la sua vicinanza alla *factio* dei popolari, ma anche per limitare gli eccessi di Antonio, che in quel periodo intratteneva una troppo vistosa relazione con la mima Citeride.⁴⁷⁶

Il matrimonio tra Fulvia e Antonio non fu solamente un'unione politica: un episodio attestato da Cicerone e Plutarco, i quali lo descrivono in modo piuttosto diverso, testimonia l'affetto che evidentemente legava i due coniugi.⁴⁷⁷ La vicenda si colloca nel 45 a.C.: si trattava di un momento di grave tensione politica ed incertezza generale, dato che, secondo una diceria priva di fondatezza, Cesare era caduto di ritorno dalla spedizione in Spagna contro i pompeiani. Come ricorda Cicerone con tono polemico, Antonio, che in quel momento si trovava fuori città, rientrò nottetempo a Roma per visitare la moglie e comunicarle la fine della relazione con Citeride:

Ma guardate a che punto arriva la mancanza di serietà di quest'uomo. Giunto, due ore prima del tramonto, quasi ai Sassi Rossi, si rimpiazzò in una bettoluccia, e qui rimase nascosto fino a sera a tracannar bicchieri; di lì fattosi portare in tutta fretta a Roma su un biroccino, si presentò a casa sua bene imbacuccato. Chiede il portiere: "Chi sei?" "Un corriere da parte di Marco". Introdotto subito alla presenza di colei per la quale era venuto, le consegna una lettera. La donna legge e piange: era scritta in tono tenero e affettuoso, e diceva in sostanza che d'ora in poi non ci sarebbe stato più nulla fra Antonio e quella ballerina, che egli aveva sganciato da questa tutto il suo amore, per riversarlo sulla moglie. Siccome la donna versava sempre più copiose le sue lacrime, il nostro uomo dall'animo sensibile non poté più stare, scoprì il suo capo e le gettò le braccia al collo. Che filibustiere! Come altro chiamarlo? Non saprei trovare un termine più adeguato. E tu dunque, per fare un'improvvisata a tua moglie che non se l'aspetta, e farti vedere da lei azzimato come un Ganimede, fai vivere a Roma una notte di terrore, all'Italia più giorni di ansia? E se nell'ambito della casa, fu l'amore il motivo che ti spinse al ritorno, fuori ce n'era uno anche più disonorevole: la paura che Lucio Planco mettesse all'incanto i beni dei tuoi mallevadori! Quando poi un tribuno della plebe ti chiamò davanti all'assemblea del popolo e tu te ne uscisti col dire che eri tornato

⁴⁷⁶ Per le motivazioni sottostanti il matrimonio tra Antonio e Fulvia, cfr. Masi Doria-Cascione 2016, pp. 220-221; Cresci Marrone 2013, pp. 29-30. Per il legame tra Fulvia e le clientele del marito defunto, cfr. Welch 1995, pp. 186-187. Su Citeride si tornerà in seguito.

⁴⁷⁷ Cic. *Phil.* II, 31, 77; Plut. *Ant.* 10, 7-9.

solo per tue questioni private, questa tua giustificazione provocò nel popolo motteggi e barzellette alle tue spalle.⁴⁷⁸

Antonio dunque si fermò ai Sassi Rossi, una località lungo la via Flaminia poco lontana da Roma; di notte salì sul *cisius*, una sorta di calesse generalmente usato per spostamenti che richiedevano velocità, come il servizio postale – Cicerone sottolinea la stranezza di aver usato questo mezzo di trasporto – e si presentò incappucciato a casa della moglie. L'Arpinate, a differenza di Plutarco, si sofferma sul contenuto patetico della lettera: Antonio aveva promesso a Fulvia di aver concluso la relazione con la mima Citeride.⁴⁷⁹ Un aspetto che si presta ad essere denigrato, nell'ottica di Cicerone, è l'affetto esistente tra i due coniugi: tra Fulvia ed Antonio si percepisce una reale passione e un sincero sentimento, mentre invece, secondo la prassi, il rapporto matrimoniale era essenzialmente un'unione di tipo politico ed economico. L'oratore sottolinea il fatto che questa azione di carattere privato commessa dal futuro triumviro aveva suscitato un generale terrore a Roma e in Italia: il ritorno precipitoso nell'Urbe infatti contraddiceva la sua partenza per andare incontro a Cesare di ritorno dalla non facile campagna militare in Spagna, dunque la vicenda avrebbe potuto essere interpretata ipotizzando la morte del dittatore e si sarebbero potute verificare ritorsioni e nuove guerre civili.⁴⁸⁰ L'intento dell'oratore è dimostrare come Antonio anteponesse gli impegni personali ai doveri di uomo politico, come già aveva fatto visitando la madre Giulia prima del senatore Cicerone: il suo comportamento da privato cittadino, noncurante delle implicazioni che la propria azione avrebbe potuto suscitare, si può proiettare nel ruolo di pubblico magistrato, inadatto a ricoprire il comando e perciò da condannare sotto ogni punto di vista.⁴⁸¹

È in seguito alla morte di Cesare che Fulvia diventò protagonista attiva al fianco del marito. In particolare, Cicerone contesta ai due coniugi la gestione disonesta degli *acta Caesaris*, le carte di Cesare contenenti provvedimenti lasciati in sospeso in attesa dell'elaborazione definitiva ed

⁴⁷⁸ Cic. *Phil.* II, 31, 77-78: *At videte levitatem hominis. Cum hora diei decima fere ad Saxa Rubra venisset, delituit in quadam cauponula atque ibi se occultans perpotavit ad vesperam; inde cisio celeriter ad urbem advectus domum venit capite obvoluto. Ianitor: 'Quis tu?' 'A Marco tabellarius. ' Confestim ad eam, cuius causa venerat, deducitur eique epistulam tradidit. Quam cum illa legeret flens - erat enim scripta amatorie; caput autem litterarum sibi cum illa mima posthac nihil futurum; omnem se amorem abiecisse illim atque in hanc transfudisse -, cum mulier fleret uberius, homo misericors ferre non potuit, caput aperuit, in collum invasit. O hominem nequam! Quid enim aliud dicam? Magis proprie nihil possum dicere. Ergo, ut te Catamitum, nec opinato cum te ostendisses, praeter spem mulier adspiceret, idcirco urbem terrore nocturno, Italiam multorum dierum metu perturbasti? Et domi quidem causam amoris habuisti, foris etiam turpiorem, ne L. Plancus praedes tuos venderet. Productus autem in contionem a tribuno plebis cum respondisses te rei tuae causa venisse, populum etiam dicacem in te reddidisti.*

⁴⁷⁹ Sulla veridicità dell'affermazione antoniana in merito alla fine della relazione con Citeride, cfr. Mazzarino 1980-1981, p. 12 e nota 21.

⁴⁸⁰ Per un commento all'episodio cfr. Cristofoli 2004, pp. 205-207.

⁴⁸¹ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 71-73.

affidati dalla vedova Calpurnia ad Antonio, il quale, secondo la denuncia ciceroniana, ne fece con la moglie un uso spesso orientato al proprio vantaggio.⁴⁸² Nello specifico, Cicerone ricorda che il regno della Galazia fu restituito da Antonio, con la complicità di Fulvia, a Deiotaro; il futuro triumviro asserì che la restituzione del regno era una delle disposizioni contenute proprio negli *acta Caesaris*. Brevemente, questi era il re istituito da Clodio, ma in seguito alla confisca da parte di Cesare ottenne il regno solamente dopo il versamento di una somma di dieci milioni di sesterzi a Fulvia ed Antonio.⁴⁸³ La matrona è espressamente indicata come intermediaria della vicenda in una lettera inviata ad Attico.⁴⁸⁴ Anche nella Seconda *Filippica* è ricordato l'episodio:

(...) Quanto a te, come sei riuscito a toglierti, avanti il primo aprile, il debito di quei quaranta milioni che il quindici marzo avresti dovuto vendere all'erario? Di infinite cose si faceva traffico a casa tua, e tu lo sapevi; ma fra gli altri fece spicco il decreto affisso in Campidoglio riguardante il re Deiotaro (...). Rappresentanti del re, brave persone ma timide e poco esperte, senza un parere mio e degli altri amici del re, hanno pattuito un'obbligazione di dieci milioni, trattando l'affare in quel gineceo dove si sono vendute e continuano a vendersi infinite cose. (...)⁴⁸⁵

Il riferimento di Cicerone riguarda l'indebitamento di Antonio per comprare i beni appartenuti a Pompeo; Cesare aveva preteso che il futuro triumviro restituisse l'enorme somma concessagli in prestito.⁴⁸⁶ L'oratore stesso era uno degli amici che Deiotaro aveva individuato come difensori e portavoce delle proprie istanze a Roma; ciò che l'Arpinate contesta non è tanto l'esito della trattativa, ma piuttosto il modo in cui essa era stata condotta. La mediazione dell'oratore non era riuscita a far restituire il regno a Deiotaro, invece tramite il pagamento di un'ingente somma ciò era stato possibile per una concessione di Antonio e Fulvia. Proprio su questo si focalizza l'indignazione di Cicerone, che scrive:

(...) È vero, non c'è regno che egli non meriti di ottenere. Ma ottenerlo da Fulvia! (...)⁴⁸⁷

Più in generale, in diversi luoghi delle *Filippiche* Cicerone fa allusione alle irregolarità che avvenivano nello spazio privato della *domus* di Antonio; un ruolo da protagonista era ricoperto

⁴⁸² Cic. *Phil.* V, 11, 22.

⁴⁸³ Per i difficili rapporti tra Cesare, Deiotaro e in seguito Antonio, cfr. Cristofoli 2004, pp. 244-245; Rohr Vio 2013, pp. 79-80.

⁴⁸⁴ Cic. *Att.* XIV, 12, 1.

⁴⁸⁵ Cic. *Phil.* II, 37, 93-95: (...) *Tu autem quadringentiens sestertium, quod Idibus Martiis debuisti, quonam modo ante Kalendas Apriles debere desisti? Sunt ea quidem innumerabilia, quae a tuis emebantur non insciente te, sed unum egregium de rege Deiotaro populi Romani amicissimo decretum in Capitolio fixum (...). Syngrapha sestertii centiens per legatos, viros bonos, sed timidos et imperitos, sine nostra, sine reliquorum hospitem regis sententia facta in gynaecio est, quo in loco plurimae res venierunt et veneunt. (...)*

⁴⁸⁶ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 67-68.

⁴⁸⁷ Cic. *Att.* XIV, 12, 2: (...) *digonus ille quidem omni regno sed non per Fulviam (...)*. Cfr. Virlovvet 1994, p. 81; Rohr Vio 2013, pp. 80-81.

anche da Fulvia. L'Arpinate, facendo implicito riferimento anche alla vicenda di Deiotaro, ma in modo non circostanziato, scrive:

(...) Non si ha notizia che Tarquinio abbia commesso azioni abiette e sordide; in casa di Antonio invece, tra i cestini di lavoro di sua moglie, non si fa che pesare oro e contare denaro; è l'unica casa in Roma dove chiunque v'abbia interesse può entrare e fare acquisti: è posto in vendita tutto l'impero di Roma! (...) ⁴⁸⁸

E ancora:

Né può essere assolutamente tollerato quello sperpero di denaro pubblico, per cui egli è riuscito a sottrarre, con assegni e donazioni false, ben settecento milioni di sesterzi, sì che ha del prodigioso che una somma così ingente abbia potuto volatilizzarsi in tanto breve volgere di tempo! E ancora: dobbiamo tollerare quei tanti ed enormi profitti che la casa di Marco Antonio ha prosciugato? Vendeva decreti falsi; dietro pagamento faceva incidere nel bronzo leggi relative a donazioni di regni, a concessioni di cittadinanza e di immunità fiscale; diceva di trattare simili affari secondo che era scritto nelle carte lasciate da Gaio Cesare, ma in realtà ne era lui l'autore. Nelle stanze interne della sua casa era in pieno fervore il mercato di ogni cosa pubblica; la moglie – donna più fausta a se stessa che ai propri mariti – metteva all'incanto province e regni (...).⁴⁸⁹

L'Arpinate sottolinea come la *domus* di Antonio fosse diventata in questo caso un luogo in cui si svolgevano affari pubblici; ancor più grave era il ruolo di Fulvia, la quale portava *in interiore aedium parte*, la zona della casa più nascosta, tradizionalmente riservata alla frequentazione matronale, *totius rei publicae nundinae*: si veniva a creare un vero e proprio mercato in cui si mettevano in vendita beni che sarebbero dovuti appartenere allo Stato, come le province e i regni. Anche in questo caso Fulvia agiva contrariamente a quanto prescriveva il *mos maiorum*: ella si configurava, anche per le attività che svolgeva in spazi tradizionalmente riservati alle matrone, nettamente come antimodello. In realtà, come si è già potuto osservare nel caso di Chelidone – che viene più volte condannata da Cicerone per le sue intromissioni durante la pretura di Verre, ma solo in due casi egli riporta un esempio concreto –, così le frequenti allusioni agli interventi di Fulvia in merito alla compravendita di cariche e province non hanno riferimenti

⁴⁸⁸ Cic. *Phil.* III, 4, 10: (...) *Nihil humile de Tarquinio, nihil sordidum accepimus; at vero huius domi inter quasilla pendebatur aurum, numerabatur pecunia; una in domo omnes quorum intereat, totum imperium populi Romani nundinabantur.* (...)

⁴⁸⁹ Cic. *Phil.* V, 4, 11: *Illam vero dissipatio pecuniae publicae ferenda nullo modo est, per quam sestertium septiens miliens falsis perscriptionibus donationibusque avertit, ut portenti simile videatur tantam pecuniam populi Romani tam brevi tempore perire potuisse. Quid? Illi immanes quaestus ferendine, quos M. Antoni exhausit domus? Decreta falsa vendebat, regna, civitates, immunitates in aes accepta pecunia iubebat incidi. Haec se ex commentariis C. Caesaris, quorum ipse auctor erat, agere dicebat. Calebant in interiore aedium parte totius rei publicae nundinae; mulier sibi felicior quam viris auctionem provinciarum regnorumque faciebat (...).*

puntuali se non nel caso di Deiotaro, segno di un'evidente tendenziosità del racconto ciceroniano. Si può supporre un coinvolgimento di Fulvia nel caso della concessione della cittadinanza ai Siciliani, ma la testimonianza dell'Arpinate non è esplicita.⁴⁹⁰ I passi dell'oratore presenti nelle *Filippiche* e nelle *Lettere ad Attico* tuttavia costituiscono una conferma dell'agiatezza e dell'indipendenza economica di Fulvia, che poteva concludere in autonomia affari connessi alla politica, anche estera. Si può brevemente considerare come, sin da questi episodi, emerga una tendenza che sarà un tratto caratteristico del principato: a partire dalla situazione di profondo sconvolgimento causata dalle guerre civili, e soprattutto in seguito al cesaricidio, la *domus* divenne il nuovo luogo di gestione del potere, e le scelte politiche venivano prese tramite accordi privati.⁴⁹¹

Le successive menzioni di Fulvia attestano la sua presenza al fianco del marito in occasione di un episodio di carattere militare. Accettata l'eredità di Cesare, il giovane Ottaviano aveva individuato come interlocutore principale per la propria politica i soldati che avevano combattuto per il dittatore; in particolare, un'accesa contesa con Antonio riguardava il riarruolamento dei veterani stanziati in Campania a favore dell'uno o dell'altro. Inoltre, entrambi cercavano di portare dalla propria parte anche le legioni che Cesare aveva scelto per affrontare la campagna partica.⁴⁹² Tali legioni, stanziati in Macedonia, giocavano al rialzo per schierarsi, pronte ad obbedire a chi, tra i due uomini che si contendevano l'eredità – se non altro “spirituale” – cesariana, avesse loro offerto un donativo di entità più consistente. La vicenda qui considerata si colloca nel 44 a.C., quando le legioni IV e Marzia, dislocate da Cesare in Macedonia e richiamate da Antonio in Italia per recarsi in Cisalpina e assediare Decimo Bruto a Modena, si ribellarono al futuro triumviro poiché questi aveva offerto come donativo una somma di cento denari, considerata troppo bassa rispetto a quella promessa da Ottaviano. Antonio fu costretto a reprimere la rivolta con la violenza, agendo secondo il codice militare: uccise diversi soldati e centurioni, ma anche alcuni cittadini del municipio di Suessa Aurunca, schieratosi con Ottaviano.⁴⁹³ Anche se non tutte le fonti riportano esattamente la stessa versione della vicenda, sembrerebbe che la scena della decimazione si sia svolta alla presenza di Fulvia: particolarmente polemico è il tono di Cicerone che, nel corso di diverse *Filippiche*, menziona l'episodio in modo non sempre coerente. L'intento dell'Arpinate è quello di sottolineare la crudeltà di Antonio, in modo da rappresentarlo come nemico dello Stato che combatteva contro

⁴⁹⁰ Per il riferimento alla cittadinanza ai Siciliani, cfr. Cic. Att. XIV, 12, 1. In generale cfr. Virioux 1994, pp. 80-81; Rohr Vio 2013, p. 81.

⁴⁹¹ Cfr. Gafforini 1994, p. 114.

⁴⁹² Per la ricostruzione del contesto cfr. Rohr Vio 2013, pp. 82-83.

⁴⁹³ Dio. XLV, 13, 1.2; Cfr. Cresci Marrone 2013, pp. 49-51; Rohr Vio 2015, pp. 63-64.

i suoi stessi concittadini. In questo passo in particolare il parallelo con il re Tarquino ha lo scopo di sottolineare il sovvertimento causato dall'azione del futuro triumviro:

(...) Nemmeno si ha notizia che Tarquinio abbia inflitto supplizi a cittadini romani; Antonio invece a Suessa ha fatto sgozzare i centurioni che aveva messo agli arresti, a Brindisi fece un massacro di circa trecento fra soldati valorosi e cittadini ragguardevoli. Finalmente, Tarquinio, quando fu espulso, stava conducendo una guerra in nome del popolo romano; Antonio invece stava marciando alla testa dei suoi contro il popolo romano, allorché abbandonato da alcune legioni si mise paura del nome e dell'esercito di Cesare (...).⁴⁹⁴

In realtà, contrariamente da quanto emerge leggendo le righe di Cicerone, l'azione di Antonio si svolse nella completa legalità: egli infatti era console, dunque capo degli eserciti, e represses la rivolta di centurioni che minacciavano di schierarsi dalla parte di Ottaviano, un privato cittadino, privo di legittimità nella propria azione.⁴⁹⁵

Si è detto che Cicerone e Dione – il quale sembra dipendere proprio dall'Arpinate – ricordano il fatto che Fulvia fu spettatrice di un truce evento a sfondo militare, ossia la decimazione di alcuni dei soldati ribelli.⁴⁹⁶ L'Arpinate sfrutta la presenza della matrona per gettare ulteriore discredito nei confronti del marito; in realtà, a conferma della tendenziosità del racconto ciceroniano, andrà tenuto presente come, nel periodo considerato, non era più inusuale il fatto che la moglie accompagnasse il marito nei suoi spostamenti, dunque la presenza di Fulvia rientrava nella prassi di quel tempo.⁴⁹⁷ Nei passi in cui menziona la matrona, Cicerone non disdegna l'adozione di particolari macabri, per sottolineare la gravità dell'azione di Antonio e della presenza di una donna in un contesto militare:

(...) Perché Antonio era colui che a Brindisi aveva dato l'ordine di massacrare, sotto lo stesso tetto di chi l'ospitava, i più valorosi soldati e i più ragguardevoli cittadini, il cui sangue, mentre spiravano ai suoi piedi, era andato a schizzare fin sul volto della moglie. (...)⁴⁹⁸

⁴⁹⁴ Cic. *Phil.* III, 4, 10-11: (...) *Supplicia vero in civis Romanos nulla Tarquini accepimus; at hic et Suessae iugulavit eos, quos in custodiam dederat et Brundisi ad CCC fortissimos viros civisque optimos trucidavit. Postremo Tarquinius pro populo Romano bellum gerebat tum cum est expulsus; Antonius contra populum Romanum exercitum adducebat tum, cum a legionibus relictus nomen Caesaris exercitumque pertimuit (...)*. Cfr. anche Cic. *Phil.* IV, 2, 4; XII, 6, 12.

⁴⁹⁵ Cfr. Virlovet 1994, p. 82. Per una dettagliata analisi del modo con cui Antonio si rapporta con i soldati, cfr. Mangiameli 2012, pp. 82-89.

⁴⁹⁶ Per i passi di Cicerone cfr. oltre; si veda anche Dio. XLV, 13, 2; 35, 3.

⁴⁹⁷ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 85-86.

⁴⁹⁸ Cic. *Phil.* III, 2, 4: (...) *Quippe qui in hospitis tectis Brundisi fortissimos viros optimosque civis iugulari iusserit; quorum ante pedes eius morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat. (...)* Cfr. anche Cic. *Phil.* III, 12, 30. Particolari macabri si ritrovano anche nel racconto di Cassio Dione: Dio. XLV, 35, 3.

Anche in questo caso – come già a proposito della compravendita di cariche e province denunciata da Cicerone – si produsse un’inopportuna commistione tra pubblico e privato: un’azione a carattere politico-militare, quale la rappresaglia contro soldati che minacciavano di schierarsi dalla parte di Ottaviano, si svolse nel contesto privato della *domus*. I due elementi più scandalosi della vicenda, ossia l’ambientazione nella casa e la presenza della moglie, vengono ripresi anche nel corso della Quinta *Filippica*:

(...) E la decimazione dei centurioni, che chiaro segno fu del suo animo violento e incapace di ogni ritegno! Siccome quelle valorose legioni avevano risposto con grida ostili alle sue promesse, allora Antonio convocò nella casa dove abitava i centurioni che sapeva devoti alla repubblica, e li fece sgozzare davanti a lui e alla propria moglie che questo austero generale s’era portata in zona di guerra! (...) ⁴⁹⁹

Il fatto che l’azione si fosse svolta all’interno della *domus* contribuisce in realtà a ricollocare la presenza di Fulvia nel solco del *mos maiorum*: secondo la tradizione, come si è più volte ripetuto, il contesto privato dell’abitazione era quello lecito alla frequentazione femminile. Si sottolinea in tal modo lo scopo tendenzioso dell’*Arpinate*, che pone l’accento su queste irregolarità – la commistione di uno spazio privato e un’azione di carattere militare, svolta alla presenza di una matrona – per delegittimare il futuro triumviro.⁵⁰⁰ Ancora, nella Tredicesima *Filippica* l’uccisione dei centurioni da parte di Antonio è resa più scandalosa dal fatto che ciò fosse avvenuto alla presenza di Fulvia, qui polemicamente definita *avarissima e crudelissima uxor*:

(...) Egli si è avventato di colpo su Brindisi, per marciare di là, in ordine di battaglia, contro Roma; ha inondato del sangue di valorosi soldati una città fiorente come Suessa, colonia romana una volta, ora municipio di gente rispettabile; a Brindisi, nel grembo di sua moglie – la più avara, ma anche la più crudele delle donne – egli ha sgozzato i migliori centurioni della legione Marzia. (...) ⁵⁰¹

Significativo è il silenzio di Appiano, altra fonte disponibile in merito a questa vicenda, a proposito della presenza di Fulvia: il suo racconto infatti, come si è già detto a proposito della guerra di Perugia, sembra dipendere da una fonte vicina agli ambienti antoniani, orientata a passare sotto

⁴⁹⁹ Cic. *Phil.* V, 8, 22: (...) *Qui autem dilectus centurionum, quae effrenatio impotentis animi! Cum eius promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones quos bene sentire de re publica cognoverat eosque ante pedes suos uxorisque suae, quam secum gravis imperator ad exercitum duxerat, iugulari coegit. (...)*

⁵⁰⁰ Per la tendenziosità del racconto ciceroniano cfr. Rohr Vio 2013, p. 86.

⁵⁰¹ Cic. *Phil.* XIII, 8, 18: (...) *Prorupit subito Brundisium, ut inde agmine quadrato ad urbem accederet, lautissimum oppidum nunc municipum honestissimorum, quondam colonorum, Suessam, fortissimorum militum sanguine implevit, Brundisi in sinu non modo avarissimae, sed etiam crudelissimae uxoris delectos Martiae legionis centuriones trucidavit. (...)* Per un commento a questo specifico passo, cfr. Novielli 2001, pp. 112-113.

silenzio gli arbitri del triumviro – probabilmente si tratta di Asinio Pollione.⁵⁰² Invece, la presenza della matrona – da non ritenersi comunque inventata – attestata nel racconto di Cicerone e Cassio Dione contribuisce ad offrire alla memoria storiografica un'immagine di Fulvia come donna crudele e sanguinaria. Sebbene fosse stata solo una spettatrice, dunque il suo ruolo non era comprimario rispetto al marito, la sua partecipazione alla vicenda contribuì a delegittimare Antonio, che ancora una volta sembrava incapace di disgiungere la vita privata da quella pubblica.⁵⁰³

Si è già offerta una trattazione in merito all'episodio che ha visto Giulia e Fulvia intervenire nel foro al fine di convincere i senatori a non dichiarare Antonio nemico pubblico; brevemente qui di seguito si analizzerà in particolare il ruolo di Fulvia, che in ogni caso non può essere nettamente separato da quello di Giulia. In seguito alla sconfitta inflitta ad Antonio da Decimo Bruto e l'esercito consolare a Modena, e alla sua conseguente fuga per ripararsi in Gallia Narbonense presso Lepido, Fulvia si trovava in un momento di grande difficoltà: ricevette ospitalità presso Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Giulio Cesare, e non le mancò l'aiuto materiale di Attico, il noto corrispondente e amico di Cicerone.⁵⁰⁴ Si è già visto come Fulvia fosse uscita per strada, assieme alla suocera Giulia e al figlio Antillo, per far sì che Antonio non venisse dichiarato *hostis publicus*: in questo momento, la matrona ricorse ad un codice comunicativo tipicamente femminile – il lamento e il pianto – ma non esitò ad agire pubblicamente in merito ad una questione politica. Lo stesso Pisone, conscio dell'eccezionalità delle azioni di Giulia e Fulvia, chiaramente *extra mores*, tentò di giustificare la loro presenza nel foro e il loro tentativo di impietosire i senatori proponendo una lettura che riportasse il loro operato nel solco della tradizione:

(...) Se Antonio meditava qualcosa di simile, come mai ci lasciò questi ostaggi che ora stanno innanzi al Senato: la madre, la moglie, il figlioletto? Essi ora piangono e temono non l'azione politica del loro congiunto, ma la prepotenza dei suoi nemici.⁵⁰⁵

L'esito della vicenda, com'è noto, non sortì l'effetto sperato da Giulia e Fulvia, dal momento che Antonio venne dichiarato nemico pubblico. Questi fatti furono preceduti da un dibattito in Senato riguardante la possibilità di valutare un accordo pacifico con Antonio; Cicerone ricorda:

⁵⁰² Appiano riferisce l'episodio in App. civ. III, 40, 164; 43, 176-178; 44, 179-182.

⁵⁰³ Cfr. in generale Virlouvet 1994, pp. 81-82; Rohr Vio 2015, pp. 66-67.

⁵⁰⁴ Cfr. Nep. Att. IX, 7, 10. Per una sintetica ricostruzione del contesto che portò alla guerra di Modena, di cui si è già parlato, cfr. Rohr Vio 2013, pp. 89-90.

⁵⁰⁵ App. civ. III, 58, 242: (...) πῶς δ' αὐτὸς Ἀντώνιος, εἴ τι τοιοῦτον ἐγίγνωσκε, τὰ ἐνέχυρα τὰ νῦν ὄντα πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κατέλιπεν ἡμῖν; μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ μεираκίον υἱόν; οἱ κλαίουσι καὶ δεδίασι νῦν οὐ τὴν Ἀντωνίου πολιτείαν, ἀλλὰ τὴν τῶν ἐχθρῶν δυναστείαν.

(...) Due consoli infatti ci avevano recato la speranza che si potesse addivenire ad un'onorevole pace; trattandosi di due amici di Marco Antonio, di persone di casa, sembrava che fossero a parte di qualche suo rovescio a noi ancora ignoto. In casa di uno di questi alloggiavano la moglie e il figlio di Antonio (...). Aveva contribuito ad accrescere la mia speranza, e così credo la vostra, quello che sentivo dire del dolore che regnava in casa di Antonio, dei pianti e delle lamentele della moglie. (...)⁵⁰⁶

L'Arpinate stesso dunque ricorda il fatto che Fulvia e Antillo si trovassero ospitati presso Lucio Calpurnio Pisone il quale, oltre a Fufio Caleno, era in costante contatto con Antonio. L'oratore testimonia che Fulvia si esprimeva con pianti e lamenti e che rimaneva in casa; in questa occasione dunque l'Arpinate riconosce che la matrona agiva e comunicava secondo le modalità tradizionalmente riconosciute dal modello. In ogni caso, come si è detto, l'azione della moglie di Antonio non suscitò nessuna commozione: Cicerone esortò il Senato a non cedere alle proposte di pace.⁵⁰⁷

Gli elementi che si trovano nella rappresentazione storiografica delle fonti successive all'Arpinate sembrano dunque risentire di un diretto condizionamento non solo dello stesso oratore, ma anche della propaganda antoniana da un lato, augustea dall'altro. L'immagine di Fulvia è dunque veicolata da punti di vista apparentemente contrastanti tra loro, ma in realtà tutti volti a delegittimarla: Cicerone contesta le azioni del rivale Antonio rilevando da un lato l'inopportuna e costante presenza della moglie al suo fianco, dall'altro il protagonismo della matrona in affari di carattere pubblico; la propaganda augustea invece delegittima il triumviro e, in maniera a volte separata, la moglie, colpevole addirittura di aver scatenato una guerra ed aver agito come *dux femina*; infine, le fonti che riportano un punto di vista filo-antoniano tendono a rimarcare la femminilità di Fulvia, e dunque la sua insita debolezza e gelosia, individuando in questi elementi pretestuosi le cause delle sue azioni *extra mores*.

Concludendo, si può affermare che il ritratto di Fulvia offerto dalle fonti tenda a veicolare un'immagine tendenziosa della matrona: in altre parole, <<Le fonti, inquinate dalle incrostazioni della propaganda politica, non permettono di risalire alla vera Fulvia, nemmeno quando è coinvolta in specifici fatti storici>>.⁵⁰⁸ Ella in molti aspetti della sua vita non ha aderito al modello

⁵⁰⁶ Cic. *Phil.* XII, 1, 1-2: (...) *Nam cum duo consulares spem honestate pacis nobis attulissent, quod erant familiares M. Antoni, quod domestici, nosse aliquod eius vulnus quod nobis ignotum esset videbantur. Apud alterum uxor, liberi (...). Auxerat autem meam quidem spem, credo item vestram, quod domum Antoni adflictam maestitia audiebam, lamentari uxorem. (...)*

⁵⁰⁷ Per l'episodio e il ruolo di Fulvia cfr. Viriouvét 1994, p. 83; Rohr Vio 2013, pp. 90-93, Rohr Vio 2014, pp. 100-103.

⁵⁰⁸ Così Di Bella 2012, p. 271.

della matrona ideale: infatti, non era *univira*; i suoi figli non avevano perseguito il *cursus honorum*; aveva violato *castitas* e *pudicitia* con un'impropria ostentazione di sé; aveva usato pubblicamente la parola, appropriandosi di un codice comunicativo tipicamente maschile; non era *domiseda*, anzi era abituata a seguire i mariti nei loro viaggi nelle vesti di magistrati ed ella stessa agiva in contesti non tradizionali per una matrona, come il foro e il campo di battaglia. Fulvia dunque ha incarnato il rovesciamento delle *virtutes* matronali: ella possedeva capacità decisionali, astuzia, visione politica, ossia i tratti adatti al *vir*, che però per una matrona costituivano un inaccettabile ribaltamento del modello.⁵⁰⁹ In realtà, la matrona fu espressione perfetta del tempo in cui visse: l'eccezionalità e l'emergenzialità della situazione politica, militare e sociale determinarono, nel suo caso, il progressivo appropriarsi di competenze e comportamenti tipicamente maschili. Se durante i primi due matrimoni ella aveva agito in forma strettamente legata ai mariti e gli sconfinamenti nella sfera pubblica avevano carattere episodico, nel corso degli anni vissuti come moglie di Antonio Fulvia diventò protagonista di iniziative da lei promosse in maniera piuttosto continuativa: cominciando dalla gestione degli *acta Caesaris*, passando per le interferenze volte a convincere i senatori a non dichiarare il marito *hostis publicus*, proseguendo con il protagonismo nell'individuare nemici da proscrivere e nella gestione dei cadaveri, la vicenda di Fulvia si concluse con un progressivo avvicinamento alla sfera militare – partecipò al trionfo di Lucio e coordinò le operazioni che portano alla guerra di Perugia, divenendo un bersaglio autonomo nella propaganda dell'avversario.⁵¹⁰ Tuttavia, come si è visto, Fulvia aveva anche saputo incarnare alcune importanti *virtutes* matronali: il matrimonio, la fertilità, la *pietas* nei confronti dei familiari non erano certamente mancate nel corso della sua vita. Il ruolo di Cicerone, oltre a quello della propaganda attuata dal vincitore Augusto, è risultato determinante per offrire un preciso ritratto storiografico di Fulvia come *crudelissima* e *avarissima uxor*. La sua immagine non è svincolata da questi attributi, ma si può cercare, al di là della tendenziosità dei racconti volti a colpire lei e il marito, di cogliere la reale Fulvia, una donna che aveva consapevolmente ricercato un margine di autonomia e un'indipendenza troppo dissonanti rispetto al modello e ai dettami del *mos maiorum*, e per questo la sua azione storica è stata sottoposta a una feroce opera di delegittimazione storiografica. Il ritratto letterario che rimane della matrona, dunque, consente solo in parte di cogliere la sua reale vita.

⁵⁰⁹ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 9-10.

⁵¹⁰ Cfr. Rohr Vio 2013, pp. 127-129.

V. 2. 3) Ottavia, *optima femina*

Come il ritratto di Fulvia è pesantemente condizionato dalla rappresentazione tendenziosa che ne offrono le fonti, volte a delegittimare sotto ogni aspetto la moglie di Antonio, così l'immagine di Ottavia che emerge dai racconti degli storiografi non è del tutto attendibile e deve essere valutata tenendo presente la volontà di celebrazione che si può ravvisare nella memoria delle azioni della sorella di Augusto.⁵¹¹ La presente trattazione su Ottavia, che si concentrerà in particolare sul periodo in cui ella era moglie di Antonio, sarà sintetica e si avvarrà principalmente del supporto bibliografico, dato che l'Arpinate nel corso delle *Filippiche* inserisce solamente una brevissima menzione della matrona nello stesso passo in cui prende le difese di Azia. Nello specifico, ci si concentrerà sui tratti della rappresentazione storiografica di Ottavia che contribuiscono a contrapporla in maniera decisiva a Fulvia, a proposito della quale si è già notato il ruolo a lei attribuito di antimodello matronale. In questo modo si potranno individuare i tratti salienti del suo ritratto e confrontarli con la ciceroniana definizione di *optima femina*.

Ottavia nacque verso il 69 a.C. da Gaio Ottavio ed Azia. In una data precedente al 54 sposò Gaio Claudio Marcello, membro dell'importante, antica ed illustre *gens Claudia*; egli ricoprì il consolato nel 50 a.C. Da questa unione nacquero Marcella Maggiore – che sarà moglie di uno dei più fidati collaboratori di Augusto, Marco Vipsanio Agrippa, e dell'erede di Antonio e Fulvia, Iullo –, Marcella Minore e Marco Claudio Marcello – uno dei possibili eredi individuati da Augusto prima della prematura morte nel 23 a.C. Gaio Marcello morì alla fine del 41 a.C. e Ottavia sposò il triumviro Marco Antonio, rimasto anch'egli vedovo di Fulvia; i due coniugi ebbero due figlie, Antonia Maggiore – che sarà nonna di Nerone – ed Antonia Minore – madre di Germanico, dell'imperatore Claudio e di Livilla, e nonna di Caligola. La discendenza di Ottavia, come si può intuire già presentando brevemente i suoi legami familiari, annovera alcuni dei membri più illustri della vita politica del periodo, oltre che alcuni componenti della futura dinastia giulio-claudia, la prima che governerà l'impero. Il matrimonio tra il triumviro ed Ottavia durerà fino al 32 a.C., quando Antonio la ripudierà. La matrona morì nell'11 a.C.: il funerale le fu concesso come uno dei più alti onori, infatti il fratello pronunciò per lei l'elogio funebre e la fece seppellire nella tomba che aveva fatto costruire per i propri familiari, il Mausoleo di Augusto.⁵¹²

Le relazioni familiari di Ottavia, soprattutto in seguito al secondo matrimonio, la rendevano una delle matrone più esposte nello scenario della vita politica romana. Il fatto di essere la sorella di Ottaviano, il futuro Augusto e unico detentore del potere all'interno dello Stato, costituì

⁵¹¹ Per le fonti antiche sulla matrona, cfr. Hammond 1937, cc. 1859-1868, n.96. Cfr. Gafforini 1994, p. 125.

⁵¹² Per la vita di Ottavia, con considerazioni sul suo operato e le relazioni con i mariti, cfr. Cid López 2016.

un'occasione per ricevere onori senza precedenti. Il potente fratello infatti non solo promosse Ottavia come una delle donne più influenti della *domus Principis*, ma influenzò anche la memoria storiografica che rimane di lei. Infatti, come si è accennato in precedenza, il ritratto che le fonti offrono di Ottavia non è del tutto attendibile: gli storiografi parlano di una donna che osservava la *castitas* e la *pudicitia*, era *domiseda*, strettamente unita ai familiari, nei confronti dei quali è evidente la sua *pietas*: Ottavia sembra incarnare alla perfezione il modello della donna ideale.⁵¹³ In poche parole ad esempio Plutarco la presenta così:

(...) Ottavia, oltre che tanto bella anche dignitosa e assennata (...).⁵¹⁴

Come si vedrà in seguito, dopo gli sconvolgimenti delle guerre civili e la *pax restaurata* da Augusto, dopo gli esempi negativi di donne che travalicavano i limiti imposti dal *mos maiorum*, Ottavia sembrava contribuire al clima di restaurazione promosso dal fratello: ella si comportava come ogni matrona avrebbe dovuto, era il modello vivente cui le donne dovevano guardare. È probabile che questo sia il ritratto che lo stesso imperatore aveva impostato per la memoria della sorella: si è già visto in precedenza come le fonti filo-augustee siano rimaste nei racconti di storiografi successivi, come Cassio Dione e Plutarco.

Nel periodo delle proscrizioni, in cui era sposata con Marcello, Ottavia risultò essere una protettrice per alcuni personaggi, come ad esempio nel caso di Tito Vinio. La moglie di costui, Tanusia, che teneva nascosto il marito, si avvale della mediazione di Ottavia per riuscire ad avere un colloquio con Ottaviano, ottenendo il perdono. Ricorda Cassio Dione:

Una illustre signora, una certa Tanusia, aveva in un primo momento nascosto dentro una cassa presso il liberto Filopemene il proprio marito Tito Vinio, che era stato proscritto, in modo da farlo credere morto. Poi attese che si celebrasse una pubblica festa a cui doveva presiedere un suo parente; avendo ottenuto, attraverso la sorella Ottavia, che Ottaviano entrasse in teatro senza gli altri due triumviri, venne di corsa e rivelò il fatto al giovane triumviro, che lo ignorava del tutto, facendo portare la cassa e facendone uscire il marito. Ottaviano, pieno di stupore, assolse tutti (...).⁵¹⁵

In questo passo dunque non solo viene celebrato il ruolo di Ottavia, che si prestò a mediare per Tanusia, ma ancor più l'atteggiamento di Ottaviano, che assolse la donna e il marito. Come si è

⁵¹³ Cfr. Cid López 2016, pp. 308-309.

⁵¹⁴ Plut. *Ant.* 30, 2: (...) τὴν Ὀκταουίαν ἐπὶ κάλλει τοσοῦτω σεμνότητᾳ καὶ νοῦν ἔχουσαν (...).

⁵¹⁵ Dio. XLVII, 7, 4-5: Τανυσία γυνὴ ἐπιφανῆς τὸν ἄνδρα Τίτον Οὐίνιον ἐπικηρυχθέντα τὸ μὲν πρῶτον ἐξ κιβωτῶν εἶτα παρὰ ἀπελευθέρῳ τινὶ Φιλοποίμηνι κατέκρυψε· μετὰ δὲ τοῦτο δημοτελεῖ ἑορτήν, ἣν συγγενῆς τις αὐτῆς ποιήσειν ἔμελλε, τηρήσασα, τὸν τε Καίσαρα διὰ τῆς Ὀκταουίας τῆς ἀδελφῆς μόνον τῶν τριῶν εἰσελεθεῖν διεπράξατο, κἀνταῦθα ἐσπηδήσασα τὸ τε πραχθὲν ἀγνοοῦντι ἐμήνυσε, καὶ τὴν κιβωτὸν αὐτὴν ἐσκομίσασα ἐκείθεν τὸν ἄνδρα ἐξήγαγεν, ὥστε τὸν Καίσαρα θαυμάσαντα πάντας μὲν αὐτοῦς ἀφεῖναι (...).

già detto, il suo ruolo nelle proscrizioni viene ridimensionato per far emergere l'antitetica crudeltà di Antonio e Lepido.⁵¹⁶

Si è già detto inoltre che Ottavia, in quanto sorella di Ottaviano, era stata una delle tre mediatrici, oltre a Giulia e Fulvia, identificate dalle millequattrocento matrone per patrocinare la loro causa presso i triumviri. È evidente già in queste occasioni la contrapposizione con la moglie di Antonio: Ottavia salvava proscritti senza ricevere nulla in cambio, mentre Fulvia, oltre ad aver causato la morte di alcuni, in altri casi chiedeva pagamenti in denaro; la sorella del giovane Cesare era disposta ad accogliere le matrone e a mediare per loro, agendo in conformità al *mos maiorum* che prevedeva una reciproca assistenza femminile; Fulvia invece anche in questo caso agì contrariamente al modello, rifiutandosi di mediare in loro favore, e a causa sua le donne furono costrette a recarsi nel foro, agendo secondo modalità *extra mores*.

Si è già visto che il matrimonio tra Antonio e Ottavia si colloca nel 40 a.C., nel contesto degli accordi che i triumviri stipularono a Brindisi all'indomani della guerra di Perugia. L'unione tra i due coniugi dunque fu di stampo essenzialmente politico: il rivale-alleato di Ottaviano e la sorella avrebbero garantito, sposandosi, l'impegno di entrambi i triumviri nel mantenere la pace. Plutarco sottolinea il fatto che le qualità fisiche e intellettuali di cui Ottavia era dotata contribuivano a ritenere questo matrimonio come elemento imprescindibile per la pace:

(...) Tutti caldeggiavano queste nozze, con la fiducia che Ottavia, oltre che tanto bella anche dignitosa e assennata, una volta al fianco di Antonio e da lui amata, come logicamente una donna simile, avrebbe significato la salvezza e la concordia in ogni questione.⁵¹⁷

Il ritratto di Ottavia presentato da Plutarco corrisponde a quello della matrona ideale: ella era un esempio di bellezza, ma anche di riservatezza ed intelligenza. La speranza che tale unione garantisse un clima pacifico è evidenziata dall'espressione ἅπαντες εἰσηγοῦντο τὸν γάμον: la sorella di Ottaviano contribuiva in modo determinante, nell'ottica collettiva, a suggellare la pace tra i triumviri. Si può constatare che anche in questa occasione il ruolo di Ottavia, se paragonato con quello di Fulvia, viene presentato in modo antitetico: la moglie di Antonio infatti aveva pericolosamente incrinato i rapporti tra i triumviri, scatenando una guerra in assenza del marito, la sorella di Ottaviano invece <<interviene a sancire, in modo quasi provvidenziale, il rinnovamento della pace (...)>>.⁵¹⁸ In realtà, in questa occasione Ottavia sembra essere stata

⁵¹⁶ Cfr. Dio. XLVII, 7, 1-3.

⁵¹⁷ Plut. Ant. 31, 3-4: (...) τοῦτον ἅπαντες εἰσηγοῦντο τὸν γάμον, ἐλπίζοντες τὴν Ὀκταουίαν ἐπὶ κάλλει τοσοῦτῳ σεμνότητῃ καὶ νοῦν ἔχουσιν, εἰς ταῦτόν τῳ Ἀντωνίῳ παραγενομένην καὶ στερηθεῖσαν, ὡς εἰκὸς τοιαύτην γυναῖκα, πάντων πραγμάτων αὐτοῖς σωτηρίαν ἔσσεσθαι καὶ σύγκρασιν. Cfr. App. civ. V, 64, 273.

⁵¹⁸ Così Gafforini 1994, p. 124.

una protagonista passiva degli eventi: come si è detto in precedenza, anche il matrimonio rientrava tra le modalità con cui le matrone potevano interferire nella vita politica, seppur non in modo diretto, ma certamente avevano un ruolo molto importante per la riuscita degli accordi politici soggiacenti allo sposalizio stesso. L'unione aveva inoltre lo scopo di distogliere i sempre più frequenti pettegolezzi a proposito della relazione di Antonio con la regina d'Egitto Cleopatra: i senatori più conservatori infatti erano sempre maggiormente ostili alla frequentazione con la regina e all'adozione da parte di Antonio di un codice comunicativo ellenizzante. In quest'ottica, la romana Ottavia nobilitava nuovamente il triumviro il quale, già marito dell'energica Fulvia, ora sembrava troppo coinvolto dal punto di vista sentimentale, e soprattutto politico, con la regina d'Egitto.⁵¹⁹

Nel primo periodo del matrimonio, Antonio conferì una serie di privilegi ad Ottavia: spicca il fatto che inserì il ritratto della moglie nella propria monetazione ufficiale. Se l'identificazione del volto femminile di Vittoria con Fulvia nelle monete è ipotetica, non ci sono dubbi che invece Ottavia è stata la prima donna romana a veder riconosciuto questo onore.⁵²⁰ Anche nelle monete il triumviro sottolineava la rinnovata pace tra i triumviri: le scelte iconografiche erano riferite alla Concordia, oppure ritraevano Antonio e la nuova moglie, alla quale dunque veniva riconosciuto un ruolo rappresentativo e ufficiale che non aveva precedenti nella storia romana al femminile.⁵²¹

Uno dei periodi più sereni del matrimonio tra Antonio ed Ottavia è tradizionalmente ritenuto quello della loro permanenza ad Atene: per due anni, a partire dal 39 a.C., i due coniugi soggiornarono nella città greca assieme alla figlia Antonia Maggiore, che era già nata.⁵²² Secondo Appiano, in questo periodo Antonio aderì al genere di vita greco, partecipando attivamente ed insieme alla moglie alla vita culturale e alle feste della città.⁵²³ La popolazione locale li acclamò come *evergetai*, protettori equiparabili a divinità: Antonio inoltre veniva salutato come Dioniso, mentre la moglie veniva identificata con Atena.⁵²⁴ La permanenza dei coniugi ad Atene durerà due anni, fino a quando torneranno in Italia per la stipula degli accordi di Taranto.

⁵¹⁹ Cid López 2016, pp. 314-315.

⁵²⁰ Per l'elenco della monetazione cfr. Hammond 1937, cc. 1860-1862; Fischer 2000, c. 1095. Cfr. Bauman 1992 (1994), p. 92; Cid López 2016, p. 315.

⁵²¹ Cfr. Cresci Marrone 2013, p. 81.

⁵²² Plut. *Ant.* 33, 3.

⁵²³ App. *civ.* V, 76, 323. In generale, per l'adesione di Antonio a modelli comunicativi ellenizzanti, cfr. Cresci Marrone 2018-2019, pp. 5-7.

⁵²⁴ Cfr. Dio. XLVIII, 39, 2; Sen. *suas.* 1, 6.

Nel 37 a.C. i triumviri, senza Lepido, siglarono un accordo a Taranto per rinnovare la durata della loro carica per un ulteriore quinquennio: le fonti a disposizione sull'episodio – Appiano, Plutarco e Cassio Dione –, sebbene siano influenzate da autori di diverso orientamento, sono concordi nel sottolineare come in questa occasione Ottavia esercitò un ruolo da protagonista per favorire una mediazione tra Antonio ed Ottaviano.⁵²⁵ In particolare, l'impegno di Ottavia è valorizzato nel racconto di Plutarco; si può pensare che il biografo, attingendo ad una fonte filo-augustea, abbia riportato la versione dell'episodio ufficialmente voluta da Augusto:

Questa s'incontrò con Cesare lungo la strada, accompagnata dagli amici di lui, Agrippa e Mecenate, e lo supplicò molto accoratamente e con insistenza che non permettesse che ella, la più felice delle donne, divenisse la più sventurata. In quel momento tutti guardavano a lei, che dei due comandanti supremi era dell'uno moglie e dell'altro sorella: "Se prevale il peggio" aggiungeva "e scoppia una guerra, non si sa a chi di voi toccherà in sorte di vincere o di essere vinto, ma per me sarà una disgrazia in entrambi i casi".⁵²⁶

La sorella di Ottaviano emerge, nella testimonianza del biografo, come principale fautrice del clima pacifico, senza sbilanciarsi troppo a favore del marito o del fratello, ma riuscendo ad ottenere un accordo vantaggioso per entrambi. Mentre nel racconto di Appiano la matrona difendeva Antonio dalle accuse rivoltegli da Ottaviano strutturando un discorso razionale, secondo Plutarco invece ella insisteva sul suo ruolo precario di moglie e sorella, prefigurando la sua misera fine in caso di una guerra tra loro e facendo leva soprattutto sul sentimento e sulla compassione.

L'accordo di Taranto, com'è noto, definì le sfere d'influenza dei contendenti: Ottaviano ottenne per sé la parte occidentale dell'impero, Antonio quella orientale. In aggiunta allo scambio di rifornimenti militari concordato tramite il patto (Ottaviano promise truppe per la guerra contro i Parti, mentre Antonio inviò al giovane Cesare alcune navi per sconfiggere definitivamente Sesto Pompeo), secondo Appiano e Plutarco Ottavia riuscì ad ottenere, a titolo di favore personale, ulteriori truppe per entrambi.⁵²⁷ In realtà, sembra che il ruolo della matrona non sia stato decisivo per giungere all'accordo: Ottaviano ed Antonio non erano in quel momento pronti per

⁵²⁵ Le fonti sono App. *civ.* V, 93, 387-95, 399, di orientamento filo-antoniano; Plut. *Ant.* 35, moderatamente filo-augusteo; Dio. XLVIII, 54, 1-6, anti-antoniano. Cfr. Gafforini 1994, p. 127. Sulle probabili fonti di Appiano e Cassio Dione ci si è già soffermati; per Plutarco si veda in generale Pelling 1979, *passim*.

⁵²⁶ Plut. *Ant.* 35, 2-4: ἡ δὲ ἀπαντήσασα καθ' ὁδὸν Καίσαρι, καὶ παραλαβοῦσα τῶν ἐκείνου φίλων Ἀγρίππαν καὶ Μαικίηναν, ἐνετύγχανε πολλὰ ποτνωμένα καὶ πολλὰ δεομένα μὴ περιιδεῖν αὐτὴν ἐκ μακαριωτάτης γυναικὸς ἀθλιωτάτην γενομένην. νῦν μὲν γὰρ ἅπαντας ἀνθρώπους εἰς αὐτὴν ἀποβλέπειν αὐτοκρατόρων δεεῖν, τοῦ μὲν γυναῖκα, τοῦ δὲ ἀδελφὴν οὖσαν: 'εἰ δὲ τὰ χεῖρω κρατήσκειν,' ἔφη, 'καὶ γένοιτο πόλεμος, ὑμῶν μὲν ἄδηλον ὅτω κρατεῖν ἢ κρατεῖσθαι πέπρωται, τὰ ἐμὰ δ' ἀμφοτέρως ἄθλια.'

⁵²⁷ Cfr. App. *civ.* V, 95, 397; Plut. *Ant.* 35, 7. Per un commento all'episodio cfr. Gafforini 1994, pp. 127-128.

una nuova guerra civile, essendo l'uno in procinto di combattere contro Sesto Pompeo, l'altro contro i Parti; inoltre la durata della carica triumvirale era scaduta ed entrambi avevano interesse a rinnovarla. Il ruolo di Ottavia, dunque, si può considerare come quello di una partecipante volontaria: la sua presenza garantiva una maggiore facilità nel raggiungimento dell'accordo, ed ella poteva più agevolmente prendere le difese dell'uno o dell'altro.⁵²⁸ Sebbene, dunque, non avesse contribuito in modo decisivo alla stipula del patto di Taranto, Ottavia si era rivelata una partecipante piuttosto attiva: la sua azione si collocava, in questo caso, in un contesto di carattere politico e militare, dunque *extra mores*, ma nonostante questo le fonti esaltano il suo intervento pacificatore e non viene mai delegittimata.

In seguito agli accordi di Taranto, Antonio partì per l'Oriente al fine di condurre la campagna contro i Parti. La matrona raggiunse il marito ad Atene nel 35 a.C., portando con sé rifornimenti anche militari; tuttavia Antonio non volle incontrarla e accettò solamente i duemila uomini da lei condotti.⁵²⁹ In questa occasione, l'azione di Ottavia si collocò nuovamente *extra mores*: ella non era in casa, ma in un contesto di carattere politico e militare; per di più, si relazionava con le truppe, conducendole personalmente in Asia per affidarle al marito. Il suo ruolo in questa occasione viene tuttavia giustificato dalle fonti, considerando l'emergenzialità del periodo e il fine che Ottavia perseguiva – ossia rinsaldare l'accordo triumvirale e favorire il successo delle campagne militari dei propri congiunti.⁵³⁰ Nello stesso 35 a.C. Ottaviano aveva concesso alla moglie Livia e alla sorella una serie di onori e privilegi senza precedenti per delle matrone: nello specifico, vennero erette statue in loro onore, furono svincolate dalla tutela – in precedenza, le uniche donne a non essere sottoposte a tutela erano le sacerdotesse Vestali – ed ottennero la *sacrosanctitas*, l'inviolabilità propria dei tribuni. Probabilmente, la concessione di tali privilegi ad Ottavia, in particolare, aveva la funzione di garantire alla matrona una sorta di protezione legale: un'eventuale offesa da parte di Antonio avrebbe potuto essere interpretata come offesa allo Stato. Il fatto che Ottaviano avesse lasciato che la sorella raggiungesse il marito ad Atene con le truppe, in effetti, sembra un modo con cui il futuro Augusto cercava un pretesto per combattere: se Antonio avesse compiuto qualche azione oltraggiosa, il rivale era pronto a muovere guerra.⁵³¹

Il triumviro, che in Oriente perseguiva la propria politica ed aveva avuto figli da Cleopatra, con la donazione di Alessandria del 34 aveva reso chiaro il proprio punto di vista in merito alla gestione

⁵²⁸ Cfr. White Singer 1947, pp. 175-176.

⁵²⁹ Cfr. Plut. *Ant.* 53, 1-2; Dio. XLIX, 33, 4.

⁵³⁰ Cfr. Rohr Vio 2019, pp. 207-210.

⁵³¹ Cfr. Plut. *Ant.* 53, 1. Per le motivazioni per cui Ottaviano avrebbe concesso la *sacrosanctitas* ad Ottavia, cfr. Bauman 1992 (1994), pp. 94-97.

dello Stato. Ottaviano ormai non era più un alleato, ma si trattava di un rivale, ed Ottavia costituiva un impedimento al perseguimento della propria politica. La lettera di divorzio giunse alla moglie nel 32 a.C.; le fonti pongono l'accento sulla sofferenza di Ottavia e sull'indignazione generale, ad esempio, come ricorda Plutarco:

(...) A Roma invece mandò a scacciare Ottavia da casa. Dicono che essa ne uscì avendo con sé tutti i figli di Antonio (...), piangeva ed era afflitta che si credesse che una delle cause della guerra fosse anche lei. I Romani provavano pietà non per lei ma per Antonio, soprattutto coloro che avevano visto Cleopatra, non più bella né più giovane di Ottavia.⁵³²

Il futuro Augusto fu abile nel presentare pubblicamente il divorzio voluto da Antonio come un'offesa non solo alla matrona, ma anche ai valori romani che rappresentava: il triumviro ormai era stato totalmente corrotto dalla regina Cleopatra e in generale dal costume orientale. Un fatto di natura privata dunque venne considerato da Ottaviano una trasposizione di un evento che coinvolgeva l'intera comunità: Antonio, offendendo una matrona romana e unendosi a Cleopatra, aveva privilegiato i costumi orientali, sovvertendo le antiche usanze del *mos maiorum*; la guerra in tal modo diventava necessaria per difendere i valori della Roma repubblicana.⁵³³

In seguito alla sconfitta di Azio e al suicidio di Antonio, Ottavia allevò i figli che aveva generato da lui e da Marcello, ma anche quelli che il secondo marito aveva avuto nel corso dei precedenti matrimoni – ad eccezione di Antillo, ucciso per ordine di Ottaviano –, compresi quelli della stessa Cleopatra.⁵³⁴ Nella stessa casa dunque si trovarono a convivere i figli di Ottavia e quelli della regina egiziana – tranne Cesarione, figlio di Giulio Cesare, anch'egli vittima di Ottaviano: <<Ocurrió ahora que los primeros tuvieron que convivir con quien había preparado la guerra que acabó con el suicidio de su padre y/o madre, además de haber ordenado el asesinato de sus hermanos>>.⁵³⁵

La presente trattazione su Ottavias si conclude con il periodo corrispondente alla morte di Antonio, ma non andrà dimenticato il ruolo della matrona all'interno della *domus Principis*, su cui si è già accennato: la sua mediazione, ad esempio, sembra essere stata decisiva per convincere Augusto a dare in moglie la propria figlia Giulia ad Agrippa, sebbene questi fosse già

⁵³² Plut. *Ant.* 57, 4-5: εἰς δὲ Ῥώμην ἔπεμψε τοὺς Ὀκταουίαν ἐκ τῆς οἰκίας ἐκβαλοῦντας. ἀπελθεῖν δὲ φασὶν αὐτὴν τὰ μὲν τέκνα πάντα Ἀντωνίου (...) κλαίουσαν δὲ καὶ δυσφοροῦσαν εἰ δόξει μία τῶν αἰτιῶν τοῦ πολέμου καὶ αὐτὴ γεγονέναι. Ῥωμαῖοι δὲ ᾤκτειρον οὐκ ἐκείνην, ἀλλ' Ἀντώνιον, καὶ μᾶλλον οἱ Κλεοπάτραν ἑωρακότες οὔτε κάλλει τῆς Ὀκταουίας οὔτε ᾠρᾷ διαφέρουσιν.

⁵³³ Cfr. Bauman 1992 (1994), p. 93; Cid López 2016, pp. 319-321.

⁵³⁴ Cfr. Plut. *Ant.* 87, 1-2.

⁵³⁵ Così Cid López 2016, p. 322.

sposato con Marcella, figlia di Ottavia.⁵³⁶ La matrona, come si è detto, morirà nell'11 a.C. e il suo funerale si svolse con tutti gli onori.⁵³⁷

Brevemente, si riporta ora il passo in cui Cicerone menziona fuggacemente Ottavia, la quale nel periodo in cui si collocano le *Filippiche* è ancora moglie di Marcello:

(...) Comunque, di questa faccenda lascio che giudichino due illustri personaggi, Lucio Filippo che ha sposato la donna di Aricia, e Gaio Marcello che ha sposato la figlia di questa donna di Aricia; quanto a me, so con certezza che questi due personaggi non sono affatto scontenti della virtù di queste due ottime donne (...).⁵³⁸

In quanto figlia di Azia e sorella di Ottaviano, la matrona viene elogiata da Cicerone, che la ricorda come *Aricinae filia ed optima femina* – ancora una volta, si può rilevare come l'oratore adoperi il termine *femina* in accompagnamento ad un attributo al grado superlativo per sottolineare le virtù della matrona di cui parla, virtù che si ritroveranno, come si è visto, nella memoria delle fonti di età successiva.

La ricostruzione della vita di Ottavia, così come nel caso di Fulvia, è pesantemente condizionata dal racconto, in questo caso legittimante e celebrativo, che offrono le fonti, a loro volta debitrice della versione propagandata da Augusto. Ciò che sembra emergere in maniera obiettiva è il fatto che la matrona avesse effettivamente ricoperto un ruolo da protagonista negli eventi a fianco di Antonio e Ottaviano ma, diversamente da Fulvia, ella optò per una strategia d'azione che privilegiasse la mediazione personale, e non si espose pubblicamente, soprattutto nel caso degli accordi di Taranto, in cui sembra aver ricoperto un ruolo importante nel mantenimento degli equilibri e del clima di pace. Il suo comportamento spiccò per la propria adesione al modello matronale: ella partorì molti figli, agì esercitando la *pietas* nei confronti dei propri congiunti, si prese cura dei figli di Antonio e di quelli della sua rivale Cleopatra, fu fedele al marito senza mai andare contro il fratello.⁵³⁹ In altre parole, in merito alla diversità con cui, da un lato, la vicenda di Fulvia viene delegittimata, dall'altro, quella di Ottavia viene elogiata, si può affermare che <<Traditional cultural models were not the only force shaping the image transmitted to us of Octavia and Fulvia; the influence on our sources of the virulent and bitter propaganda of the triumviral years also played a role>>.⁵⁴⁰ Nonostante l'adesione al modello, nella vita di Ottavia

⁵³⁶ Cfr. Plut. *Ant.* 87, 2; Svet. *Aug.* 63, 1. Sul ruolo di Ottavia all'interno della *domus Principis*, cfr. Bauman 1992 (1994), pp. 100-103. Sul ruolo di Ottavia in merito ai matrimoni dei propri figli, cfr. Valentini 2016, pp. 242-245.

⁵³⁷ Svet. *Aug.* 61, 2; Liv. *perioch.* CXL; Dio. LIV, 35, 4.

⁵³⁸ Cic. *Phil.* III, 6, 15-17: (...) *Sed hoc clarissimi viri viderint, L. Philippus qui habet Aricinam uxorem, C. Marcellus, qui Aricinae filiam; quos certe scio dignitatis optimarum feminarum non paenitere (...).*

⁵³⁹ Gafforini 1994, pp. 133-134.

⁵⁴⁰ Così Cluett 1998, p. 83.

si collocano comunque episodi *extra mores*, quali ad esempio la sua vicinanza agli ambienti politici e militari in cui si sono stipulati gli accordi di Taranto, o il suo viaggio ad Atene alla testa delle truppe da inviare al marito: ma tali eventi non conducono ad una delegittimazione della matrona, in virtù della *pietas* dimostrata nei confronti dei suoi congiunti e in generale del modo da lei adottato di interferire negli affari pubblici, poco appariscente ma senza dubbio incisivo.

V. 2. 4) Citeride: *altera uxor, mima uxor*

Il presente capitolo si conclude con una trattazione a proposito di Citeride, ancora una volta concentrata sul ritratto offerto da Cicerone e il cui profilo sarà più in generale delineato attraverso le notizie raccolte dalla critica moderna, che ha opportunamente valorizzato la tradizione letteraria.⁵⁴¹

Della biografia di Citeride non si possiedono molte notizie: probabilmente nacque dopo il 70 a.C. ed iniziò la sua carriera da giovanissima. Il suo è un nome d'arte dal gusto ellenizzante – ma ciò non vuol dire automaticamente che ella fosse di origine greca –, ed era una professionista del mimo – come si è già accennato, nella tarda età repubblicana era un genere teatrale di gran moda a Roma. Era schiava del cesariano Volumnio Eutrapelo e da lui aveva ricevuto la libertà; per questo è nota anche come Volumnia, secondo la prassi per cui gli schiavi acquisivano il gentilizio del loro emancipatore.⁵⁴² Le sue qualità fisiche e la sua notorietà contribuirono a far guadagnare alla mima i favori di diversi importanti uomini politici: oltre alla frequentazione con Marco Antonio, infatti, ella si accompagnerà in momenti diversi anche al cesaricida Bruto, a Cornelio Gallo, poeta che la ricorderà con lo pseudonimo di Licoride, e infine a Quinto Fufio Caleno – non si sa se si tratti del padre o del figlio.⁵⁴³ Non è noto il destino della mima dopo gli anni '40 né si conosce la data del decesso: ella <<potrebbe essere morta in terra straniera (...) oppure potrebbe essere sopravvissuta alle guerre civili, invecchiando da ricca e apprezzata *archimima* (...)>>.⁵⁴⁴

Anche nel caso di Citeride la presente trattazione si concentrerà in particolare sul periodo in cui ella frequentò Antonio (la relazione ebbe luogo tra il 49 e il 46 a.C.), e sulle pagine dell'*Arpinate* che la ricordano: significativamente la mima è presente solo nella Seconda *Filippica*, che come

⁵⁴¹ Per le fonti antiche sulla mima, cfr. Gundel 1961, cc. 883-884, n. 17; Garton 1972, p. 248 n. 70; Kierdorf 2003, c. 319 n. 2; Migaryou 2018, pp. 157-162 (dove le fonti sono riportate per esteso).

⁵⁴² Per Volumnio Eutrapelo si vedano Gundel 1961, cc.878-879, n. 11; Mazzarino 1980-1981, pp. 14-17. Sul nome dei liberti ereditato dal patrono, cfr. Cenerini 2002 (2009), pp. 18-19.

⁵⁴³ Cfr. Traina 1994, pp. 96-99 e 104-106 (dove la frequentazione di Citeride con questi personaggi dell'*entourage* cesariano viene ricollegata ai suoi obblighi di libertà di Eutrapelo); Cresci Marrone 2013, pp. 21-22. Sull'identificazione tra Citeride e Licoride, cfr. Mazzarino 1980-1981, p. 4 e nota 2.

⁵⁴⁴ Così Traina 1994, pp. 118-119.

si è detto non venne mai pronunciata, bensì fu destinata ad una circolazione per iscritto. Tale spazio letterario permetteva all'oratore di usare argomenti altrimenti non strettamente pertinenti a una discussione in Senato: la relazione con Citeride si era conclusa circa due anni prima rispetto all'epoca in cui Cicerone pronuncia e scrive le *Filippiche*, ma ricordando quel periodo l'Arpinate coglie l'occasione per rinfacciare ad Antonio non tanto la frequentazione della mima ma, soprattutto, l'aver esibito la propria amante ufficiale e l'averla trattata come una matrona.

Prima di prendere in esame i passi di Cicerone a proposito della relazione con Marco Antonio, ci si soffermerà brevemente sul rapporto tra Citeride e gli altri amanti. In particolare, l'epitome del *De viris illustribus* reca testimonianza della frequentazione con il cesaricida Bruto:

Amò la mima Citeride insieme ad Antonio e Gallo.⁵⁴⁵

Su questa frequentazione non si sa quasi nulla ed è possibile solamente proporre qualche ipotesi: probabilmente, è da collocarsi attorno al 46 a.C. e dev'essere stata una relazione piuttosto breve.⁵⁴⁶ Più precisamente, alcuni elementi portano a pensare, in via ipotetica, che la relazione tra Citeride e Bruto si possa collocare tra il 46 e il 45 a.C.: il cesaricida in questo periodo era infatti governatore della Cisalpina e il suo matrimonio era probabilmente entrato in crisi – il divorzio dalla moglie Claudia avvenne nel 45 – mentre la relazione della mima con Antonio proprio in questo biennio stava affievolendosi.⁵⁴⁷ Non si conosce altro a proposito della frequentazione tra Bruto e Citeride.

Cornelio Gallo, che era stato seguace dapprima di Antonio, in seguito di Ottaviano, e fu nominato da quest'ultimo primo prefetto d'Egitto, è un altro degli uomini legati alla mima. La sua relazione con Citeride, chiamata nelle sue opere poetiche con lo pseudonimo di Licoride, viene ricordata ad esempio da Servio, il quale nel commento alle *Bucoliche* virgiliane scrive:

Gallo amò la meretrice Citeride.⁵⁴⁸

È da notare come in questa testimonianza Citeride sia ricordata con l'appellativo *meretrix*, secondo una stereotipata identificazione del mestiere di ballerina con quello di prostituta – andrà rilevato però come tale appellativo non sia mai stato usato da Cicerone per identificare la mima, mentre nelle *Verrine*, come si è visto, lo attribuisce a Chelidone e Terzia – e nella *Pro Caelio* a Clodia.⁵⁴⁹ Anche della frequentazione con Gallo si possiedono poche notizie; in generale

⁵⁴⁵ *Vir. ill.* LXXXII, 2: *Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo amavit.*

⁵⁴⁶ Cfr. Traina 1994, p. 115.

⁵⁴⁷ Cfr. Mazzarino 1980-1981, pp. 18-19.

⁵⁴⁸ *Serv. ecl.* X, 1: *Gallus amavit Cytherim meretricem.*

⁵⁴⁹ Traina 1994, pp. 100-101.

gli autori non si soffermano su episodi specifici ma solo sul fatto che fossero amanti. Ad esempio, Ovidio associa la fama di Citeride, ricordata come Licoride, a quella di Gallo:

Gallo sarà famoso, a Oriente e a Occidente /

anche la sua Licoride avrà fama con Gallo.⁵⁵⁰

La relazione tra Citeride e Gallo si può collocare, senza pretesa di precisione, tra il 43 e il 41 a.C.; sembra che in seguito la mima sia partita per il Nord, lasciando il futuro prefetto d'Egitto come un amante abbandonato – in realtà, Citeride doveva sempre sottostare alla volontà di Eutrapelo, e probabilmente fu quest'ultimo ad allontanarla da Gallo.⁵⁵¹ La mima dunque, recandosi verso la Germania, può aver raggiunto uno degli ufficiali che si trovavano in Gallia: potrebbe trattarsi di Quinto Fufio Caleno o, con più verosimiglianza, di suo figlio.⁵⁵²

Ella, a causa della propria origine servile, non fu moglie di Antonio né di nessuno dei personaggi attivi in primo piano sulla scena politica romana: tuttavia la polemica definizione dell'Arpinate, che nella propria corrispondenza con Attico – in un contesto, dunque, di natura privata – la ricorda come *altera uxor*, è incisiva nell'attribuirle questa caratterizzazione.⁵⁵³ Nel primo passo delle *Filippiche* in cui ella appare, è significativamente indicata, in forma anonima, come *mima uxor*:

(...) In un punto poi del tuo discorso hai voluto fare dello spirito. Questo poi, santi numi, proprio non ti si attagliava! E la colpa è un po' tua, perché un pizzico di arguzia avresti pure potuto impararlo da tua moglie, la commediante! (...).⁵⁵⁴

L'azione di Citeride al fianco dei propri amanti sembra il frutto di una strategia condotta dai suoi principali protettori – Volumnio Eutrapelo e Marco Antonio – volta alla riproduzione, da parte della mima, dei tratti matronali. I due uomini cercavano in tal modo di assicurare alla ballerina il prestigio caratteristico delle matrone; ella, già influente per le frequentazioni con personaggi politici di primo piano, grazie ai suoi protettori veniva invitata ad agire come una donna di ceto elevato e così poteva vedersi riconosciuto un prestigio che non le era altrimenti pertinente, né per nascita né per matrimonio.⁵⁵⁵ In particolare, nella testimonianza ciceroniana emergono due

⁵⁵⁰ Ov. *am.* I, 15, vv. 29-30: *Gallus et Hesperis et Gallus notus Eois, / Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.*

⁵⁵¹ Cfr. Verg. *eccl.* X, vv. 43-49.

⁵⁵² Per la separazione da Gallo e il viaggio a Nord, cfr. Traina 1994, pp. 117-118. Sull'identificazione del nuovo amante con Caleno si veda Mazzarino 1980-1981, p. 21.

⁵⁵³ Cic. *Att.* X, 10, 5: *Hic tamen Cytherida secum lectica aperta portat, alteram uxorem. (...)*

⁵⁵⁴ Cic. *Phil.* II, 8, 20: (...) *At etiam quodam loco facetus esse voluisti. Quam id te, di boni, non decebat! In quo est tua culpa non nulla. Aliquid enim salis a mima uxore trahere potuisti. (...)*

⁵⁵⁵ Cfr. Rohr Vio 2016b, pp. 111-112.

episodi specifici in cui Citeride viene assimilata ad una matrona: è attestata, in primo luogo, la sua presenza nel corso della processione di Antonio nei municipi italici; in secondo luogo, il ruolo di mediatrice che il futuro triumviro le aveva riconosciuto e cui ricorre lo stesso Cicerone.

Come si è già detto, Antonio ricoprì la carica di tribuno della plebe nel periodo in cui Cesare si recò in Spagna per combattere i pompeiani, nel 49 a.C. Il futuro triumviro impegnò la fine del suo mandato viaggiando per colonie e municipi; in questa occasione Citeride viene ricordata per la prima volta al suo fianco nel racconto di Cicerone, che scrive:

(...) E sempre durante il tribunato, quando Cesare partendo per la Spagna lasciò l'Italia in balia di Antonio, che cosa furono le sue marce, le sue visite ai municipi! Vicende famosissime, sulla bocca di tutti, lo so (...). Su un carro gallico da guerra si avanzava il nostro tribuno della plebe! Lo precedevano littori coronati d'alloro; in mezzo a costoro, adagiata sopra una lettiga scoperta, una ballerina; onorati cittadini dei municipi, costretti a muoversi dalle loro città, si facevano incontro, per salutarla, chiamandola non già col suo notissimo nome di teatro, ma con quello di Volumnia. Seguiva una carrozza, piena di ruffiani, compagni di turpitudini. La madre, relegata in coda, teneva dietro all'amante dello spudorato figlio, come se si trattasse della propria nuora. (...) ⁵⁵⁶

Il viaggio di Antonio era contrassegnato dal lusso estremo e dall'esibizione arrogante del potere: egli avanzava su un *essedum*, un carro da guerra gallico, e scortato da littori portava con sé la madre e l'amante, nonostante in questo periodo fosse sposato con Antonia. In realtà, al di là della polemica ciceroniana contro lo sfarzo di cui Antonio si circondava, la processione condotta in questo modo si richiamava alle abitudini in uso nelle corti ellenistiche: qui non mancavano personaggi di spettacolo, tra cui le ballerine, nel seguito che accompagnava i sovrani nei loro spostamenti. Il futuro triumviro allestì dunque una sorta di corteo pseudo-trionfale, in cui la presenza di Citeride si giustificava proprio secondo la simbologia ellenizzante che già in questo momento era adottata da Antonio.⁵⁵⁷ Ricordando la partecipazione della mima alla processione, lo scopo di Cicerone non è tanto contestare la relazione extraconiugale intrattenuta da Antonio – l'adulterio infatti era tollerato nella mentalità romana se veniva commesso da un uomo –, quanto piuttosto denunciare molteplici motivi di scandalo: l'usurpazione del ruolo matronale da parte di Citeride, la quale si vedeva riconosciuto il privilegio di venire trasportata sulla lettiga; la

⁵⁵⁶ Cic. *Phil.* II, 23, 57-24, 58: *In eodem vero tribunatu, cum Caesar in Hispaniam proficiscens huic conculcandam Italiam tradidisset, quae fuit eius peragratio itinerum, lustratio municipiorum! Scio me in rebus celebratissimis omnium sermone versari eaque (...). Vehebatur in essedo tribunus plebis; lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti ob viam necessario prodeuntes non noto illo et mimico nomine, sed Volumniam consalutabant. Sequebatur raeda cum lenonibus, comites nequissimi; reiecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur. (...)* Per un commento all'episodio cfr. Cristofoli 2004, pp. 185-187.

⁵⁵⁷ Cfr. Traina 1994, pp. 108-109.

sua presenza al fianco di un magistrato in un'occasione ufficiale, segnalata dalla presenza dei littori – di norma solo la moglie poteva prendervi parte –; infine, la posizione in ultima fila dell'unica matrona presente, la madre Giulia, è un segno di rovesciamento dei ruoli sociali – uno dei motivi topici, come si è detto in più occasioni, su cui si appunta lo sdegno e la polemica dell'Arpinate.⁵⁵⁸ Ancora, il fatto che *homines honesti* fossero costretti ad uscire da municipi per portare omaggio all'amante di Antonio non appellandola con il *mimicus nomen, sed Volumnia*, è un motivo che suscita lo sdegno dell'Arpinate: i cittadini dovevano rivolgersi ad una donna di un ceto sociale più basso e, per nobilitarla, ricorrevano non al nome di teatro ma al gentilizio assegnatole in quanto liberta di Volumnio.⁵⁵⁹ Andrà notato come il tradizionale *pudor* matronale non venisse osservato da questa mima che era trasportata *aperta lectica*, mentre le matrone non dovevano esporsi agli sguardi altrui. Già in questo caso Cicerone, seppur indirettamente, contesta il comportamento di Citeride in quanto non consono ai dettami del *mos maiorum*.

In un'altra occasione l'oratore si riferisce alla mima come copia imperfetta del modello matronale. In attesa, nel 48 a.C., del rientro di Cesare in Italia, impegnato a combattere contro Tolomeo XIII e poi contro Farnace, re del Ponto, Cicerone si trovava in una posizione di estrema difficoltà: da un lato infatti i pompeiani lo accusavano di non aver pienamente aderito alla loro causa e di aver disertato il campo di battaglia a Farsalo, dall'altro i vincitori cesariani lo condannavano come seguace di Pompeo. L'oratore ricorse dunque alla moglie Terenzia affinché, secondo una modalità d'azione tipicamente femminile, richiedesse l'aiuto di Citeride per intercedere in favore del marito presso Marco Antonio, che in quel momento era il responsabile politico dell'Urbe.⁵⁶⁰ Tuttavia Cicerone non fu soddisfatto del modo in cui la mima si era occupata della faccenda; chiamandola Volumnia, scrive alla moglie:

(...) Volumnia avrebbe dovuto sentirsi nei tuoi confronti più obbligata di quanto non sia stata; e anche quello che ha fatto, avrebbe potuto farlo con maggiore attenzione e riservatezza (...).⁵⁶¹

Cicerone polemicamente sottolinea come la mima, nonostante avesse agito in suo favore, avesse mancato di discrezione e premura. I tentativi di promozione sociale compiuti da Antonio ed Eutrapelo non erano dunque serviti, nell'ottica ciceroniana, a giungere ad un'efficace

⁵⁵⁸ Cfr. Traina 2003, pp. 27-28; Cresci Marrone 2013, p. 22.

⁵⁵⁹ Cfr. Rohr Vio 2016b, p. 112.

⁵⁶⁰ Sul valore della mediazione matronale nel contesto della promozione sociale di Citeride, cfr. Rohr Vio 2019, p. 221.

⁵⁶¹ Cic. *epist.* XIV, 16: (...) *Volumnia debuit in te officiosior esse, quam fuit, et id ipsum, quod fecit, potuit diligentius facere et cautius (...)*. Sull'identificazione di Volumnia con Citeride cfr. Mazzarino 1980-1981, p. 5 e nota 3.

equiparazione di Citeride ad una matrona: ella infatti avrebbe dovuto agire in modo *officiosius*, *diligentius* e *cautius*.⁵⁶²

L'Arpinate attesta il fatto che il rapporto tra il futuro triumviro e Citeride fosse noto a tutti: così descrive, ad esempio, la riunificazione tra i due amanti in seguito al rientro di Antonio in Italia dopo aver combattuto a Farsalo:

(...) Egli ha partecipato alla guerra ed ha potuto così saziarsi del sangue di cittadini da lui tanto diversi (...). Con le legioni sei tornato vincitore dalla Tessaglia a Brindisi. Là non mi hai ucciso. Grande beneficio! (...) Sei venuto dunque a Brindisi per gettarti fra le braccia della tua ballerinetta. Che c'è? Non dico forse la verità? Certo, è doloroso non poter negare quello che è vergogna riconoscere come vero. Se non t'eri vergognato di dar spettacolo davanti agli abitanti dei municipi, possibile che non ti abbia messo in soggezione neppure un esercito di veterani? C'è stato soldato che non si sia accorto della presenza di quella tale? Che non abbia saputo dei tanti giorni di viaggio da essa affrontati, per congratularsi con te? Che non si sia rammaricato di scoprire con tanto ritardo che razza di uomo aveva seguito? E di nuovo, altra tua corsa per l'Italia, sempre in compagnia della tua commediante; e acuartieramento di soldati nelle città, fonte di oppressione e di guai; e una volta a Roma, saccheggio di oro, di argento e, soprattutto, di vino! (...).⁵⁶³

Nonostante dunque Antonio avesse risparmiato la vita a Cicerone, consegnandogli inoltre il permesso concesso da Cesare di risiedere in Italia, l'oratore critica l'avversario da ogni punto di vista: inizialmente contesta la guerra civile da lui combattuta a Farsalo contro i pompeiani, definendo polemicamente i soldati dello schieramento avversario *dissimillimi cives*; quindi con toni patetici ricorda il ricongiungimento con Citeride, sottolineando la gravità del fatto che una donna fosse presente in un contesto di carattere militare – la cui lontananza rispetto al parametro tradizionale si è già rilevata in più occasioni – e la vergogna causata ai soldati; infine riporta gli altri comportamenti riprovevoli di Antonio, ossia l'acuartieramento di truppe che danneggiavano gli abitanti, la razzia di materiali preziosi e in generale l'ubriachezza causata dalla passione per il vino.⁵⁶⁴ È da notare che qui Citeride è chiamata *mimula*: l'uso del diminutivo

⁵⁶² Cfr. Rohr Vio 2016b, p. 112; Rohr Vio 2019, pp. 161-162.

⁵⁶³ Cic. *Phil.* II, 24, 59-25, 62: (...) *Versatus in bello est; saturavit se sanguine dissimillimorum sui civium* (...). *Victor e Thessalia Brundisium cum legionibus revertisti. Ibi me non occidisti. Magnum beneficium!* (...) *Venisti Brundisium, in sinum quidem et in complexum tuae mimulae. Quid est? Num mentior? Quam miserum est id negare non posse quod sit turpissimum confiteri! Si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus? Quis enim miles fuit qui Brundisi illam non viderit? Quis qui nescierit venisse eam tibi tot dierum viam gratulatum? Quis qui non indoluerit tam sero se quam nequam hominem secutus esset cognoscere? Italiae rursus percursatio eadem comite mima; in oppida militum crudelis et misera deductio; in urbe auri, argenti maximeque vini foeda direptio* (...).

⁵⁶⁴ Nel passo immediatamente successivo Cicerone ricorda l'episodio in cui Antonio, a causa della sua ubriachezza, diede di stomaco parlando in pubblico: Cic. *Phil.* II, 25, 63. Per lo sfarzo di cui il futuro triumviro si circondava e la

contribuisce, come si è già notato a proposito del caso di *muliercula*, a connotare in maniera ulteriormente dispregiativa un termine che, di per sé, indicava già una condizione sociale infamante.⁵⁶⁵

La frequentazione tra il futuro triumviro e la mima torna anche in un passo successivo della Seconda *Filippica*: la professione di Citeride viene usata dall'oratore per delegittimare l'azione di Antonio, il quale in Campania cercava di assicurarsi l'appoggio dei veterani di Cesare e sistemare altri soldati in nuove colonie:

(...) Anche se il territorio della Campania veniva sottratto al pubblico demanio per essere assegnato ai veterani, non cessavamo tuttavia di considerare questo fatto una grave ferita inferta allo Stato; ma tu quel territorio lo spartivi invece fra i tuoi compagni di gozzoviglie e di gioco! Sì, commedianti e ballerine: ecco, senatori, che gente costui ha sistemato nel territorio campano!
(...)⁵⁶⁶

Ancora nella Tredicesima *Filippica* è presente l'accento indiretto al loro rapporto; la mima non viene chiamata per nome, ma l'oratore sembra alludere proprio a Citeride. Si tratta dell'unico caso in cui c'è un riferimento alla ballerina al di fuori della Seconda orazione contro Marco Antonio:

(...) Ma tu, che non puoi negare di essere stato colmato di onori dallo stesso Cesare, che cosa saresti mai, senza i numerosi favori da lui ricevuti? Dove mai ti avrebbe portato il tuo valore? Dove, la tua nascita? Nei postriboli, nelle bettole, nel gioco, nel vino avresti consumata tutta la tua vita, come facevi quando in grembo alle ballerine posavi mento e mente! (...)⁵⁶⁷

I motivi caratteristici della polemica contro Antonio sono riassunti in questo passo: emblematica è la sua frequentazione di *lustra* e *popinae*, nonché la sua passione per *alea* e *vinum* sin dal tempo in cui il suo corpo e le sue attenzioni, anziché dedicarsi allo Stato in qualità di magistrato, erano assorbite da *gremia mimarum*.

La fine del rapporto tra Antonio e Citeride, come si è visto, è collegata anche all'esigenza del futuro triumviro di recuperare la stima di Cesare e contrarre un onesto matrimonio. Cicerone

polemica al suo indirizzo, cfr. Plut. *Ant.* 9, 8. Anche in questo caso si può individuare un'adesione da parte di Antonio ad un modello grecizzante, che ricalcava le abitudini dei sovrani ellenistici: cfr. Traina 1994, p. 110.

⁵⁶⁵ Cfr. Migaryou 2018, p. 165.

⁵⁶⁶ Cic. *Phil.* II, 39, 101: (...) *Agrum Campanum, qui cum de vectigalibus eximebatur ut militibus daretur, tamen infligi magnum rei publicae volnus putabamus, hunc tu compransoribus tuis et conlusoribus dividebas. Mimos dico et mimas, patres conscripti, in agro Campano conlocatos.* (...)

⁵⁶⁷ Cic. *Phil.* XIII, 11, 24: (...) *Tu vero qui te ab eodem Caesare ornatum negare non potes, quid esses, si tibi ille non tam multa tribuisset? Ecquo te tua virtus provexisset, ecquo genus? In lustris, popinis, alea, vino tempus aetatis omne consumpsisses, ut faciebas, cum in gremiis mimarum mentum mentemque deponeres.* (...)

ricorda la separazione tra i due amanti, ma con dei termini che sembrano piuttosto descrivere un vero e proprio divorzio tra moglie e marito:

(...) È diventato un uomo morigerato; ha ripudiato la sua bella, ordinandole in nome della legge delle dodici tavole, di riconsegnare le chiavi di casa; in una parola, l'ha sfrattata. Che cittadino specchiato e rispettabile! Al punto che da tutta la sua vita nulla scappa fuori di più onesto che questo divorzio dalla ballerina!⁵⁶⁸

Il lessico cui fa riferimento l'Arpinate, che scrive *suas res sibi habere iussit*, richiama molto da vicino la formula giuridica del ripudio riportata nel *Digesto*, *tuas res tibi habeto*: in altre parole, l'oratore non sta descrivendo la separazione tra due amanti ma, polemicamente, la fine di un vero e proprio matrimonio.⁵⁶⁹

Nonostante la relazione tra Antonio e Citeride si fosse conclusa circa nel 46 a.C., la passata frequentazione con la mima costituirà un motivo topico nella retorica ciceroniana volta alla delegittimazione di Antonio: non solo l'oratore descrive il loro rapporto, come si è visto, in molteplici passi della Seconda *Filippica*, ma ancora tre anni dopo in un'epistola ad Attico il futuro triumviro è ricordato come *Cytherius*.⁵⁷⁰

In un periodo probabilmente appena successivo al *divortium* Cicerone riporta l'ultima menzione della ballerina: egli infatti racconta che nel 46 a.C., avendo preso parte ad un banchetto organizzato da Eutrapelo, con stupore constatò che una delle persone invitate era la mima Citeride.⁵⁷¹ La presenza della donna risultò per l'oratore offensiva e inopportuna: così infatti ricorda:

Sono a tavola all'ora nona, e sto abbozzando questa minuta sulle mie tavolette. Mi chiederai: dove? Da Volumnio Eutrapelo; e al di sopra di me è Attico, al di sotto Verrio, amici tuoi (...). Ma ascolta il resto. Al di sotto di Eutrapelo è sdraiata Citeride! A un simile banchetto, dici, partecipa il famoso Cicerone (...)? Per Ercole, non sospettavo che ci sarebbe stata lei (...).⁵⁷²

⁵⁶⁸ Cic. *Phil.* II, 28, 69: (...) *frugi factus est: illam suam suas res sibi habere iussit, ex duodecim tabulis clavis ademit, exegit. quam porro spectatus civis, quam probatus! Cuius ex omni vita nihil est honestius quam quod cum mima fecit divortium.* Cfr. il già riportato episodio in cui Antonio dà la notizia della fine della relazione con Citeride a Fulvia: Cic. *Phil.* II, 31, 77.

⁵⁶⁹ Cfr. *Dig.* 24, 2, 2: *In repudiis autem, id est renuntiatione comprobata sunt haec verba: " tuas res tibi habeto", item haec: " tuas res tibi agito".*

⁵⁷⁰ Cic. *Att.* XV, 22: (...) *hic autem noster Cytherius nisi victorem neminem victurum (...).* Cfr. Cresci Marrone 2013, p. 27.

⁵⁷¹ Sui rapporti tra Eutrapelo e Cicerone, cfr. Mazzarino 1980-1981, p. 14, Traina 1994, p. 114.

⁵⁷² Cic. *epist.* IX, 26: *Accubueram hora nona, cum ad te harum exemplum in codicillis exaravi. Dices: "Ubi?" Apud Volumnium Eutrapelum, et quidem supra me Atticus, infra Verrius, familiares tui. (...) Audi reliqua: infra Eutrapelum Cytheris accubuit. "In eo igitur," inquis, "convivio Cicero ille (...)"? Non mehercule suspicatus sum illam affore (...).*

Il tono della lettera tradisce l'imbarazzo di Cicerone, che sembra quasi scusarsi per aver preso parte ad un banchetto al quale era stata invitata la mima. È da notare come in questo caso ella è chiamata Citeride: nel momento in cui l'Arpinate aveva interrotto ogni contatto con lei, non dovendo più ricorrere ad un'eventuale mediazione, non la ricordava con il nobilitante *nomen* bensì con l'umile *cognomen*.⁵⁷³

Concludendo la trattazione su Citeride, andrà tenuto presente un dato piuttosto rilevante a proposito della sua memoria storiografica. Cicerone infatti, procedendo alla delegittimazione di Antonio anche attraverso la sua relazione con la mima, concede a Citeride una visibilità senza precedenti, dal punto di vista della storiografia, per una donna di un ceto sociale umile come quello libertino. Come si è detto, nonostante l'impegno con cui il patrono Volumnio Eutrapelo e l'amante Marco Antonio tentarono di promuoverla dal punto di vista del prestigio che le poteva essere riconosciuto dai propri interlocutori, Citeride rimase sempre un'ex schiava e le sue stesse frequentazioni erano legate ai voleri di Eutrapelo, cesariano che promosse rapporti tra la mima ed esponenti della *factio* fedele al dittatore. In altre parole, i tentativi di legittimazione della ballerina non si tradussero mai in una effettiva promozione sociale ai ceti più elevati: ella rimase sempre *infamis* per la sua attività teatrale e la condizione di liberta era l'unica che le spettava. Nonostante questo, però, la sua azione e il suo prestigio venivano di fatto equiparati a quelli di una matrona: ella veniva trasportata in lettiga al posto della moglie legittima e fungeva da mediatrice presso il potente amante. Sebbene, dunque, appartenesse ad un ceto sociale umile e la sua professione venisse socialmente considerata con disprezzo, la vita di Citeride è strettamente legata, nella memoria storiografica, ad alcuni dei più importanti personaggi del tempo: inoltre, proprio su Marco Antonio, il più potente – dal punto di vista politico – tra gli uomini cui era legata, ella sembra aver esercitato la maggiore influenza – si pensi al ruolo di intermediaria attribuitole dall'amante, e al ricorso a lei da parte di Terenzia –, dimostrando in tal modo l'abilità con cui si inserì in un mondo che socialmente non le apparteneva.

V. 3) Conclusioni

Nel corso del presente capitolo si sono analizzate molteplici figure femminili appartenenti ad illustri *gens* protagoniste degli eventi che sconvolsero la Roma della fine età repubblicana. Tutte le matrone considerate sono accomunate dal fatto di aver generato figli che saranno gli effettivi artefici del cambiamento istituzionale che porterà al principato (Giulia, madre di Antonio, il principale antagonista del futuro Augusto ed unico effettivo ostacolo al suo primato personale; Azia, madre di Ottaviano, il primo imperatore *de facto* della storia romana; Servilia, madre di

⁵⁷³ Sull'episodio cfr. Traina 1994, pp. 113-115; Rohr Vio 2016b, p. 113.

Bruto, uno dei partecipanti alla congiura contro Cesare che diede il via alla nuova stagione di guerre civili, proscrizioni e al secondo triumvirato), oppure dal fatto di essere mogli che in modo diverso affiancarono lo stesso uomo, Antonio (la cugina Antonia, evanescente presenza al fianco del giovane marito; Fulvia, energica matrona che ne difenderà gli interessi ed agirà in modo totalmente innovativo rispetto ai precetti del *mos maiorum*; Ottavia, ancora moglie di Marcello nell'epoca in cui scrive l'Arpinate ma decisivo elemento per sancire l'avvenuta riconciliazione con Ottaviano in seguito alla guerra di Perugia; e Citeride, *altera uxor* e *mima uxor*, una liberta passata alla storia anche grazie alle polemiche pagine ciceroniane).

La produzione dell'Arpinate – non solo nelle *Filippiche* – è una fonte imprescindibile per la conoscenza di molte di loro (in particolare di Servilia, Antonia e Citeride); egli ne riporta le azioni collegandole in maniera indissolubile alla delegittimazione di Antonio. Isolando i *topoi* retorici, rimane un quadro certamente non sufficiente per ricostruire interamente le loro vite; tuttavia si possono apprendere molte vicende che le hanno coinvolte e che rispondono alle effettive situazioni in cui esse si possono essere trovate. Ad esempio, la presenza di Giulia e Fulvia nel foro per far sì che i senatori non dichiarassero Antonio *hostis publicus* è giustificata se si pensa alla situazione di emergenza in cui si trovavano; il ruolo di Azia, al di là della versione propagandata da Augusto, è costante nell'affiancare il figlio anche in momenti decisivi per la sua vita; Servilia si rivela l'unica intermediaria tra il figlio in Oriente e la *factio* repubblicana; il presunto adulterio di Antonia diventa un pretesto per l'azione politica di contrasto a Dolabella; Ottavia diventa l'emblema della *pax* tra i triumviri; il ricorso di Terenzia a Citeride è giustificato se si tiene conto della costante presenza della mima al fianco di Antonio. Semplicemente menzionando queste vicende si può notare come questi personaggi femminili avessero agito in spazi diversi, di carattere pubblico e privato, rapportandosi di volta in volta ai propri familiari o a senatori; le loro azioni *extra mores* comprendono in molti casi il ricorso all'uso della parola articolata in discorso, l'esposizione pubblica, la frequentazione di spazi tradizionalmente riservati agli uomini. Tuttavia, alcune di queste donne, nel corso delle pagine ciceroniane e nelle fonti di età successiva, non sono delegittimate; di altre invece spicca la loro rappresentazione come antimodello. Nello specifico, le azioni di Giulia, Azia, Servilia ed Ottavia sono di frequente giustificate da un lato in virtù della *pietas* da loro dimostrata nei confronti dei propri congiunti, dall'altro considerando il carattere emergenziale ed occasionale delle vicende di cui si sono rese protagoniste; di Antonia poi viene ricordato l'ingiusto trattamento come adultera nonostante fosse *pudicissima*. Queste matrone dunque, nella rappresentazione storiografica, vedono riconosciuto il fatto di aver aderito al modello anche nel terribile clima di sconvolgimento politico che in quegli anni aveva colpito le loro vite e quelle dei loro familiari. Invece, le azioni di Citeride

e, soprattutto, di Fulvia sono fortemente contestate proprio perché totalmente contrarie al modello matronale: se la “colpa” della mima era quella di venire equiparata ad una matrona, fatto che non si sarebbe mai potuto verificare legalmente, ben più gravi sono le azioni *extra mores* di cui si rese protagonista Fulvia, appartenente per nascita a famiglie nobili, anche se in decadenza, e dunque il suo ruolo matronale venne ribaltato dalle sue azioni virili. In entrambi i casi, ciò che Cicerone – e la storiografia successiva – contesta è il rovesciamento rispetto ai parametri del *mos maiorum*: in particolare, una mima che si equiparava ad una matrona era un fatto che non poteva in nessun caso verificarsi; invece Fulvia interveniva in questioni di carattere politico e militare, spesso perseguendo un proprio tornaconto economico ed agendo spinta da feroce crudeltà.

Nonostante, dunque, la diversità che connota le due tipologie di donne, andrà rilevato come la presenza di ognuna di loro nel corso delle *Filippiche* serva a delegittimare Antonio: in modo naturalmente diverso, il futuro triumviro recava loro offesa (a Giulia, relegata in ultima fila nella processione e costretta a presentarsi nel foro per salvare il proprio fratello, ad Azia e Ottavia, definite *Aricinae*, ad Antonia, accusata di adulterio) oppure si faceva eccessivamente influenzare da esse, in modo poco rispondente al parametro della virilità richiesta dalla tradizione (da Citeride e Fulvia). Solo la menzione di Servilia risulta svincolata dallo scopo di delegittimare Antonio, ma considerando il fatto che Cicerone parla del repubblicano Bruto – e dunque della madre – in contrapposizione al futuro triumviro, non si può considerare il ricordo della matrona totalmente indipendente dall’obiettivo polemico delle *Filippiche*.

La testimonianza dell’Arpinate nelle orazioni contro Marco Antonio risulta essere, si può dire, un ritratto di una parte dell’alta società femminile nella tarda età repubblicana. La contestazione dell’avversario, come già era avvenuto nel caso di Verre, non può prescindere dal racconto delle vicende che riguardavano personaggi femminili e il modo con cui questi si relazionavano con Antonio. L’obiettivo polemico e denigratorio di Cicerone sfrutta la presenza di queste donne per portare ad una condanna totale dell’avversario: ciò che rimane, eliminando da questi passi gli elementi retorici e i *topoi* che connotano i vizi di Antonio – o le virtù matronali –, è un ritratto letterario che contribuisce ad una conoscenza, seppur parziale, della reale vita di queste donne vissute nel I secolo a.C.

VI. Conclusioni

Al termine della ricerca, la quale dopo due capitoli introduttivi si è sviluppata analizzando le dirette testimonianze di Cicerone e sfruttando l'apporto della bibliografia moderna, si possono considerare in maniera più approfondita alcune osservazioni cui si è già accennato nel corso degli scorsi capitoli.

Anzitutto, si possono individuare alcune costanti nel racconto ciceroniano nelle pagine dove egli menziona i diversi personaggi femminili che appaiono nel corso delle *Verrine* e delle *Filippiche*. In particolare, le relazioni familiari o affettive contribuiscono a raggruppare le donne nelle categorie "madri", "figlie", "mogli", "amanti". Come si è visto, nel corso delle orazioni contro Antonio compaiono diverse madri che vengono elogiate per il loro ruolo educativo o per le *virtutes* che avevano dimostrato di possedere: si pensi a Giulia, Azia, Servilia. Anche nelle *Verrine* appaiono alcune madri, le quali tuttavia risultano amplificare il senso di ingiustizia che le azioni del governatore comportavano: si pensi alla madre dell'orfana Annia, che tentava di difendere gli interessi della figlia, così come la madre – e la nonna – del giovane Malleolo; o alla madre di Furio di Eraclea, condannato ingiustamente a morte, che piangeva per il destino del figlio. Le figlie, nei racconti ciceroniani, sembrano in qualche modo dipendere dal genitore che le protegge: nelle *Verrine*, oltre ad Annia, si pensi alla figlia di Filodamo, la cui difesa dalle brame di Verre costò la vita al padre; Ottavia è menzionata nelle *Filippiche* proprio in quanto figlia di Azia, matrona di cui Cicerone tesse un elogio. Protagoniste di alcune pagine dell'Arpinate sono le mogli di Antonio: l'oratore ricorda la *pudivissima* cugina Antonia, l'efferata Fulvia, e riserva una breve menzione ad Ottavia, che mentre l'Arpinate scriveva era ancora moglie di Marcello (sposerà Antonio nel 40 a.C.) – un caso a parte, come si è visto, è costituito dalla *altera uxor* Citeride. Invece, nelle *Verrine* la moglie del governatore è appena menzionata e di lei non si possiedono notizie sufficienti alla ricostruzione di un profilo biografico. Infine, numerose sono le amanti che compaiono nelle due opere: oltre alle anonime donne con cui il governatore siciliano intratteneva relazioni, si ricordano Chelidone, la *meretrix* protagonista a fianco dell'amante al tempo della gestione della pretura urbana, e in Sicilia le nobildonne Callidama, Nice e Pipa, oltre alla mima Terzia, legata a Verre da un reale rapporto affettivo, secondo quanto si può dedurre dalla sua presenza a fianco del governatore al momento del rientro a Roma. L'unica amante di Antonio menzionata nelle *Filippiche*, se si escludono le allusioni ciceroniane ad una relazione adulterina con Fulvia, è la mima Citeride. Si può notare come, grazie alla testimonianza dell'Arpinate, rimangono i nomi e sono note alcune vicende che coinvolsero due donne di un ceto sociale umile, la cui condizione era considerata infamante: grazie alla delegittimazione dei loro amanti, Terzia e Citeride sono rimaste impresse nella memoria storiografica. Anche i nomi

di Callidama, Nice e Pipa, altrimenti ignoti, sono ricordati unicamente nell'opera ciceroniana rivolta contro Verre.

In entrambe le orazioni si ricordano offese causate sia da Verre sia da Antonio a donne rispettabili, le quali da un lato diventarono in tal modo vittime della loro depravazione, dall'altro non vennero trattate con il rispetto che la condizione matronale avrebbe dovuto garantire loro. Nelle *Verrine* si sono analizzati i casi di Agonide ed Annia, due donne di diversa condizione sociale ma entrambe accomunate dal fatto di essere vittime di un sopruso giudiziario; della figlia di Filodamo, che aveva rischiato di subire violenza; della madre e della nonna dell'orfano Malleolo le quali, così come le *probatae ac nobiles mulieres* di Catania, furono costrette a presentarsi in tribunale per deporre la loro testimonianza. Nel corso delle *Filippiche*, invece, Cicerone riporta le offese lanciate da Antonio ad Ottaviano e alle sue origini familiari: tacciandolo di *ignobilitas*, il futuro triumviro offendeva anche la madre Azia, definita *Aricina*, e quindi la sorella Ottavia. In particolare, la madre di Ottaviano diventava simbolo dell'insulto recato ai senatori, molti dei quali erano nati di diversi municipi, come ricorda Cicerone. Antonio oltraggiò anche la propria madre Giulia, che era relegata in ultima posizione nella processione che accompagnava il magistrato nelle varie città italiche, mentre la mima Citeride, anteposta alla matrona, ricopriva il posto che sarebbe spettato alla legittima *uxor*. Infine, la *pudicissima* Antonia venne accusata di adulterio dal marito, fatto che costituì un'offesa anche per il padre Antonio Ibrida, il quale presenziava alla seduta del Senato in cui il nipote la ripudiò pubblicamente.

Sia nelle *Verrine* che nelle *Filippiche*, inoltre, si registrano molteplici occasioni in cui Cicerone paventava la possibilità che le azioni degli avversari creassero un pericoloso sovvertimento sociale, anche in conseguenza delle interferenze di cui le loro amanti si rendevano protagoniste. In particolare, l'oratore denuncia le vicende in cui le donne venivano meno al loro ruolo tradizionale per sostituirsi nella gestione di pubblici affari: come si è visto, secondo quanto affermato dalla polemica ciceroniana, Chelidone assunse totalmente la gestione della pretura, influenzando Verre nel privare l'orfana Annia della sua eredità e ricevendo in prima persona i cavalieri Mustio, Giunio e Tizio. In maniera speculare, il comportamento della *meretrix* Chelidone si può paragonare, secondo l'Arpinate, a quello di Clodia, matrona della nobile *gens Claudia*, la quale in un certo senso si sostituiva al *patronus* che accoglieva i *clientes* nella propria *domus*, ostentava lo sfarzo di cui si circondava in un'impropria esibizione di sé, contraria all'atteggiamento tradizionale delle matrone, e sfruttando la condizione di vedova che le dava ampia indipendenza veniva meno al ruolo di *mater familias*: anche Clodia viene dunque chiamata *meretrix* da Cicerone. Si sono già viste le strategie retoriche, legate perlopiù al registro comico, sottese alla rappresentazione delle due donne come *meretrices*: tuttavia, il loro operato

viene fortemente delegittimato dall'oratore, il quale ne opera una condanna senza appello – andrà notato che a Clodia è contestata l'attendibilità come testimone, mentre tramite Chelidone l'oratore vuole colpire il reale colpevole, Verre, che aveva permesso un'inammissibile delega di ruoli e competenze che a lui solo sarebbero spettate. Nelle *Filippiche*, invece, il sovvertimento sociale è impersonato da Citeride, la quale aveva assunto prerogative tipicamente matronali: Antonio pretendeva che a lei ci si rivolgesse col nobilitante *nomen* di Volumnia, facendola trasportare dai littori in lettiga, come se fosse la legittima *uxor*; in lei identificava una valida mediatrice per suo conto, tanto che lo stesso Cicerone aveva dovuto ricorrere, tramite la moglie Terenzia, al suo aiuto. Anche Fulvia fu protagonista di un pericoloso sovvertimento: ella aveva trasferito nella propria casa la gestione degli *acta Caesaris*, con la complicità di Antonio; aveva svolto un ruolo determinante nel concedere, dietro pagamento, il regno a Deiotaro; era presente nel contesto militare in cui il marito aveva fatto giustiziare alcuni soldati della legione Marzia, dove dunque si era inopportunamente prodotta una commistione tra spazio privato e vicenda pubblica. In seguito alla morte di Cicerone, si è visto come le fonti contestino ulteriori appropriazioni, da parte di Fulvia, di prerogative tradizionalmente maschili: in una sorta di *climax* che riguardò l'ultima parte della sua vita, ella aveva causato la morte di proscritti; era *consul* assieme a Lucio; fu protagonista di primo piano della guerra di Perugia.

In merito alle tre domande da cui la presente ricerca ha preso avvio, esplicitate nella Premessa, si è già in diverse occasioni risposto alla prima di esse, ossia, perché Cicerone menzioni queste donne: lo scopo che persegue è quello di delegittimare l'avversario anche attraverso i personaggi femminili con cui si relaziona. La squalificazione, anche morale, di Verre e Antonio avviene in diversi modi: in primo luogo, Cicerone individua la debolezza di entrambi, che nel loro ruolo di pubblici magistrati si facevano influenzare dalle donne con cui intrattenevano una relazione. Il vizio di Verre, che emerge in particolare nella lussuria, è paragonabile a quello di Antonio, il quale per di più viene ricordato come un uomo che amava bere vino, causando talvolta vergognose scene in pubblico, e che si circondava di attori e ballerine. Verre e Antonio sono dunque rappresentati come uomini non virtuosi, sia nella vita privata, sia in quella pubblica, nelle vesti di magistrati: ad essi si contrappone Cicerone, *homo novus* che tuttavia poteva garantire l'integrale rispetto dei valori fondanti del *mos maiorum*. In secondo luogo, la delegittimazione degli avversari procede contestando le offese che essi causavano ad uomini integerrimi: per quanto riguarda le *Verrine*, si pensi a Stenio, perseguitato con la complicità del padre e del marito di Callidama, amante di Verre; a Filodamo, condannato a morte perché si era ribellato al fatto che Verre facesse violenza alla figlia; a Giunio, Tizio e Mustio, costretti a chiedere udienza alla *meretrix* Chelidone. Antonio invece aveva offeso pubblicamente lo zio Ibrida, ripudiando la

moglie in sua presenza; in un certo senso, aveva offeso anche lo stesso Cicerone, costretto a rivolgersi a Citeride per ottenere l'aiuto dell'amante. Ma i comportamenti di Verre e Antonio, nell'ottica dell'oratore, non risultano irrispettosi solo per gli uomini, ma anche per donne pudiche e spesso di alta condizione sociale. Queste offese avvengono in modo diverso e si legano a personaggi femminili che hanno rapporti di differente natura con l'uomo in questione: si sono già ricordati gli episodi della figlia di Filodamo, delle familiari di Malleolo, delle donne di Catania, di Giulia, di Azia ed Ottavia, di Antonia.

Nelle orazioni contro Verre l'obiettivo è quello di convincere i giurati a dichiarare il governatore siciliano colpevole e poter in tal modo vincere la causa: se furono sufficienti la *Divinatio in Caecilium* e l'*Actio prima* a determinare la condanna di Verre, fu con l'*Actio secunda* che l'oratore volle contestare all'avversario tutti i misfatti che non erano stati direttamente discussi in tribunale. Proprio nell'orazione non pronunciata appaiono quasi tutti i personaggi femminili che verranno ricordati. La menzione di queste donne si deve ad uno scopo di volta in volta diverso: Cicerone voleva dimostrare gli arbitri con cui Verre amministrava la giustizia; sottolineare il vizio del governatore, che ricercava avventure anche con donne di specchiata *pudicitia* o con le mogli di cittadini importanti; condannare la sua gestione degli affari pubblici e delle imposte, affidati a *meretrices* e *deterrimae mulieres*. Nelle orazioni *Filippiche* l'obiettivo che Cicerone voleva colpire era Marco Antonio: determinante risultò l'azione dell'oratore per far dichiarare l'avversario *hostis publicus*, in un'ottica di difesa dei valori repubblicani. Il futuro triumviro, come denunciava pubblicamente l'Arpinate, era un individuo pericoloso il quale, se a lui fossero stati affidati i poteri, avrebbe gettato lo Stato in un'inammissibile situazione di sovversione sociale. Le matrone che il futuro triumviro aveva al proprio fianco, se virtuose, non venivano rispettate né trattate con i dovuti onori; invece egli si faceva eccessivamente influenzare dalla moglie Fulvia, nonostante i riprovevoli comportamenti *extra mores* denunciati dall'Arpinate e poi dalla storiografia di età successiva; e ostentava impropriamente la propria relazione adulterina con Citeride, come se si trattasse della legittima *uxor*.

A tal proposito, si può rispondere ora alla seconda domanda: ossia, se la rappresentazione che l'oratore offre delle diverse donne sia basata sulla stessa chiave di lettura – in altre parole, le azioni di cui esse si erano rese protagoniste sono valutate da Cicerone secondo lo stesso parametro, cioè l'adesione e il rispetto del modello stabilito dal *mos maiorum*? Come si è visto, alcuni personaggi femminili sono connotati come antimodello: i tratti generali di questa rappresentazione si rintracciano nel fatto che queste donne si sostituivano agli uomini, agivano in contesti di carattere politico e militare, inoltre la loro azione non rispondeva ad un'emergenza ma si configurava come persistente intromissione in ambiti d'azione maschili. Si è visto che le

vicende in cui furono protagoniste attive, in particolare, Chelidone, Terzia e Fulvia sono fortemente delegittimate: esse si sostituivano ai magistrati cui erano legate, questi ultimi delegavano loro i propri affari e permettevano intromissioni in questioni di carattere pubblico; prendendo il posto degli uomini, tradivano la loro identità di genere e assumevano prerogative tipicamente maschili, di cui una delle più gravi, nell'ottica ciceroniana, diventa l'accoglienza nella *domus* di personaggi che ricoprivano cariche pubbliche. Le stesse considerazioni si possono estendere anche a Clodia, qui citata per confrontarne la rappresentazione con quella di Chelidone, e Citeride, protagonista di un processo di promozione sociale fortemente voluto dal patrono Eutrappelo e dall'amante Antonio. In realtà, ciò che per queste donne di diversa estrazione sociale costituisce causa di delegittimazione, per altre matrone diventa motivo di elogio. In particolare, Cicerone esprime la propria ammirazione e rispetto per Giulia, sorella di Lucio Cesare, amico dell'Arpinate; per Azia e sua figlia Ottavia, in quanto rispettivamente madre e sorella di Ottaviano, in quel momento individuato dall'oratore come possibile partner politico; per Servilia, madre del cesaricida Bruto. Le azioni spesso *extra mores* di cui queste matrone si erano rese protagoniste vengono giustificate, da Cicerone e dalla storiografia di età successiva, in quanto esse avrebbero agito perché spinte dal senso di *pietas* che le legava ai loro congiunti; il loro comportamento inoltre si era sempre adeguato al rispetto della *castitas* e della *pudicitia*, dato che non era mai sfociato in un'impropria esibizione di sé. Infine, il ruolo di mogli e madri è indice della loro adesione al modello matronale: la protezione della propria famiglia che tutte operarono era in linea con i tempi in cui esse vivevano. La chiave di lettura attraverso cui viene giudicata la loro azione da Cicerone non è pertanto la stessa: la mancata adesione ai precetti del *mos maiorum* non costituisce per tutte loro motivo di delegittimazione. Da qui si può cogliere, come si è più volte avuto modo di notare, la pretestuosità del ritratto che offre l'oratore delle diverse donne: l'unico scopo che persegue è delegittimare l'avversario, dapprima Verre, quindi Antonio, e per farlo si avvale anche di racconti che dimostrano l'inopportuno trattamento di donne degne di rispetto o l'eccessiva influenza che essi permettevano di esercitare a donne indegne.

Infine, si dovrà rispondere alla terza domanda posta nell'introduzione, ossia, se è possibile una conoscenza obiettiva della reale vita delle donne che si sono studiate. La risposta può essere affermativa, tenendo tuttavia conto del fatto che per la maggior parte di loro non si possa tracciare un profilo biografico completo. Per i personaggi femminili nelle *Verrine*, come si è visto, l'unica fonte è Cicerone ed è difficile arrivare ad una conoscenza che ricopra diversi aspetti della loro vita: ad esempio, non si conoscono le loro relazioni familiari, o il loro *status* sociale, e in generale non è sempre possibile datare con esattezza i momenti salienti della loro biografia –

come la data di nascita o di morte. In ogni caso, si può avere notizia della vita di queste donne nel momento in cui esse si relazionarono con Verre. Il governatore siciliano diventa in un certo senso il perno attorno al quale dipendono tutte le menzioni femminili nel corso delle *Verrine*: ogni donna qui menzionata, in forma anonima o meno, è strettamente legata, nella propria vicenda, a Verre. Alcune di loro sono vittime dei suoi soprusi; altre, sono amanti occasionali; altre ancora, sono le favorite del proprio *entourage* e sfruttano questa posizione per ottenere privilegi e condizionarne scelte di carattere pubblico. Ciò che rimane nella testimonianza ciceroniana va depurato dagli elementi retorici per risalire ad una obiettiva conoscenza di queste donne: un caso eclatante è quello di Nice e dell'affidamento della flotta siracusana al marito. Come si è avuto modo di osservare, il racconto dell'Arpinate risulta in questo caso profondamente pretestuoso, dal momento che la spiegazione di una vicenda complessa è collegata ad una gelosia passionale del governatore, che per liberarsi dell'amante lo avrebbe nominato capitano, per poi risparmiargli la vita a causa delle lacrime della moglie. Nelle *Filippiche*, invece, i profili biografici possono in qualche caso essere tracciati con maggior precisione; ma i casi, in particolare, di Antonia e Citeride presentano ancora difficoltà nel contestualizzare con precisione la loro vita in uno specifico arco temporale. Le matrone ricordate da Cicerone nelle orazioni contro Marco Antonio, come si è detto, fanno parte delle più illustri famiglie della nobiltà senatoria. Anche in questo caso, le loro menzioni sono strettamente legate allo scopo polemico cui l'oratore si attiene, ossia delegittimare l'avversario. Solo il caso di Servilia, secondo quanto si è già osservato, sembra svincolato da questa motivazione: ella infatti è ricordata unicamente in quanto madre di Bruto, e viene valorizzato il ruolo di *exemplum* che la sua *gens* poteva offrire al figlio. Le fonti ciceroniane sulle matrone ricordate nelle *Filippiche*, contrariamente a quanto avviene nei casi delle *Verrine*, si possono integrare con altre testimonianze storiografiche: come si è avuto modo di osservare, la rappresentazione ciceroniana di una specifica matrona si ritrova spesso anche nelle fonti di età successiva, a confermare il fatto che le interpretazioni delle azioni spesso *extra mores* promosse da queste donne potevano essere giustificate o condannate secondo una chiave di lettura che si adattava alla protagonista in questione. Ad esempio, ci si è soffermati sul parallelismo riscontrabile tra le azioni di Fulvia ed Ottavia che, in un'epoca successiva alla morte di Cicerone, agirono in più occasioni in contesti militari: tuttavia, la memoria della prima è fortemente delegittimata, mentre della seconda viene valorizzata la *pietas* e il ruolo da lei ricoperto di mediatrice tra i triumviri. Non andrà dimenticato il fatto che la propaganda augustea si rivelò determinante nel trasmettere una precisa chiave di lettura a proposito delle azioni delle due matrone, sfavorevole a Fulvia, elogiativa nei confronti di Ottavia. Anche nel caso delle *Filippiche*, dunque, la testimonianza ciceroniana va considerata eliminando quegli elementi che potevano essere utili come espedienti retorici – si è osservato che la

Seconda orazione, non pronunciata, è ricca di esempi che ricordano vicende di cui protagonisti sono donne – e in tal modo è possibile giungere ad una conoscenza di alcuni aspetti della reale vita, negli anni in cui l'oratore scriveva, delle matrone.

Concludendo, si può affermare che la presenza di personaggi femminili nelle orazioni *Verrine* e *Filippiche* sia utile per la conoscenza, in molti casi possibile solo grazie a queste opere, di donne che si erano legate, in maniera volontaria o meno, attiva o passiva, a due avversari di Cicerone e che sono state inserite nelle due opere con motivazioni ben precise. L'oratore sfrutta abilmente le varie azioni per condurre alla delegittimazione dell'avversario: ma grazie alla sua testimonianza è possibile studiare alcune vicende di cui queste donne furono vittime, o viceversa, di cui si resero protagoniste. Si tratta, in quest'ultimo caso, di vicende ben lontane dal tradizionale ruolo matronale: la *domus* non è più il luogo destinato alla loro frequentazione, ma proprio qui si concentrano i cambiamenti più incisivi in merito alla commistione tra spazio pubblico e privato; le donne spesso sono chiamate in tribunale per comparire come testimoni; in molti casi, il loro legame con gli amanti o i mariti comporta un'appropriazione di prerogative tradizionalmente riservate ai magistrati; alcune di loro prendono parola pubblicamente per tutelare i propri interessi, o quelli dei propri congiunti, fino all'eclatante caso di Fulvia, protagonista di un'*adlocutio militum*. La chiave di lettura delle loro azioni è volta alla giustificazione, in nome della *pietas* e dell'emergenzialità dei tempi in cui vivevano, oppure alla condanna, a causa delle ripetute violazioni del modello imposto dal *mos maiorum*.

VII. Abbreviazioni e bibliografia

Abbreviazioni

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1893 – in corso.

ILLRP = A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze, 1963.

ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin, 1892-1916.

RE = A. F. Pauly – G. Wissowa, *Real-Encyclopadie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893-1963.

RPC = A. Burnett – M. Amandry – P. Pau Ripolles, *Roman Provincial Coinage*, London, 1999.

RRC = M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, London, 1974.

Bibliografia

Agusta-Boularot 1994 = S. Agusta-Boularot, *Les références épigraphiques aux Grammatici et Γραμματικοὶ de l'Empire romain (Ier s. av. J.-C., Ive s. ap. J.-C.)*, Mélanges de l'École française de Rome, 106.2, 1994, pp. 653-746.

Aldrete 1999 = G. S. Aldrete, *Gestures and Acclamations in Ancient Rome*, Baltimore, 1999.

Babcock 1965 = C. L. Babcock, *The Early Career of Fulvia*, *American Journal of Philology*, 86.1, 1965, pp. 1-32.

Badian 1958 = E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford, 1958.

Baldo 2004 = G. Baldo (a cura di), *M. Tulli Ciceronis, In C. Verrem actionis secundae, liber quartus (De signis)*, Firenze, 2004.

Baroin 2010 = C. Baroin, *Remembering one's Ancestors, Following in their Footsteps, being like them. The Role and Forms of Family Memory in the Building of Identity*, in *Children, Memory, and Family Identity in Roman Culture*, ed. by V. Dasen – T. Späth, Oxford, 2010, pp. 19-48.

Bauman 1992 (1994) = R. A. Bauman, *Women and Politics in Ancient Rome*, London-New York, 1992 (1994).

Benferhat 2007 = Y. Benferhat, *L'avocat, sa Cible et les Comiques (Cic. Pro Caelio)*, *Vita Latina*, 177, 2007, pp. 63-76.

Bettini 2006 = M. Bettini, *A proposito dei "buoni costumi". Mos, mores e mos maiorum*, in *Republicas y ciudadanos: modelos de participacion civica en el mundo antiguo*, a cura di F. Marco Simón – F. Pina Polo – J. Remesal Rodríguez, Barcellona, 2006, pp. 191-206.

Borrello 2016 = S. Borrello, *Prudentissima et diligentissima femina. Servilia, M. Bruti mater, tra Cesariani e Cesaricidi*, in *Matronae in domo et in re publica agentes : spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, Atti del Convegno, Venezia, 16-17 ottobre 2014, a cura di F. Cenerini – F. Rohr Vio, Trieste, 2016, pp. 165-191.

Brennan 2012 = T. C. Brennan, *Perceptions of Women's Power in the Late Republic: Terentia, Fulvia, and the Generation of 63 BCE*, in *A Companion to Women in the Ancient World*, ed. by S. L. James – S. Dillon, Malden, 2012, pp. 354-366.

Calderone 1964-5 = S. Calderone, *Problemi dell'organizzazione della provincia di Sicilia*, in *Kokalos. Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo*, 10-11, 1964-5, pp. 63-98.

Cancelli 2010 = F. Cancelli, *La codificazione dell'edictum praetoris. Dogma romanistico*, Milano, 2010.

Canter 1936 = H. V. Canter, *Irony in the Orations of Cicero*, *American Journal of Philology*, 57, 1936, pp. 457-464.

Cavaggioni 2004 = F. Cavaggioni, *Mulier rea: dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia, 2004.

Cenerini 2002 (2009) = F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, 2002 (2009).

Citroni Marchetti 1986 = S. Citroni Marchetti, *L'avvocato, il giudice, il "reus" (psicologia della colpa e del vizio nelle opere retoriche e nelle prime orazioni di Cicerone)*, *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 17, 1986, pp. 93-124.

Clemente 1990 = G. Clemente, *Tradizioni familiari e prassi politica nella Repubblica romana: tra mos maiorum e individualismo*, in *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine*, Actes de la table ronde, Paris, 2-4 ottobre 1986, a cura di J. Andraeu – H. Bruhns, Roma, 1990, pp. 595-608.

Cluett 1998 = R. G. Cluett, *Roman Women and Triumviral Politics, 43-37 B.C.*, *Echos du Monde Classique. Classical Views*, 42.17, 1998, pp. 67-84.

Cid López 2016 = R. M. Cid López, *Octavia. La noble matrona de la domus de Augusto*, in *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal*, eds. R. Rodríguez López – M. J. Bravo Bosch, Valencia, 2016, pp. 307-330.

Crawford 1984 = J. W. Crawford, *M. Tullius Cicero: the Lost and Unpublished Orations*, Göttingen, 1984.

Cresci Marrone 2013 = G. Cresci Marrone, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli, 2013.

Cresci Marrone 2018-2019 = G. Cresci Marrone, *Roma antica: modelli di integrazione a confronto*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti – Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLXXVII, 2018-2019, pp. 1-12.

Cresci Marrone c.d.s. = G. Cresci Marrone, *Marco Antonio*, Roma – Salerno, c.d.s.

Cristofoli 2004 = R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma, 2004.

Cristofoli 2014 = R. Cristofoli, *Contro Antonio e contro il console Antonio. Piani cronologici e riflessi politici degli attacchi della divina Philippica*, in *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda Repubblica e primo principato: forme e figure dell'opposizione politica*, Atti del Convegno, Milano, 11-12 aprile 2013, a cura di R. Cristofoli - A. Galimberti - F. Rohr Vio, Roma, 2014, pp. 59-78.

Cristofoli – Galimberti - Rohr Vio 2014 = R. Cristofoli - A. Galimberti - F. Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato: politica e potere in Roma antica*, Roma, 2014.

David 1983 = J. M. David, *Sfida o vendetta, minaccia o ricatto: l'accusa pubblica nelle mani dei giovani romani alla fine della Repubblica*, in *La paura dei padri nella società antica e medievale*, a cura di E. Pellizer – N. Zorzetti, Bari, 1983, pp. 99-112.

David 1990 = J. M. David, *Scènes de composition oratoire*, *Revue des études anciennes*, 92.3-4, 1990, pp. 259-264.

David 1999 = J. M. David, *Les procès-verbaux des judicia publica de la fin de la République romaine*, in *Urkunden und Urkundenformulare im klassischen Altertum und in den orientalischen Kulturen*, Atti del Convegno, Heidelberg, 1994, a cura di R. G. Khoury, Heidelberg, 1999, pp. 113-125.

David 2009 = J. M. David, *Accuser o défendre. Quelle liberté de choix?*, in *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, a cura di B. Santalucia, Pavia, 2009, pp. 511-526.

David 2011 = J. M. David, *L'éloquence judiciaire entre compétence aristocratique et specialization carriériste*, in *Von der militia equestris zur militia urbana: Prominenzrollen und Karrierefelder im antiken Rom*, hgbs. W. Blösel - K. J. Hölkeskamp, Stuttgart, 2011, pp. 157-173.

Delia 1991 = D. Delia, *Fulvia Reconsidered*, in *Women's History and Ancient History*, ed. by S. B. Pomeroy, 1991, Chapel Hill - London, pp. 197-217.

Di Bella 2012 = F. Di Bella, *La donna nella storia e nella società romana: da Romolo all'età di Nerone*, Macerata, 2012.

Dixon 1983 = S. Dixon, *The Roman Mother*, London-Sidney, 1983.

Duncan 2006 = A. Duncan, *Infamous Performers. Comic Actors and Female Prostitutes in Rome*, in *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Atti del Convegno, Madison, 12-14 aprile 2002, ed. by C. A. Faraone - L. K. McClure, Madison, 2006, pp. 252-273.

Dupont 1985 = F. Dupont, *L'acteur-roi ou Le théâtre dans la Rome antique*, Paris, 1985.

Dupont 2003 = F. Dupont, *La matrone, la louve et le soldat: pourquoi des prostiue(e)s <<ingénues>> à Rome?*, *Clio. Femmes, Genre, Histoire*, 17, 2003, pp. 21-44.

Dyson Hejduk 2008 = J. Dyson Hejduk, *Clodia. A sourcebook*, Norman, 2008.

Ercolani Cocchi 2005 = E. Ercolani Cocchi, *Il ruolo femminile nell'iconografia del potere*, in *L'immaginario del potere: studi di iconografia monetale*, a cura di R. Pera, Roma, 2005, pp. 111-175.

Fezzi 2008 = L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari, 2008.

Fischer 2000 = R. Fischer, 2000, sv. *Octavia*, in *Der Neue Pauly*, VIII, cc. 1095-1096, n. 2.

Flower 1996 = H. I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford, 1996.

Flower 2002 = F. I. Flower, *Were Women ever "Ancestors" in Republican Rome?*, in *Images of Ancestors*, ed. by J. Munk Hojte, Aarhus, 2002, pp. 159-184.

- Foubert 2016 = L. Foubert, *Crowded and Emptied Houses as Status Markers of Aristocratic Women in Rome: the Literary Commonplace of the domus frequentata*, Réseau européen sur les Gender Studies dans l'Antiquité, 6, 2016, pp. 129-150.
- Frazel 2004 = T. D. Frazel, *The Composition and Circulation of Cicero's In Verrem*, *The Classical Quarterly*, 54.1, 2004, pp. 128-142.
- Gabba 1956 = E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze, 1956.
- Gabba 1971 = E. Gabba, *The Perusine War and Triumviral Italy*, *Harvard Studies in Classical Philology*, 75, 1971, pp. 139-160.
- Gafforini 1994 = C. Gafforini, *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere*, 128, 1994, pp. 109-134.
- Garton 1972 = C. Garton, *Personal Aspects of the Roman Theatre*, Toronto, 1972.
- Geffcken 1973 = K. A. Geffcken, *Comedy in the Pro Caelio. With an Appendix on the In Clodium et In Curionem*, Leiden, 1973.
- Gundel 1958 = H. Gundel, 1958, sv. *Vettius*, in *RE*, VIII, A.2, c. 1857, n. 19.
- Gundel 1961 = H. Gundel, 1961, sv. *Volumnius*, in *RE*, IX, A.1, cc. 878-879, n. 11.
- Gundel 1961 = H. Gundel, 1961, sv. *Volumnius*, in *RE*, IX, A.1, cc. 883-884, n. 17.
- Hall 2002 = J. Hall, *The Philippics*, in *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rethoric*, ed. by J. M. May, Leiden, 2002, pp. 273-304.
- Hammond 1937 = M. Hammond, 1937, sv. *Octavius*, in *RE*, XVII.2, cc. 1859-1868, n. 96.
- Hemelrijk 2004 = E. A. Hemelrijk, *Masculinity and Femininity in the Laudatio Turiae*, *The Classical Quarterly*, 54.1, 2004, pp. 185-197.
- Hemelrijk 1999 (2004) = E. A. Hemelrijk, *Matrona docta: educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London – New York, 1999 (2004).
- Hillard 1992 = T. Hillard, *On the Stage, Behind the Curtain: Images of Politically Active Women in the Late Roman Republic*, in *Stereotypes of Women in Power: Historical Perspectives and Revisionist Views*, ed. by B. Garlick – S. Dixon – P. Allen, Westport, 1992, pp. 37-64.
- Huzar 1985-1986 = E. G. Huzar, *Mark Antony: Marriages vs. Careers*, *The Classical Journal*, 81.2, 1985-1986, pp. 97-111.

- Ige 2003 = S. Ige, *Rhetoric and the Feminine Character: Cicero's Portrayal of Sassia, Clodia and Fulvia*, *Akroterion*, 48, 2003, pp. 45-57.
- Kelly 2008 = D. Kelly, *Publishing the Philippics, 44-43 B.C.*, in *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, ed. by T. Stevenson - M. Wilson, Auckland, 2008, pp. 22-38.
- Kierdorf 2003 = W. Kierdorf, 2003, sv. *Volumnia*, in *Der Neue Pauly*, XII.2, c. 319, n. 2
- Klebs 1893 = E. Klebs, 1893, sv. *Agonis*, in *RE*, I.1, c. 869, n. 2.
- Klebs 1893 = E. Klebs, 1893, sv. *Aischrion*, in *RE*, I.1, c. 1063, n. 6.
- Klebs 1894 = E. Klebs, 1894, sv. *Annius*, in *RE*, I.2, c. 2264, n. 31.
- Klebs 1894 = E. Klebs, 1894, sv. *Annius*, in *RE*, I.2, c. 2310, n. 102.
- Klebs 1894 = E. Klebs, 1894, sv. *Antistius*, in *RE*, I.2, c. 2557, n. 35.
- Klebs 1894 = E. Klebs, 1894, sv. *Antonius*, in *RE*, I.2, cc. 2639-2640, n. 110.
- Klebs 1896 = E. Klebs, 1896, sv. *Attius*, in *RE*, II.2, cc. 2257-2258, n. 34.
- Leen 2000-2001 = A. Leen, *Clodia oppugnatrix. The domus motif in Cicero's Pro Caelio*, *The Classical Journal*, 96.2, 2000-2001, pp. 141-162.
- Lucchelli - Rohr Vio 2016 = T. M. Lucchelli - F. Rohr Vio, *La ricchezza delle matrone: Ortensia nella dialettica politica al tramonto della Repubblica*, in *Femmes influentes dans le monde hellénistique et à Rome (III^e siècle av. J.-C. - I^{er} siècle apr. J.-C.)*, eds. A. Bielman Sánchez - I. Cogitore - A. Kolb, Grenoble, 2016, pp. 175-196.
- Manca - Rohr Vio 2010 (2017) = M. Manca - F. Rohr Vio, *Introduzione alla storiografia romana*, Roma, 2010 (2017).
- Mangiameli 2012 = R. Mangiameli, *Tra duces e milites: forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste, 2012.
- Manuwald 2008 = G. Manuwald, *Cicero Versus Antonius: On the Structure and Construction of the Philippics Collection*, in *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, ed. by T. Stevenson - M. Wilson, Auckland, 2008, pp. 39-61.
- Manzo 2016 = B. Manzo, *La parola alle matrone. Interventi femminili in sedi pubbliche nell'età tardo repubblicana*, in *Matronae in domo et in re publica agentes : spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, Atti del

- Convegno, Venezia, 16-17 ottobre 2014, a cura di F. Cenerini – F. Rohr Vio, Trieste, 2016, pp. 121-136.
- Marcone 2015 = A. Marcone, *Augusto*, Roma, 2015.
- Marinone 1950 = N. Marinone, *Quaestiones Verrinae*, Torino, 1950.
- Marinone 1992 (2017) = N. Marinone, *Cicerone. Il processo di Verre*, Milano, 1992 (2017).
- Masi Doria – Cascione 2016 = C. Masi Doria – C. Cascione, *Fulvia. Nemica di Ottaviano e prima principessa romana*, in *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal*, eds. R. Rodríguez López – M. J. Bravo Bosch, Valencia, 2016, pp. 209-236.
- Mastrososa 2016 = I. G. Mastrososa, *Matronae e repudium nell'ultimo secolo della Repubblica*, in *Matronae in domo et in re publica agentes : spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, Atti del Convegno, Venezia, 16-17 ottobre 2014, a cura di F. Cenerini – F. Rohr Vio, Trieste, 2016, pp. 65-87.
- Mazzarino 1980-1981 = S. Mazzarino, *Contributo alla lettura del nuovo Gallus (JRS 1979, 157 ss.) e alla storia della mima "Lycoris"*, *Helikon*, 20-21, 1980-1981, pp. 3-26.
- McClintock 2013 = A. McClintock, *The lex Voconia and Cornelia's Jewels*, *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*, 60, 2013, pp. 183-200.
- McClintock 2017 = A. McClintock, *Un'analisi giuridica della "lex Voconia"*, *Teoria e Storia del Diritto Privato*, 10, 2017, pp. 1-50.
- McCoy 2006 = M. McCoy, *The Politics of Prostitution: Clodia, Cicero, and Social Order in the Late Roman Republic*, in *Prostitutes and Courtesans in Ancient World*, Atti del Convegno, Madison, 12-14 aprile 2002, ed. by C. A. Faraone – L. K. McClure, Madison, 2006, pp. 177-185.
- McGinn 2004 = T. A. J. McGinn, *The Economy of Prostitution in the Roman World. A Study of Social History and the Brothel*, Ann Arbor, 2004.
- Migaryou 2018 = A. Migaryou, *Des femmes sur le devant de la scène: modalités, contextes et enjeux de l'exhibition des femmes dans les spectacles à Rome et dans l'occident Romain, de César aux Sévères*, tesi di laurea, Paris-Rome, 2018.
- Morstein-Marx 2004 = R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge, 2004.
- Münzer 1899 = F. Münzer, 1899, sv. *Chelidon*, in *RE*, III.2, c. 2227.

- Münzer 1900 = F. Münzer, 1900, sv. *Clodius*, in *RE*, IV.1, cc. 105-107 n. 66.
- Münzer 1910 = F. Münzer, 1910, sv. *Fulvius*, in *RE*, VII.1, cc. 281-284, n. 113.
- Münzer 1918 = F. Münzer, 1918, sv. *Iulius*, in *RE*, X.1, cc. 892-893, n. 543.
- Münzer 1918 = F. Münzer, 1918, sv. *Iunius*, in *RE*, X.1, c. 962, n. 2.
- Münzer 1921 = F. Münzer, 1921, sv. *Kleomenes*, in *RE*, XI.1, c. 712 n. 10.
- Münzer 1921 = F. Münzer, 1921, sv. *Scaptius*, in *RE*, II.1, c. 353 n. 1.
- Münzer 1923 = F. Münzer, 1923, sv. *Servilius*, in *RE*, II, A.2, cc. 1788-1789, n. 53.
- Münzer 1923 = F. Münzer, 1923, sv. *Servilius*, in *RE*, II, A.2, cc. 1817-1821, n. 101.
- Münzer 1929 = F. Münzer, 1929, sv. *Stenius*, in *RE*, III.2, cc. 2335-2336 n. 2.
- Münzer 1933 = F. Münzer, 1933, sv. *Mustius*, in *RE*, XVI.1, c. 911, n. 2.
- Münzer 1934 = F. Münzer, 1934, sv. *Tertia*, in *RE*, V, A.1, c. 822 n. 1.
- Münzer 1936 = F. Münzer, 1936, sv. *Nike*, in *RE*, XVII.1, c. 307 n. 5.
- Münzer 1937 = F. Münzer, 1937, sv. *Titius*, in *RE*, VI.2, c. 1562, n. 19.
- Münzer 1950 = F. Münzer, 1950, sv. *Pipa*, in *RE*, XX.2, c. 1718 n. 1.
- Nicolosi 1986 = C. Nicolosi, *Un enigmatico nome femminile nelle Verrine*, in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, AA. VV., Roma, 1986, pp. 101-103.
- Nótári 2010 = T. Nótári, *Law on Stage – Forensic Tactics in the Trial of Marcus Caelius Rufus*, *Acta Juridica Hungarica*, 51.3, 2010, pp. 198-213.
- Novielli 2001 = C. Novielli, *La retorica del consenso. Commento alla XIII Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari, 2001.
- Pearson 1968 = L. Pearson, *Cicero's Debt to Demosthenes – The Verrines*, *Pacific Coast Philology*, 3, 1968, pp. 49-54.
- Pelling 1979 = C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, *Journal of Hellenic Studies*, 99, 1979, pp. 74-96.
- Peppe 2016a = L. Peppe, *Chelidone e Tertia. Donne, cortigiane e diritto effettivo nelle Verrine*, in *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal*, eds. R. Rodríguez López – M. José Bravo Bosch, Valencia, 2016, pp. 61-98.

Peppe 2016b = L. Peppe, *Civis romana. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica*, Lecce, 2016.

Pittia 2007 = S. Pittia, *La Cohorte du Gouverneur Verrès*, in *La Sicile de Cicéron. Lectures des Verrines*, Actes du colloque, Paris, 19-20 maggio 2006, ed. by J. Dubouloz - S. Pittia, Besançon, 2007, pp. 57-87.

Pollini 2007 = J. Pollini, *Ritualizing Death in Republican Rome: Memory, Religion, Class Struggle, and the Wax Ancestral Mask Tradition's Origin and Influence on Veristic Portraiture*, in *Performing Death. Social Analyses of Funerary Traditions in the Ancient Near East and Mediterranean*, ed. by N. Lanieri, Chicago, 2007, pp. 237-286.

Polo Toribio 2016 = G. Polo Toribio, *Atia Balba Caesonina. Fiel transmisora y modelo de los valores republicanos*, in *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal*, eds. R. Rodríguez López - M. J. Bravo Bosch, Valencia, 2016, pp. 185-208.

Prag 2007 = J. R. W. Prag, *Ciceronian Sicily: the Epigraphic Dimension*, in *La Sicile de Cicéron. Lectures des Verrines*, Actes du colloque, Paris, 19-20 maggio 2006, ed. by J. Dubouloz - S. Pittia, Besançon, 2007, pp. 245-271.

Rawson 2006 = B. Rawson, *Finding Roman Women*, in *A Companion to the Roman Republic*, ed. by N. Rosenstein - R. Morstein-Marx, Oxford, 2006, pp. 324-341.

Rohr Vio 2013 = F. Rohr Vio, *Fulvia: una matrona tra i "signori della guerra"*, Napoli, 2013.

Rohr Vio 2014 = F. Rohr Vio, *La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della Repubblica*, in *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda Repubblica e primo principato: forme e figure dell'opposizione politica*, Atti del Convegno, Milano, 11-12 aprile 2013, a cura di R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio, Roma, 2014, pp. 95-116.

Rohr Vio 2015 = F. Rohr Vio, *Dux femina: Fulvia in armi nella polemica di età triumvirale*, in *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Atti del Convegno, Venezia, 15 ottobre 2013, a cura di T. M. Lucchelli - F. Rohr Vio, Trieste, 2015, pp. 61-89.

Rohr Vio 2016a = F. Rohr Vio, *Matronae nella tarda repubblica: un nuovo profilo al femminile*, in *Matronae in domo et in re publica agentes: spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, Atti del Convegno, Venezia, 16-17 ottobre 2014, a cura di F. Cenerini - F. Rohr Vio, Trieste, 2016, pp. 1-21.

Rohr Vio 2016b = F. Rohr Vio, *Prestigio "al femminile" tra novitas e mos maiorum*, in *Le Prestige à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Atti del Convegno, Parigi, 29-30 settembre 2014, a cura di R. Baudry – F. Hurlet, Paris, 2016, pp. 105-115.

Rohr Vio 2018a = F. Rohr Vio, *Dopo Ottaviano: la Azia di Augusto*, in *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, a cura di S. Segenni, Milano, 2018, pp. 170-182.

Rohr Vio 2018b = F. Rohr Vio, *Femina lectissima: Giulia, madre di Marco Antonio, tra descrizione e rappresentazione*, *Romanitas*, 11, 2018, pp. 43-63.

Rohr Vio 2019 = F. Rohr Vio, *Le custodi del potere: donne e politica alla fine della Repubblica romana*, Roma, 2019.

Rohr Vio c.d.s. = F. Rohr Vio, *Children for the Family, children for the State. Attitudes towards and the handling of offspring during the Triumvirate*, in *The Triumviral period: Civil War, Political Crisis and Socioeconomic Transformations*, Atti del Convegno, Universidad Sevilla-Zaragoza, 3-4 settembre 2019, c.d.s.

Santoro L'Hoir 1992 = F. Santoro L'Hoir, *The Rhetoric of Gender Terms: "Man", "Woman" and the Portrayal of Character in Latin Prose*, Leiden – New York – Köln, 1992.

Scardigli 1983 = B. Scardigli, *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, Firenze, 1983.

Scuderi 1996 = R. Scuderi, *Lo sfondo politico del processo a Verre*, in *Processi e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, 1996, pp. 169-187.

Serbat 1984 = G. Serbat, *Erat Pipa quaedam...*, *Revue des Études Latines*, 62, 1984, pp. 344-356.

Skinner 2011 = M. B. Skinner, *Clodia Metelli. The Tribune's Sister*, Oxford, 2011.

Soraci 2017 = C. Soraci, *La Sicilia Romana (Sec. III a.C.-V d.C.)*, Roma, 2017.

Sordi 1985 = M. Sordi, *La guerra di Perugia e la fonte del I. V dei Bella Civilia di Appiano*, *Latomus. Revue d'Études Latines*, 44.2, 1985, pp. 301-316.

Späth 2010 = T. Späth, *Cicero, Tullia and Marcus. Gender-Specific Concerns for Family Tradition?*, in *Children, Memory, and Family Identity in Roman Culture*, ed. by V. Dasen – T. Späth, Oxford, 2010, pp. 147-172.

Steel 2005 = C. Steel, *Reading Cicero. Genre and Performance in Late Republican Rome*, London, 2005.

- Steel 2006 = C. Steel, *Roman Oratory*, Cambridge, 2006.
- Steel 2007 = C. Steel, *The Rhetoric of the De Frumento*, in *La Sicile de Cicéron. Lectures des Verrines*, Actes du colloque, Paris, 19-20 maggio 2006, ed. by J. Dubouloz - S. Pittia, Besançon, 2007, pp. 37-48.
- Steel 2016 = C. Steel, *Early-career Prosecutors: Forensic Activity and Senatorial Careers in the Late Republic*, in *Cicero's Law: Rethinking Roman Law of the Late Republic*, ed. by P. J. Plessis, Edinburgh, 2016, pp. 205-227.
- Steel 2017 = C. Steel, *Defining Public Speech in the Roman Republic: Occasion, Audience and Purpose*, in *Political Communication in the Roman World: Transmission and Exchange*, ed. by C. Rosillo-López, Leiden, 2017, pp. 17-33.
- Stegmann 1998 = H. Stegmann, 1998, sv. *Fulvia*, in *Der Neue Pauly*, IV, cc. 701-702, n. 2.
- Stella Maranca 1967 = F. Stella Maranca, *Il tribunato della plebe dalla Lex Hortensia alla Lex Cornelia*, Roma, 1967.
- Stevenson-Wilson 2008 = T. Stevenson - M. Wilson, *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, in *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, ed. By T. Stevenson - M. Wilson, Auckland, 2008, pp. 1-21.
- Stone 2008 = A. M. Stone, *Greek Ethics and Roman Statesmen: De Officiis and the Philippics*, in *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, ed. by T. Stevenson - M. Wilson, Auckland, 2008, pp. 214-239.
- Sussman 1994 = L. A. Sussman, *Antony as a miles gloriosus in Cicero's Second Philippic*, *Scholia*, 3, 1994, pp. 53-83.
- Takács 2009 = S. A. Takács, *The Construction of Authority in Ancient Rome and Byzantium. The Rhetoric of Empire*, Oxford, 2009.
- Tolf 1999 = J.S. Tolf, *Patterns of Imagery in Ciceronian Invective*, tesi di laurea, Washington, 1999.
- Traina 1994 = G. Traina, *Licoride, la mima*, in *Roma al femminile*, a cura di A. Fraschetti, Roma, 1994, pp. 95-122.
- Traina 2003 = G. Traina, *Marco Antonio*, Roma - Bari, 2003.

Treggiari 2007 = S. Treggiari, *Terentia, Tullia and Publilia: the Women of Cicero's Family*, London-New York, 2007.

Treggiari 2019 = S. Treggiari, *Servilia and Her Family*, Oxford, 2019.

Valentini 2012 = A. Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia, 2012.

Valentini 2016 = A. Valentini, *Ottavia, la prima "First Lady of Imperial Rome"*, in *Matronae in domo et in re publica agentes : spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero*, Atti del Convegno, Venezia, 16-17 ottobre 2014, a cura di F. Cenerini – F. Rohr Vio, Trieste, 2016, pp. 239-251.

Van Den Bergh 2000 = R. Van Den Bergh, *The Role of Education in the Social and Legal Position of Women in Roman Society*, *Revue international des droits de l'antiquité*, 47, 2000, pp. 351-364.

Van Der Blom 2010 = H. Van Der Blom, *Cicero's Role Models: the Political Strategy of a Newcomer*, Oxford, 2010.

Venturini 1980 = C. Venturini, *La conclusione del processo di Verre (Osservazioni e problemi)*, in *Ciceroniana. Rivista del centro di studi ciceroniani*, Atti del IV Colloquium Tullianum, Palermo, 28 settembre–2 ottobre 1979, a cura di S. Mariotti, Roma, 1980, pp. 155-175.

Virlouvet 1994 = C. Virlouvet, *Fulvia, la pasionaria*, in *Roma al femminile*, a cura di A. Fraschetti, Roma, 1994, pp. 71-94.

Webb 2017 = L. Webb, *Gendering the Roman imago*, *Réseau européen sur les Gender Studies dans l'Antiquité*, 7, 2017, pp. 140-183.

Weir 2007 = A. J. Weir, *A Study of Fulvia*, tesi di laurea, Kingston, 2007.

Welch 1995 = K. E. Welch, *Antony, Fulvia, and the Ghost of Clodius in 47 B.C.*, *Greece & Rome*, 42.2, 1995, pp. 182-201.

White Singer 1947 = M. White Singer, *Octavia's Mediation at Tarentum*, *The Classical Journal*, 43.3, 1947, pp. 173-178.

Wilson 2008 = M. Wilson, *Your Writings or Your Life: Cicero's Philippics and Declamation*, in *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, ed. By T. Stevenson - M. Wilson, Auckland, 2008, pp. 305-334.

Witzke 2007 = S. Witzke, *Censure of Powerful Women: Roman Monarchy and Gender Anxiety*, tesi di laurea, Hamilton, 2007.